

UNIVERSITA DEGLI STUDI - PISA

Facoltà di Lettere e Filosofia

Corso di Laurea in Storia e civiltà

TESI DI LAUREA

**Gli Arditi. Dalla guerra di trincea alla guerra fratricida (1917 – 1921)**

Relatore

Prof. Luca Baldissara

Candidato

Ivan Panebianco

Correlatore

Prof. Michele Olivari

Anno Accademico 2007/2008

**Alla mia bella**

# **SOMMARIO**

## **INTRODUZIONE**

### **CAPITOLO PRIMO - La Grande Guerra: l'uso della violenza di massa come rigenerazione morale e spirituale del mondo**

Violenza e demoni

Il *caso* italiano

L'attesa messianica dei futuristi

### **CAPITOLO SECONDO - Gli Arditi durante la prima guerra mondiale**

Gli Arditi durante la prima guerra mondiale

Gli studi e le interpretazioni

L'esercito italiano ed il suo utilizzo politico

L'Ottocento si prolunga: caratteristiche tecniche ed aspetti innovativi delle forze armate

I precursori degli Arditi

La genesi degli Arditi

Caratteristiche peculiari delle Truppe d'Assalto: addestramento, armamento, uniforme, reclutamento, spirito di corpo, provenienza, composizione sociale e rapporto con i carabinieri.

La violenza come pratica

### **CAPITOLO TERZO – Il dopoguerra**

Preoccupazione degli Alti Comandi, rancore dei reduci e loro iniziale politicizzazione

In cerca degli Arditi

Arditi, non gendarmi!

Gli Arditi in difesa di Fiume

L'azione diretta dei "sovversivi"

## **CAPITOLO QUARTO – Una scelta obbligata: l’opposizione armata al fascismo**

Roma: prima presa di coscienza

La spina nel fianco

Gli Arditi del Popolo: nascita

Gli Arditi del popolo: promozione e visibilità

Gli Arditi del popolo: caratteristiche ardite

Azione!

## **CONCLUSIONI**

Bilancio di una guerra civile

Violenza

## **APPENDICE**

Manifesto dell’ Ardito-Futurista

Primo Appello alle Fiamme – 20 settembre 1918

Secondo Appello alle Fiamme – 10 dicembre 1918

Associazione fra gli Arditi d’Italia – Programma e Statuto – Maggio 1919

Nuovo Programma–Statuto dell’ Associazione Arditi d’Italia – Gennaio 1920

Discorso improvvisato di Marinetti a Riese a 300 ufficiali Arditi – Ottobre 1918

Programma di San Sepolcro – Fondazione dei Fasci di Combattimento – 23 marzo 1919

## **IMMAGINI**

## **BIBLIOGRAFIA**

# INTRODUZIONE

Prima di tutto sento la necessità di chiarire un punto fondamentale, cioè cosa si intenda per “politica”. Secondo il vocabolario della lingua italiana Treccani “politica” è:

La scienza e l’arte del governare, cioè la teoria e la pratica che hanno per oggetto la costituzione, l’organizzazione dello stato e la direzione della vita pubblica<sup>1</sup>.

Questa breve definizione non rende l’idea di cosa nel tempo abbia significato questa parola. Dal mondo greco a quello attuale i significati sono stati molteplici. Attualmente esistono, semplificando lo scenario, due interpretazioni. La prima segue la linea della definizione appena citata e cioè identifica la *politica* ed il *fare politica* con i politici di professione, coloro che occupano le sedi istituzionali come deputati o senatori legiferando in delega dei cittadini italiani. L’altra, nata in ambiente non istituzionale, interpreta la politica come gestione autonoma del proprio essere. Spiego meglio: *fare politica* è tutto ciò che influisce materialmente e concettualmente sul “sistema”, inteso come complesso di ordine mondiale. Ogni atto, sia esso violento o pacifico, che determini delle conseguenze su questo sistema è *politico* nella sua essenza. Alcuni esempi ci vengono in aiuto. Creare una cassa di mutuo soccorso per degli arrestati è un atto politico, perché sancisce il supporto morale ed economico in favore di chi è stato detenuto dallo stato. Formare un gruppo, in via informale, senza cioè costituirlo in Associazione, può significare fare politica, se tale insieme di persone agiscono sul terreno sociale, ad esempio occupando suolo pubblico per dare la possibilità a sé stessi e a chi voglia partecipare di esprimere, in forma pratica più che teorica, liberamente le proprie idee. Ancora, se un ragazzo a causa del suo modo di vestire, di parlare, del colore della sua pelle, delle sue presunte idee, etc. viene minacciato o aggredito o ucciso da altri che, per qualsiasi motivo, intendono imporsi con la violenza ed in soccorso di questo altri, siano essi amici, parenti, connazionali, simpatizzanti, indicano una assemblea per discutere ed analizzare la questione, o semplicemente per organizzare una risposta, ciò, secondo tale interpretazione è *fare politica*, perché il gruppo, seppur ristretto, si occupa direttamente di questioni pubbliche o che almeno dovrebbero esserle.

Questa breve distinzione ha la funzione di estendere il significato della parola *politica* e del *fare politica* in ambiti non consueti; ma ciò non significa che i mezzi a disposizione siano gli stessi per tutti i soggetti che differentemente vi si avvicinano: ognuno ha a disposizione metodi,

---

<sup>1</sup> Vocabolario della lingua italiana, Istituto della enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani Roma, Arti grafiche Ricordi, Milano, 1991, vol. III\*\*.

procedimenti, prassi e mezzi del tutto differenti per *fare politica*. La distinzione credo possa essere d'aiuto ai fini di una comprensione di alcune azioni dirette sul territorio – occupazioni di suolo pubblico, di fabbriche, di officine, vendita alla popolazione dei beni di prima necessità a prezzi “popolari”- che, ieri come oggi, sono una manifestazione del *fare politica*. Questo è importante perché mette in risalto aspetti che a volte non sono trattati con la rilevanza che si meritano<sup>2</sup>, servendo a noi come mezzo di comprensione del periodo in questione caratterizzato da numerose “azioni dirette” che il più delle volte sono relegate in una nota, od al contrario trattate solamente da quegli autori che si interessano a tali fenomeni. Diviene così necessario inserirle nelle trattazioni storiche per mostrare al pubblico le sfumature del periodo preso in esame.

Ora non resta che descrivere chi con i suoi studi si è occupato dello stesso fenomeno e anche perché molti non hanno prestato attenzione al periodo 1919-1922 da una angolazione più storico-intellettuale<sup>3</sup>.

La storiografia non si è occupata in modo approfondito del processo di formazione degli Arditi del Popolo principalmente perché è stata una realtà scomoda sia al potere costituito che ai vari partiti politici. Solo negli ultimi anni è risorto un interesse particolare per queste formazioni da parte di storici, saggisti ed appassionati; questi ultimi spesso con risultati migliori di numerosi accademici. Sono pochi gli storici che si sono occupati degli Arditi del Popolo e per quanto riguarda la loro genesi si possono individuare due linee interpretative rispetto al ruolo svolto dal ribellismo post-bellico ed alle “ambiguità” del nucleo fondatore degli Arditi del Popolo a Roma. La prima, rappresentata da autori come Spriano, Cordova, Rossi, sostiene che il movimento sia sorto in stretto legame con l'arditismo di trincea e lo spirito dannunziano, interpretati come fenomeni non reazionari. «Gli Arditi del popolo sarebbero dunque un'espressione di quel sovversivismo piccolo borghese, che nel corso del biennio rosso [segue] una traiettoria inversa a quella fascista»<sup>4</sup>. Nonostante questa impostazione comune, Spriano rileva lo spontaneismo caratterizzante gli Arditi del Popolo, mentre Cordova non condivide tale visione ed afferma che nascono in stretto legame col combattentismo ed i legionari fiumani.

La seconda interpretazione rappresentata da Rochat scollega gli Arditi del Popolo dal sovversivismo degli ex combattenti, considerati questi ultimi come profascisti e reazionari. Le vicende degli arditi – scrive Rochat - «sono state esaltate senza limiti, ma non mai studiate in termini scientifici, tanto che ancor oggi le nostre fonti sugli arditi sono dominate dalle leggende e dalla propaganda

---

<sup>2</sup> Un esempio può essere il “complotto di forte Pietralata” ad opera di Argo Secondari e compagni nell'immediato dopoguerra.

<sup>3</sup> Questa espressione è da me creata, perché il mio lavoro cerca di analizzare i processi intellettuali che portano numerosi italiani a sviluppare una coscienza antifascista. Francescangeli utilizza l'espressione “interesse storico-politico”, e per il suo tipo di lavoro è sicuramente adatto, ma per quanto riguarda il mio non è esatto.

<sup>4</sup> Francescangeli Eros, *Arditi del popolo. Argo Secondari e la prima organizzazione antifascista (1917-1922)*, ODRADEK, Roma 2000, p. 157.

degli anni di guerra e di regime fascista»<sup>5</sup>. Nel suo studio ha cercato così di affrontare lo studio delle imprese belliche e del forte ruolo politico degli arditi nella prima guerra mondiale, mentre si sofferma più rapidamente sulle vicende degli arditi nel dopoguerra e sul combattentismo dell'epoca fascista mettendo comunque in luce la vitalità e l'ambiguità del loro mito.

Sabbatucci nota invece un legame tra combattentismo e l'associazione di Argo Secondari, ma non si spinge oltre, costituendo così un termine di mezzo tra le due correnti.

Fuschini, a mio parere, merita di essere valorizzato, anche se il suo lavoro non è così dettagliato come quello di altri storici, perché mostra come l'arditismo popolare possa essere considerato, in una trattazione di più ampio respiro, come una prima Resistenza; torna così a rivivere nel periodo 1943-45 «il movimento degli Arditi del popolo e si [realizza] quell'unità nazionale antifascista e quella risposta alla violenza che, nel 1921, non erano riuscite a concretizzarsi. Il movimento non si chiamerà arditismo popolare, ma Resistenza»<sup>6</sup>.

Balsamini, ultimo autore in senso cronologico che si occupa di tale fenomeno, ne dà una trattazione più politica: sviscera il rapporto tra la formazione degli Arditi del Popolo nel loro complesso rapporto con i comunisti, gli anarchici, i socialisti e i repubblicani, dando maggior spazio al nesso anarchismo-primo antifascismo e al tema della violenza. Uno dei suoi meriti è quello di mettere in luce i punti in comune tra il movimento anarchico e quello dell'arditismo popolare.

Francescangeli con il suo dettagliato studio sui documenti, provincia per provincia, individua lo stretto legame dell'arditismo popolare col combattentismo. Nonostante questo legame l'organizzazione antifascista è percepita dalla società italiana dell'epoca come un elemento estraneo al movimento proletario a causa della forte componente militarista, soprattutto per quanto riguarda la sua struttura.

Perché gli storici ed in particolare i partiti politici non si sono interessati a questo aspetto storico-politico del dopoguerra e hanno invece dato attenzione ad altri fenomeni ritenuti più importanti nella storia del novecento, come ad esempio la nascita del PCd'I o quella del fascismo?

Per quanto riguarda gli storici credo di poter affermare che la principale motivazione sia da ricercare nella "pericolosità" del giudizio politico insito in questo tipo di trattazione. È sicuramente meno irta di ostacoli la trattazione della genesi del PCd'I o la nascita del movimento fascista dato che si tratta di due argomenti schierati in barricate opposte: fascismo e bolscevismo. Ma per quanto riguarda la nascita di un movimento come quello degli Arditi del Popolo, la questione è molto più complessa: i legami con i fascisti della prima ora sono reali e ancora forti all'inizio dell'estate del 1921, i legionari dannunziani sempre molto attenti alle vicende politiche e sociali caratteristiche del periodo contribuiscono fortemente alla presa di coscienza antifascista, i partiti politici dell'epoca

---

<sup>5</sup> Rochat Giorgio, *Gli Arditi...*, p. 11.

<sup>6</sup> Ivan Fuschini, *Gli arditi...*, pp. 21, 26.

non supportano adeguatamente il sorgere di un movimento armato costituito per arginare i soprusi del nascente fascismo e questo determina una difficoltà prima politica e poi storica per gli studiosi che se ne sono occupati. A mio avviso sarebbe più corretto esprimere la propria fede politica o i propri orientamenti e tendenze nella premessa; anche se dalla scelta del tema, dalle opere consultate, dai termini utilizzati e dagli avvenimenti analizzati il lettore comprende la tendenza politica dell'autore.

Riguardo i partiti politici la questione è più complessa. I partiti che all'epoca sono più attivi nello scontro sociale e politico sono quello socialista, il neonato comunista e quello repubblicano. Dato che ormai è appurata la forte indifferenza dei vertici dei partiti nella lotta sociale contro lo squadristo portata avanti dall'arditismo popolare, è stato molto difficile e compromettente dichiarare da parte di questi le proprie colpe ed i propri errori; in particolare dai dirigenti del PCd'I i quali non hanno compreso appieno la grave situazione italiana del dopoguerra, avendo così un atteggiamento settario che è andato a discapito della formazione di un fronte unico che contrastasse lo squadristo. In questo caso un chiarimento è d'obbligo: è necessario considerare i vertici e la base dei partiti politici come due cose distinte. I vertici sono spesso costituiti da politici di professione che hanno il compito di individuare le direttive da impartire alla base che però, essendo costituita soprattutto da operai e contadini, frequentemente o non comprende le analisi dei vertici o semplicemente le ignora perché non le condivide, militando ad esempio nelle formazioni di Arditi del Popolo, invece che formarne altre direttamente dipendenti dal partito a cui sono iscritti.

La storiografia del PCd'I da Togliatti in poi ha sì ammesso i propri errori - la miopia politica di Bordiga e il dissenso non apertamente manifestato da Gramsci -, ma non è riuscita ad eliminare il carattere celebrativo degli scritti di stampo comunista<sup>7</sup>. Rossi più diplomaticamente scrive: «[per] gli storici che si identificano con la sinistra, seppure con qualche accenno autocritico per l'isolamento a cui questa li condannò, gli Arditi del popolo restano un fenomeno non compreso e guardato con sospetto sia per il loro passato militarista sia per il carattere "estremista" che assunse la loro azione»<sup>8</sup>. Così tutte le componenti del periodo preso in esame vengono inserite nel movimento fascista, dando origine ad una semplificazione che all'epoca certo non esisteva.

L'atteggiamento del PSI ostacola maggiormente le formazioni ardite popolari: da una iniziale presa di distanza arriva addirittura alla scomunica "ufficiale" con il patto di pacificazione stipulato con i fascisti sotto la supervisione governativa. Anche in questo ambiente la storiografia ad esso affine ha nascosto il primo tentativo di opposizione violenta al fascismo, per i relativi problemi di coerenza politica oltre che etici.

---

<sup>7</sup> Scrive Togliatti in *Il partito comunista italiano*, Editori Riuniti, Roma 1976, p. 38: «nel grande sconvolgimento di quegli anni, in cui crollarono tutte le strutture tradizionali del movimento dei lavoratori italiani, esso [il PCd'I] si presentò, già allora, nonostante le sue manchevolezze e i suoi errori, come il punto di partenza del necessario rinnovamento».

<sup>8</sup> Rossi Marco, *Arditi, non gendarmi! Dall'arditismo di guerra agli arditi del popolo, 1917-1922*, BFS, Pisa 1997, p. 7.



Il partito repubblicano ha una condotta simile a quella socialista, ma si isola in maggior misura dal resto delle formazioni politiche per mantenere il proprio carattere specificatamente repubblicano. La sua influenza è sicuramente minore rispetto agli altri partiti per una presenza più esigua sul territorio.

Tutti e tre i partiti – PCd'I, PSI, PRI - con apposite comunicazioni “ufficiali” emanate dagli organi direttivi spingono i propri iscritti ad abbandonare le formazioni degli Arditi del Popolo affermando la necessità di costituire proprie formazioni di difesa proletaria. L'insistenza sulla creazione di formazioni indipendenti controllate dai partiti stessi che viene ribadita in più comunicazioni-ordini ai suoi adepti è la dimostrazione della dicotomia esistente tra dirigenti di partito e base militante. Base che non accetta gli ammonimenti del partito di fronte ad una situazione di guerra civile e non permette ad essi di uscire dalle formazioni degli Arditi del Popolo per costituirne altre; questo sia per ragioni pratiche che per una impostazione ideologica settaria degli organi dirigenti che, lontani dalla realtà del proletario, non comprendono la grave crisi in cui imperversa l'Italia. Scrive giustamente Francescangeli «[le] ambiguità del movimento [degli Arditi del Popolo], le sue zone d'ombra, si spiegano unicamente – tolta qualche eccezione – con il profilo politico dei suoi quadri dirigenti, tutti quanti, chi più chi meno, degli *eretici* o, se si preferisce degli *irregolari* dei rispettivi movimenti. Comunisti antisettari, socialisti antirinunciatori, anarchici militaristi, repubblicani e sindacalisti più classisti che nazionali e popolari più proletari che clericali erano accomunati da quell'indole “interventista” che, se era garanzia di volontà d'azione, non era però foriera di analisi politica di ampio respiro»<sup>9</sup>.

Il movimento anarchico, che in quel periodo può essere chiamato anche partito anarchico per la grande organizzazione interna, ha un atteggiamento differente rispetto agli altri movimenti e partiti del periodo. Innanzi tutto non emana “ordini” agli aderenti al movimento, ma al contrario spinge per una stretta collaborazione con le formazioni degli Arditi del Popolo, anche se certi aspetti militari o l'interventismo della prima guerra mondiale non sono certo condivisi dalla maggioranza degli anarchici. Gli organizzatori come Malatesta, Fabbri, Berneri o altri non sono così distanti dalla propria base come i dirigenti comunisti, socialisti o repubblicani e per questo motivo saranno tra i primi ad organizzare attacchi violenti contro gli esponenti fascisti più pericolosi. Gli scritti successivi di stampo anarchico mettono in luce questa grande differenza tra essi ed il resto della società italiana proprio per affermare i meriti di una maggiore consapevolezza in seno all'anarchismo e per poter così attestare il loro impegno di militanza antifascista in maniera radicale ed univoca.

Ma oggi, lontani quasi cento anni, pare che certe mura vengano abbattute oltre che dal tempo, da alcune nuove tendenze politiche impersonate da gruppi di giovani e meno giovani che vogliono

---

<sup>9</sup> Francescangeli Eros, *Arditi...*, p. 157.

portare alla luce determinati aspetti non trattati dalla storiografia. A loro va il merito, oltre che a studiosi come Francescangeli, Fuschini, Balsamini e Rossi, quest'ultimo in particolare, per aver fatto rivivere, anche se solo in forma teorica, lo spirito "sovversivo e ribelle" che ha spinto numerosissimi ex-combattenti e non a schierarsi in una guerra già persa in partenza e proprio per questo combattuta fino all'ultimo respiro.

# CAPITOLO PRIMO

## La Grande Guerra: l'uso della violenza di massa come rigenerazione morale e spirituale del mondo

**La guerra genera tutte le cose e regna su tutte; e gli uni pone come dèi, gli altri come uomini, rende gli uni schiavi e gli altri liberi. (Eraclito)**

Fin dall'antichità la guerra è considerata parte del processo di sviluppo dell'uomo, che servendosi spesso ne viene sopraffatto attraverso i secoli. Le guerre hanno determinato morte e distruzione, ma hanno anche dato origine ai più differenti fenomeni storici. Pensatori, storici e filosofi di ogni epoca hanno considerato la guerra come un mezzo estremo ma inevitabile al fine di attaccare, difendersi, accrescere la propria potenza o resistere al nemico. Le guerre succedutesi sono state numerosissime e gli intervalli di pace molto brevi. Ciò ha portato alla convinzione comune e diffusa che essa sia parte integrante del nostro essere e che lo scontro fisico sia un nostro gene imm modificabile che fin dall'inizio dei tempi portiamo con noi. La guerra è stata ed è tutt'ora considerata un fenomeno esterno, indipendente, autonomo a cui l'uomo non può rinunciare ma bensì piegarvisi, avendo l'obbligo – etico e morale - di partecipare attivamente alla battaglia contro il nemico esterno ed interno, al fine di difendere o diffondere la propria religione, identità, o nazionalità (ritenuta superiore). L'uomo si immola a difensore della "verità", che cerca di difendere assieme ai suoi alleati. La Grande Guerra si inserisce in questa concezione determinando uno spartiacque culturale nel XX secolo. La prima guerra mondiale ha prodotto una interminabile mole di scritti: memorie e diari di combattenti e civili, analisi storiche, sociali, politiche, antropologiche, sociologiche, militari etc.. Una storiografia molto ampia si è occupata del fenomeno che tratterò, ma solo dagli anni settanta in poi si è dato rilievo all'aspetto della violenza in relazione ai fenomeni contemporanei ed in particolare alla prima guerra mondiale. «È a prima vista piuttosto sorprendente - osserva Hanna Arendt nel 1970 - come la violenza sia stata scelta così di rado per essere oggetto di particolare attenzione»<sup>10</sup>. Nei decenni successivi l'affermazione della Arendt verrà smentita da una nutrita schiera di storici, sociologi, filosofi ed antropologi che riusciranno – grazie anche a numerosi studi interdisciplinari – a sviscerare in maniera accurata il tema della violenza. Un contributo fondamentale è stato dato da storici come S. Audoin-Rouzeau e A. Becker che hanno

---

<sup>10</sup> H. Arendt, "Sulla violenza" (1970), tr. It. In Id., *Politica e menzogna*, SugarCo, Milano 1985, pp. 167-251, cit. p. 173.

messo in luce – attraverso gli studi compiuti con il gruppo dell’Historial de la Grande Guerre di Péronne (Somme) – gli aspetti di rottura radicale introdotti dalla Grande Guerra nella storia culturale europea, considerata come anticipazione e matrice dei totalitarismi del XX secolo. Altri storici come E. Leed e P. Fussel invece si sono soffermati sulle discontinuità antropologiche e culturali introdotte dalla guerra. Tuttavia ancora molto manca riguardo le motivazione che hanno determinato la violenza di massa esplosa durante gli anni 1914-1918 e riguardo la sostanziale accettazione - o passività – dei movimenti che si sono opposti all’evento bellico. «La battaglia e la guerra non vengono considerate che dal punto di vista tattico o strategico; in quanto al fatto militare, esso è affrontato soltanto tramite un approccio sociale o politico. Nel complesso, l’azione di deconcretizzazione è palese»<sup>11</sup>. Fondamentale è quindi il lavoro dello storico che cerca – non sempre avendo successo – di rendere manifeste le “rappresentazioni” che il soldato ha della violenza che attua, che subisce e che continuamente lo pervade. Senza una comprensione di come sia stata interiorizzata dai combattenti stessi è impossibile restituire l’importanza del tema della violenza durante la prima guerra mondiale. «La storia della violenza del combattimento risulta quindi essere necessaria»<sup>12</sup>. Il racconto di Henry Man è un esempio di come la violenza durante la prima guerra mondiale fosse già stata accettata ed egregiamente assimilata:

Mi ero ritenuto più o meno immune da questa intossicazione fino a quando, in qualità di ufficiale di mortaio di trincea, mi fu affidato il comando di quello che probabilmente è lo strumento più letale della guerra moderna [...]. Un giorno [...] centravi in pieno un accampamento nemico, vidi i corpi e parti di corpi saltare in aria e udii le urla disperate dei feriti e dei fuggiaschi. Dovetti confessare a me stesso che fu uno dei momenti più felici della mia vita<sup>13</sup>.

La Grande Guerra è il primo evento veramente di massa: ha coinvolto in maniera *totalizzante* per la prima volta tutti i paesi della terra e insieme militari e civili. In Italia si è creduto che la guerra – da parte di nazionalisti, socialisti riformisti, liberali, sindacalisti rivoluzionari ed addirittura anarchici – fosse un’occasione “da non perdere” per poter cambiare il corso degli eventi e “cancellare” un passato ormai obsoleto. Si è creduto in un bagno di sangue rigeneratore che riportasse l’Italia ad un rispetto internazionale perduto e che potesse fare di essa un paese all’avanguardia nel panorama europeo. «Una visione ossessiva e delirante di uno scontro finale purificatore, tra fiumi di sangue e valanghe di morti»<sup>14</sup>. Questa concezione dell’uso della violenza sembra dimenticare il suo lato oscuro, ovvero il dispiegamento di una volontà che si esprime attraverso l’annullamento – storico,

---

<sup>11</sup> Audoin-Rouzeau Stéphane, *La violenza, la crociata, il lutto: la Grande Guerra e la storia del novecento*, Einaudi, Torino 2002, p. 4.

<sup>12</sup> Audoin-Rouzeau Stéphane, *La violenza...*, p. 6.

<sup>13</sup> Joanna Bourke, *Le seduzioni della guerra. Miti e storie di soldati in battaglia*, Carocci, Roma 2001, cit. p. 38. La Bourke analizza come gli uomini esperiscono l’atto di uccidere, come la società lo organizza e sviscera i modi in cui esso è intrinseco all’immaginazione umana ed alla cultura del XX secolo.

<sup>14</sup> Pietro Adamo, *Pensiero & dinamite. Gli anarchici e la violenza*, M&B, Milano 2004, p. 39.

esistenziale ed infine fisico – dell'avversario. Lato oscuro che può essere espresso attraverso tre concetti: quello di *brutalizzazione*<sup>15</sup> – analizzato da G. Mosse -, di *assolutizzazione* e di *disumanizzazione* dello scontro, indotti per la prima volta dalla Grande Guerra.

L'utilizzo della violenza come metodo di rigenerazione dell'uomo e della nazione ha accomunato in Italia negli anni 1914-1918 le più differenti correnti politiche. Chi ha incarnato in maniera più efficace e si è eretto a simbolo di questo concetto di violenza come rigenerazione? Chi ha avuto come caratteristica predominante quella dell'uomo nuovo, del combattente sprezzante del pericolo che volontariamente offre la propria vita per la protezione della sacra Patria e della Nazione, prima ancora di esserlo per i suoi connazionali? Sicuramente gli Arditi; creati per esigenze di tipo militare, per ridare nuovo slancio ad una interminabile guerra di cui non si vedeva la fine e soprattutto per dar vita ad un nuovo combattente in grado di affrontare e sfidare la morte "col sorriso sulle labbra".

## Violenza e demoni

Durante la prima guerra mondiale si assiste, rispetto ai conflitti precedenti, ad un aumento esponenziale dell'intensità della violenza, della sua estensione e della qualità, sia quella esercitata sui campi di battaglia che quella perpetuata sui civili. Tutte le nazioni in guerra innalzano lo scontro a livello di civiltà, di lotta estrema, di vera e propria crociata. Le dimensioni dello sterminio come pure la densità della morte nello spazio e nel tempo sono inedite. Scrive Gibelli: «[...] basta pensare al calcolo della media giornaliera dei morti per tutta la durata del conflitto, che [tocca] apici insuperati anche in seguito per quasi tutti i paesi, come i 1303 caduti della Germania, superiori ai 1083 dello stesso paese nella seconda guerra mondiale, così come quelle relative a singole ondate di scontri (tra tutti, ovviamente, la Somme<sup>16</sup>), per i quali il termine «battaglia» diviene totalmente inadeguato e improprio rispetto almeno al significato che esso ha assunto nella tradizione occidentale dall'epoca classica»<sup>17</sup>. Il bilancio di quattro anni è conosciuto da molti: da nove a dieci milioni circa di morti. Se si considerano solamente le potenze più colpite dallo scontro, - Germania e Francia -, tra il 1914 ed il 1918 muoiono ogni giorno una media di circa 900 francesi e 1300 tedeschi. Questa esplosione di violenza è indotta dalla dimensione industriale che la guerra assume sia nel retroterra dello scontro che nel carattere di massa degli eserciti mobilitati. Ogni combattente

---

<sup>15</sup> Questo termine va inteso nel senso anglosassone di "rendere brutale". In ciò George Mosse ha individuato la vera svolta culturale indotta dal primo conflitto mondiale.

<sup>16</sup> Scrive S. Audoin-Rouzeau nel primo capitolo del libro *La violenza, la crociata, il lutto* (p. 12): "Nel primo giorno dell'offensiva britannica sulla Somme, il primo luglio 1916, [vengono] uccisi ventimila uomini, di origine britannica, o provenienti dai Dominions, e in quarantamila [sono] feriti. Perfino nel fronte orientale non vi [è] nessun giorno, nel secondo conflitto mondiale, altrettanto cruento".

<sup>17</sup> Audoin-Rouzeau Stéphane, *La violenza...*, pp. XII-XIII.

è parte integrante della propria arma, vero e proprio “braccio” metallico - che grazie alle scoperte tecnologiche aveva accumulato una smisurata potenza distruttiva - e come tale una parte sostituibile. «[Sono] questa modernità e questa impronta industrialista a cambiare il corso della guerra e con essa anche il corso della morte»<sup>18</sup>. La morte diventa seriale e tecnologica, di contro la vita perde valore ed assume importanza solamente la spinta emotiva e personale che determina la volontà di sacrificarsi per la nazione, la patria ed i propri simili. «[Sembra] avverarsi la previsione che la guerra [possa] rigenerare e ringiovanire individui e società ormai in cammino sulla strada della decadenza. Essa [è] la più viva delle azioni, «la più fervida delle forme di azione collettiva e nazionale», capace di creare nuovi valori, di trasformare, rafforzare, stritolare, travolgere, rinverdire ogni cosa»<sup>19</sup>. La modernità ed il conseguente aumento della velocità di cambiamento determinano una realtà esterna, distaccata dagli individui che, a sua volta, provoca un forte senso di disorientamento nella massa. Così la guerra diventa un potente mezzo di rigenerazione per “annullare” il passato che non riesce a stare al passo con la modernità. La guerra come occasione di tornare a *sentire* e a *sentirsi* scrive Ventrone in “La seduzione totalitaria”. «Se la modernità meccanica, quantitativa, materialistica, isolava l’uomo, lo spersonalizzava, lo sviliva, lo *svirilizzava*, una modernità che gli avesse restituito centralità avrebbe potuto invertire gli esiti di questo cammino. La vita di guerra offriva questa possibilità di riscatto»<sup>20</sup>. Il combattente si aggrappa alla pura illusione – dimostrata poi dai terribili avvenimenti della guerra – di potersi riscattare attraverso la fusione con il corpo della nazione in un bagno di sangue purificatore.

Per la maggior parte dei soldati, anche per gli intellettuali – affermava un articolo che descriveva le condizioni di vita delle trincee francesi -, questa *vita* ha tali attrattive che i feriti che tornano al fronte, costretti all’esistenza banale dei depositi, non chiedono che ricominciare. È infatti una gioia profonda per i temperamenti eccitati dai piaceri complicati della civiltà il condurre una vita primitiva; e la sensazione di rasentare ad ogni istante la morte serve a rendere intense e profonde le gioie più semplici<sup>21</sup>.

Questa breve citazione dell’ottobre del 1915 ci restituisce esattamente lo stato d’animo di quel combattente che sacrifica con gioia la propria vita per i motivi già elencati in precedenza: nazione, patria, difesa dei connazionali. A mio avviso l’aspetto più interessante è costituito dal fatto che la guerra a cui sta partecipando diventa, trasfigura, muta, si trasforma nelle parole dell’autore in una *vita*, spesa a “combattere” nelle trincee. Si viene a creare un ribaltamento assoluto sia a livello psicologico che reale. Dal momento in cui l’uomo diventa soldato perde il diritto alla vita ed accetta di uccidere in nome della nazione, di un sistema militare gerarchico, ed è proprio ciò che rende

---

<sup>18</sup> Audoin-Rouzeau Stéphane, *La violenza...*, p. XIII.

<sup>19</sup> Angelo Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica* (1914-1918), Donzelli, Roma 2003, p. 141.

<sup>20</sup> *Idem*.

<sup>21</sup> *Idem*, il corsivo è mio.

differente l'omicidio dal combattimento in guerra. Il soldato avendo perso il diritto alla vita è per metà già morto<sup>22</sup> e di conseguenza rappresentare la guerra – il tempo trascorso in trincea – come vita è, credo, un ribaltamento psicologico che il soldato attua per tutelare il proprio equilibrio mentale e dare significato alla realtà di guerra.

Lo scontro armato assume caratteri innovativi ed al tempo stesso inumani. La carne dei soldati assume per la prima volta un ruolo importante, dato che il numero dei feriti in rapporto a quello dei richiamati alle armi è di circa il 40 per cento. Le ferite sono come tatuaggi, restano per tutta la durata della vita, ma a differenza di questi ultimi non sono decisi dal soggetto; nel dopoguerra saranno mostrati o come trofei da esibire a chi la guerra non l'ha fatta oppure come esempio di uno delle numerose conseguenze disastrose della guerra, cercando di insegnare alle generazioni future la carica di absurdità e non-senso di cui la guerra è pervasa. Anche la tipologia delle ferite è nuova rispetto al passato, si pensi ad una granata che può letteralmente distruggere un corpo, oppure alle schegge più grandi che possono dilaniare in due parti un uomo, o ai gas che determinano dei rash cutanei mai provocati in precedenza. «Il mutamento della violenza bellica si iscrive così innanzi tutto nella carne di coloro che ne sono al contempo gli attori, le vittime e i testimoni; mai prima di allora i combattenti avevano patito simili danni, e in numero tanto esorbitante, sul proprio corpo o su quello dei loro compagni»<sup>23</sup>. Non solo le ferite saranno visibili, segnate sulla carne dei soldati o civili, ma spesso anche invisibili all'occhio umano perché impresse nello spirito di essi. Danni psichici<sup>24</sup> e difficoltà di reinserimento nella vita civile sono solo alcuni esempi delle numerose problematiche che la guerra ha causato. Le caratteristiche del nuovo modo di combattere, grande rapidità, smisurato potenziale distruttivo accumulato dagli armamenti, problematiche dovute alle cure fisiche e psichiche dei feriti determinano una *disumanizzazione* dello scontro che rende i campi di battaglia della Grande Guerra luogo di terrore di tipo nuovo, molto più radicale e profondo che in precedenza. Terrore che investe sia la dimensione carnale che quella "spirituale" dell'individuo che ne viene a contatto direttamente. Inoltre gli spazi difensivi per un soldato in battaglia nei quattro anni di conflitto si assottigliano sempre più; riuscire a scampare alla morte diventa semplicemente un caso. A ciò si aggiunge il fatto che i momenti di intensa violenza sembrano non finire mai. La battaglia di Gallipoli dura più di otto mesi, quella della Somme più di cinque mesi, e Verdun addirittura dieci. «Si assiste così, paradossalmente a una vera e propria «morte delle battaglie», perlomeno nell'accezione tradizionale del termine. Esse si trasformano in una serie di assedi in

---

<sup>22</sup> Il semplice soldato è durante la prima guerra mondiale un suddito "plebeo", di bassa estrazione sociale e quindi appartenente alle cosiddette "classi pericolose" e per questo considerato dalle alte gerarchie dell'esercito italiano, costituite da nobili e dalla classe dirigente, come pura carne da macello. Questa visione dei soldati da parte degli alti comandi è approfondita nel prossimo capitolo.

<sup>23</sup> Audoin-Rouzeau Stéphane, *La violenza...*, p. 13.

<sup>24</sup> È noto che la mente umana se non abituata costantemente all'aggressività ha delle forti difficoltà ad accettare un tipo di violenza come quella sviluppatasi nella prima guerra mondiale. Un soldato impegnato in combattimenti non riesce, in media, a mantenere il proprio equilibrio psichico per più di due mesi circa.

aperta campagna, durante i quali gli assediati [...] godono tuttavia di piena libertà di approvvigionarsi, di inoltrare rinforzi, di costruire nuove linee difensive. La profondità delle «retrovie», estese su parecchie decine di chilometri, permette così di resistere a quasi tutte le offensive delle forze nemiche. [...]. Questi «assedi» lasciano i luoghi e gli scontri del tutto isteriliti, devastati per migliaia di chilometri quadrati. Per questo motivo è lecito dire che per un certo verso la battaglia [...] muore a causa della propria violenza, poiché la forza del bombardamento, sconvolgendo il terreno da cima a fondo vieta o rende estremamente difficile lo spostamento in avanti dell'artiglieria»<sup>25</sup>.

Gli studiosi del fenomeno della violenza che si sono interrogati su quali fattori ne siano gli istigatori, ne hanno individuati due di ordine differente, uno a livello interiore, psicologico e l'altro esterno all'individuo che provoca violenza. Il primo è "l'ottundimento delle coscienze" ed il secondo le "modalità strumentali" del conflitto preso in esame. Non solo l'atto di uccidere con inaudita violenza è durante la prima guerra mondiale possibile a soldati che pochi giorni prima erano dei civili, ma infonde a molti di essi sensazioni di intenso piacere. Piacere generato dall'immenso potere che la guerra conferisce ai combattenti; potere di togliere la vita e decidere le sorti di altri individui. Spesso si ritrovano espressioni proprie della sfera sessuale: la strage – scrive la Bourke <sup>26</sup> – può senz'altro essere paragonata a un'esperienza orgasmica, carismatica. Comunque la si [guardi], la guerra [è] una "eccitazione". L'ottundimento della coscienza – uno dei due fattori che induce l'uomo alla violenza – è reso possibile dalla disumanizzazione del conflitto precedentemente descritto. Grazie ad un progressivo distacco psicologico del combattente rispetto allo scenario di violenza da lui prodotto egli percepisce le conseguenze delle proprie azioni come *altro da sé*; ciò che con i propri sensi avverte è frutto dell'immaginazione. È come su un set cinematografico. Invece che osservare i cadaveri straziati delle vittime, il soldato, attraverso una radicale forma di *dissociazione*, vede se stesso come un personaggio di un film, un attore. Questo atteggiamento è una delle difese psicologiche che il soldato attua per mantenere il proprio stato di equilibrio psicofisico messo a dura prova dall'assurda ed extra-ordinaria realtà della guerra.

Nello scrivere alle proprie famiglie i soldati spesso raccontano delle loro gesta in combattimento e non nascondono l'ansia del combattimento che li pervade, come scrive Alfred E. Bank il 30 gennaio 1916 esaltandosi per il «cambiamento in arrivo. Un lavoro *vero*, con tedeschi veri di fronte a noi. Oh! Spero proprio che ne ammazzerò qualcuno e che sarà bene in vista»<sup>27</sup>. Ma la violenza non si ferma qua. Tra il 1914 ed il 1918 diventa pratica abituale tra i soldati andare a "caccia del trofeo": i più ricercati sono ottavini, spalline, medaglie, elmetti, bottoni e nappe delle baionette dei nemici, ma anche denti od orecchie. A volte qualcuno si attarda nella terra di nessuno per appropriarsi di

---

<sup>25</sup> Audoin-Rouzeau Stéphane, *La violenza...*, pp. 17-18.

<sup>26</sup> Joanna Bourke, *Le seduzioni...*

<sup>27</sup> Joanna Bourke, *Le seduzioni...*, cit. p. 36.



parti del corpo del nemico da far essiccare e poi indossare, come una collana realizzata con orecchie essiccate. Poteva anche capitare che pettinassero i capelli dei cadaveri, che stringessero la mano agli scheletri o magari che offrissero sigarette a teste decapitate, come testimonia il reverendo William Edward Drury durante la prima guerra mondiale<sup>28</sup>. Questi comportamenti non sono affatto una novità per lo scenario bellico, in realtà sono atavismi celati nel contesto della Grande Guerra: pratiche di conservazione ed esposizione di oggetti o parti del corpo del nemico sono adottate da numerosi popoli nel passato<sup>29</sup>. Avere come costante compagna la morte, essere sottoposti ad uno stress fisico e psichico spesso sovraumano ed essere continuamente in uno stato di tensione sono i fattori principali che inducono un “normale” cittadino a commettere episodi di inaudita ferocia. La violenza si mescola ad un profondo senso del macabro generando nel soldato un forte senso di estraniamento che gli permette non solo di sopportare le sofferenze della guerra ma anche di perpetuarle, spesso anche oltre la fine dell’esperienza bellica<sup>30</sup>. «L’enfasi posta sulla bellezza della guerra [...] distoglieva dall’odore della carne bruciata, dall’odore delle ferite aperte e delle mutilazioni. I riti carnevaleschi e le fantasie ispirate a un ampio repertorio letterario e cinematografico davano ai combattenti la capacità di rimodellare se stessi come guerrieri eroici. Paura, ansia, dolore: sono cose fin troppo note, in guerra. Ma l’eccitazione, la gioia, e la soddisfazione erano emozioni ugualmente fondamentali, suscitate dall’idea di aver messo a segno una strage ben pulita»<sup>31</sup>.

La realtà della prima guerra mondiale cancella la dimensione eroica del combattente, esso viene annullato nella grande fornace della guerra in cui soldati, religiosi e perfino civili si riversano spesso volontariamente. A ciò faranno eccezione i corpi speciali - creati per ovviare a questa morte industriale e per risollevarne le sorti della guerra -, in controcorrente rispetto a questo annullamento dell’uomo e automatizzazione del *soldato-macchina*.

Le violenze contro i civili saranno per la prima volta documentate e rese manifeste, anche se l’immagine tradizionale più forte e frequente della Grande Guerra è quella del fante impantanato nel fango delle trincee. Per questo immaginario comune i *non-soldati* costituiscono un mondo separato dai combattenti: donne, bambini ed anziani sembrano non far parte della guerra - l’esatto contrario rispetto alla seconda guerra mondiale -. Fatto assolutamente incongruente con la realtà dato che le violenze sessuali e non subite dai civili, le violenze sui prigionieri, sui deportati, sugli internati civili

---

<sup>28</sup> *Idem*, p. 44.

<sup>29</sup> Tra alcune popolazioni dell’Africa centrale e centro meridionale, talune zone dell’Asia sud-orientale e insulare, Oceania, Amazzonia etc., era diffusa la pratica dell’antropofagia. Si chiama esocannibalica quella in cui le vittime erano scelte al di fuori del proprio gruppo sociale come nemici uccisi in battaglia o stranieri catturati. Nel caso dell’antropofagia magica, la consumazione della carne, del grasso e di determinati organi (cuore, fegato, etc.), lo scopo era l’appropriazione magica del coraggio o della forza del defunto o di altre sue qualità.

<sup>30</sup> Aspetto di cui mi occuperò nei prossimi capitoli analizzando il fenomeno dell’arditismo post-guerra e delle camicie nere.

<sup>31</sup> Joanna Bourke, *Le seduzioni...*, p. 48.

furono atroci ed innumerevoli in tutti gli scenari di guerra e soprattutto nelle prime settimane del conflitto. «E nessun invasore ne [è] esente, né i tedeschi in Belgio, in Francia o nella Polonia russa, né gli austro-ungarici in Serbia, né i russi nella Prussia orientale. Anche i francesi [commettono] sorprendenti brutalità in un territorio presunto «loro», la parte dell'Alsazia che avevano riconquistata all'inizio della guerra»<sup>32</sup>.

Quali sono le cause che inducono un individuo comune a divenire un efferato “produttore” di violenza? Come può un uomo che pochi giorni prima svolgeva una vita civile non invasa in maniera preponderante dalla violenza, a tramutarsi in un assassino capace di delitti mostruosi verso soldati, donne, anziani e perfino bambini? A questa domanda in parte abbiamo risposto con l'analisi precedente che si è soffermata sulle nuove caratteristiche della guerra e dell'esperienza della violenza, ma queste spiegazioni da sole non sono esaustive. Possiamo completare la risposta esaminando la visione che i militari ed i civili hanno del nemico, approfondendo in particolare l'interpretazione che del tedesco avevano gli italiani.

L'avversario perde le caratteristiche di un degno rivale ed assume i connotati di un demone, un assassino spietato, uno stupratore di vergini, un essere immondo che non ha diritto alla vita perché di razza inferiore. Immagine che si autoalimenta in tutti i paesi coinvolti – ma con maggiore enfasi per gli avversari dei tedeschi – in seguito al dilagare delle violenze realmente commesse o semplicemente immaginate ed enfatizzate dalla propaganda di guerra, la quale catalizza l'odio verso il *demone-avversario* mantenendo e riacutizzando l'aggressività altrimenti destinata ad attenuarsi col prolungarsi del conflitto. Lo scontro armato assume l'aspetto di una lotta estrema per la vita, uno scontro tra civiltà e barbarie. Il bene ed il male – incarnato dalla Germania e dal suo popolo – tassonomizzano tutte le strutture e le sovrastrutture dell'esistenza umana. Non esistono spazi al di fuori del bene o del male. A questo proposito l'impressionante discorso - citato in numerose opere sulla prima guerra mondiale – del vescovo di Londra del 1915 ci illumina:

Prima abbiamo visto il Belgio pugnalato alla schiena e devastato, poi la Polonia e la Serbia, poi la nazione armena annientata, paese in cui sono stati ammazzati, secondo una stima peraltro moderata, cinquecentomila uomini. Di conseguenza, per salvare la libertà del mondo, e la *Libertà* in quanto tale per salvare l'onore delle donne e l'innocenza dei bambini, per salvare tutto ciò che di più nobile vi è in Europa, tutti coloro che venerano la libertà e l'onore, tutti coloro che antepongono al benessere i propri principi e mettono la Vita stessa al di sopra della semplice vita quotidiana, devono riunirsi in una grande crociata al fine di – inutile negarlo – sterminare i tedeschi. Ucciderli non per il piacere di uccidere, ma per salvare il mondo. E occorrerà uccidere i buoni come i cattivi, i vecchi come i giovani, chi ha mostrato pietà verso i nostri feriti e parimenti quei mostri demoniaci che hanno crocifisso un sergente canadese, coloro che hanno sovrinteso ai massacri dell'Armenia o che hanno affondato il *Lusitania*, e anche coloro che hanno puntato le

---

<sup>32</sup> Audoin-Rouzeau Stéphane, *La violenza...*, pp. 24-25.

mitragliatrici sui civili di Aerschott e di Lovanio. In breve, bisogna ucciderli nel timore che la civiltà intera non venga essa stessa assassinata<sup>33</sup>.

I tedeschi perdono già dopo pochissimi giorni di conflitto la caratteristica dell'umanità, vengono soprannominati gli "Unni", i barbari che invadono e distruggono per imporre la loro volontà demoniaca. Vengono attribuiti loro comportamenti sia reali che fantastici. Dall'inoculazione della tubercolosi e dell'influenza "spagnola" nei prigionieri e nei civili dei paesi avversari, all'accanimento dei medici contro i feriti e alla deportazione di massa della popolazione francese e belga delle zone invase. Ma la stampa, la propaganda e tutta l'informazione riguardante la guerra si spinge oltre: il tedesco è una razza inferiore. Razza caratterizzata perfino da un odore nauseabondo originato dalla malignità intrinseca da loro posseduta; si tratta di una "bromitrosi plantare" comportata da un eccesso di sudorazione.

Queste affermazioni possono destare stupore ed incredulità nella nostra epoca, ma ad inizio secolo erano teorie espresse da illustri medici e studiosi, come il caso del dottor Bérillon il quale pubblica un opuscolo intitolato la "*Bromidrose fetide de la race allemande*" appunto nel 1915. Altra caratteristica del tedesco è, oltre alla sua specifica psicologia, anche la morfologia anatomica; «ciò che lo [contraddistingue] dalle altre razze [è] lo sviluppo esagerato, e sproporzionato rispetto agli altri organi, dell'apparato digerente, che [crea] «turbe digestive permanenti», le quali a loro volta [influenzano] «sinistramente» le manifestazioni psichiche»<sup>34</sup>. Anche il popolo tedesco è accusato di orrendi crimini. Sono i fautori di un nuovo tipo di industria nata in seguito all'occupazione del Camerun da parte della Germania: la concia della pelle umana destinata a produrre oggetti. Vengono accusati di vendere alle classi più povere carne avariata di animali morti, resa appetibile attraverso particolari lavorazioni non specificate, essendo la carne buona in tempo di guerra sempre più rara e acquistata dai ricchi. In tutti i paesi in lotta contro la Germania si afferma che i tedeschi insegnano ai loro bambini attraverso la *Kultur* il sogno del dominio del mondo. La loro diversità è così profonda da coinvolgere specifici caratteri fisiologici e psichici. Il razzismo biologico fondendosi così con un "razzismo spirituale" ha la funzione di accrescere l'odio verso l'avversario e «legittimare sia la durata del conflitto che i sacrifici che esso [richiede], garantendo così la continuità dello sforzo bellico»<sup>35</sup>. Questa radicale dicotomia tra bene e male, tra umano e a-umano, non è mai stata messa in discussione per tutta la guerra ed è ciò che può far sostenere alla storica Audoin-Roizeau la tesi dell'esistenza «di una "cultura di guerra" del 1914-1918, vale a dire di un corpus di rappresentazioni cristallizzatosi in un vero e proprio sistema che dà alla guerra il suo

---

<sup>33</sup> Audoin-Rouzeau Stéphane, *La violenza...*, pp. 90-91, passo citato in Jay Winter, *The Experience of World War One*, London 1998, p. 169.

<sup>34</sup> Angelo Ventrone, *La seduzione...*, p. 112.

<sup>35</sup> Angelo Ventrone, *La seduzione...*, p. 114.

senso profondo. Una cultura, diciamo chiaramente, che non è dissociabile da una straordinaria pregnanza dell'odio nei confronti dell'avversario. [...] Nel più profondo [...], la cultura di guerra del 1914-1918 ha così alimentato una vera pulsione “sterminatrice”». Tesi con la quale concordo. Tuttavia la periodizzazione mi pare troppo enfatizzata, dato che questa “cultura di guerra” è frutto di rielaborazione di luoghi e comportamenti che si sono andati avverando dalla fine del ‘700<sup>36</sup>.

## **Il caso italiano**

Quello italiano è stato veramente un *caso* date le caratteristiche fortemente differenti del nostro paese rispetto allo scenario europeo al momento dello scoppio del conflitto. Le differenze fondamentali sono tre: il ritardo dell'intervento italiano, carattere messo in evidenza da molti storici della prima guerra mondiale ma in realtà poco approfondito anche dalla storiografia nazionale; un assetto economico e sociale particolare ed arretrato rispetto all'Europa: il paese era «in fase di decollo verso un assetto industriale moderno ma con forti componenti di arretratezza, con un peso ancora preponderante degli elementi legati alla tradizione rurale e con un forte deficit di identità nazionale»<sup>37</sup>. Ultima e rilevante differenza è la presenza di profonde divisioni interne, soprattutto a livello politico, mantenute durante lo svolgersi della guerra ed acuitatesi negli anni 1919-1922.

Perché l'Italia ha questo ritardo? Chi è riuscito a determinare l'entrata in guerra dell'Italia? Con quali mezzi? Su cosa si è basata la propaganda degli interventisti e su quali classi sociali ed ambienti politici ha fatto leva? Una minoranza è riuscita a trascinare l'Italia in un assurdo scontro bellico di proporzioni e durata – al momento dell'entrata – assolutamente non previsto. Ma con quali modalità vi è riuscita?

Per rispondere a queste domande bisogna in primo luogo fare riferimento al nascente nazionalismo<sup>38</sup>. Il concetto di nazione che si fa strada all'inizio del novecento è un mutamento della concezione originaria sviluppata durante il risorgimento italiano<sup>39</sup>. La nazione inizia ad essere interpretata come un vero organismo vivente dotato di vita propria, continuativa ed autonoma. Essa non si identifica col popolo, bensì lo racchiude, essendo la somma di tutte le generazioni passate,

---

<sup>36</sup> Aspetto che approfondisco nel prossimo capitolo.

<sup>37</sup> Audoin-Rouzeau Stéphane, *La violenza...*, pp. XXIV-XXV, (introduz. di Antonio Gibelli).

<sup>38</sup> Per nazionalismo intendo, in termini generali, quelle dottrine e quei movimenti che sostengono l'affermazione, l'esaltazione ed il potenziamento della nazione intesa come collettività omogenea, ritenuta depositaria di valori tradizionali tipici ed esclusivi del patrimonio culturale e spirituale nazionale.

<sup>39</sup> Il pensiero di Mazzini riassume l'idea che nel risorgimento si aveva di nazione. Esso vede nella nazione la base politica della sovranità popolare e dello Stato democratico: "Per nazione noi intendiamo l'universalità de' cittadini parlanti la stessa favella, associati, con eguaglianza di diritti politici, all'intento comune di sviluppare e perfezionare progressivamente le forze sociali e l'attività di quelle forze".

presenti e future dell'Italia; l'individuo, avendo una vita breve rispetto a quella della nazione, non ne è che una piccola parte infinitesimale, anzi un suo *organo*. Così l'individuo, grazie a questa concezione, prende coscienza di essere uno strumento dei fini nazionali, e non, viceversa, la nazione mezzo per il proprio benessere individuale. Ogni individuo non può gestire autonomamente la propria libertà personale come ritiene più opportuno, ma solamente nell'interesse della nazione e mai contro di essa. Questo tipo di nazionalismo attribuisce all'individuo un ruolo fondamentale nello sviluppo della propria comunità nazionale, ma al tempo stesso lo avvisa che ciò che ha a disposizione – volontà, libertà, forza fisica – deve sempre essere al servizio del bene supremo: il benessere della nazione. Il punto fondamentale di questa concezione, a mio avviso, è il fatto che non si sia mai scritto o affermato esplicitamente chi sia a decidere quale è l'interesse nazionale da difendere. In questo caso la teoria delle *élites* sviluppata dal sociologo Vilfredo Pareto ci viene in aiuto. Solo una élité che sappia ottimizzare le scarse risorse disponibili grazie a delle qualità superiori, ha il diritto di detenere il potere e quindi determinare per il benessere della nazione, ed ovviamente del popolo, quale sia il vero ed autentico interesse nazionale. «L'età dei nazionalismi aveva potentemente rilanciato – scrive Ventrone - l'«etica della guerra»: la convinzione, cioè, che all'esperienza bellica fosse assegnato il compito di svecchiare e rigenerare una civiltà oramai in piena decadenza. Una concezione che avrebbe continuato ad essere condivisa da molti per i successivi trent'anni, fino e oltre lo scoppio della seconda guerra mondiale»<sup>40</sup>.

Il nazionalismo si fonde nei primi anni del novecento con la spinta irrazionale ed antipositivista, generando un nazionalismo aggressivo collegato alla reazione contro la democrazia parlamentare ed all'espansionismo delle nazioni d'Europa impegnate nella gara di supremazia extraeuropea, il colonialismo. «Giovani appartenenti ai ceti medi [cominciano] già da inizio secolo a rifiutare le certezze del materialismo positivista e dell'individualismo razionalista per farsi sedurre dal progetto di una rigenerazione collettiva che si [fonda] sulla volontaria subordinazione alla comunità nazionale, intesa e vissuta come entità trascendente, superiore ad ogni interesse particolare. Questa svolta “irrazionalistica” – che forse è più giusto definire *anti-razionale* [...] avrebbe affascinato per qualche decennio un numero crescente di intellettuali, politici, giovani, uomini e donne delle più diverse collocazioni sociali. Ma [è] soprattutto in Italia che la ricerca di un nuovo “senso” da dare sia alla propria vita individuale che a quella collettiva si [trasforma] compiutamente, nel corso della guerra, da aspirazione esistenziale, letteraria, in fatto politico. [Diviene] allora convinzione diffusa e condivisa che [sia] necessario giungere alla costruzione di una nuova modernità nettamente diversa da quella dominante»<sup>41</sup>.

---

<sup>40</sup> Angelo Ventrone, *La seduzione...*, pp. 6-7.

<sup>41</sup> *Idem*, p. XII.

L'Italia entra in guerra circa dieci mesi dopo l'inizio ufficiale (28 luglio 1914) a causa della prevalenza sia in parlamento che fuori di esso di un pensiero neutralista. L'Italia era alleata degli Imperi centrali nella Triplice Alleanza ma, dato che aveva scopi difensivi e nel dichiarare guerra l'Austria non l'aveva preventivamente consultata, il governo italiano fa presente di non sentirsi vincolato dall'alleanza, e che, pertanto, sarebbe rimasto neutrale. Oltre a ciò l'Italia considera la propria scarsa preparazione militare presumendo che gli alleati, in caso di vittoria, non avrebbero offerto grandi contropartite per l'intervento di uno stato di minore importanza militare e politica nella Triplice, infatti alla vigilia dell'entrata in guerra viene formalizzata un'offerta che riguarda parte di Trentino e Friuli, con l'esclusione di Gorizia e Trieste. In Italia, inoltre, erano forti i sentimenti irredentisti nei confronti dei territori del Trentino, di Trieste con l'Istria e di Zara con la Dalmazia, ancora sotto il controllo asburgico. Questa situazione di neutralità può prolungarsi data la forte presenza socialista nel governo italiano. Il partito socialista<sup>42</sup>, adottando la celebre formula del "né aderire, né sabotare", mantiene così il parlamento sulla linea guida iniziale, ma le pressioni diplomatiche di Gran Bretagna e Francia ed in particolare quelle dei nazionalisti determinano la scelta dell'entrata in guerra, resa effettiva con il Patto di Londra del 26 aprile 1914.

In breve tempo i nazionalisti, attraverso una intensa attività, riescono a catalizzare differenti forze politiche e sociali per un'azione di intervento nel conflitto. Si formano infatti dei movimenti interventisti con accezioni e caratteristiche fortemente differenti, ma tutti accomunati dal desiderio di partecipare attivamente allo scontro bellico, ritenuto prossimo alla sua conclusione. L'attività dei gruppi interventisti, costituiti in maggioranza da studenti delle scuole superiori ed universitari, fa leva sulla demonizzazione degli avversari e, come già esplicito dalle parole di Ventrone nella citazione precedente, su una svolta anti-razionale che vede nella democrazia, nel parlamentarismo e nella vecchia classe politica – specialmente giolittiani e socialisti, ma anche cattolici – un peso ormai eccessivo per la nuova Italia che sarebbe nata grazie alla guerra e a quel famoso bagno di sangue rigeneratore di cui ho già parlato. A questo proposito le parole di Giuseppe Prezzolini, noto scrittore, giornalista ed editore italiano, non possono essere più chiare:

C'è un'Italia di fatti e un'Italia di parole; una d'azione, l'altra di dormiveglia e di chiacchiera; una dell'officina, l'altra del salotto; una che crea, l'altra che assorbe, una che cammina, l'altra che ingombra. In Italia (abbiamo il coraggio di confessarlo) il parlamento è un'accademia lucrosa, i deputati sono cinquecento retori, i discorsi politici vaniloqui, ideologie, fraseologie. Noi non andiamo già avanti *perché* abbiamo ministri e impiegati, ma andiamo avanti *malgrado* i

---

<sup>42</sup> Il PSI è uno dei promotori dei congressi socialisti di Zimmerwald – settembre 1915 – e di Keintal – aprile 1916 – contro la guerra ed il principale partito che si sia impegnato per far cessare le ostilità. Caratteristiche che assumono agli occhi degli interventisti il valore di un vero e proprio tradimento contro la patria, la nazione, il popolo italiano e tutti quei popoli assoggettati dalle mire espansionistiche di Germania e Impero Austro-Ungarico.

ministri e gl'impiegati. I nostri uomini politici non sono vele, né timoni, ma zavorra; impicciano non spingono né dirigono. Montecitorio è il più grave dei pesi italiani<sup>43</sup>.

In queste parole si nota sia una forte componente di antiparlamentarismo – che disgraziatamente nel dopoguerra si tradurrà in fede assoluta verso il “capo” – che una reazione alla mentalità tipicamente borghese dell'epoca, rappresentata proprio da Giolitti stesso. Durante le tese giornate del maggio 1915 i rappresentanti dei partiti interventisti, socialisti riformisti, radicali, liberali, repubblicani, rivoluzionari ed irredentisti riunitisi a Milano lanciano un appello di protesta contro le manovre parlamentari che avevano determinato le dimissioni di Salandra. Manovre parlamentari di cui si lamentano per tutta la durata della prima guerra mondiale e che secondo gli interventisti non avevano consentito che la guerra terminasse con una vittoria assoluta e schiacciante dell'Italia. Sarà proprio la condotta del parlamento, dei socialisti, degli anarchici e di parte dei cattolici a causare, secondo gli interventisti, un'onta per l'Italia nel dopoguerra. Si viene a creare un potente collante che mescola antigiolittismo ed antiparlamentarismo al fine di contestare l'ordine vigente, reso manifesto dalla scelta di neutralità. La guerra inizia così ad essere considerata come il mezzo più rapido - anche se in realtà il più doloroso - «per unire il paese in uno slancio rinnovatore, per fargli bruciare le tappe, recuperare il ritardo accumulato e far emergere una nuova classe politica all'altezza delle sfide che ormai incombevano. [...] La guerra e la violenza erano dunque strumenti cui era necessario ricorrere se si voleva migliorare, rinnovare l'Italia»<sup>44</sup>.

Gli interventismi in Italia possono essere distinti in quattro tipologie in base al rapporto che sviluppano con l'individuo, cioè rispetto alla credenza o meno di una positività insita nell'uomo. Positività intesa come capacità di autogestione ed autorganizzazione dell'uomo all'interno della società.

Il primo gruppo è costituito dai nazionalisti, i quali considerano la natura umana come qualcosa di immutabile; concezione secondo cui gli uomini devono essere governati perché incapaci di gestirsi autonomamente. La nazione diventa l'unico soggetto “reale” che merita essere difeso sia dagli attacchi esterni delle altre nazioni, in particolare la Germania e l'Impero Austro-Ungarico, sia dall'interno da eventuali e molto probabili movimenti neutralisti, pacifisti o semplicemente non assolutamente in linea con la concezione nazionalistica. Il loro è un nazionalismo espansionista e reazionario ed è a loro che spetta la primogenitura del movimento. Paolo Alatri in *Le origini del fascismo* scrive che allo scoppio del conflitto la corrente nazionalista ha, a differenza delle altre, un orientamento triplicista; ma l'opinione pubblica assieme alla borghesia interventista di spirito filo-intesista induce il movimento nazionalista ad un improvviso mutamento di rotta, prima in senso neutralista e poco dopo al fianco dell'interventismo intesista.

---

<sup>43</sup> Angelo Ventrone, *La seduzione...*, cit. p. 3.

<sup>44</sup> *Idem*, cit. pp. 7-8.

Il secondo tipo di interventismo gravita nell'orbita liberale dell'Italia. Per i liberal-conservatori l'autogoverno delle masse è un'opzione realistica, ma talmente lontana da far credere loro in un governo di *élites* coscienti che impongano un controllo statale ferreo sulla massa, preoccupata soprattutto per l'entrata in guerra. Questo interventismo è rappresentato dai notabili del centro-destra come Giovanni Amendola e soprattutto dal "Corriere della sera" di Luigi Albertini.

La terza tipologia di interventismo crede, al contrario, nella valenza positiva dell'uomo all'interno della società e che quindi vada incoraggiato nell'opera di organizzazione autonoma che porterà l'emancipazione della società italiana. È un indirizzo di pensiero democratico di impronta risorgimentale e fortemente caratterizzato dall'opposizione al conservatorismo degli Imperi centrali e rappresentato da Salvemini e Bissolati.

L'ultima posizione interventista è quella di matrice rivoluzionaria dei futuristi, dei sindacalisti rivoluzionari e degli anarchici. Nel movimento anarchico si crea una profonda frattura tra interventisti - fenomeno del tutto trascurabile in termini numerici - ed anti-interventisti. Con la guerra l'anarchismo subisce una disfatta generale dato che si scioglie il legame tra ribellione e violenza e tra sovversione e progetto di redenzione e si determina la fine dell'internazionalismo proletario; difatti i socialisti francesi e tedeschi, russi e inglesi, serbi e ungheresi, compagni prima della guerra, saranno durante il conflitto nemici, in trincee opposte. Solo i socialisti italiani saranno una eccezione nel panorama europeo. La grande spaccatura che si determina in seno al movimento anarchico è ben rappresentata dalle posizioni opposte riguardo la guerra impersonate da Malatesta e Kropotkin. Malatesta è ovviamente contrario alla guerra perché generata dagli stati e creata per arricchire i potenti ed aumentare potere e controllo di questi ultimi; scrive già nel 1914:

Se, quando dei soldati stranieri invadono "il sacro suolo della patria", le classi privilegiate rinunciassero ai loro privilegi e agissero in modo che la "patria" diventasse realmente proprietà comune di tutti gli abitanti, sarebbe giusto allora che tutti alzassero le armi contro l'invasore. Ma se i re vogliono conservare la loro corona, se i proprietari vogliono mantenere le loro terre e le loro case, i mercanti vogliono mantenere le loro mercanzie, cercando magari di venderle a prezzi più alti, allora i lavoratori, i socialisti, gli anarchici debbono abbandonarli alla loro sorte aspettando l'occasione propizia per sbarazzarsi dei loro oppressori interni e nel medesimo tempo di quelli esterni<sup>45</sup>.

Malatesta non accetta la distinzione - fatta propria dagli anarco-interventisti - che Kropotkin<sup>46</sup> fa tra guerra difensiva e guerra offensiva, affermando che è assurdo voler dichiarare le responsabilità di

---

<sup>45</sup> Berti Giampietro, *Errico Malatesta e il movimento anarchico italiano e internazionale 1872-1932*, F. Angeli, Milano 2003, p. 564.

<sup>46</sup> Kropotkin non è il solo a pensare in questi termini, come lui altri personaggi di spicco nello scenario europeo e non come i francesi Jean Grave e Charles Malato, gli svizzeri James Guillame, Jaques Gross, Georges Herzig, Louis Pindy, Auguste Spichiger e Jean Wintsch, l'olandese Christian Cornelissen, il russo Varlaam Cerkezov e gli italiani Maria Ryger e Amilcare Cipriani, leggendaria figura di garibaldino. Tutti concordavano nella necessità di contrastare lo strapotere e l'aggressività teutonica per difendere la civiltà latina.



questo o quel governo dato che tutti hanno, già nelle prime settimane del conflitto, superato il confine dell'umanità e quindi non è per essi legittimo dichiarare la legittima difesa. A mio avviso l'anarchismo di Kropotkin scivola verso un democraticismo ipocrita che invoca la legittima difesa solamente per gli stati aggrediti dall'impero germanico e austro-ungarico, facendo leva sui concetti di libertà nazionale ed autodeterminazione dei popoli. Nonostante ciò Kropotkin non si illude che dalla guerra possa sorgere un processo rivoluzionario. Similmente la posizione dei sindacalisti rivoluzionari differisce da questa ultima interpretazione solamente riguardo al rapporto con la rivoluzione. Per essi - e De Ambris in prima linea - il conflitto costituisce già una via rivoluzionaria perché "toglie di mezzo" gli stati reazionari dallo scenario europeo, elevando così lo scontro ad un livello sociale più alto. Un'altra sfumatura dell'interventismo rivoluzionario è quella rappresentata dalla linea a favore del conflitto che considera la guerra l'occasione storica della rivoluzione e che quindi sia necessario favorirla. «Ciò che caratterizza gli anarchici interventisti italiani, e che finirà per accomunarli all'interventismo nazionalista, parte da questa premessa vitalistico-irrazionale: non è un delitto aderire alla guerra, un delitto, invece, rimanere fuori dalla storia. In modo particolare questo anarchismo, al pari di alcuni sindacalisti rivoluzionari e di alcuni repubblicani, crederà di scoprire che con il conflitto si può giungere alla rivoluzione, enfatizzando l'idea di nazione perché la nazione è ora la nuova forma storica della rivoluzione. Di qui la scoperta del rapporto tra rivoluzione, guerra e nazione, quale intreccio di un unico svolgimento che deve essere capito e usato in tutte le sue valenze. [...] In tutti i casi, anche se la guerra viene condotta dagli Stati, è compito degli anarchici e di tutti i sovversivi approfittare di tale rivolgimento per dare una spallata alle borghesie europee, aprendo la strada ad una prospettiva radicalmente rivoluzionaria»<sup>47</sup>.

I quattro tipi di interventismo, schematizzati nelle loro linee generali, sono portatori di concezioni differenti, ma tutti accomunati dall'idea che la nazione sia l'unica ragion d'essere a cui l'individuo e la massa si debbano fondere per creare una nuova Italia attraverso lo scontro militare. Questi quattro movimenti includono noti personaggi italiani, i quali, senza nessuna esclusione, si rivolgono alla guerra ed alla violenza come mezzo di rigenerazione della politica e quindi della società nazionale. Uomini del calibro di Bissolati, Salvemini, Alceste De Ambris, Mussolini, Pietro Nenni, Dino Grandi, Giovanni Amendola, Maria Rygier erano tutti fervidi interventisti che, se pur utilizzando un linguaggio fortemente differente, giungono alla stessa conclusione: la necessaria entrata in guerra dell'Italia. Mussolini dal canto suo riesce a stabilire una intima relazione tra una piccola borghesia studentesca ed impiegatizia intrisa di venature futuriste ed anarcoidi assieme all'orbita che gravita intorno al quotidiano "Il Popolo d'Italia". «Questo connubio politico-sociale riesce ad esprimere una – seppure inizialmente limitata – compagine d'urto la quale, assieme e con l'avallo della forza pubblica, comincia a sperimentare forme di lotta offensive nei confronti di un proletariato urbano

---

<sup>47</sup> Berti Giampietro, *Errico Malatesta...*, pp. 582-583.

(ma anche contadino) che manifesta la sua ostilità a una guerra percepita come estranea e fratricida»<sup>48</sup>. Tutti quanti appoggiano misure di protezione contro i tedeschi presenti in patria che rasentano il razzismo. Misure che sono sulla bocca di molti e che rapidamente e a forza di essere ripetute, alcune di esse, diventano realtà. Revisioni delle naturalizzazioni dei sudditi originari dei paesi con cui l'Italia era in guerra, internamento o espulsione dei sudditi nemici o di quelli con doppia nazionalità, attiva vigilanza sui sudditi delle nazioni neutrali residenti o in viaggio in Italia, abolizione della lingua tedesca come insegnamento nelle scuole ed allontanamento dagli uffici gli italiani con moglie tedesca sono alcune delle richieste che accomunano le differenti correnti all'interno del marasma interventista. Si determina una situazione di "caccia al tedesco" e di "caccia alla spia" al soldo dei barbari invasori; una necessità di lotta senza quartiere si fa strada nelle menti degli interventisti, siano essi moderati, radicali, rivoluzionari o riformisti. Una vera e propria *assolutizzazione* della politica che politicizza interamente il corpo nazionale mediante «l'eliminazione non solo di ogni atteggiamento ostile alla guerra, ma persino di chi non manifesta interesse o sufficiente entusiasmo»<sup>49</sup>. È necessario penetrare nel singolo e spingerlo, se contrario al rinnovamento nazionale, verso quella fusione col corpo nazionale tanto invocata dagli interventisti e dai nazionalisti in particolare. Sulle posizioni degli interventisti – antiparlamentarismo, antineutralismo, reazione antiborghese, fusione nazionale come unico mezzo di rigenerazione, visione rigeneratrice della guerra e dell'uso della violenza - grava la consapevolezza «di essere una minoranza nel paese e quindi la necessità per loro di trovare nuove forme di rappresentanza, o nuove strade per arrivare al potere, che fossero alternative a quelle elettorali e che non dovessero ricorrere a una pericolosa verifica elettorale che avrebbe misurato, in modo inequivocabile, l'effettiva presa sociale di ogni forma politica»<sup>50</sup>.

Dopo la rotta di Caporetto il clima già teso che si respira in Italia diventa ancora più infuocato. Gli interventisti chiedono maggiore controllo da parte dello Stato verso tutti coloro che sono ostili al conflitto, sia sul cosiddetto "fronte esterno" che sul "fronte interno"; e se il governo non riuscirà a vigilare – affermano gli interventisti - saranno loro stessi a prendersene carico. La necessità di ricorrere alla violenza politica per portare il paese alla vittoria si fa sempre più pressante cercando di attuare ciò che in precedenza era stato solamente detto o pensato. Già all'inizio del 1916 il quotidiano "Il Popolo d'Italia" inizia ad avvertire il governo italiano che se le autorità legali non avessero provveduto a far tacere la parte del paese ostile alla guerra avrebbero costituito dei *Comitati di salute pubblica*<sup>51</sup> con lo specifico compito di sostituire lo stato nelle funzioni di vigilanza. Così dalla fine del 1916 vengono creati dei Comitati segreti d'azione che proliferano

---

<sup>48</sup> Francescangeli Eros, *Arditi del popolo...*, pp. 22-23.

<sup>49</sup> Angelo Ventrone, *La seduzione...*, p. 203.

<sup>50</sup> *Idem*, p. 219.

<sup>51</sup> L'utilizzo di questo nome per gruppi di controllo fa esplicito riferimento ai comitati giacobini nati durante la rivoluzione francese e sottolinea la matrice rivoluzionaria di molti interventisti.

soprattutto nelle città del centro-nord, «in grado di esercitare una forte pressione nei confronti del governo, col fine di spingerlo alla *soppressione* dei nemici interni»<sup>52</sup>. I socialisti rivoluzionari invece organizzano dei Comitati segreti di salute pubblica<sup>53</sup> per fronteggiare la guerra e vendicare le migliaia di lavoratori uccisi nel conflitto. Così - afferma Ventrone - con tutta probabilità viene creato, nel quartiere Testaccio di Roma, uno dei primi Comitati segreti di salute pubblica con lo scopo di eliminare i personaggi più in vista del neutralismo e del pacifismo italiano<sup>54</sup> e controllare anche gli stessi interventisti. Dalle relazioni dei prefetti si hanno dettagliate notizie riguardo la creazione di questi Comitati e secondo informatori della polizia, in Italia stava nascendo una associazione segreta «che comprendeva individui di tutte le tendenze politiche, dagli anarchici ai massoni, ma che trovava il suo punto di forza nella carboneria romana, toscana, umbra, marchigiana e romagnola. Tali nuclei prendevano il nome di “centurie” e di “sotto-centurie” [...] e potevano contare sull’adesione di molti soldati, tra cui alcuni ufficiali superiori e due generali [...]»<sup>55</sup>. Nell’autunno del 1917 questi programmi si fanno più definiti e si pensa addirittura alla creazione di “arditi del fronte interno”, definite *Legioni Rosse*, che organizzate secondo il modello della Giovine Italia di Mazzini, dovevano destabilizzare l’ordine pubblico attraverso azioni terroristiche per chiudere il parlamento ed ottenere una vittoria contro gli imperi centrali ed abbattere la monarchia e proclamare la repubblica se essa non fosse stata in grado di attuare la politica radicale necessaria alla vittoria. Ancora Ventrone, basandosi sulle relazioni dei prefetti conservate nell’Archivio Centrale dello Stato sotto la dicitura “Sette terroriste di repubblicani carbonari”, scrive che gli affiliati erano tenuti al segreto, partecipavano alle riunioni col viso coperto da un cappuccio nero, giuravano su un pugnale e un teschio, avevano come segno di riconoscimento una piccola sciarpa rossa, erano obbligati alla disciplina e all’obbedienza assoluta dei capi ed erano muniti di coltello e rivoltella. Queste caratteristiche dell’associazione segreta, di cui non si conoscono le dimensioni, sono tutte riprese in seguito da altre formazioni combattenti, come gli Arditi del Popolo - teschio, pugnale e colore nero -, dalle camicie nere - teschio, pugnale e bandiera nera anch’essi -, squadre di arditi rossi - sciarpa rossa; ciò dimostra come durante la guerra tutti i movimenti che non riescono ad aver un proprio spazio “legale” all’interno del paese lo cercano tramite la violenza come metodo di lotta politica. Ma per il dopoguerra è necessario e fondamentale esplicitare che le squadre fasciste nascono con questo scopo mentre gli Arditi del Popolo e le altre formazioni a loro affini, solo ed esclusivamente per scopi difensivi.

---

<sup>52</sup> Angelo Ventrone, *La seduzione...*, p. 235.

<sup>53</sup> Ovviamente anche loro utilizzano la stessa espressione e credo che l’utilizzo da parte dei socialisti rivoluzionari del termine Comitato di salute pubblica sia più appropriato rispetto a “Il Popolo d’Italia” che nonostante parli di rivoluzione, in realtà imbrocchi, assieme al suo direttore, la strada della reazione; infatti nel dopoguerra il quotidiano sarà dapprima la voce delle camicie nere ed in seguito l’organo di stampa del PNF.

<sup>54</sup> I maggiori esponenti italiani del movimento contrario alla guerra da eliminare sono i leaders del PSI come Treves, Turati, Maffi, Modigliani, Ferri, oltre che i giolittiani Schanzer, Falcioni, Tedesco e lo stesso Giolitti ovviamente.

<sup>55</sup> Angelo Ventrone, *La seduzione...*, p. 244.

Le osservazioni e gli studi di Ventrone nonostante l'originalità hanno il difetto di essere spesso estrapolati da contesti più ampi non descritti e approfonditi dallo storico, si può così affermare che in determinate circostanze l'uso delle fonti è un'acritica assunzione delle rappresentazioni che altri ne danno; basti pensare alle componenti che costituivano questi Comitati segreti: Anarchici e massoni! Durante i miei studi non ho mai trovato conferme riguardo questi stretti legami tra anarchici e forze politiche a loro così estranee al fine di un'offensiva rivoluzionaria, semmai si può parlare di alcuni elementi di determinate frange dell'anarchismo che collaborano assieme ad altri componenti, siano esse liberali, nazionaliste o sindacaliste, al fine di una propaganda interventista. Il ristretto gruppo interventista è costituito da una composizione eterogenea: nazionalisti, liberali, repubblicani, massoni, socialisti riformisti, sindacalisti rivoluzionari e socialisti di sinistra. Da parte anarchica si è sempre cercato distinguere gli anarchici "sinceri", coloro che sempre si sono opposti alla guerra tra gli stati, da quelli che invece hanno appoggiato la prima guerra mondiale in quanto occasione da sfruttare per la rivoluzione sociale. Questa impostazione è confermata dal fatto che anarchici come la Rygier o Tancredi abbiano poi sviluppato itinerari politici nettamente discostanti dalla linea maggioritaria che Malatesta, Fabbri e Borghi all'epoca impersonavano. Maria Rygier esalta l'eroica difesa dei francesi e manifesta la necessità di aiutarli esaudendo contemporaneamente le legittime aspirazioni nazionali dell'Italia; Libero Tancredi va oltre affermando non soltanto la necessità di una guerra difensiva, ma auspica pure un intervento italiano a fianco dei francesi perché vede nel militarismo tedesco il principale nemico del proletariato europeo. Entrambe le posizioni, a mio avviso, sono viziate da un'impostazione localista-individualista<sup>56</sup> della visione della guerra europea; in realtà sono delle indirette ammissioni di passività di fronte ad un evento di così grande portata.

Al contrario Malatesta e molti altri comprendono che è necessario opporsi alle guerre scatenate dagli Stati: la guerra è di per sé un male, non una occasione da sfruttare, dato che la radice di essa risiede nell'esistenza dello Stato e nella conseguente divisione dell'umanità in Stati-Nazione. «I rivoluzionari non [devono] "approfittare" di tale situazione per innescare un movimento sovversivo perché ciò [significherebbe], ancora una volta, affidare ad una circostanza – in questo caso aberrante – l'esito fondamentale del socialismo. Non si [può] dare agire politico staccato da quello etico poiché, dal punto di vista dell'azione anarchica, il problema del "male minore" [risulta] un falso problema. [...] In conclusione, per Malatesta l'azione anarchica [deve] rimanere integralmente rivoluzionaria perché irrimediabilmente etica»<sup>57</sup>.

---

<sup>56</sup> Con questo termine intendo una visione degli eventi europei come fattore di miglioramento o meno della condizione sociale, economica e politica del proletariato europeo. Ricercare e vedere nella guerra tra gli Stati una possibile occasione di riscossa del proletariato è in primo luogo una visione miope sia dello scenario internazionale che della Storia ed in secondo luogo eticamente errata in quanto la guerra è lo strumento per antonomasia posseduto dai detentori del potere di morte e distruzione civile, economico e sociale per l'intera collettività umana.

<sup>57</sup> Berti Giampietro, *Errico Malatesta...*, pp. 569.

La mobilitazione contro la guerra in Italia è intensa fin dal 1914. La Toscana si dimostra terreno particolarmente attivo, nei mesi immediatamente successivi la settimana rossa, nel continuare l'impegno antimilitarista e contro la guerra. La parola d'ordine, a differenza di quella socialista di "non aderire né sabotare" è " guerra alla guerra!". Il rapido precipitare degli eventi ha disastrose conseguenze nell'ambito della sinistra rivoluzionaria dopo appena due mesi dalla settimana rossa, momento fortemente unitario. La ripercussione più grave si ha nell'ambito dell'U.S.I. Alceste De Ambris, uno dei più importanti esponenti della corrente sindacalista dell'Unione Sindacale Milanese, durante una conferenza sul tema "I sindacalisti e la guerra", esce allo scoperto con questa affermazione:

Io pongo la domanda: Che faremo qualora la civiltà occidentale fosse minacciata d'essere soffocata dall'imperialismo tedesco, e solo il nostro intervento potesse salvarla? A voi la risposta!<sup>58</sup>.

De Ambris e la sua ristretta cerchia<sup>59</sup> si impegnano fin da subito nella campagna interventista illudendosi probabilmente di emarginare gli anarchici dell'Unione Sindacale e dopo aver compromesso l'organo dell'U.S.I., "L'Internazionale". «Ma la loro condizione di generali senza truppa [è] ben evidenziata nel successivo Consiglio Generale di Parma [13 e 14 settembre 1914]. [...] Le ragioni per l'interventismo esposte da De Ambris [sono] pacificamente confutate da Armando Borghi che [fa] osservare che "dalla guerra avrebbero tratto tutti i vantaggi non già i lavoratori, ma la monarchia, la reazione ed il nazionalismo"»<sup>60</sup>. Il Consiglio generale approva un ordine del giorno in cui vengono riaffermati i principi antimilitaristi ed antistatali, opponendosi vigorosamente contro la guerra ed il militarismo, elementi di vita e sviluppo degli Stati borghesi. A ciò seguono le immediate dimissioni di De Ambris e Casotti. Dopo questa frattura in seno al movimento sindacale di stampo anarchico solo "L'Internazionale" rimane nelle mani degli interventisti, sindacalisti ormai senza sindacati, promotori di una inconsistente Unione Italiana del Lavoro.

«Nel movimento anarchico le defezioni verso l'interventismo [sono] trascurabili; oltre ai già citati Libero Tancredi e Maria Rygier, sono degni di nota Mario Gioda, Roberto D'Angio, Antonio Agresti, Edmondo Malusardi [molto probabilmente Malusardi Edoardo Antonio]. Questi anarchici, a causa principalmente della loro estrema esiguità numerica, non [riescono] a portare dentro il movimento il problema dell'intervento, e non [riescono] neppure a qualificarsi come minoranza. Le ragioni politiche di tale presa di posizione possono essere significate da quanto successivamente

---

<sup>58</sup> Giorgio Sacchetti, *Sovversivi in Toscana (1900 -1919)*, Altre Edizioni, Todi (PG), settembre 1983, p. 81. Per il resoconto della conferenza di Alceste De Ambris si veda "L'Internazionale" di Parma del 22 agosto 1914.

<sup>59</sup> Appoggiano il De Ambris altri teorici ed organizzatori come Tullio Casotti e Filippo Corridoni.

<sup>60</sup> Giorgio Sacchetti, *Sovversivi...*, pp. 82-83.

[scrive] il Tancredi: “Avere un’oppressione economica sul collo non è una ragione per lasciarne aggiungere un’altra nazionale... la libertà assoluta e l’assoluta perfezione non esisteranno mai, e quindi se non si difende anche a costo di offendere mentre è ancora possibile, l’Italia contro L’Austria, per un simile pretesto, tanto vale rinunciare alla società futura”<sup>61</sup>. Confermano questo isolamento delle deboli forze anarchiche interventiste il totale allineamento anarchico contro la guerra con la coerente presa di posizione di tutta la stampa libertaria di lingua italiana: “Volontà” di Ancona, “Il Libertario” di La Spezia, “L’Avvenire Anarchico” di Pisa, “Cronaca Sovversiva” di Barre Vermont (Stati Uniti), “La Libertà”, “Il Ribelle” e “L’università Popolare” di Milano. Luigi Molinari, redattore di quest’ultima rivista, invia una lettera a Mussolini, già direttore dell’ “Avanti!”, nella quale, passando in rassegna la stampa anarchica e l’attività del movimento, dimostra la “bugiarda e interessata diceria che un numero considerevole di anarchici siano favorevoli alla guerra”<sup>62</sup>. In moltissime città italiane, ed in particolare toscane, si susseguono appelli di protesta contro la guerra e contro tutti quei sovversivi che vogliono trascinare il proletariato italiano nel macello della guerra, comizi e manifestazioni che confermavano l’opposizione intransigente dei proletari alla guerra borghese voluta dagli Stati. Si arriva così al grande “Convegno fra tutti gli anarchici d’Italia contrari ad ogni guerra” tenuto a Pisa il 24 gennaio 1915 e a cui partecipano oltre 110 gruppi e federazioni e 125 individualità. Convegno che, ribadendo la propria opposizione alla guerra, rilancia una intensa attività libertaria che converga su un’azione antiguerresca attraverso comizi, movimenti contro la disoccupazione ed il caro viveri aprendo così la strada ad un periodo in cui l’azione antimilitarista degli anarchici si manifesta in forme abbastanza decise di opposizione. A Grosseto, Firenze, Parma, Pisa, Siena, Livorno, Volterra, Pistoia, Pontedera, Pontremoli, Cecina, Piombino ed altre città si verificano manifestazioni antimilitariste anarchiche riassunte nel motto “Contro la guerra borghese e per la rivoluzione sociale”, titolo di un seguitissimo giro di conferenze organizzato dall’anarchico Umberto Mingrucci di Figline Valdarno. Anche la corrente individualistica si schiera, nella quasi totalità, contro la guerra. Si esprime in questi termini l’aretino Giuseppe Monnanni (Monanni) sulle pagine de “Il Libertario” :

Coloro che ora farneticano di guerra rivoluzionaria, di fine del militarismo, di reintegrazione delle singole nazionalità, difettano almeno del senso reale della politica, altrimenti non direbbero simili sciocchezze. Quei pochi anarchici che han deviato ... Se il fatto della guerra li ha sorpresi, vuol dire che sognavano; se li ha convertiti, vuol dire che non erano convinti; se li ha spaventati, vuol dire che erano deboli; se li ha confusi con quella folla variopinta di pseudo socialisti e sindacalisti che gridano compassionevolmente alla guerra, vuol dire che erano degni di tale pantano. Se erano, se sono anarchici, anche in questo momento non possono trovarsi d’accordo con altri che anarchici non si dicono [...] Quel che

---

<sup>61</sup> Giorgio Sacchetti, *Sovversivi...*, p. 83.

<sup>62</sup> Il testo della lettera è riportato in “Il Libertario” numero 571 del 1 ottobre 1914, p. 3.

ci preme è negare subito che vi possa essere il benché minimo rapporto tra individualismo anarchico e guerra, come qualcuno vorrebbe far credere. Anzi, proprio la tendenza individualistica dell'anarchismo è quella che maggiormente si allontana dalle ideologie democratiche in nome delle quali si è compiuto il mostruoso connubio guerrafondaio in Italia<sup>63</sup>.

«Il problema del caroviveri [è] particolarmente sentito già agli inizi del 1915 e talvolta si verificano spontanee proteste popolari, citiamo come esempio Arezzo dove il 13 febbraio, sabato giorno di mercato, “ci fu una dimostrazione di donne che, non potendo comprare il grano perché nessuno lo portò in piazza, tentarono di prendere d'assalto qualche granaio e chiedendo la diminuzione del prezzo”»<sup>64</sup>.

Durante la guerra le manifestazioni, le dimostrazioni e gli appelli gestiti e messi in atto dalle donne non sono affatto di poco conto ed anzi dimostrano la volontà delle donne di supportare sia i propri uomini costretti a partire per il fronte, al confino o in esilio, sia la volontà di affermarsi come forza cosciente contro la guerra. La situazione con il 1915 diventa più difficoltosa per il movimento anarchico, difatti già dagli ultimi mesi di tale anno la censura governativa si fa sempre più pressante e le riviste libertarie si riempiono di tristi comunicati e necrologi di militanti anarchici morti in una guerra che avevano avversato fino all'ultimo. Con l'anno successivo i centri industriali si militarizzarono ed il controllo statale e la repressione governativa si abbattano con maggiore decisione su chi la guerra non la vuole e la combatte apertamente. Questo clima di censura e repressione, generato *in primis* dalla prima guerra mondiale, è la chiara dimostrazione di come fosse impossibile sfruttare la guerra portandola fino all'estrema conseguenza della rivoluzione sociale e di come la visione e le speranze degli anarchici interventisti fossero nettamente errate e inconsistenti fin dall'inizio. Il prezzo pagato da chi si oppone tenacemente alla guerra è il confino, l'esilio, la prigionia e la tortura. Ad Arezzo, «nell'aprile del 1916, i nazionalisti (forse memori del fatto che nei due anni precedenti erano riusciti ad organizzare ben poche manifestazioni pubbliche senza essere disturbati) [formano] squadre, in gran parte composte da giovani studenti, per “dare una lezione” agli operi anarchici e socialisti. Ma nei diversi tafferugli che [seguono], ad aver la peggio [sono] i nazionalisti»<sup>65</sup>.

Con il 1917 il malcontento popolare diventa più aggressivo e sfoga il proprio istinto di ribellione contro la guerra e le sue conseguenze di lutti e miseria. A Torino dal 22 al 26 agosto la popolazione si rivolta contro la guerra fraternizzando con alcuni reparti militari che consegnano le armi. Seguono, nel corso dello sciopero, violenti scontri a fuoco tra polizia e manifestanti. Il bilancio è tragico: 50 morti e 200 feriti tra i dimostranti, 10 morti e 30 feriti tra le forze dell'ordine, 822 operai

---

<sup>63</sup> G. Monanni, “Individualismo anarchico e guerra”, in “Il Libertario” numero 593 dell'11 marzo 1915 ed in “L'Avvenire Anarchico” numero 9 del 5 marzo 1915.

<sup>64</sup> Giorgio Sacchetti, *Sovversivi...*, p. 87.

<sup>65</sup> Giorgio Sacchetti, *Sovversivi...*, p. 91.

arrestati. È anche l'anno della ripresa, seppur lenta, dei convegni regionali in Emilia Romagna, Toscana, Lombardia, Puglia, Umbria e Marche ed il Comitato d'azione Internazionalista nato a Firenze durante il 1914 cerca di dar nuova spinta alla propria azione contro la guerra e le sue nefaste conseguenze, ma è paralizzato da un'ondata di arresti che, in ogni parte d'Italia, colpisce i militanti maggiormente attivi e gli stessi componenti del Comitato, tra di essi Temistocle Ponticelli, Zelmira Peroni e Pasquale Binazzi.

La guerra, "Grande" soprattutto per il numero di morti, "regala" al popolo italiano ben 571.000 morti, 451.645 invalidi, 57.000 decessi in prigionia e 60.000 dispersi. L'opposizione alla guerra per tutta la sua durata è vasta. Sono ben 870.000 i casi presi in esame dai tribunali militari fra renitenza, diserzione ed insubordinazione. Dal 1914 al 1918 si verificano in Italia 2.500 scioperi in fabbriche per la maggior parte militarizzate<sup>66</sup>. Per quanto riguarda gli anarchici, scrive Armando Borghi:

Il nostro prestigio tra le masse era alto. Non avevamo defezionato; non ci eravamo arresi; avevamo sventato ogni speculazione guerraiola, avevamo cooperato a tenere alto il morale in Italia e all'estero, a conservare l'appiombò delle idee. Era molto, per il tempo di guerra. Ma le forze numeriche erano ridottissime. Per quattro anni la nostra voce era stata soffocata, la poca stampa scarsamente diffusa, nessun lavoro continuativo fatto dai militanti. Salvo le zone di produzione bellica del nord, i sindacati erano stati vuotati o quasi. Ora dovevamo agire, immediatamente<sup>67</sup>.

Nonostante la situazione internazionale sia caratterizzata da sconvolgimenti repentini, divisioni e scissioni interne ad organizzazioni e movimenti, pensare che dei "sinceri" anarchici possano collaborare con dei massoni al fine di uno scopo comune, a mio avviso, è una forzatura storica per poter giustificare ciò che Ventrone afferma come propria tesi, cioè che numerosi sovversivi durante la guerra, "nati" come anarchici siano "finiti" come fascisti perfettamente in linea col regime. Pensare che Mussolini sia stato anarchico e poi socialista perché si rifaceva alle tesi di Sorel e Proudhon nei comizi del periodo 1914-1919 penso sia una lettura superficiale della parabola politica di Mussolini stesso e di tanti altri che come lui si sono conformati al potere per opportunismo personale.

La storiografia italiana ha spesso utilizzato ed utilizza tutt'ora termini come "anarchico", "sovversivo", "comunista", "estremista", etc. che essendo accattivanti e densi di significato politico richiamano l'attenzione del lettore, ma al tempo stesso ne mistificano il contenuto politico ed umano che certi termini portano con sé. E ancora più spesso ciò è stato fatto da quei regimi che hanno sempre evitato un confronto con determinati ideali ed aspirazioni preferendo lo scontro

---

<sup>66</sup> Dati desunti da G. Rochat, *L'esercito italiano da Vittorio veneto a Mussolini*, 1919-1925, Bari 1967; E. Forcella, A. Monticone, *Plotone d'esecuzione: i processi della prima guerra mondiale*, Laterza, Bari 1968; Ministero dell'economia nazionale, *I conflitti di lavoro in Italia nel decennio 1914-1923*, Roma 1924.

<sup>67</sup> A. Borghi, *Mezzo secolo di anarchia...* cit. in Giorgio Sacchetti, *Sovversivi...*, p. 95.



violento, solo ed unico metodo che permette di far tacere chi si oppone alla verità propugnata da chi detiene il potere.

Tornando agli eventi italiani del 1915-1918 si può con certezza affermare, alla luce degli studi sulla violenza politica e sulle origini dei totalitarismi del XX secolo, che una minoranza costituita da anime tra loro molto differenti è riuscita in seguito allo scoppio del conflitto mondiale a trovare un terreno comune da portare avanti nel breve periodo. Terreno comune di espressione che si manifesta negli appelli all'esercizio della violenza rigeneratrice, alla demonizzazione dell'avversario in termini razziali (tramite l'utilizzo del linguaggio razzista in voga all'epoca), all'internamento o addirittura all'eliminazione fisica degli avversari politici, alla mobilitazione totale della popolazione civile per sostenere la guerra, alla creazione di un ordine interno e di una gerarchia estesa anche sul fronte interno, all'assistenza ai combattenti ed alle loro famiglie ed infine alla ricerca di una modernità alternativa a quella materialistica e individualistica caratteristica dell'epoca. Questo terreno comune ha giocato un ruolo fondamentale a livello politico e sociale durante la guerra ed è riuscito a far entrare l'Italia in un assurdo conflitto che la maggioranza della popolazione non desiderava e che ha subito con inaudita violenza. Chi si è opposto alla guerra non solo ha dovuto fronteggiare chi lo accusava di tradimento verso la patria, ma in seguito ha dovuto sopportare le infamanti calunnie di chi gli imputava la colpa di non essersi opposto ad un massacro di massa. Ma come la storia insegna, non è facile, anzi pressoché impossibile, contrastare "pacificamente" chi reputa lo scontro fisico e l'annientamento una componente fondamentale della lotta politica.

Eros Francescangeli in poche righe riesce in maniera sintetica ed esaustiva a descrivere il prologo che rappresenta il 1915 per il periodo 1919-1922. « Nelle *radiose giornate* del maggio 1915 si verifica per la prima volta (sia nella dinamica degli scontri di piazza che nelle convergenze politiche) quello che accadrà anni dopo negli scontri tra arditi-fascisti e socialisti nei primi mesi del '19, e, soprattutto nella guerra civile del 1921-1922. Agli attacchi di una gioventù patriottarda e antiproletaria sedicente nemica di ogni "passatismo"<sup>68</sup> (condotti con la connivenza – è bene sottolinearlo – dell'apparato repressivo dello Stato), le forze del movimento operaio non oppongono alcuna resistenza degna di nota, guardandosi bene dal portare la lotta per la neutralità sino alla logica conseguenza: lo sciopero generale. Gli interventisti, dal canto loro, alzano invece il tiro. Coronano le loro aggressioni, i ferimenti, e gli assassinii con l'irruzione nell'aula parlamentare per sfasciare vetri e suppellettili, aprendo, infine, la caccia ai deputati neutralisti, rincorsi e malmenati per le strade della capitale. Il tutto mentre il governo comunica la decisione, già meditata e presa tempo prima, di entrare in guerra. L'interventismo di sinistra (sia democratico che rivoluzionario) si contrappone dunque violentemente a un proletariato istintivamente antibellicista, per conto della

---

<sup>68</sup> Questo termine coniato dai futuristi italiani indica «l'amore per il passato» ed il termine "passatisti" ne rappresenta i suoi fautori.

borghesia conservatrice, del suo governo e del grande capitale industriale e finanziario collegato all'industria pesante»<sup>69</sup>. Con questo primo capitolo di introduzione penso di aver chiarito nei tratti essenziali quale era lo spirito che animava l'Italia durante la guerra; un'aria in movimento ricca di cambiamenti, di azione, di violenza e di grandi aspettative.

## L'attesa messianica dei Futuristi

«Noi vogliamo glorificare la guerra — sola igiene del mondo —, il militarismo, il patriottismo, il gesto distruttore dei libertari, le belle idee per cui si muore e il disprezzo della donna.»<sup>70</sup>. Queste sono le parole scritte da Filippo Tommaso Marinetti nel *Manifesto del Futurismo* pubblicato su “Le Figaro” il 20 ottobre del 1909. È il nono articolo del manifesto; manifesto che apre le porte all'avanguardia italiana. Questa breve frase è caratteristica del periodo ed interessante ai fini della nostra analisi introduttiva per poter capire la stretta relazione che si viene a creare tra il movimento futurista e la prima guerra mondiale in Italia. I futuristi saluteranno la guerra con entusiasmo, infatti molti di loro si arruoleranno come volontari nel conflitto mondiale<sup>71</sup>. Marinetti dopo il *Manifesto* si dedica alla scrittura de *La battaglia di Tripoli* che esce sul quotidiano di Parigi “L'Intransigeant” a puntate dal 25 al 31 dicembre 1911, edita in volume dalle Edizioni Futuriste di “Poesia” nel 1912. Sono scritti che si situano nel periodo di aggressione italiana alla Libia e da questo ambito non possono essere estrapolati per confermare la tesi della guerra come rigenerazione, ma prestando attenzione al testo si possono chiaramente individuare i caratteri che in seguito saranno sviluppati non solo dai futuristi, ma da gran parte della letteratura sulla Grande Guerra. «La guerra come suprema dissipazione di beni e d'energia procede congiuntamente a entusiastici apprezzamenti per gli aspetti propriamente tecnici e moderni, di massa [...]. Un'adesione muscolare ed emotiva alla guerra come esuberante ginnastica, spazio-tempo ludico e agonale, *match* sportivo, «amore del pericolo e della violenza» in se stessi considerati; «sublime passione del pericolo», prova d'energia, slancio vitale, piena spesa di sé, dimostrazione d'esistenza: la *guerra per la guerra* apolitica e agnostica, se non alle sue origini sociali e oggettive, certo nella sua dimensione vissuta e soggettiva:

---

<sup>69</sup> Francescangeli Eros, *Arditi del popolo...*, p. 23.

<sup>70</sup> *Manifesto del Futurismo*, “Le Figaro”, 20 febbraio 1909.

<sup>71</sup> Dopo l'attentato di Sarajevo Marinetti non esita a schierarsi a favore dell'intervento contro l'Austria e la Germania: verrà arrestato per aver bruciato bandiere austriache in Piazza Duomo a Milano. Quando l'Italia entra in guerra, Marinetti, Sant'Elia, Boccioni, Russolo, Carrà, Funi, Erba, Sironi e Piatti si arruolano nel “Battaglione lombardo volontari ciclisti” e partono per il fronte. In settembre passeranno nel corpo degli Alpini. Marinetti ferito all'inguine nel 1917 durante la battaglia del Kuk, detta in convalescenza un piccolo manuale che ottiene un inatteso successo: *Come si seducono le donne*. Torna quindi sul fronte e partecipa sia alla rotta di Caporetto che alla trionfale avanzata di Vittorio Veneto - dove riceve una seconda medaglia al valore - al volante di un autoblindo (esperienza poi narrata nel romanzo *L'alcova d'Acciaio*).

una forma di assicurato consenso e quindi una garanzia, nel momento in cui i gruppi capitalistici escono allo scoperto nella lotta internazionale e nella corsa alle colonie»<sup>72</sup>.

In questa ottica il futurismo si inquadra perfettamente nel clima di irrazionalismo che l'Italia stava vivendo all'inizio del secolo e si percepisce la forte presenza di Bergson e di Nietzsche. Di Bergson ne esaltano il processo della conoscenza intuizionistica che va all'essenza delle cose ripudiando l'itinerario logico razionale; di Nietzsche accolgono il senso agonistico del vivere che diventa, tramite un eccessivo semplicismo, culto della forza ed esaltazione della violenza. Il rapporto con D'Annunzio inizialmente non è affatto pacifico, dato che la protesta futurista, e più in generale tutta la letteratura del primo novecento, ne fa il proprio bersaglio. Nonostante il futurismo rifiuti tutte le complicazioni e le mitologie decadentiste di D'Annunzio, ne accetta però un certo senso del vivere: «l'esaltazione dannunziana di una ferina vitalità, del rischio e del bel gesto passano ai futuristi e, depauperandosi delle complicazioni letterarie dell'«Immaginifico», diventano vitalismo un po' rozzo, grossolano attivismo, schiaffo e pugno»<sup>73</sup>.

Marinetti nello scritto relativo alla guerra coloniale italiana – a cui aderisce con convinzione, aggiungendo infatti due appendici in difesa della guerra e contro la stampa europea ostile all'Italia – anticipa due temi che in seguito saranno ripetuti costantemente negli scritti degli Arditi, i combattenti di tipo nuovo, i futuristi della guerra. Il primo tema si riferisce alla guerra: l'invettiva antipacifista riassunta nel motto futurista della guerra come igienica ed educatrice si costituisce come preordinata provocazione ideologica. Il secondo tema è quello della morte come costante compagna, continuamente presente come fatto e mai come problema nella visione di quello splendido massacro che è *La Battaglia di Tripoli*. Con una anticipazione tale, Marinetti diventa colui che meglio esprime l'irrazionalità nell'apologia della violenza e della morte. L'attesa della guerra è ricca di tensioni, di movimenti e di battaglie concettuali che allo scoppio della Grande Guerra tacciono per esaltare e glorificare la tanto attesa violenza sterminatrice che rigenererà il mondo e la società italiana. «L'operazione ideologica cui attendono i testi futuristi, come gli altri nel Novecento e congiuntamente quelli “lacerbiani”, si condensa in una riconsacrazione della violenza. Oggettivamente vale a preparare il terreno di legittimazione in chiave patriottica degli istinti “criminali” dell'uomo»<sup>74</sup>. Nella realtà questa rappresentazione – spesso non consapevole - della guerra e della violenza come benefattrice e creatrice non servirà altro che a scambiare per nuove quelle forze che invece rappresentano solo un nuovo modo di perpetuare vecchi interessi e vecchie mentalità. I futuristi, e più in generale le avanguardie del primo novecento, credono di poter creare qualcosa di nuovo attraverso la violenza e la guerra, mentre in realtà non ripropongono altro

---

<sup>72</sup> Mario Isnenghi, *Il mito della Grande Guerra*, Laterza, Bari 1970, pp. 22-23.

<sup>73</sup> Salvatore Guglielmino, *Guida al novecento*, principato editore, Milano febbraio 1991 (quinta ristampa della quarta edizione), p. 96.

<sup>74</sup> Mario Isnenghi, *Il mito...*, p. 29.

che, in chiave moderna, la tragedia dell'umanità: la guerra e l'oppressione dell'uomo sull'uomo attraverso la violenza fisica e psicologica. «Esaltando la velocità e l'automobile [favoriscono] l'industrialismo capitalistico, esaltando la violenza [contribuiscono] a creare le premesse che [porteranno] ad una restaurazione reazionaria»<sup>75</sup>.

---

<sup>75</sup> Salvatore Guglielmino, *Guida...*, p. 97.

## CAPITOLO SECONDO

### Gli arditi durante la prima guerra mondiale

In Italia passano sotto le armi quasi sei milioni di sudditi. La portata dello scontro bellico è travolgente, sia a livello sociale che economico. È una guerra totale che coinvolge per la prima volta nella storia uomini, donne, anziani e bambini; ognuno ha la propria parte all'interno del complesso sistema di guerra. Le donne saranno occupate in maniera massiccia come operaie nelle industrie belliche e non, mentre gli uomini andranno al fronte, non sempre raggiungendo le prime linee.

Questa analisi si incentrerà su chi “veramente” ha combattuto la guerra portandola all'estrema conseguenza. La violenza di guerra entra nelle case degli italiani attraverso bollettini di guerra, stampa, comunicati, lettere dal fronte e propaganda. Tutti i mezzi di comunicazione diffondono informazioni di guerra, anche se prepotentemente filtrate dagli alti comandi dell'esercito al fine di dare una rappresentazione della guerra meno crudele e insensata di come realmente è. Una strategia che, sperimentata e supportata dai mezzi di comunicazione per la prima volta su scala di massa durante la Grande Guerra, troverà nel corso della storia una continua applicazione.

Sintomi di debolezza dello “spirito guerriero” – ammutinamenti, diserzioni, autolesionismi, etc. - si manifestano già durante i primi mesi di guerra, soprattutto a partire dal 1917 ed in particolare dopo Caporetto. L'apparato militare risponderà a questa debolezza con la creazione delle truppe d'assalto, costituite da combattenti più motivati e meglio addestrati: riuscendo così a combinare nuovi fattori morali e tecnici.

Per la prima volta il contadino di una sperduta zona rurale italiana si trova a combattere assieme al piccolo borghese proveniente dalla città; l'unica cosa che hanno in comune all'inizio della guerra è di dover combattere la stessa guerra nello stesso esercito e lo scambio culturale (di idee) sarà una componente essenziale del rapporto tra i soldati. Essendo l'Italia un paese prettamente contadino, eccettuate alcune zone del nord, si può affermare, con certezza e sulla base di numerosi studi sulla prima guerra mondiale, che il fante è quasi sempre di estrazione contadina mentre l'ufficiale proviene spesso dalle città. Il fante è colui che versa il tributo di sangue maggiore, colui che sacrifica la propria vita per un ideale che probabilmente non ha compreso appieno. Le classi dirigenti e la borghesia interventista si rivolgono ai combattenti utilizzando termini come patria, dovere nazionale e sacrificio facendo leva su motivazioni morali e giustificazioni ideologiche a cui il fante è totalmente estraneo; sono parole vuote di significato perché aliene dallo stile di vita e dagli

interessi che dominano la campagna. A ciò si aggiunge la narcosi intellettuale<sup>76</sup> che si impadronisce dei fanti in trincea (determinata in prevalenza dalle caratteristiche della guerra totale e moderna descritte nel primo capitolo) e la inflessibile e crudele severità del codice militare italiano che, come scrivono Forcella e Monticone<sup>77</sup>, è fatto per un esercito ottocentesco. Certamente la ripetizione incessante dei motivi patriottici funziona – solo in parte - con chi è di estrazione cittadina e possiede una cultura di base, non con chi ne è estraneo e lontano. Nonostante questo, il fante si abitua all'idea di fare la guerra benché la maledica e la disprezzi; l'odio verso la guerra, in generale rimasto latente, in alcuni casi si manifesta in forme di rifiuto individuale: autolesionismi o diserzioni. Anche se la gran maggioranza dei soldati accetta con rassegnazione gli eventi vi si piega, ubbidisce e sopporta le immani sofferenze fisiche e psicologiche che è costretta a subire.

La netta separazione che si determina tra chi ha combattuto e chi no, si fa ancora più marcata tra chi è in prima linea e chi sta nelle retrovie. L'ostilità del fante si riversa non solo contro chi la guerra l'aveva voluta, ma soprattutto contro chi non ne condivide e sopporta le fatiche. L'odio per gli imboscanti – tutti coloro che non andavano al fronte, siano essi invalidi o anziani - e i profittatori di guerra sono componenti essenziali della psicologia del fante. Questo distacco prima psicologico e poi verbale si manifesta con molta violenza durante e dopo la guerra. Ma non è la sola separazione; l'altra, come accennato, è quella tra gli Arditi e gli altri combattenti. Essi rischiano la vita in azioni pericolose - assaltano le trincee al lancio di bombe a mano e utilizzano poi l'arma bianca - ma al tempo stesso valorose e non insensate come le ondate d'attacco “successivamente rincalzantesi” adottate da Cadorna. Gli Arditi si distinguono sia dal punto di vista politico-morale che da quello tecnico; raggiungono l'anima del combattimento e per questo vengono glorificati dagli alti comandi, ma in seguito messi da parte ed esclusi dalla memoria militare e storiografica a causa delle forti implicazioni politiche.

## **Gli studi e le interpretazioni**

Gli studi sugli Arditi durante la prima guerra mondiale sono scarsi e la documentazione insufficiente; disponiamo di pubblicazioni tra gli anni 1919-1921 di militari di vario grado che

---

<sup>76</sup> Questo termine è utilizzato da Audoin-Rouzeau Stéphane nel suo scritto *La violenza, la crociata, il lutto...*

<sup>77</sup> Secondo gli studi effettuati da Forcella e Monticone la giustizia militare si occupa di un soldato su dodici, senza contare i soldati fucilati sul campo senza processo, né le vittime delle decimazioni. Nei confronti degli ufficiali viene invece utilizzata, durante la prima guerra mondiale, una relativa mitezza; utilizzati dagli alti comandi come organizzatori del consenso e come rigidi tutori della disciplina. Inoltre le caratteristiche della guerra, sempre più aspra e repressiva, determinano nel corpo degli ufficiali un progressivo distacco da posizioni democratiche verso posizioni di destra, aumentando così la già grande distanza che li separa dalla truppa.

hanno fatto parte delle truppe d'assalto, della diaristica, della pubblicistica e della memorialistica<sup>78</sup>. Ma date le complicazioni tecniche dovute a tre differenti numerazioni delle truppe d'assalto tra il 1917 ed il 1918, la mitizzazione attuata dal regime fascista al fine di una appropriazione dei miti e dei simboli dell'arditismo per manipolare la storia e creare intorno all'arditismo un'aurea di sacralità degna solo del fascismo, l'esclusione di Arditi e bombardieri dall'opera dell'Ufficio Storico dell'Esercito<sup>79</sup> sulle unità di fanteria nella Grande Guerra e nella *Relazione Ufficiale*<sup>80</sup> sulla Grande Guerra e la pregnanza di implicazioni di carattere politico che, come afferma Marco Rossi, “metterebbero in discussione, e non in modo marginale, quella che è la storiografia ufficiale riguardante la società italiana durante e immediatamente dopo il primo conflitto mondiale”, la ricostruzione degli avvenimenti militari e di quelli più propriamente politico-ideologici è difficoltosa.

Il libro di Giorgio Rochat “Gli Arditi della Grande Guerra” è sicuramente il miglior lavoro di ricostruzione storica dell'arditismo<sup>81</sup>. Il suo è un lavoro puntuale e preciso sia sulle fonti coeve che su quelle successive, riuscendo a prendere con la dovuta cautela tali fonti; isolando quelle di tipo propagandistico per focalizzare l'attenzione sull'aspetto più propriamente militare. Rochat si concentra sulle caratteristiche militari proprie delle truppe scelte, prima, e di quelle d'assalto, poi, cercando di comprendere le ragioni che hanno portato alla creazione degli Arditi. Mentre per il periodo del dopoguerra l'analisi è purtroppo eccessivamente sbrigativa: interpreta le varie correnti che tentano di far proprie le caratteristiche “ardite” e di “accaparrarsi” il movimento combattentistico con uno sguardo forse troppo distaccato, non riuscendo a cogliere gli aspetti più propriamente culturali dei movimenti del dopoguerra italiano. Altri autori come Marco Rossi, Eros Francescangeli e Luigi Balsamini che si sono occupati degli Arditi del Popolo prestano, di contro, meno attenzione all'aspetto militare privilegiando l'analisi dello scontro tra camicie nere ed Arditi del Popolo, vedendo in questi ultimi la prima espressione di un antifascismo puro e diretto. Francescangeli descrive l'opera di Rossi ineccepibile, giudizio che condivido: il linguaggio che utilizza è sicuramente il più comprensibile e diretto per un pubblico meno esperto, e proprio questa caratteristica ha fatto sì che molti giovani che si sono interessati a tali argomenti lo abbiano letto;

---

<sup>78</sup> La memorialistica ha come tratto relativamente frequente l'esaltazione delle qualità belliche, fisiche e morali del corpo degli Arditi, determinata dal forte spirito di corpo, di cui mi occupo nei prossimi paragrafi.

<sup>79</sup> L'Ufficio storico cura tra il 1926 ed il 1931 una collana di 10 volumi dedicati alla minuta documentazione delle vicende belliche delle grandi unità – tra cui le due divisioni d'assalto -, delle brigate di fanteria e dei battaglioni alpini e bersaglieri. L'artiglieria ed il genio hanno invece pubblicazioni ufficiali proprie. Scrive sempre Rochat: “Un'esclusione significativa della scarsa attenzione e forse della sorda ostilità loro riservata negli ambienti militari tra le due guerre mondiali. [...] Non si deve esagerare il significato di questa esclusione, che stabilisce comunque una graduatoria implicita dell'importanza che le specialità della fanteria avevano negli ambienti militari tra le due guerre”.

<sup>80</sup> Relazione pubblicata a cura dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, *L'esercito italiano nella Grande Guerra 1915-1918*, vol. IV: *Le operazioni del 1917*, tomo I: *L'ampliamento dell'esercito nell'anno 1917. Gli avvenimenti dal gennaio al maggio. Narrazione*, Roma 1940, pp. 59-60.

<sup>81</sup> Numerosi storici e non, tra cui Rossi, Francescangeli, Balsamini, Cordova, Salaris, sono concordi nel ritenere il libro di Rochat il migliore studio compiuto sugli Arditi durante prima guerra mondiale.

inoltre esplora argomenti trattati in modo marginale da altri autori come l'occupazione della città di Fiume, restituendo a tale esperienza caratteri quasi mai portati alla luce dalla storiografia, ad esempio il nesso sovversivismo-fiumanesimo intitolando appunto un capitolo del libro "La comune di Fiume". È una lettura scorrevole, non macchinosa, che fa comprendere anche ai meno esperti il particolare "spirito" dell'arditismo bellico e soprattutto post-bellico non dimenticando di dare notizie e a volte curiosità che rendono la lettura anche divertente. Francescangeli scrive invece con un linguaggio sicuramente più denso di concetti che necessitano di un bagaglio culturale abbastanza ampio per una buona comprensione e che non tutti possiedono. È un lavoro puntuale sui documenti, regione per regione, che evidenzia il legame tra combattentismo ed arditismo. Nella prima parte si occupa "a tutto tondo" del fenomeno dell'arditismo e fornisce il maggior numero di informazioni e notizie sulla vita della controversa figura di Argo Secondari, difendendolo dalle accuse rivoltegli da differenti fazioni politiche e facendo così cadere sia le più credibili che le più fantasiose. Rivaluta positivamente il futuro Ardito del Popolo dandogli un posto di particolare rilevanza tra le figure più note degli organizzatori antifascisti italiani. La seconda parte, dedicata alla diffusione territoriale degli Arditi del Popolo, è un lavoro pionieristico per quanto riguarda tale aspetto, dando così un impulso allo studio dei fenomeni storici secondo un "approccio territoriale". Inoltre il suo libro è ricco di numerosi e molto utili rimandi bibliografici che aiutano e semplificano il lavoro a chi voglia occuparsi di tale fenomeno dando degli indizi di ricerca mirati.

Le interpretazioni riguardo gli Arditi possono essere ricondotte a tre filoni principali, per quanto tutti esaltino la superiorità e l'originalità delle truppe d'assalto. La prima interpretazione è quella politico-ideologica: una vera e propria apologia dell'ardito è fatta dagli autori Mario Carli e Ferruccio Vecchi; la seconda interpretazione è rappresentata dagli autori Paolo Giudici e padre Giuliani, più genericamente patriottica e di stampo liberale. La terza interpretazione è quella di impostazione "militare" che Rochat fa propria e che desume dall'opera di Salvatore Farina. Anche altri scritti, prodotti dall'ufficio storico dell'esercito italiano sulle truppe d'assalto, si occupano quasi esclusivamente delle implicazioni militari, non dimenticando però quelle "moralì.

Carli nonostante fosse stato esonerato dal servizio di leva per una elevata miopia riesce a partire come volontario in un gruppo di zappatori prima e poi passa nel 1917 nel XVIII Reparto d'Assalto (2<sup>a</sup> Armata) in qualità di capitano degli Arditi, descrive così le caratteristiche del corpo degli Arditi:

Esso [il primo passo per la creazione degli Arditi come Corpo a sé stante, cioè la creazione degli Arditi reggimentali] tendeva soprattutto a separare nettamente la massa combattente in due categorie: quelli adatti per l'attacco; e quelli che meglio si adattavano alla resistenza. Da una parte i più giovani, gli spensierati, gli scapigliati, gli irrequieti, i violenti, gli scontenti, i superatori, i passionali, i frenetici e gli sfrenati, i ginnasti e gli sportmen, i mistici e gli sfortiti, gli avanguardisti di ogni campo della vita, i futuristi di cervello o di cuore o di muscoli. Dall'altra gli anziani, i padri di famiglia, i lenti, i pesanti, i passivi, gli sfiduciati, i pigri, magari in gran parte buoni soldati, ma più adatti all'obbedienza



che all'iniziativa, più fermi al loro posto che impazienti di scattare, ottimi puntelli per le trincee, ma poco idonei per lo sbalzo in avanti<sup>82</sup>.

Come si comprende da queste parole, per Carli esiste uno spirito ardito, una caratteristica unica che solo le truppe d'assalto possiedono. Il balzo in avanti verso le trincee nemiche rappresenta uno dei momenti chiave, l'istante dell'attacco col quale il soldato, molto probabilmente, oltrepassa il punto di non-ritorno; è la "forza gaia dei venti anni che scaglia bombe fischiettando i ricordi del varietà" (il parallelismo - certamente non l'unico - con le molteplici rappresentazioni cinematografiche sulla guerra del Vietnam sorge spontaneo). Utilizzando le parole del capitano Conan<sup>83</sup>, l'ardito non è un soldato, è un guerriero: "il soldato sta al cane lupo come l'ardito sta al lupo". È un individuo che si è abituato alla violenza e che non la concepisce come una aberrazione della mente umana, ma al contrario come lo strumento, se ben utilizzato, per poter sopravvivere e far bene il proprio lavoro: uccidere più tedeschi possibili e catturare prigionieri, indispensabili per la raccolta di informazioni sul nemico.

La seconda interpretazione, delineata dagli scritti di Giudici e Giuliani, rappresenta l'Ardito come il combattente di tipo nuovo, differente per Giudici perfino dagli Arditi del 1918; un "cavaliere della morte" che imbellettato dalla paura si getta a capofitto in uno scontro mortale senza esclusione di colpi, moschettate e pugnolate. L'Ardito è visto come il nuovo guerriero, come colui che difende fino all'ultimo e per ultimo il suolo italiano (in particolare durante la ritirata di Caporetto, Udine). Per Giudici l'ardito è mosso, invece che da un ideale materiato in amore, "dall'amore per l'avventura, che supera qualsiasi altro amore, quello della patria, quello della famiglia". Per Giuliani il "patriottismo vero" si traduce, ad esempio, nel contadino appena diciannovenne, ma comunque capace di esclamare "abbassando gli occhi" che "è così bello morire per la patria", oppure in un istinto giovanile inspiegabile che solo nella guerra e nello scontro fisico trova il proprio sfogo, oppure in una aspirazione ad una medaglia al valore o a privilegi concreti assicurati agli Arditi. Questa interpretazione negli anni Venti andrà a fondersi con quella maggiormente politicizzata del ruolo degli Arditi «quando viene riconosciuta e consacrata continuità piena tra interventismo mussoliniano, volontarismo di guerra, arditismo del '17-'18, fascismo delle origini e regime dittatoriale»<sup>84</sup>. Continuità creduta e affermata in seguito dallo stesso Giudici in un articolo pubblicato su "L'Ardito" del 27 marzo 1927 in cui si legge:

---

<sup>82</sup> Mario Carli, *Noi Arditi*, Facchi Editore, Milano, 1919, p. 15.

<sup>83</sup> Conan è il protagonista dell'ottimo film di Bernard Tavernier dall'omonimo titolo "Capitano Conan" prodotto nel 1997. Conan è il capitano di un reparto di Arditi che opera sul fronte bulgaro tra il 1917 ed il 1918. Tavernier riesce a descrivere in maniera sintetica e precisa le caratteristiche peculiari dell'Ardito quali lo sprezzo del pericolo, la forte carica di violenza propria del capitano, il carattere indomito e a volte provocatorio di fronte alle alte gerarchie dell'esercito in virtù dei loro meriti sul campo di battaglia.

<sup>84</sup> Rochat Giorgio, *Gli arditi della Grande Guerra. Origini, battaglie e miti*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia luglio 2006 (1ª edizione Feltrinelli, Milano 1981), p. 22.

[Mussolini, il duce] sa che noi fummo i primi a riconoscere in lui l'uomo in cui vivevamo, perfettamente fusi, tutti i nostri sogni, tutte le nostre aspirazioni [...]. Il fascismo è la continuazione dell'arditismo, di cui ereditò lo spirito, lo stile, i segni, i canti, i riti, perché il fascismo è lo sviluppo logico e storico dell'arditismo [...]. L'arditismo insomma è il fascismo delle origini, il fascismo del '19 e del '20, degli anni memorabili della riscossa in cui [...] i vecchi battaglioni d'assalto scelsero in Mussolini il loro capo<sup>85</sup>.

Logica continuazione di questa impostazione è lo scritto di Gianni Corsaro *Arditi di guerra*<sup>86</sup> pubblicato nel 1935. Il libro in linea perfettamente con il fascismo imperante all'epoca è un pura autocelebrazione dell'arditismo considerato naturale premessa del fascismo. I giudizi di valore sono frequenti e ripetuti e le “giustificazioni” dell'autore a conferma della propria tesi sono le stesse adottate per smentire le calunnie e le infamie di cui, afferma Corsaro, sono accusati e coperti gli Arditi nel dopoguerra. Sono anche le stesse spiegazioni propugnate durante il fascismo nella continua propaganda di regime riguardo il rapporto arditismo-fascismo. È una apologia dell'Ardito, del cavaliere della morte che, come in guerra ha difeso la patria invasa, difende la nazione dagli attacchi comunisti e sovversivi che minacciato l'onore dell'Italia nel dopoguerra.

Salvatore Farina ed anche Maggiorino Radicati, entrambi ufficiali degli Arditi della 2<sup>a</sup> Armata nell'estate del 1917, concordano – senza smentire la superiorità e l'originalità del Corpo ed anche i legami con il fascismo mussoliniano – sul fatto che sono le esigenze militari, e non quelle politiche o morali od ideali, che determinano la creazione delle truppe d'assalto durante il 1917. Farina ricorda che lo “spirito ardito” non è da ricercarsi “nell'elemento uomo”, «ma in nuovi fattori d'ordine psichico, addestrativo, organico e tattico che avrebbero sviluppato nella preparazione e sorretto nella lotta, condotta al di là di ogni sistema difensivo nemico, le virtù insite nella nostra stirpe»<sup>87</sup>. Radicati gli fa eco affermando che è grazie alla “selezione meticolosa nel reclutamento dei volontari”, al “metodo di curare e rafforzare le qualità, le doti militari e ardite dei propri gregari”, all' adeguato “organico e armamento” e ai “nuovi metodi tattici di combattimento” che i reparti d'assalto italiani si costituiscono e si differenziano dalle precedenti organizzazione ardite. È infine importante e necessario ai fini di una corretta comprensione degli eventi, in particolare quelli 1919-1922, non dimenticare che gli esponenti di questa interpretazione “militare” sono tutti fedeli sostenitori del regime fascista oltre che esponenti di spicco del combattentismo “ardito” durante gli anni Venti e Trenta.

---

<sup>85</sup> *Idem*. Articolo riprodotto in Paolo Giudici, *Reparti d'assalto*, pp. 322-325.

<sup>86</sup> Corsaro Gianni, *Arditi di guerra*, Edizioni Aurora, Milano, 1935.

<sup>87</sup> Rochat Giorgio, *Gli arditi...*, p. 23.

## L'esercito italiano ed il suo utilizzo politico: la repressione interna

«Fin dalla sua costituzione (1861), l'esercito italiano si [qualifica] come uno strumento politico insostituibile per la classe dominante che [vede] in esso uno dei mezzi più efficienti per mantenere e rafforzare il proprio dominio»<sup>88</sup>. Dall'unità fino alla prima guerra mondiale l'esercito è utilizzato come efficiente strumento di repressione interna<sup>89</sup> e gli episodi che confermano questa tesi sono numerosi: repressione della rivolta contadina nel mezzogiorno continentale (il brigantaggio del 1861-67)<sup>90</sup>; repressione del fenomeno della renitenza alla leva in Sicilia del 1862-63<sup>91</sup>; repressione della rivolta popolare di Palermo del 16-22 settembre 1868<sup>92</sup>; e repressione dei moti provocati dalla “tassa sul macinato” del 1869 in quasi tutta l'Italia settentrionale e centrale<sup>93</sup> sono solo alcune delle più tragiche vicende avvenute nel primo decennio dell'unità d'Italia. In breve tempo si determina una spaccatura tra società civile e apparato militare che si amplia nei decenni seguenti a causa della politica fatta propria dell'esercito, politica di repressione interna e non di crescita qualitativa e quantitativa degli effettivi. A questa separazione si somma quella tra soldati e ufficiali: questi ultimi al di fuori di ogni controllo politico si costituiscono a sé come una casta chiusa e privilegiata lontana dalla truppa. Anche l'addestramento ricevuto dai reparti dà modo di confermare che esso sia stato creato e sviluppato per la repressione interna, difatti è legato alle necessità della guerriglia e dello scontro di piazza piuttosto che ad operazioni belliche tradizionali. Elemento confermato dalla clamorosa disfatta dell'esercito italiano ad Adua che mette fine al primo periodo di espansione imperialistica italiana, nonostante la riorganizzazione dell'esercito in senso quantitativo nel 1872<sup>94</sup>. Nel 1898 il generale Fiorenzo Bava-Beccaris – insignito da Umberto I della Croce di Grande

---

<sup>88</sup> Giulio Massobrio, *Bianco rosso e grigioverde. Struttura e ideologia delle forze armate italiane*, Bertani Editore, Verona, 1974, p. 41. Con questo libro Massobrio dimostra la continuità dell'uso “repressivo ed antidemocratico delle Forze armate nazionali, in modo tale da evidenziare non solamente il loro ruolo politico, ma soprattutto la falsità di certe interpretazioni che definiscono le Forze armate come un'entità al di sopra delle parti”.

<sup>89</sup> È dimostrabile la stessa tesi anche per il periodo che va dalla prima guerra mondiale fino ai nostri giorni, ma esula da questa trattazione.

<sup>90</sup> Secondo i dati ufficiali quasi la metà della forza complessiva di circa 265.000 soldati viene impiegata annualmente. Vengono fucilati o uccisi in combattimento 5212 “briganti”, 5044 gli arrestati e 3597 quelli che si arrendono all'esercito, per una stima complessiva di 13.583 ribelli “sconfitti”; a ciò vanno aggiunti sicuramente alcune migliaia dato che il computo ufficiale si arresta al 31 dicembre 1865.

<sup>91</sup> «[...] intere province [sono] poste in stato d'assedio. La consegna [è] di arrestare “tutti quanti s'incontra[no] per la campagna coll'età apparente del renitente e col viso dell'assassino, circondando i paesi e facendo perquisizioni in massa”»(p.46).

<sup>92</sup> Il capoluogo siciliano viene colpito da una durissima repressione che causa un numero altissimo di morti, mai calcolato, e circa 2000 arresti; non si placa il 22 settembre, ma continua con esecuzioni sommarie e crudeli sevizie ai prigionieri.

<sup>93</sup> La repressione si abbatte su quasi tutta l'Italia settentrionale e centrale: le truppe sparano sui contadini in rivolta. Anche in questo caso il computo delle vittime non viene calcolato.

<sup>94</sup> «Nel 1872 l'esercito italiano si [trasforma] in esercito di quantità, simile per struttura a quello prussiano, ma con differenze sostanziali che [limitano] le sue capacità belliche, senza però limitarne l'efficienza repressiva» (p.48).

Ufficiale – durante la tristemente famosa manifestazione di piazza del 6, 7 e 8 maggio a Milano decide di utilizzare perfino i cannoni contro la folla, armata di sassi, tegole e suppellettili<sup>95</sup>.

Gli alti comandi<sup>96</sup> costituiscono un capitolo a parte all'interno della storia dell'esercito: sono alti ufficiali di provenienza aristocratica od alto-borghese e sono parte integrante della classe che detiene il potere economico e politico in Italia fin dall'Unità. Infine il sovrano, «centro ideale», simboleggia la ferrea fedeltà degli alti comandi. Il termine di mezzo tra le alte gerarchie e la truppa è costituito dai quadri intermedi composti maggiormente da piccoli e medi borghesi in cerca dello *status* sociale proprio degli ufficiali più alti. «La saldatura tra vertice, base e quadri intermedi [viene] così ad essere determinata dalla comune volontà di mantenere il più possibile inalterata la struttura sociale del paese. [...] In altre parole l'interesse della grande borghesia, rappresentato dal mantenimento dell'ordine sociale, si [salda] con l'esigenza della piccola borghesia soprattutto meridionale, rappresentata dalla necessità di superare il processo di declassamento, inserendosi in una struttura in grado di garantire uno status sociale ed economico superiore»<sup>97</sup>. Legame tra grande e piccola borghesia che è reso manifesto dalla campagna di Libia del 1911-1912. Anche in questo caso l'esercito si trova in una situazione di impreparazione rispetto agli schemi classici di battaglia: le operazioni militari condotte senza alcuna preparazione si impantanano di fronte all'inaspettata resistenza delle truppe arabe comandate da ufficiali turchi. Affermazioni ancora una volta confermate dall'essenza dell'occupazione italiana in Libia (come poi anche quella fascista) che non riesce ad avanzare in profondità arrestandosi sulle zone costiere, instaurando una rigida legge marziale e procedendo a rappresaglie, esecuzioni sommarie e deportazioni di massa<sup>98</sup>.

Questa breve descrizione dell'esercito italiano chiarisce la situazione con cui giunge alla vigilia della prima guerra mondiale; neanche quest'ultima, nonostante la grande carica di innovazione che porta con sé, determina un riassetto dell'esercito. Gli effettivi delle Forze armate aumentano a dismisura rispetto al passato, ma non generano un radicale rinnovamento e conseguente adeguamento alle nuove necessità; l'unica risposta in questo senso è la creazione delle truppe d'assalto.

---

<sup>95</sup> Tra soldati, carabinieri e poliziotti le forze dell'esercito ammontano a circa 20.000 effettivi e le cifre ufficiali danno un totale di 118 morti e 450 feriti. Inoltre si verificano 129 processi, 828 arresti e 688 condanne da tribunali militari per un totale di 1480 anni di reclusione, 207 anni di sorveglianza speciale e 33.952 lire di multa.

<sup>96</sup> Per gli alti comandi dell'esercito bisogna sottolineare una caratteristica, a mio avviso, essenziale: la fedeltà politica delle Forze armate è scambiata con l'autonomia tecnica delle alte gerarchie che così possono – anche tutt'oggi – gestire liberamente ed al di fuori di qualsiasi controllo politico l'organizzazione tecnica dell'apparato, confermato dal fatto che i ministri della Guerra – eccettuati alcuni casi durante il periodo fascista – sono sempre militari di grado elevato, ma non così alto da potersi esentare da qualsiasi tipo di controllo essendo quindi a garanzia del controllo esercitabile gerarchicamente su di essi da parte degli alti gradi delle Forze armate.

<sup>97</sup> Giulio Massobrio, *Bianco rosso...*, pp. 50-51.

<sup>98</sup> Ad oggi credo che il miglior lavoro di ricostruzione storica dell'occupazione italiana in Africa sia il lungo libro di Labanca Nicola, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, oltre agli studi di Del Boca Angelo.

## L'Ottocento si prolunga sui campi di battaglia

Tra il 1830 ed il 1850 l'impostazione classica dell'attacco è fatta propria da molti eserciti dei paesi europei è quella secondo cui la fanteria ha il compito di eseguire un assalto alla baionetta cacciando i nemici dalle proprie posizioni in seguito all'azione di fuoco svolta a distanza ed in ordine sparso. Sono le formazioni di bersaglieri o cacciatori che rispondono a questo nuovo schema di attacco che dà rilievo all'abilità nel tiro e mette in primo piano l'attività ginnica. Questa è la concezione descritta da Clausewitz, il quale aveva compreso che dopo alcune ore le due parti in lotta avrebbero esaurito capacità e volontà di combattere con conseguente perdita di coesione ed ordine nei reparti. Anche il colonnello T. R. Bugeaud – futuro maresciallo di Francia – fa propria questa stessa concezione vedendo la soluzione in una scarica di fucileria seguita da un assalto alla baionetta. Bugeaud pur attuando delle modifiche e preferendo impiegare colonne d'attacco precedute da uno scudo di tiratori, rigetta qualsiasi ipotesi di combattimento preliminare a lunga distanza. Questo pensiero, sviluppatosi intorno alla metà del XIX secolo, domina fino al 1914 e crea non pochi problemi di strategia militare. I comandi degli eserciti non risolvono la problematica del rapporto tra potenza di fuoco ed irruenza d'attacco e quando ci riusciranno sarà ormai troppo tardi. Nella campagna di Crimea e in quella d'Italia del 1859 vengono utilizzati gli schemi propugnati da Bugeaud e «sui campi di battaglia italiani la risposta alla crescente efficacia delle armi da fuoco [sembra] poter venire da una combinazione di fattori morali e rapidità di movimento che si concretizza nell'azione irruente di piccole colonne d'attacco»<sup>99</sup>. Ma nonostante queste intuizioni il conflitto tra Prussia e Danimarca del 1864, quello tra Italia e Prussia contro l'Austria del 1866, quello franco-prussiano del 1870 e quello tra Russia e Turchia del 1877-1878 vengono impostati secondo il classico schema precedentemente descritto, con assalti alla baionetta che riescono a sortire l'effetto desiderato nonostante le perdite quasi sempre elevatissime. Nello scontro russo-turco del 1877 il generale russo Skobelev comprende, grazie alla tenace resistenza dell'esercito turco (costituito di coscritti sommariamente addestrati), che l'assalto all'arma bianca non produce l'effetto ricercato se non si impiega una massa ancora maggiore di uomini con la tecnica delle ondate d'attacco “successivamente ricalzantesi”: viene così lanciato un secondo reparto di fanti armati di baionetta, quando il primo vacilla o inizia ad arrestarsi. In questo modo il generale russo riesce, nonostante le forti perdite, a farsi strada tra le trincee turche. Questa tattica, utilizzata durante la prima guerra mondiale, non sempre ottiene gli effetti previsti e proprio per questo vengono creati speciali reparti con il compito di aprire un varco all'interno delle trincee nemiche.

---

<sup>99</sup> Basilio Di Martino, *Trincee-reticolati e colpi di mano nella Grande Guerra. Val Posina – Altopiano di Asiago – Piave*, Gino Rossato Editore, Vicenza aprile 2000, pp. 7-8. Questa affermazione credo sia la prima che testimonia l'uso di piccole compagnie per particolari esigenze belliche e possiamo considerarli gli avi degli Arditi anche se non abbiamo notizie precise su queste formazioni.

A questo punto una osservazione sorge d'obbligo: perché ostinarsi in azioni di sfondamento massiccio e frontale, invece di addestrare piccoli reparti specializzati in codeste azioni?

Le risposte sono molteplici. Il giudizio che gli alti comandi hanno della truppa, determinata dalla differente estrazione sociale tra ufficiali e soldati precedentemente evidenziata è una delle ragioni. Gli ufficiali di alto grado, quasi sempre di estrazione nobiliare, considerano il fante del proprio esercito come vera e propria carne da macello. È la lontananza sociale ed economica – in questo caso potremmo anche dire di classe – che determina le scelte di tattica militare da parte delle alte sfere dell'esercito. Inoltre gli alti comandi non hanno ancora acquisito consapevolezza della guerra moderna e dello specifico impatto distruttivo dei nuovi armamenti a causa degli elementi di cultura militare ottocenteschi che portano loro ad attuare scelte errate di tattica militare come gli attacchi frontali della cavalleria e l'utilizzo incessante della baionetta. Il fante, in particolare durante il primo conflitto mondiale, viene semplicemente sfruttato all'interno del sistema di guerra che, nonostante sia innovativo e travolgente rispetto al passato, continua a riproporre gli schemi di metà Ottocento, proprio per la peculiare caratteristica delle forze armate ed in particolare di quelle italiane. L'esercito italiano «si [isola] sempre di più dalla società civile fino ad assumere una ideologia non autonoma, ma specifica. L'ideologia che [sembrava] - e sembra tuttora - anacronistica [nasce] e si [riproduce] come alternativa all'ideologia delle masse e svolge – come svolge oggi - la duplice funzione di mezzo di consenso interno (coercitivo) e di autodifesa, nel senso di porsi come mezzo per mantenere le Forze armate staccate dalla società civile, quindi più facilmente utilizzabili da parte della classe dirigente»<sup>100</sup>.

A fine Ottocento nonostante il modello più utilizzato sia quello delle ondate d'attacco “successivamente ricalzantesi”, si nota che l'aumentare della potenza di fuoco causa paura e confusione sul campo di battaglia dimostrando che l'addestramento e l'indottrinamento non riescono ad indurre nel soldato lo spirito combattivo sperato. Viene così teorizzato da un ufficiale francese caduto in combattimento nel 1870, Ardant du Picq, un approccio che favorisce la coesione delle unità attraverso vincoli così solidi ed elastici da sopportare le prove più dure. Il soldato doveva essere addestrato più realisticamente e soprattutto non essere vessato continuamente, ma al contrario avere una «forma di disciplina meno rigida tale da incoraggiare il soldato ad agire in modo autonomo nel quadro di formazioni sempre più allentate e meno controllate dall'alto. Dedizione, convinzione nei propri mezzi, fiducia in sé stesso, in una parola “morale” come risposta all'efficacia delle nuove armi»<sup>101</sup>. Neppure gli inequivocabili segnali scaturiti dalla guerra russo-giapponese del 1904-1905 vengono interpretati correttamente dagli alti comandi; la carica alla baionetta preceduta

---

<sup>100</sup> Giulio Massobrio, *Bianco rosso...*, p. 51.

<sup>101</sup> Basilio Di Martino, *Trincee-reticolati...*, p. 9.

da uno scambio di colpi a distanza viene ritenuto il mezzo più efficace. Infatti il Règlement de Manoeuvre d'Infanterie emanato in Francia il 20 aprile 1914 lo conferma:

La baionetta è l'arma suprema del fante. Essa gioca un ruolo decisivo nell'assalto, a cui tutti gli attacchi dovrebbero risolutamente mirare e che solo può mettere definitivamente fuori combattimento l'avversario<sup>102</sup>.

Nessun esercito fa propri gli insegnamenti di Clausewitz, che aveva individuato nella difensiva la forma più forte di combattimento, o quelli di Moltke, che già nel 1865 aveva elaborato una concezione che univa all'offensiva strategica la difensiva sul piano tattico dando un vantaggio decisivo costringendo l'avversario ad attaccare una posizione prestabilita così da logorarvi le sue forze.

Allo scoppio della prima guerra mondiale tutti i paesi credono che la guerra sia di breve durata e le prime settimane danno ragione ai sostenitori dell'offensiva non facendo altro che rafforzare questa impostazione. Ma ben presto tutti i paesi si ricredono di fronte all'esaurirsi della "corsa al mare" in ottobre. Si stabilisce così un lunghissimo fronte che partendo dal confine svizzero raggiunge le spiagge del mare del Nord. Ma ancora una volta questo non basta a far cambiare strategia bellica agli eserciti in campo e dopo la "pausa" invernale che permette una riorganizzazione interna dell'esercito si crede nuovamente in una guerra di movimento. Non è così. Proprio la "pausa" permette, assieme al nuovo potenziale industriale ed agli effetti della mobilitazione, di schierare su tutti i fronti masse di uomini mai concepite prima non lasciando spazio ad ipotesi di manovra di tipo tradizionale, data l'aumentata capacità difensiva che annulla quasi totalmente il potere risolutivo della baionetta. «La dottrina non [tiene] il passo con l'evoluzione tecnologica e con la crescita del mondo industriale»<sup>103</sup>.

I primi a rendersi conto dell'inutilità degli assalti alla baionetta, condotti contro le postazioni nemiche armate di mitragliatrici e fucili a tiro rapido, sono i tedeschi durante la prima battaglia di Ypres (20 ottobre - 18 novembre 1914) in cui ben 80.000 tedeschi perdono la vita a causa della scarsità di munizioni per l'artiglieria ed essendo costretti ad affidare così le sorti alla enorme ondata di fanti<sup>104</sup>. In seguito sono gli alleati dell'Intesa a rendersi conto che i sostenitori dell'offensiva si sbagliano, e infine gli italiani. Tutti i paesi in guerra cercano di ovviare a questa situazione tramite l'innovazione tecnica, quali gas e carri armati o con l'adozione di nuovi procedimenti tattici; ma niente riesce a rovesciare le sorti degli avvenimenti: la Grande Guerra si trasforma rapidamente in

---

<sup>102</sup> *Idem*, cit. p.10.

<sup>103</sup> *Idem*.

<sup>104</sup> Nella prima battaglia di Ypres le reclute della 4ª armata, costituita in gran parte da volontari provenienti dalle fila della gioventù studentesca - per questo soprannominata "la strage degli innocenti" -, assieme ai veterani della 6ª armata attaccano ripetutamente le ben organizzate postazioni franco-britanniche venendo falciati in maniera impressionante dall'artiglieria avversaria.

una guerra di attrito e logoramento. L'Italia cerca così di puntare sul morale di specifici reparti per tentare di volgere a proprio favore le sorti delle battaglie combattute su più fronti.

## I precursori degli Arditi

Prima dell'ufficiale costituzione delle truppe d'assalto, nell'esercito italiano si verificano vari e differenti tentativi di creazione di truppe scelte all'interno della fanteria per compiere particolari azioni. Azioni che vengono svolte da reparti di esploratori reggimentali formati nel 1914 per la guerra di movimento, squadre di guastatori per la distruzione dei reticolati durante il 1915 o da distaccamenti per la guerra di montagna o dai militi arditi istituiti mediante una circolare del Comando Supremo del luglio 1916 che prevede il rilascio di un distintivo onorifico ai soldati segnalatisi per coraggio. Questi particolari reparti, squadre o distaccamenti possono essere considerati a buon titolo i precursori degli Arditi. La differenza sostanziale che li separa nettamente dal corpo degli Arditi è il fatto che esploratori, guastatori e militi arditi rientrano tutti nella categoria delle truppe scelte, soldati selezionati per le loro particolari doti di coraggio adatti per operazioni di elevato rischio o difficoltà sulla base di fattori fisici e morali, mentre gli Arditi rappresentano un corpo a sé stante, distaccato sia dalla fanteria tradizionale che dalle truppe scelte, con caratteristiche peculiari (addestramento ed impiego). Questa è l'interpretazione che Giorgio Rochat desume dall'opera di Salvatore Farina a cui abbiamo già accennato in precedenza. Rochat scrive «Le truppe scelte, in sostanza, devono trascinare una fanteria che non riesce più a svolgere il suo ruolo di regina delle battaglie, ma non devono modificarne realmente le caratteristiche di impiego»<sup>105</sup>. È certamente vero che le truppe scelte non modificano le caratteristiche di impiego della fanteria mentre le truppe d'assalto sono concepite e realizzate per cambiare l'organizzazione della battaglia offensiva, ma lo stesso ruolo di "trascinamento morale" lo attuano sia le truppe scelte che gli Arditi: entrambi i corpi, uno inserito nella fanteria e l'altro distaccato, dimostrano come dopo tre anni di immani massacri sia possibile continuare l'opera di aggressione e distruzione umana perpetuata sui cambi di battaglia. Anche se tra gli Arditi ed il resto dell'esercito si crea una netta separazione, la loro creazione è la chiara dimostrazione di come il soldato possa continuare a combattere in maniera molto più aggressiva e rapida rispetto alla fanteria tradizionale, giustificando quindi l'utilizzo della truppa come pura carne da macello ed allo stesso tempo privilegiando chi si dimostra ardito e sprezzante del pericolo. Non credo che inizialmente gli alti comandi dell'esercito avessero costituito il corpo degli Arditi per uno scopo di "trascinamento morale" dell'esercito, ma anzi, è ampiamente dimostrato che vi siano alla base delle motivazioni di ordine militare. Dopo i successi

---

<sup>105</sup> Rochat Giorgio, *Gli arditi...*, p. 28.



sui campi di battaglia le truppe d'assalto vengono impiegate sempre più frequentemente nei momenti di difficoltà bellica; inoltre danno prova – soprattutto tramite i racconti e le glorificazioni degli Arditi da parte delle alte cariche militari - a tutti i soldati che è possibile continuare a combattere con grande “entusiasmo”, avendo così la funzione indiretta - probabilmente non prevista - di spronare i soldati a combattere, dimostrando così che si può attaccare con grande decisione e coraggio cacciando l'invasore. Diventano quindi uno strumento di propaganda interna all'esercito in mano agli alti comandi con la chiara funzione, oltre che bellica, di “trascinamento morale” dell'esercito italiano, come ad esempio dopo la ritirata di Caporetto e la riconquista del Piave.

Un'altra spiegazione della nascita degli Arditi è narrata dal maggiore Cristoforo Baseggio che, partito come volontario nel 1915, riesce a far valere il proprio passato di fascista antimarcia imponendosi come il creatore degli Arditi ed autoproclamandosi “padre spirituale”<sup>106</sup>. La sua Compagnia Esploratori Volontari Arditi «forte di 13 ufficiali e 450 fra graduati e soldati, [è] dotata di due sezioni mitragliatrici, una colonna di salmeria e 120 muli, il 6 aprile del 1916, però, [viene] quasi annientata nell'attacco al colle Sant'Osvaldo [in Valsugana] ed il 12 dello stesso mese, contando appena 54 superstiti, [è] ufficialmente disciolta»<sup>107</sup>. Il simbolo della compagnia è una stella nera ed all'interno del suo organico si trovano «un'accolta svariata di militari di tutte le Armi e Corpi, d'ogni età e d'ogni classe sociale, tutti pieni d'ardire e di fede»<sup>108</sup>. Gli scritti di Baseggio sono una pura autocelebrazione storicamente errata che equipara tutte le truppe scelte agli Arditi. Elemento contestato e dimostrato non corrispondente alla realtà dei fatti da diversi autori come Giorgio Rochat, Ferdinando Cordova, Mario Rossi e Luigi Balsamini.

Se si vuole invece cercare un precursore nell'opera di Farina, questi è il colonnello Bassi che crea «la *dottrina ardita*, rivoluzione psico-tecnica della quale il Baseggio non ha la più pallida idea»<sup>109</sup>. Ma anche in questo caso le opinioni di questi militari vanno prese con la dovuta cautela date le numerose inimicizie proprio tra quelli ufficiali che hanno scritto sugli Arditi. Ad esempio il racconto di Mario Carli su Baseggio sembra corrispondente al vero; il futurista lo considera a pieno titolo un precursore:

---

<sup>106</sup> Con le sue opere *La compagnia arditi Baseggio 1915-1916*, ed. Pangrazzi e Pallavicini, Milano 1923 e quella del 1929, si autoproclama creatore degli arditi. La sua compagnia viene ribattezzata nel dopoguerra da Baseggio stesso “compagnia esploratori volontari arditi” ed in seguito “compagnia arditi Baseggio” e nominata “Compagnia della morte” dagli stessi soldati. Nel 1919 Baseggio si presenta alle elezioni nella lista fascista assieme al capitano Piero Bolzon e l'aiutante di battaglia Edmondo Mazzucato (redattore del giornale “L'Ardito”). Inoltre, il 27 marzo 1922, si scontra in duello con Benito Mussolini a causa del suo schieramento col fascismo intransigente di Pietro Marsich. Il duello si conclude con la riconciliazione dei due avversari dopo il settimo assalto in cui Baseggio riporta una ferita al dito medio che gli impedisce di continuare. Mussolini non riuscirà mai a digerire il carattere poco conformista di Baseggio.

<sup>107</sup> Cordova Ferdinando, *Arditi e...*, cit. p. 14.

<sup>108</sup> Balsamini Luigi, *Gli arditi del popolo. Dalla guerra alla difesa del popolo dalle violenze fasciste*, Galzerano, Salerno giugno 2002 (1ª edizione), cit. p. 18.

<sup>109</sup> Salvatore Farina, *Le Truppe d'Assalto italiane*, Roma 1938, cit. p. 15.

In questa stessa guerra, un anno prima che fossero create le Fiamme, un ufficiale di spirito garibaldino, di grande fegato e fascino personale, e di profondo fiuto psicologico, il capitano Baseggio, mentre il nemico nella primavera del 1916 scendeva baldanzosamente di monte in monte verso la pianura maliosa del vicentino, mentre i nostri reggimenti accorrevano a ricacciarlo e cozzavano disperatamente contro la marea straripante, pensò di organizzare un'azione di volontari coi quali pungere, irritare senza tregua i fianchi dell'invasore, e raccolse per questa specie di guerriglia una banda varia e pittoresca di uomini di ogni arma ed età, a cui fu dato il nome di « Compagnia Esploratori della Morte ». Poca disciplina formale, nessuna burocrazia, un'approssimativa gerarchia. Una squadra di sottoufficiali poteva essere comandata da un soldato, il più ardito ed astuto. La compagine della banda era saldata unicamente dal fascino personale del Comandante, e l'onore individuale, l'orgoglio del successo, la sete di gloria, e soprattutto l'amor di patria, tenevano il posto del senso del dovere. Era in quegli uomini, oltre a uno sfrenato bisogno di libertà, un enorme disprezzo per il nemico e per la propria vita, un bisogno di battersi volontariamente, senza costrizioni, senza sanzioni: l'unico premio a cui aspirassero era il «bravo!» del loro Baseggio, e, se scampavano, tre giorni di permesso per andare a bere un litro di *valpolicella* al focolare di qualche bella *tosa*, giù in retrovia. Ma al nuovo appuntamento nessuno mancava<sup>110</sup>.

Al contrario Giudici non menziona il tenente colonnello Baseggio e dichiara che il padre degli Arditi è il Bassi, descrivendolo in questi termini:

Nostro padre, nostro capo, gran maestro dell'ordine nostro, fu il Colonnello Giuseppe Bassi [...] taciturno, austero, diritto, d'acciaio più che di carne, fornito di tutte le doti di un condottiero, fu il nostro Garibaldi. E noi lo amammo e lo venerammo [...] noi siamo stati sempre i suoi arditi anche quando altri capi ci comandavano e dopo un anno risuona sempre, come un giuramento di amore e di devozione, la canzone:

*Se non ci conoscete guardate i nostri passi:  
siamo le fiamme nere del Colonnello Bassi*<sup>111</sup>.

Oltre a Baseggio anche altri militari hanno dato vita ad esperienze simili. Il generale Alberto Cavaciocchi, comandante la 5ª divisione, costituisce in Valtellina ed in Val Camonica reparti di alpini scelti, denominati centurie e trasformati in seguito in battaglioni sciatori; mentre nel giugno del 1916 il generale Grazioli forma diversi plotoni speciali armati di pistole mitragliatrici con mansioni di pattuglia, di prelevamento di posti avanzati nemici, di esplorazione e di tagliafilì, chiamati "arditi reggimentali" e fregiati del distintivo speciale formato dalle lettere V.E. (Vittorio Emanuele) intrecciate e sovrapposte al nodo dei Savoia.

Queste esperienze interessanti per comprendere lo sviluppo e la nascita degli Arditi ci informano dell'esistenza di truppe scelte destinate a particolari compiti, ma inserite nel proprio corpo e senza particolari privilegi. Solo con la creazione degli Arditi durante il 1917 si verifica la trasformazione dell'esercito in rapporto all'organizzazione della battaglia offensiva.

---

<sup>110</sup> Mario Carli, *Noi Arditi*, Facchi Editore, Milano 1919, pp. 13-14.

<sup>111</sup> Paolo Giudici, *Fiamme Nere*, Leccioni Editore, Firenze 1920, p. 26.

## La genesi degli Arditi

«Soprattutto dopo la comparsa dei primi reparti d'assalto austro-ungarici i vertici dell'esercito [dedicano] al problema una grande attenzione, incoraggiando e seguendo le attività delle armate. L'organizzazione e la struttura del Regio Esercito, come pure la formazione degli ufficiali e dei soldati, per di più da tempo assuefatti alla routine della guerra di trincea, non [sono] presupposti favorevoli. I primi tentativi [alcuni dei quali descritti brevemente nel paragrafo precedente] non [hanno] infatti l'effetto sperato e generalmente negativo [è] anche il risultato dei primi scontri con le truppe d'assalto avversarie. La situazione [comincia] però a migliorare già nel corso del 1917 e questa tendenza si [accentua] l'anno seguente, di pari passo con l'affinarsi delle procedure ed il migliorare dell'addestramento»<sup>112</sup>.

L'esempio da cui l'esercito italiano prende spunto per dare origine al corpo degli Arditi è quello delle *Sturmtruppen*. Le caratteristiche di queste truppe d'assalto austro-ungariche sono descritte nella circolare del Comando supremo del 14 marzo 1917<sup>113</sup>: costituite «per compiere piccole e ardite operazioni mediante azioni di sorpresa tendenti a disturbare il nemico, metterlo in allarme, catturare prigionieri, distruggere riparti, eccetera, o, concorrendo nelle azioni preparate, ad aprire la strada alle colonne d'attacco irrompendo con impeto nelle trincee nemiche e devastandole». Anche il tipo di reclutamento - che «di massima è volontario, ma in difetto di domande si assegnano d'autorità gli uomini necessari, scegliendoli accuratamente»<sup>114</sup> - e l'impiego - azione sorpresa o azione preparata - sono pressoché identici alle caratteristiche degli Arditi italiani. Del resto è assolutamente normale che gli eserciti compiano degli studi sull'attività bellica del nemico, non solo per cercare di attuare una difesa più efficiente, ma soprattutto per prendere spunto dalle idee innovative in campo militare. Le *Sturmtruppen* vengono prese ad esempio dall'esercito italiano come impostazione generale innanzi tutto, cioè per ovviare alla carenza di “spirito guerriero” a cui in precedenza ho accennato, e prese a modello per reclutamento, addestramento, armamento ed impiego. «Il punto radicale di differenza da cui dovevano derivare gli elementi di superiorità degli arditi, [è] nel rapporto con la massa della fanteria. Le *Sturmtruppen* infatti [rimangono] sempre parte integrante delle unità di fanteria dell'esercito austro-ungarico»<sup>115</sup>. Al contrario gli Arditi si costituiscono e si sviluppano come corpo a sé stante con un forte distacco dalla fanteria, elevato spirito di corpo e mobilità d'azione elevata; sono «in sostanza truppe speciali con un ruolo

---

<sup>112</sup> Basilio Di Martino, *Trincee-reticolati...*, p.12.

<sup>113</sup> La circolare è conservata nella Relazione Ufficiale, vol. IV, tomo bis, cit., doc. n. 64, pp. 140-42 e riprodotta quasi interamente da Giorgio Rochat nel suo libro “Gli Arditi della Grande Guerra”.

<sup>114</sup> Basilio Di Martino, *Trincee-reticolati...*, p.12.

<sup>115</sup> Rochat Giorgio, *Gli arditi...*, p. 31.

autonomo nella battaglia, e non truppe scelte, destinate soltanto a sostenere la fanteria. Questa [è] la loro originalità e la loro forza»<sup>116</sup>.

I reparti d'assalto nascono nell'estate 1917 per l'iniziativa del generale Capello, comandante della 2ª armata, del generale Grazioli, comandante della brigata Lambro e poi della 48ª divisione, e del tenente Bassi. Quest'ultimo comandante di un battaglione che si era adoperato per particolari tecniche d'assalto adatte per la guerra di trincea.

Bassi forma a Russig<sup>117</sup>, nelle retrovie di Gorizia, il 12 giugno una compagnia costituita da quattro plotoni di fanteria, una sezione mitraglieri ed una di artiglieria someggiata provenienti da differenti reggimenti della 2ª armata. Il tenente addestra intensamente la sua compagnia per il periodo di due settimane, dopodiché presenta prima a Grazioli e poi a Capello la sua nuova "invenzione". Entrambi i generali approvano lo spirito d'iniziativa del tenente Bassi e subito ne comunicano i risultati al Comando supremo, che a sua volta non tarda ad interessarsi al nuovo progetto di costituzione di truppe d'assalto italiane: interesse già nato e documentato dalle circolari interne all'esercito, tra cui quella del 26 giugno 1917 in cui si prescrive alle armate la formazione di un reparto d'assalto sul modello austro-ungarico. L'armata comandata da Capello si organizza da subito per creare delle proprie truppe d'assalto e già il 5 luglio riceve l'autorizzazione da parte del Comando supremo. La compagnia del Bassi poco dopo si sposta nel campo di addestramento di Sdricca di San Giovanni di Manzano (tra Udine e Gorizia nelle retrovie della 2ª armata), situato sulla riva destra del Natisone, «dove [è] possibile dare alle esercitazioni a fuoco tutto lo sviluppo ed il realismo necessario»<sup>118</sup>.

La presentazione ufficiale del I Reparto d'Assalto alla presenza del re è stabilita nel campo di Sdricca per il 29 luglio 1917<sup>119</sup>. «Una data che, per caso fortuito, sembra anticipare il contraddittorio divenire della nuova specialità, coincidendo infatti sia con l'anniversario dell'attentato dell'anarchico Bresci a Umberto I che con il compleanno di un certo Benito Mussolini»<sup>120</sup>. Già pochi giorni dopo viene costituito il II reparto, seguito tra settembre ed ottobre da altri quattro. La 3ª armata organizza anch'essa tre reparti d'assalto nel campo di addestramento di Borgognano e successivamente anche le altre, ma con risultati nettamente inferiori.

---

<sup>116</sup> *Idem*, pp. 31-32.

<sup>117</sup> Il primo campo di addestramento, secondo Mario Carli, è situato a Subida, nei dintorni di Cormons: il generale Capello ne affida la costituzione al generale Grazioli, il quale sceglie il tenente Giuseppe Bassi per il comando dei due battaglioni di Arditi. Su questo punto non vi è chiarezza e Rochat afferma che è Russig o Russiz, località di Capriva del Friuli in provincia di Gorizia, ad essere la prima sede del campo di addestramento degli Arditi del Bassi.

<sup>118</sup> Rochat Giorgio, *Gli arditi...*, p. 35.

<sup>119</sup> Data che è rimasta a celebrare la nascita ufficiale del corpo degli Arditi. A Sdricca di Manzano il 28 ed il 29 luglio di ogni anno viene celebrata la nascita del Corpo e dopo la celebrazione e la messa si riproduce, con una ricostruzione storica più fedele possibile, un "assalto tipo" degli Arditi contro una postazione nemica austro-ungarica, con tanto di divise ed equipaggiamenti dell'epoca.

<sup>120</sup> Rossi Marco, *Arditi...*, p. 12.

## Caratteristiche peculiari delle Truppe d'Assalto italiane

### ADDESTRAMENTO

Sviluppandosi come corpo a sé stante, gli Arditi ricevono un addestramento ed un armamento migliore rispetto alla fanteria. L'addestramento, presentato allora come una innovazione, è svolto nel modo più realistico possibile dando molta attenzione all'esercizio fisico, alla ginnastica di base ed agli elementi di lotta corpo a corpo con armi e senza. Manzano aveva una scuola di lotta giapponese, una di scherma con la sciabola, baionetta, pugnale, bastone e petardo ed inoltre una scuola di ciclismo, equitazione, nuoto ed alpinismo. «La preparazione per il combattimento individuale comprendeva la difesa personale a mani libere, derivata dal ju jitsu giapponese. L'istruttore aveva popolarizzato certe forme di ju jitsu che meglio si adattavano al tipo di guerra degli Arditi. Gli ufficiali - più per mantenere una certa distinzione che per utilità - praticavano la scherma di sciabola e di bastone a una mano; quest'ultima insegnata probabilmente dal capitano Racchi [autore di *Ginnastica militare*, Parma, 1896] stesso e da lui appresa da un maestro di scherma livornese»<sup>121</sup>. Per rendere più realistici gli addestramenti si utilizzano intense istruzioni di lancio di bombe a mano ed al tiro con fucile e mitragliatrice che si concludono con l'esercitazione d'insieme sulla "collina tipo" che i futuri Arditi assaltano sotto il fuoco di mitragliatrici e cannoni. Scrive Farina:

In ogni esercitazione venivano consumati in media da 12 a 15 mila petardi, da 30 a 40 mila proiettili, da 5 o 6 mila granate. In 516 esercitazioni a fuoco, eseguite dal 15 giugno al 24 ottobre 1917, non vi fu che un ardito morto per imprudente temerarietà. Nessun ferito grave; qualche ferito lievissimo dal percussore del petardo<sup>122</sup>.

Già da subito gli arditi addestrati vengono utilizzati per colpi di mano, ne cita Farina nella sua opera almeno due: uno compiuto il 6 ottobre da un plotone del III reparto nella zona di Tolmino e l'altro eseguito da due squadre del II reparto sulla Bainsizza due giorni dopo, con l'obiettivo di catturare prigionieri per avere informazioni sul nemico. Il colpo di mano è così descritto dalla circolare del luglio 1916 scritta da Cadorna:

PICCOLE AZIONI DI TRINCEA – Nei periodi di sosta delle operazioni è necessario conquistare e mantenere dovunque ascendente morale sul nemico. Ciò si ottiene con continue, piccole azioni, svolte da pattuglie o da reparti audaci, che aprano breccie nei reticolati nemici, tormentino l'avversario con lancio di bombe a mano, con colpi di mano sui suoi osservatori più esposti, sui suoi trinceramenti, ecc., che richiamino le sue riserve sotto il fuoco della nostra

---

<sup>121</sup> Antonio G.G. Merendoni, *Un pugnale per gli "Arditi"*, articolo su <http://www.artimarziali.org/>.

<sup>122</sup> Rochat Giorgio, *Gli arditi...*, cit. p. 37.

artiglieria. Non importa se essendo riusciti in tal modo ad occupare una trincea nemica, si ritenga poi opportuna abbandonarla: l'essenziale è di prendere prigionieri all'avversario, per deprimere il morale di quest'ultimo ed avere informazioni<sup>123</sup>.

L'addestramento della fanteria tradizionale è di livello inferiore rispetto a quello degli Arditi, per intensità, armamento a disposizione e realismo. In particolare l'esposizione agli orrori della trincea genera nel soldato – secondo le teorie di Agostino Gemelli – quello spirito di rassegnazione tanto desiderato dagli alti comandi che trasforma i combattenti in individui passivi capaci di accettare qualsiasi destino loro proposto. Al contrario gli Arditi sviluppano e concepiscono il loro addestramento come scientifico, basato sulla consapevolezza di dover e poter combattere con efficacia. Il tenente Bassi afferma che la ripetizione costante di determinati movimenti è essenziale per l'acquisizione di efficienti automatismi caratteristici di determinate tecniche offensive indispensabili nel corpo a corpo. Sono soldati che possono essere definiti di tipo “professionale” con una preparazione adeguata sul piano tecnico e morale. Il capitano Racchi è l'istruttore dei primi Arditi nel campo di Sdricca di Manzano; a lui si devono le particolari esercitazioni sviluppate per aumentare l'efficacia e l'aggressività dei soldati in combattimento. Alcuni esercizi sono descritti da Carli: «un soldato teneva un fucile orizzontale, stretto nei due pugni; un altro doveva cercare di strapparglielo di mano. La lotta si accendeva rabbiosa, quando, all'*Alt!* dell'istruttore essi dovevano fermarsi di scatto e restare sull'*attenti*. Violenza disciplinata. [...] Ogni uomo aveva davanti a sé un corpo qualunque da colpire: una palla di paglia o un sacco di stracci in piedi. Contro questo bersaglio esso si scagliava col suo pugnale, e a volte la foga e l'ardore erano tali che l'uomo aveva gli occhi iniettati di sangue e finiva per considerare davvero come un nemico il malcapitato bersaglio. [...] mettere un soldato immobile sull'*attenti*, e nel fargli sfiorare il capo da una specie di pendolo formato da una grossa palla di piombo, che veniva lanciata dall'istruttore e che gli portava via il berretto. Colui che, vedendosi scaraventare contro la fronte quella massa metallica minacciosa, riusciva a non muoversi o piegarsi, mostrava di avere un fegato indiscutibile. Anche il salto in corsa era fatto con criterio di applicazione bellica. Non si saltava la fune tesa o il fossetto di mezzo metro, bensì un ostacolo di reticolati aggrovigliati»<sup>124</sup>.

---

<sup>123</sup> Basilio Di Martino, *Trincee-reticolati...*, pp. 50-51. Cadorna dedica un paragrafo intero alla descrizione delle “piccole azioni di trincea”; ciò dimostra il grande interesse degli alti comandi per l'aumento dello spirito offensivo dei reparti di linea.

<sup>124</sup> Mario Carli, *Noi Arditi*, Facchi Editore, Milano 1919, pp. 19-20.

## ARMAMENTO

Per poter sviluppare una tale addestramento viene messo a disposizione degli Arditi un armamento particolare: bombe a mano, pugnali, pistole mitragliatrici e moschetto Mod.'91 TS e moschetto da cavalleria. La ballerina Thévenot P2, la bomba SIPE, Carbone, Besozzi e i petardi offensivi P.O. con spoletta "Olergan" sono portati nel tascapane a tracolla al posto del pesante zaino in dotazione alla fanteria e sono utilizzate durante gli assalti alle trincee nemiche. Giudici afferma invece che i sacchi per le bombe vengono aboliti «e il tascone posteriore della giubba, capace di contenere venticinque petardi, ne [prende] il posto come quello che, rendendo il combattente più libero di muoversi, [evita] che il carico di bombe, racchiuso in un sacchetto posto a tracolla, [dia] impaccio col suo dondolio o [sia] perduto»<sup>125</sup>. Con l'esplosione dei petardi - in particolare i Thévenot - lanciati contro le trincee nemiche si frastorna il nemico con lo scoppio più che con le minutissime schegge. Lo zaino è abolito, sia per ragioni pratiche che per motivazioni morali, dato che «una delle cause, che rendono noiosa al soldato la vita militare, è il pesante fardello che egli è costretto a portare. L'ardito, privo di zaino, già si crede privilegiato fra gli altri e ne guadagna in buonumore»<sup>126</sup>.

«Il pugnale più noto, dato in dotazione agli Arditi [deriva], per necessità degli eventi bellici, da una riconversione delle giacenze di baionette per il fucile Vetterli 1870-87, ormai inadeguate all'impiego nel combattimento che si stava conducendo. Da queste [vengono] ricavati due modelli di pugnale e si [riesce] ad adattare anche il fodero delle vecchie armi per le nuove. Altri tipi di baionette [vengono] trasformate in pugnali; quelle austriache di preda bellica e quelle del moschetto 1891 TS. Comunque l'Ardito [usufruisce] di una certa libertà nell'armamento e [può] usare pugnali diversi (quelli portati da ufficiali e graduati erano spesso modelli personali). Molti infatti preferivano usare pugnali catturati al nemico, in particolare appartenenti ai reparti ungheresi dell'esercito austriaco»<sup>127</sup>. Il pugnale viene riesumato come arma bianca perché l'unica adatta al corpo a corpo, specialmente nei ristretti spazi delle trincee.

Le pistole mitragliatrici, simili agli odierni fucili mitragliatori, ma pesanti e difficoltose da utilizzare e perciò poco apprezzate e valorizzate dalla fanteria sono al contrario le armi preferite dal tenente Bassi, il quale idea e porta al successo dei plotoni di "pistolettieri" che impiegano pistole mitragliatrici come elemento mobile di fuoco. I moschetti da cavalleria, più leggeri, ed il modello '91 TS modificato e reso più manovrabile, assieme alle pistole mitragliatrici sono utilizzate dagli Arditi durante l'assalto alle trincee nemiche, creando un fuoco ininterrotto – quindi con effetti prettamente morali – di protezione diretta agli Arditi lanciati in corsa contro le trincee nemiche.

---

<sup>125</sup> Paolo Giudici, *Fiamme Nere*, Leccioni Editore, Firenze 1920, p. 35.

<sup>126</sup> *Idem*.

<sup>127</sup> Antonio G.G. Merendoni, *Un pugnale per gli "Arditi"*, articolo su <http://www.artimarziali.org>.

Espugnata la trincea, vengono utilizzati i moschetti per mantenere la posizione acquisita durante l'assalto. L'armamento in dotazione è sicuramente migliore e quantitativamente più cospicuo, scrive Rochat: «[...] un battaglione di fanteria di mille uomini disponeva di 6 mitragliatrici, 4 pistole mitragliatrici e 6 pezzi lanciagranate leggeri; i reparti d'assalto costituiti a Sdricca avevano 734 uomini con 8 mitragliatrici, 24 pistole mitragliatrici e due cannoni 65/17 someggiati. Inoltre le armi erano decentrate alle compagnie (due mitragliatrici ognuna) ed ai plotoni (due pistole mitragliatrici ognuno»<sup>128</sup>.

## UNIFORME

Anche l'uniforme<sup>129</sup> degli Arditi è particolare ed adattata appositamente per il tipo di azioni offensive. Studiata dal tenente Bassi è estremamente pratica e funzionale: costituita dalla comoda giacca in panno grigioverde da bersagliere ciclista, ma con il colletto completamente aperto e il bavero rovesciato. Tale foggia permette di muoversi agevolmente correndo, saltando, nel lanciare bombe a mano e soprattutto nel combattimento individuale. Sul colletto rosso vi sono applicate le mostrine, nere a due punte con stelletta ("fiamme nere"). In seguito alla formazione di reparti d'assalto provenienti da una determinata specialità, come bersaglieri o alpini, questi mantengono le mostrine originarie, cremisi i primi, verdi i secondi ("fiamme rosse" o "fiamme verdi"). Il distintivo della specialità è applicato al braccio sinistro della giacca. Si tratta di un filo nero su stoffa grigioverde composto da un gladio romano con il motto di casa Savoia "FERT"<sup>130</sup> sull'elsa, disposto entro un serto d'alloro e quercia. La restante parte dell'uniforme comprende un maglione a collo alto grigioverde (in un primo tempo era di colore nero) da bersagliere ciclista, poi sostituito da una camicia di flanella col colletto rovesciato, e una lunga cravatta nera; un pantalone da truppe di

---

<sup>128</sup> Rochat Giorgio, *Gli arditi...*, p. 38.

<sup>129</sup> È possibile osservarne un esemplare al Museo della Guerra di Rovereto (Trento). Fotografie presenti nella sezione Immagini.

<sup>130</sup> FERT è il motto di Casa Savoia adottato da Vittorio Amedeo II (1666 – 1732). Esso compare per la prima volta sul collare dell'Ordine (Cavalleresco) del Collare, fondato da Amedeo VI di Savoia nel 1364 e divenuto sotto Carlo "il buono" (1486 - 1553) Ordine (religioso-militare) della SS. Annunziata. Nel corso degli anni molte sono state le interpretazioni date a questo motto e né Amedeo VI di Savoia, né Vittorio Amedeo II, né Carlo "il buono" hanno lasciato alcun documento ufficiale che attesti inequivocabilmente le loro intenzioni. L'ipotesi più accreditata credo sia quella che rimanda il motto FERT alla terza persona singolare del presente indicativo del verbo irregolare latino *fero, fers, tuli, latum, ferre*, che nella sua accezione più ampia significa "portare". Ma ne esiste anche una accezione con il significato italiano di "sopportare" che farebbe pensare ad una esortazione, ai membri della famiglia ed ai successori, di affrontare le vicissitudini cui è sottoposta una Casa regnante. Questa interpretazione è coerente sia con lo spirito dell'Ordine del Collare, il cui motto iniziale è proprio FERT con cui i Cavalieri sono esortati a sopportare le prove in onore della propria dama, sia del successivo Ordine della SS. Annunziata in onore e devozione della Vergine Maria. Significato che si adatta perfettamente anche alle durissime prove sostenute dagli Arditi durante gli assalti e sui campi di battaglia (<http://it.wikipedia.org/wiki/FERT>).



montagna mod. 909, con fasce mollettiera o calzettone, ed infine una mantellina<sup>131</sup>. Come copricapo dapprima si ha un elmetto grigioverde con la fiamma relativa al reparto di appartenenza ricamata sul fronte, in seguito il fez dei bersaglieri, ma in feltro nero con cordellina e fiocco.

## RECLUTAMENTO

Il reclutamento è elemento di dibattito tra gli storici anche se l'ipotesi maggiormente accreditata è quella di Rochat: il reclutamento è di tipo misto, «capace di temperare in grado variabile selezione dall'alto, inclinazioni individuali e esigenze della macchina bellica»<sup>132</sup>. Gli Arditi sono designati dai comandi delle unità di fanteria che danno precedenza ai volontari, ma in mancanza di essi «non [esitano] a designare d'ufficio i nuovi arrivi e, in qualche caso, [approfittano] dell'occasione per liberarsi di individui indesiderati»<sup>133</sup>. Sicuramente ciò è valido per il 1917<sup>134</sup>, scrive Mario Carli:

Le fiamme, io le vidi la prima volta alla Sella di Dol, sul S. Gabriele, una notte del settembre 1917.

Fino a quel momento se ne aveva una vaga nozione, filtrata attraverso le file di fanti come una leggenda bella e misteriosa, di un fascino soprannaturale<sup>135</sup>.

Nel 1918, quando i successi e i privilegi delle truppe d'assalto sono da tutti conosciuti, i volontari aumentano e solo in quel periodo si attua una selezione più ampia e severa. L'elemento discriminante principale ai fini dell'arruolamento è, a mio avviso, l'utilizzo dell'arma bianca. I più abili nell'utilizzo del coltello agli inizi del Novecento erano le popolazioni dell'Italia meridionale e delle isole – soprattutto siciliani e sardi - e della pianura padana - meno aggraziati nei movimenti ma ugualmente efficaci -; questa caratteristica, propria solo di alcune popolazioni, credo sia stato un importante fattore nella selezione dei futuri Arditi. Il corpo a corpo, soprattutto nei ristretti spazi delle trincee, se ben sfruttato, determina la sopravvivenza o meno del combattente; questo è sicuramente conosciuto dai comandi delle unità di fanteria che selezionano le domande. Inoltre gli ammogliati sono esclusi dall'arruolamento tra gli Arditi - afferma Rochat - e possono provenire solamente dai reparti di fanteria e dai reparti di cavalleria già appiedati e non dalle altre armi e servizi. È certamente falso, scrive ancora Rochat, che nei reparti d'assalto vi siano delinquenti

---

<sup>131</sup> Nell'esemplare conservato al Museo Storico della Guerra di Rovereto non vi è traccia di nessuna mantellina, ma si trovano notizie di esse in altri scritti come ad esempio in quello di Giudici, *Fiamme Nere*. Del resto i ciclisti la possedevano, ed è quindi strano che, avendo gli arditi preso molto dall'uniforme da ciclista, non l'avessero.

<sup>132</sup> Rochat Giorgio, *Gli arditi...*, p. 42.

<sup>133</sup> *Idem*.

<sup>134</sup> Inizialmente, in particolare a Manzano, il numero delle domande era appena sufficiente ed era così impossibile effettuare una selezione tra di essi.

<sup>135</sup> Mario Carli, *Noi Arditi*, Facchi Editore, Milano 1919, p. 8.

comuni, ed in particolare accoltellatori noti per bravura e ferocia, contestando così la mia precedente affermazione. Credo che l'utilizzo del coltello in determinate popolazioni italiane non fosse solo tecnica posseduta dai delinquenti; il suo utilizzo era infatti tra i siciliani un elemento molto diffuso come parte integrante della propria cultura<sup>136</sup>.

Altra diatriba è se tra gli Arditi fossero accolti dei “pregiudicati”. In questo caso si può sostenere con assoluta certezza che sicuramente ve ne fossero, dato che i soldati accusati di reati militari si contavano a centinaia di migliaia, ma non per questo si può affermare che fossero tutti “pregiudicati”; infatti quelli che avevano un comportamento degno di nota sicuramente avrebbero giovato di amnistie o riduzioni di pena. Paolo Giudici, forzando la realtà, nel suo *Fiamme Nere* parla della presenza di delinquenti comuni in questi termini:

[...] noi vedemmo giungere dei soldati, allontanati dal reggimento e mandati a noi « per punizione ». Ma questi tali non ci tennero poco piacevole compagnia per più di un'ora e furono rimandati. I nostri non furono reparti di forzati o scuole di riabilitazione. Un'accolta di delinquenti non avrebbe dato sì splendide prove, perché ormai è cosa notissima e corroborata dall'esperienza che gli avanzi delle galere, in tre anni di guerra, sono stati i campioni della viltà.

I nostri reparti furono il fiore della gioventù italiana e se fra noi ci fu qualcuno su cui pesasse qualche lieve condanna, la maggior parte delle «Fiamme nere» era costituita dagli elementi migliori della società italiana e le più illustri famiglie avevano fra noi i loro rappresentanti che non smentirono mai la nobiltà della loro nascita e della loro educazione<sup>137</sup>.

## SPIRITO DI CORPO

Una caratteristica peculiare degli Arditi è sicuramente il loro esasperato spirito di corpo. Essendo costituiti come corpo a sé stante autonomo a livello organico, tattico e politico-morale, ciò li porta ad auto-esaltarsi e a considerarsi come corpo d'*élite*; in quanto volontari della morte si auto-celebrano come gli unici veri soldati, in netta contrapposizione ad una fanteria lenta e rassegnata che è gestita dagli eventi anziché determinarli. La loro condizione di autosufficienza sul piano militare, in quanto potevano raggiungere gli obiettivi senza il concorso delle altre armi (in particolare senza l'appoggio della fanteria), è confermata dai privilegi di cui godevano: esenzione dai turni di trincea, rancio migliore, aumento del soldo (venti centesimi al giorno), esonero dei servizi di *corvée*, baracche per l'alloggio maggiormente confortevoli per un reale recupero di energie, licenze frequenti e autorizzazione a ricevere visite e regali<sup>138</sup>. Gli Arditi si considerano un corpo d'*élite*, aristocratico nelle parole del Carli:

---

<sup>136</sup> Queste affermazioni mi sono state riferite da numerosi miei parenti siciliani, i quali hanno affermato che in particolare le movenze nell'utilizzo del coltello spesso somigliano ad una danza; ciò conferma che più che un utilizzo feroce e da parte di delinquenti, l'utilizzo dell'arma da taglio sia una delle caratteristiche della cultura siciliana.

<sup>137</sup> Paolo Giudici, *Fiamme Nere*, Leccioni Editore, Firenze 1920, p. 13.

<sup>138</sup> Privilegi elencati nella circolare 4461 del 30 agosto 1917.

C'è proprio la graduatoria del coraggio. Non esiste un tipo-unico di coraggio. Gli Arditi sono sullo scalino più alto di questa graduatoria. *Il coraggio degli Arditi non è quello di tutti gli altri*. Sembrerà paradossale, ma è così. È un fenomeno di selezione, essenzialmente *aristocratico*<sup>139</sup>.

Inoltre la loro divisa li differenzia nettamente da tutti gli altri corpi dell'esercito. «L'addestramento adeguato, il nuovo armamento, i vari privilegi, le attenzioni delle autorità, più l'azione di comando di Bassi e dei suoi ufficiali ed i primi successi, tutto ciò [concorre] a dare agli arditi uno spirito di corpo elevatissimo e un'aggressività eccezionale, che si [rivela] clamorosamente in ogni momento. Ad esempio la partenza per un'azione al fronte veniva accolta con manifestazioni di gioia inconsuete e persino scioccanti in un esercito che ormai aveva perso l'entusiasmo delle prime battaglie»<sup>140</sup>. L'entusiasmo per i combattimenti è così descritto, molto più liricamente, da Giudici:

[...] perché la guerra fu per noi una festa, la meta del nostro sogno, il punto in cui convergevano le nostre brame, l'oggetto agognato del nostro amore. Andammo alla pugna come vanno gli arabi, come vanno gli ascari, come vanno tutti i popoli nati e vissuti per la guerra, urlando di gioia, cantando a piena gola, suonando e sparando, suscitando l'entusiasmo al nostro passaggio, sconcertando il nemico nei nostri attacchi<sup>141</sup>.

Ancora Giudici descrive brevemente – nella seconda parte del libro, *Pagine d'un diario* - il “consueto rito della vigilia” che ha il suo ultimo fine nel rafforzare il vincolo di solidarietà e protezione reciproca presente tra gli Arditi:

Le compagnie si son radunate sotto le loro bandiere ed in processione hanno fatto il giro dei campi emettendo i loro gridi di guerra, acclamando al Colonnello [Bassi], ai loro comandanti, ai loro ufficiali<sup>142</sup>.

## PROVENIENZA E COMPOSIZIONE SOCIALE

La provenienza sociale degli Arditi non è di facile ricostruzione date le difficoltà descritte all'inizio del capitolo, «anche se generalmente cittadina, [risulta] estremamente eterogenea, così come il loro livello culturale, vedendo a fianco piccolo borghesi e operai, studenti nazionalisti e sottoproletari analfabeti, individui denunciati o condannati per reati militari, futuristi – soprattutto tra gli ufficiali - , interventisti di sinistra ed “opportunisti” semplicemente stanchi di marcire e crepare nel fango»<sup>143</sup>. Per Rochat la maggioranza degli Arditi proviene dalle file dell'interventismo democratico,

---

<sup>139</sup> Mario Carli, *Noi Arditi*, Facchi Editore, Milano 1919, p. 28.

<sup>140</sup> Rochat Giorgio, *Gli arditi...*, p. 40.

<sup>141</sup> Paolo Giudici, *Fiamme Nere*, Leccioni Editore, Firenze 1920, p. 41.

<sup>142</sup> Paolo Giudici, *Fiamme Nere*, Leccioni Editore, Firenze 1920, p. 72.

<sup>143</sup> Rossi Marco, *Arditi...*, p. 14.

repubblicano e sindacalista-rivoluzionario. Anche Giudici conferma l'ipotesi che gli Arditi provengano dalle file dell'interventismo:

Tutti, dai capi ai più umili gregari, avevano propugnato nei mesi dell'ansiosa vigilia l'idea dell'intervento; tutti, consapevoli che la salute e la grandezza dell'Italia fossero affidate alle punte e alle spade, avevano voluto la guerra ed alle armi eravamo corsi con entusiasmo e la guerra abbiamo fatto con coscienza, con spirito di sacrificio, con ardore di passione, con l'amore sviscerato di figli che difendano la propria madre, le mura della propria casa<sup>144</sup>.

Le caratteristiche degli Arditi fanno di costoro reparti atipici e soprattutto poco controllabili, restii agli ordini e alquanto insubordinati. Questa loro peculiarità non fa altro che inimicarli ai tutori dell'ordine interno e ai carabinieri<sup>145</sup>, soprannominati *aeroplani* o *caproni* con chiaro riferimento al loro caratteristico copricapo. Sia gli stornelli che la letteratura sugli Arditi confermano questa rivalità tra Arditi e carabinieri. Un esempio è il racconto, troppo semplicistico ma degno di nota, del capitano Carli:

Un giorno un *camion* di Arditi correva velocemente verso le prime linee, quando, vedendo a distanza dei carabinieri, quattro Arditi si misero d'accordo, e, nel passare davanti a essi, due di essi puntarono contro di loro il moschetto, e altri due, non visti, spararono in aria. La beffa riuscì così bene, che i carabinieri, vedendosi mirati e sentendo i due colpi, rotolarono a terra con la convinzione di essere feriti. Ma, soccorsi dai compagni, ed esaminatisi, si accorsero di essere perfettamente incolumi. Gli Arditi, dal *camion*, ridevano pazzamente.

Da quel momento, carabiniere e ardito furono antagonisti, e ci furono persecuzioni e rappresaglie da una parte e dall'altra. Ma quanti fanti, maltrattati e umiliati dai prepotentissimi « caproni » non ci hanno ringraziati? Essi che, poveri diavoli, non hanno mai potuto reagire se non con qualche innocente motteggio, vedevano in noi dei vendicatori e ci consideravano un po' come i loro fratelli maggiori<sup>146</sup>.

Altri episodi sono narrati dallo «storico britannico Trevelyan, che [partecipa] alla guerra sul fronte italiano con la Croce Rossa in quanto obiettore di coscienza, riferisce di un carabiniere trovato legato e con un cartello sul quale stava scritto: “ Aeroplano nemico abbattuto dagli arditi »<sup>147</sup>.

---

<sup>144</sup> Paolo Giudici, *Fiamme Nere*, Leccioni Editore, Firenze 1920, pp. 16-17.

<sup>145</sup> I carabinieri sono gli addetti alla repressione interna dell'esercito. I plotoni di esecuzione si sono macchiati, durante la prima guerra mondiale e non, dei più tragici avvenimenti. Narra Hemingway in “Addio alle armi”, descrivendo la ritirata di Caporetto, che i carabinieri fucilavano tutti quanti non fossero al seguito della propria compagnia sulle rive del Piave.

<sup>146</sup> Mario Carli, *Noi Arditi*, Facchi Editore, Milano 1919, p. 61-62,

<sup>147</sup> Rossi Marco, *Arditi...*, p. 16. Episodio citato in Gorge Macalauy Trevelyan, *Scene della guerra d'Italia*, Bologna 1919.

## La violenza come pratica

*«E prigionieri mai, né da una parte né dall'altra. Lasciarsi prendere da quei cani? Voleva dire vergogna e morte fra i tormenti. Meglio sottrarsi alla prigionia con una buona pugnata nel ventre. E d'altronde, prenderne qualcuno e portarlo giù? Una zavorra inutile, costosa e pericolosa. Zà! Zà e non se ne parlava più! [...]*

*Tutti spinti da una sola volontà. Uccidere quanti più austriaci possibile; tutti ispirati da una stessa religione: Vittoria; tutti muniti di una magnifica arma comune: il coraggio.»<sup>148</sup>*

*«E fummo senza pietà verso il nemico della Patria, verso l'usurpatore del nostro suolo, verso l'aguzzino degli avi nostri, verso l'oppressore dei nostri fratelli d'oltralpi e d'oltre mare.*

*E seminammo la strage nei campi di battaglia.*

*E c'inebriammo di sangue barbaro [...]*

*Ma per noi, menar le mani è un gusto di cui poco volentieri si fa a meno e non tralasciamo la minima occasione per molestarle. Scorazziamo pei campi a dar la caccia al tedesco; eseguiamo fruttuose imboscate, teniamo a bada, con tutti i mezzi, il nemico»<sup>149</sup>*

Gli Arditi sono immersi nella violenza, nella morte trovano pace, conforto e sensatezza della guerra. Come spiegato nel primo capitolo, il soldato mette in atto un ribaltamento psicologico – morte per vita - per salvaguardare la propria sanità mentale. Nella letteratura di guerra l'odio per il nemico è sicuramente il fattore che spinge il combattente a difendere la propria vita e quella dei propri compatrioti, ma la ricerca di un fine ultimo, di un destino è comune a tutti gli esseri umani. Ne troviamo traccia nel diario di guerra scritto da Paolo Giudici:

La nostra meta nuovissima fu la morte.

Forse lo era prima, lo è stata sempre. Essa era l'estremo limite del nostro destino che noi non conoscevamo, il punto in cui finiva o s'interrompeva bruscamente il cammino nostro; era il misterioso regno che ci attirava in forma di oceano o di deserto, di fiume, o di città, di ricchezza o di gloria, di lotta o di amore. E noi l'amavamo senza conoscerla, senza sapere che in essa sarebbe finito il nostro amore, si sarebbe spento il nostro desiderio, sarebbe svanito il nostro sogno.

Ma della nostra nuova meta noi fummo consapevoli. Noi sapemmo e volemmo che il sogno della nostra vita s'indirizzasse a lei e in lei finisse.

La morte fu il nostro amore e il nostro desiderio.

E appunto perciò non la tememmo né la deprecammo. Come ogni altro uomo teme l'inconoscibile e depreca la sciagura. La teme chi ama la vita per la vita. Noi no, noi che nella vita passiamo come ombre, noi che l'infanzia, la gioventù, la scintilla sappiamo essere effimeri soggiorni, semplici soste d'un viaggio, noi che nella morte abbiamo la patria, il focolare, l'amore, il riposo.

Essa non fu per noi l'orribile donna solcante sulla barca del dolore un mare di pianto; non fu la negra megera che taglia il filo dell'esistenza umana con le forbici fatali; ma una fanciulla divinamente bella, eternamente giovane, con gli occhi profondi come abissi insondabili, con le chiome nere come il mistero, col cuore gonfio di passione e le carni frementi di voluttà.

---

<sup>148</sup> Mario Carli, *Noi Arditi*, Facchi Editore, Milano 1919, pp. 23 e 53.

<sup>149</sup> Paolo Giudici, *Fiamme Nere*, Leccioni Editore, Firenze 1920, pp. 30 e 120.

La bella morte fu la nostra amante perché in essa convergono le nostre aspirazioni e parte della sua era anima nostra; perché la morte è riposo; perché la morte è suggello e giudizio della vita, perché la morte per noi è gloria<sup>150</sup>.

«L'immagine della morte impetuosa e impietosa ricorre anche in una loro canzone, dal significativo titolo di *Inno della Morte*:

Vogliam redimere il suolo  
che il piede straniero ha oltraggiato:  
gli arditi l'han tutti giurato:  
stermino e morte all'invasor!  
Col pugnale si sgozzerà  
Ogni nemico senza pietà;  
colle bombe a man, colle bombe a mano»<sup>151</sup>

oppure

- *Se sentirete un canto apriteli le porte:  
le « fiamme nere » passano, che van verso la morte;  
bombe in man  
e in cintola il pugnale*<sup>152</sup>.

Da questa lunga citazione e dagli stornelli appena citati non può non saltare immediatamente agli occhi il ribaltamento totale del senso della vita: l'essere umano nato per il fine ultimo della riproduzione – in cui risiede il “senso della vita” – si getta volontariamente verso la morte, negazione della vita. La morte in questo caso trasfigura nell'immagine di una “fanciulla divinamente bella” che amano e che desiderano ardentemente, e che proprio per questo non temono. Non aver paura della morte significa sconfiggere la più grande paura dell'uomo, quella dell'ignoto, dell'inconoscibile; così facendo il combattente diviene immune dalla paura della morte e della sofferenza fondendosi in una corporazione mistica - il Corpo degli Arditi - che venera se stessa e la propria potenza. «L'estetizzazione della morte, attraverso l'estetizzazione o nobilitazione della violenza (rivolta contro di sé - nella forma del martirio/sacrificio o contro gli altri - nella forma della “santa” aggressione), è un presupposto essenziale per poter presentare l'una e l'altra (morte e violenza) come aspetti necessari del mondo affettivo di una comunità nazionale.»<sup>153</sup>.

---

<sup>150</sup> *Idem*, pp. 22,23.

<sup>151</sup> Balsamini Luigi, *Gli arditi...*, p. 13.

<sup>152</sup> Paolo Giudici, *Fiamme...*, p. 52. Questo ritornello è cantato sullo stornello siciliano, che come afferma sempre Giudici è quello che ha avuto maggior favore sia tra gli Arditi che tra i soldati delle altre armi.

<sup>153</sup> Alberto Maria Banti, *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza del nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Einaudi, Torino 2005, p. 351.

Questa interpretazione ed interiorizzazione della morte non scaturisce dal massacro di massa della Grande Guerra, ma ritorna in auge proprio perché è un tema nato e sviluppatosi nei due secoli precedenti. Durante tutto il secolo precedente l'etica del nazional-patriottismo, attraverso la letteratura, la pittura, ma soprattutto con la narrativa militante, genera degli eroi che hanno lo specifico compito di difesa della patria, della libertà e dell'onore della nazione armi alla mano. Come già Mosse evidenzia<sup>154</sup> per effetto della retorica della nazione in armi gli eroi guerrieri della mitografia nazionale non vengono considerati semplicemente come una *élite* combattente, ma sono considerati come il quinto elemento della mascolinità nazionale. Le caratteristiche dell'eroe ottocentesco sono le stesse che si tramandano al secolo successivo che poi andranno ad identificare i peculiari aspetti della figura dell'Ardito, in particolare immediatamente dopo il termine del conflitto. Nonostante questa trasposizione di caratteristiche da un soggetto ad un altro – eroi ottocenteschi ed Arditi del Novecento – non tutte le caratteristiche dell'Ottocento passeranno ad identificare le Fiamme Nere. Le peculiarità dell'eroe dell'Ottocento sono la lealtà, la purezza, il rispetto dei deboli, la capacità di ignorare il dolore ed il pericolo, la prontezza nel battersi per la difesa di un ideale di purezza - che nel caso della prima guerra mondiale può essere inteso come purezza di razza - ed il rispetto per le regole e la generosità. Per l'Ardito la lealtà, il rispetto del nemico e la generosità vengono meno. «Ma la qualità che connota più in profondità questi eroi guerrieri, senza la quale la lealtà, la dedizione alla causa, la cortesia, non possono valere granché, è lo sprezzo del dolore fisico, del pericolo, della paura. [...] Un vero patriota, un vero soldato, un vero guerriero è, infatti, colui che non teme di morire. Ma occorre aggiungere subito che nella costruzione degli eroi nazional-patriottici c'è qualcosa che va oltre l'ovvia qualità del coraggio. Il punto è che questi eroi sono costantemente circondati da un'aura di morte. Se sono vincitori, la morte aleggia intorno a loro non solo nei corpi dei nemici uccisi, ma anche nei rituali di sangue che sembrano dover suggellare la vittoria: e occorre sottolineare bene che un portato decisivo della sacralizzazione del discorso nazionale è costituito proprio da questa nobilitazione dell'aggressività etero diretta, come dato essenziale della vita della comunità»<sup>155</sup>. Si comprende grazie ad importanti contributi storiografici – Banti, Mosse, etc. - che già nel XIX secolo l'eroe nazionale, il guerriero, il soldato speciale è in stretto contatto con la morte, ha con essa un rapporto quasi intimo che si tramanda nel tempo e arriva fino agli Arditi. È una pura creazione artificiale il ribaltamento morte = amore, con la specifica funzione di dare senso all'immane massacro cui molti di essi volontariamente si gettano; dicono di esserne consapevoli, ma in realtà sono vittime della loro stessa venerazione della morte, che difatti li spinge ciecamente verso essa. Questo particolare rapporto ha anche l'altra fondamentale funzione di rendere santa la guerra per la libertà della

---

<sup>154</sup> Mi riferisco ai suoi due libri *Sessualità e nazionalismo*, Laterza, Bari 1996 e *L'immagine dell'uomo. Lo stereotipo maschile nell'epoca moderna*, Einaudi, Torino 1997.

<sup>155</sup> Alberto Mario Banti, *L'onore...*, pp. 219, 220.

nazione. Diviene quasi desiderabile la morte per un Ardito e, in questo specifico caso, si può parlare di componente masochistica del prode combattente, il quale non solo proietta la violenza sugli altri, ma la ricerca anche per sé. L'interiorizzazione della morte come elemento intrinseco alla guerra diviene sacrificio volontario che l'Ardito coscientemente accetta. Questa «natura sacrificale della morte in battaglia»<sup>156</sup> ha lo specifico compito di rendere la guerra giusta, santa e appunto rigeneratrice. Rigeneratore è anche il sangue che nei racconti di guerra, sia passati che riguardo la prima guerra mondiale, riceve quell'aura di sacralità che rende quello versato durante lo scontro un sangue fecondatore. Il sangue del nemico ha la funzione di dissetare l'arida terra patria, mentre quello dei martiri – Arditi morti in battaglia – feconda la terra patria oltreché fungere da sprone per una vendetta dieci volte più violenta e sanguinaria. Banti nel seguente passo spiega in modo semplice ed esaustivo il mutamento che si verifica tra Otto e Novecento nell'ambito di questa mistica della guerra:

[...] nel corso dell'Ottocento, lentamente, gli eroi, da uomini che combattono una guerra partigiana, si trasformano in uomini d'ordine, in combattenti pronti a sfidare la morte nei ranghi degli eserciti regolari, fedeli ai sovrani o alle istituzioni. [...] È una trasformazione a cui contribuisce senza dubbio la relativa stabilizzazione del quadro politico europeo, con la risoluzione delle «questioni nazionali» italiana e tedesca tra il 1859 ed il 1871, cui si accompagna una perdita di peso politico della connotazione eversiva della tradizione repubblicana (o perché politicamente minoritaria, o perché, come in Francia della Terza Repubblica, incanalata nell'alveo delle nuove istituzioni). Al tempo stesso vi contribuisce anche una rielaborazione in chiave nazional-patriottica delle figure dei monarchi, che, da potenziali nemici o traditori della nazione, si fanno immagine-simbolo della stessa identità nazionale, come capita ai sovrani Savoia in Italia, o agli Hohenzollern in Germania.

Per quanto questa sia una trasformazione che connota profondamente il nazionalismo ottocentesco, e che, certo, non può essere trascurata, va anche aggiunto che essa non cambia in profondità i caratteri propri dell'eroe combattente<sup>157</sup>.

Importanti autori che si sono occupati della prima guerra mondiale – Leed, Mosse, Gibelli, S. Audoin-Rouzeau e A. Becker - mettono in luce il profondo processo di brutalizzazione culturale che la guerra determina già durante il conflitto. Ma come afferma Banti, sulla base soprattutto dei contributi storiografici di Mosse, piuttosto che concentrare la loro attenzione sugli elementi di novità assoluta che sono prodotti dalla cultura nazionalista europea di fine Ottocento-inizio Novecento, è più utile, ai fini di una ricerca scientifica di tipo storico, «sottolineare che elementi chiave della retorica di guerra non sono altro che tropi fondanti del discorso la cui formazione siamo andati rintracciando nel corso di due secoli precedenti. [...] Appartiene all'inventario dei tropi nazional-patriottici che diventano chiavi essenziali per leggere l'esperienza della guerra, l'enfasi sulle virtù virili che devono contraddistinguere i combattenti per la loro nazione. Appartiene

---

<sup>156</sup> *Idem*, p. 221.

<sup>157</sup> *Idem*, p. 228.



a questo medesimo repertorio l'idea della guerra come santa crociata da combattere per la difesa non solo della nazione, ma della stessa civiltà, dei cui valori la nazione si fa portatrice. Vi è parte anche l'idea di martirio, del sacrificio eroico, come necessario dovere cui i soldati devono esporsi. Ne è parte, infine, l'idea che i soldati devono combattere per la difesa della loro terra, della loro famiglia, e delle sue componenti più deboli, i vecchi, i bambini, le donne, ragione per cui è proprio alle donne della nazione che si fa appello perché sostengano e incitino i loro uomini nel compimento del dovere patriottico»<sup>158</sup>.

Inconcepibile per noi oggi - epoca in cui si professa la pace ma si produce guerra e violenza materiale e non, a tutti i livelli, sociale, economica, fisica, mediatica e bellica – è questo mistico desiderio per la bella morte, così lontana dal nostro senso quotidiano di vita, la quale continuamente viene tempestata da “immagini e suoni di violenza, esplosione e sofferenza” attraverso numerosi canali tra cui quelli preferiti sono il televisivo e il via etere. Appare così, ai nostri occhi, impossibile un ribaltamento psicologico di tale portata. Inoltre per una comprensione più vicina possibile a come venisse vissuta, interpretata ed interiorizzata la violenza e la morte durante la guerra da parte delle truppe d'assalto italiane, non bisogna dimenticare l'attesa futura di un cambiamento di portata planetaria sia sul piano materiale che su quello “spirituale”, elemento che a noi, intesi come comunità di esseri umani, attualmente manca decisamente.

---

<sup>158</sup> *Idem*, pp. 352, 353.

# CAPITOLO TERZO

## Il dopoguerra

Finita la Grande Guerra ne continua un'altra, di tipo differente, più mobile, più rapida e soprattutto più politicizzata. Una guerriglia civile che accompagna gli eventi italiani fin oltre la marcia su Roma. Responsabile di questo clima di violenza, depressione economica, risentimento sociale, rancore dei reduci, dolore di milioni di famiglie disgregate è la Guerra che con sé porta distruzione e morte e determina il clima di violenza adatto per la nascita e la proliferazione di credenze come quella di poter eliminare determinati problemi sociali con il controllo e la repressione violenta di alcune frange della società. Credo si possa sostenere, sulla base degli eventi della prima metà del XX secolo, la tesi della vittoria schiacciante dell'autoritarismo, del militarismo e della violenza di massa, sperimentata per la prima volta durante la prima guerra mondiale. Una vittoria che determina le condizioni sociali ed economiche adatte alla diffusione di un pensiero ideologicamente contraddittorio<sup>159</sup> nel suo essere come il fascismo, adottando come pratica abituale la repressione violenta così perfettamente insegnata durante il periodo di guerra. Una violenza che si propaga in tutte le direzioni, insinuandosi nella vita civile e riuscendo, in molti casi, a portare sulla strada della sofferenza e dell'angoscia numerose famiglie italiane e non solo. Il clima sociale e politico nel dopoguerra è talmente denso di avvenimenti intrecciati cronologicamente da risultare compito arduo per lo storico il riuscire a sviscerarli, descriverli e riportarli all'interno del loro contesto storico, sociale e politico. Non solo gli eventi, ma anche i movimenti, le associazioni, le federazioni, i gruppi e tutte le realtà che nascono negli anni 1918–1922 tendono a compenetrarsi determinando una confusione ancora maggiore in cui è difficile districarsi; un clima che risulta agli stessi contemporanei confuso e di difficile comprensione determinando spesso giudizi ed analisi viziati dall'esperienza soggettiva.

Il punto nodale di questa tesi è quello di mettere in luce i perché di una guerriglia civile così lunga e densa di tragici eventi, cercando di capire perché gli Arditi – e non solo - compagni durante gli assalti alle trincee nemiche, si ritrovano poi nemici in opposte barricate.

---

<sup>159</sup> Su queste due caratteristiche mi soffermo in maniera dettagliata nei prossimi paragrafi, cercando di dimostrare con esempi, avvenimenti e affermazioni le caratteristiche del “pensiero fascista”.

## **Preoccupazione degli Alti Comandi, rancore dei reduci e loro iniziale politicizzazione**

Già alcuni anni prima della formazione degli Arditi del Popolo, la preoccupazione del comando supremo dell'esercito per il tentativo messo in atto dai "sovversivi" di reclutare gli Arditi per preparare la transizione dalla guerra al dopoguerra è confermata dalla lettera che il presidente del comitato di difesa Lanino scrive al generale Diaz con toni allarmistici il 15 maggio 1918:

Ci si riferisce di attivo accaparramento da più parti di elementi componenti il corpo degli "arditi". Tale accaparramento è condotto dai partiti estremi, d'ogni tendenza di guerra. Ciò evidentemente per la preparazione, non certo pacifica, della transizione dalla guerra al dopoguerra. I metodi russi delle "guardie rosse o bianche" fanno scuola<sup>160</sup>.

Questa lettera viene trasmessa in copia anche al presidente del consiglio Orlando, il quale sollecita una indagine più accurata. Diaz indaga su tale fenomeno e prontamente risponde il 10 giugno. Nella lettera di risposta il generale conferma che è accertata "da parte di socialisti interventisti, dei repubblicani, ed anche di qualche comitato d'azione di mutilati, invalidi e feriti di guerra una tendenza ad accattivarsi, con allentamenti di ogni genere e con una attiva propaganda, non solo gli elementi dei reparti arditi, ma anche quanti si siano distinti per atti di valore". Continua però che non è possibile confermare che tale attività miri ad un vero e proprio accaparramento con intenti sovversivi. Conclude tranquillizzando il capo del governo e promettendo di "sorvegliare attentamente tutte le manifestazioni di adescamento che possano essere rivolte verso le truppe da parte dei comitati estremisti". I prefetti in tutto il territorio nazionale vengono messi in allarme dalla direzione generale di Pubblica Sicurezza, nonostante le informazioni siano confuse e imprecise; difatti le risposte di ventiquattro prefetti, tra cui Roma, Milano, Torino e Bologna, sono concordemente negative: nessuna organizzazione estremista sta tentando di conquistare gli Arditi. Si deduce facilmente da questa breve descrizione del clima di allarme degli ultimi mesi di guerra, la reale preoccupazione che le alte gerarchie dell'esercito hanno degli effetti della propaganda "sovversiva" negli ambienti militari. Tra gli Arditi nasce e matura "un'adesione collettiva all'intervento patriottico" che non è altro che la logica conseguenza dell'impostazione data alla guerra ed alla loro preparazione morale. Lo "spirito ardito" sarà la fonte, il punto di origine da cui essi stessi partiranno, per autoproclamarsi avanguardia della nuova Italia nata dalla guerra. È una coscienza profonda delle proprie caratteristiche e delle proprie possibilità che porta a considerare loro stessi come il motore della nuova società, svecchiata e resa forte da una guerra durissima.

---

<sup>160</sup> Rochat Giorgio, *Gli arditi...*, p. 78.

All'interno della macchina bellica le Truppe d'Assalto trovano perfettamente il proprio senso di esistenza. Ma al momento della smobilitazione e con il conseguente ritorno alla vita civile l'atteggiamento di chi si era opposto alla guerra, di chi non aveva combattuto – gli imboscati – e la condotta non sempre favorevole degli alti Comandi dell'esercito, che prima glorificano il corpo degli Arditi e poi tentano di “metterli in disparte” perché troppo pericolosi, alimentano in gran parte dei reduci ed in particolare tra le Fiamme Nere un senso di frustrazione e di malessere che sfocia in un profondo rancore verso determinate categorie sociali e politiche. Le parole di Giudici non possono essere più chiare:

Sparsero le prime voci maligne contro di noi i codardi che furono i primi, i veri, i più pericolosi nemici della patria; coloro i quali in tempo di pace, in nome d'un falso e pernicioso idealismo umanitario, ostacolarono in tutti i modi e con tutti i mezzi l'organizzazione militare difensiva d'Italia e nel tempo delle lotte più sante pel compimento del nostro risorgimento nazionale, non paghi di aver mancato l'appello e di essersi sottratti al più sacro dovere di cittadini, tentarono – e in piccolissima parte vi riuscirono – di minare la saldezza dell'esercito nell'offesa e nella resistenza. [...] Così quelle voci, sparse da prima ad arte, corsero poi naturalmente di bocca in bocca e ne derivò che la calunnia diventasse un'opinione, e si videro fiorire, come l'erba parassita, le leggende più fosche e più truci destinate ad offuscare la fama di coloro i quali [...] furono chiamati i migliori guerrieri del mondo.

Cosa dissero di noi i maligni ed i vili?

Dissero ch'eravamo delinquenti, ch'eravamo la feccia della società, avanzi di galera, teppisti, mafiosi, camorristi, ladri, che ognuno di noi aveva cento condanne sul capo, che il nostro nome era segnato a caratteri cubitali nel libro nero della polizia; che si era voluto epurare i reggimenti dagli elementi peggiori e s'eran con essi formati i reparti d'assalto. E questi «rendevano», davano cioè buoni risultati appunto perché costituiti di gente avvezza a maneggiare il coltello, ad aggredire i viandanti, a percorrere armata i boschi, a sparare dietro le siepi sulle diligenze.

E così nacque e si sparse la nostra fama di selvaggi, di feroci, di brutali, di sanguinari; di uomini senza scrupoli, senza coscienza, senza onore. Si disse che scannavano tutti i carabinieri che avevan la mala sorte di capitare tra le nostre mani; che la notte andavamo in giro a svaligiare le case, a fare i prepotenti nei caffè e nelle osterie, ad attaccar briga coi soldati e coi pacifici cittadini, a malmenare e violentare le donne. [...]

Ci fu persino chi si preoccupò gravemente delle sorti d'Italia, chi pensò con raccapriccio a ciò che sarebbe successo nel paese, dopo la conclusione della pace, al ritorno di un sì forte e risoluto nerbo d'uomini perduti. [...] Né questo solo si disse di noi. Si volle financo mettere in dubbio la nostra fama di buoni guerrieri e qualcuno ci regalò perfino l'epiteto d'imboscato. [...]

Tutto si disse di noi né ci mancò la lode. [...]

Fummo vilipesi ed esaltati, odiati ed amati, invidiati e rispettati; ma nessuno fissò a lungo gli sguardi della mente nella profondità dell'anima nostra; chi tentò di studiarci e di conoscerci e di giudicarci non vi riuscì; nessuno seppe e sa chi noi siamo, chi noi fummo. Nessuno. [...]

Chi siamo e chi fummo solo noi possiamo saperlo; possono saperlo solo coloro che con noi ebbero comunanza di vita, di fede, di ideali. Agli altri è soltanto possibile giudicare le nostre azioni di guerra e il giudizio, per noi, non può essere che assolutamente lusinghiero<sup>161</sup>.

---

<sup>161</sup> Paolo Giudici, *Fiamme Nere*, Leccioni Editore, Firenze 1920, pagg. 9-14.

Nelle parole di Giudici non si trova alcun accenno all'atteggiamento che le alte gerarchie dell'esercito hanno del corpo degli Arditi, ciò credo sia dovuto soprattutto all'estrazione sociale dell'autore. Così se gli alti comandi – come affermato nel secondo capitolo – sono costituiti quasi esclusivamente da nobili e massoni, Giudici, essendo della stessa classe sociale, non avrebbe mai criticato le alte sfere di comando. Ciò lo porta a riversare tutta la rabbia principalmente su chi si è opposto alla guerra e conseguentemente su chi ha tradito non combattendo, nascondendosi od imboscandosi. Il bersaglio principale, anche se non indicato esplicitamente dall'autore, è costituito da socialisti, anarchici e cattolici che hanno contrastato – con metodi diversi - l'entrata in guerra dell'Italia. Non vi è nessun risentimento verso chi ha approfittato della guerra per arricchirsi con lautissimi guadagni e neanche nessun riferimento alle promesse del governo fatte a quei contadini ed operai che hanno combattuto la prima guerra mondiale. L'odio è riversato su coloro che disonorano il nome degli Arditi dipingendoli come assassini ed accoltellatori senza scrupoli.

Giudici non svolge prima un'analisi e conseguentemente trae delle conclusioni su chi in realtà abbia approfittato della guerra, né su chi abbia ricavato maggior prestigio dalla creazione e dallo sviluppo del corpo degli Arditi. È una visione miope di tutto ciò che riguarda la guerra, le motivazioni che l'hanno generata e le sue conseguenze. Leggendo il suo libro si comprende immediatamente quale sia lo spirito che lo spinge a partecipare alla guerra: sono motivazioni quasi esclusivamente di tipo personale, non vi è mai un'analisi sulla situazione italiana, europea o mondiale che cerchi di individuare le colpe e le responsabilità effettive di determinati atti, ma solamente una accettazione passiva degli eventi macroscopici ed, al contempo, una volontà di gestione "impulsiva" degli eventi microscopici che la guerra determina nel suo divenire. Conclude con alcune frasi molto suggestive ma che non informano i posteri su chi realmente siano gli Arditi; scrive Giudici: "solo chi lo è stato può comprendere chi siano gli Arditi e nessun altro può e deve permettersi di giudicare senza sapere qual è lo spirito e la determinazione di esso". È una dura critica verso coloro che, non solo a parole, offendono e screditano il nome degli Arditi: fanno più male le "dicerie popolari" che le reali motivazioni della loro esclusione dai meriti della vittoria della Grande Guerra. Un silenzio voluto principalmente dalle alte gerarchie dell'esercito, le quali non hanno la minima intenzione di portare a termine le promesse fatte precedentemente a contadini ed operai, alle donne ed a tutta la società civile che ha dato il proprio contributo per la vittoria dell'Italia. La doppia esclusione, degli Arditi dai meriti di guerra<sup>162</sup> e della società civile dai benefici conseguenti alla vittoria, causa un incremento della tensione sociale: aumento del disagio sociale e crescita del rancore dei combattenti – in particolare tra gli Arditi - che poco dopo tramuta in odio, rabbia e violenza. Una violenza di

---

<sup>162</sup> Questo aspetto è trattato nel primo capitolo di questo lavoro ed è dettagliatamente analizzato da Giorgio Rochat nel suo libro *Gli Arditi della Grande Guerra*.

matrice prima sociale e poi politica che determina il clima di lotta, di guerriglia civile che insanguina l'Italia per ben quattro anni.

Tutti vogliono esprimere un giudizio o lanciare un interrogativo. Ma quanti sanno veramente che cosa sono, che cosa valgono, che cosa hanno fatto e faranno gli Arditi? Pochissimi, e sono anche male informati. In Italia accade spesso di essere male informati su argomenti di interesse capitale!

Non è quindi da stupirsi se si siano formate sul conto nostro due correnti contrarie: l'una e l'altra lontane dalla realtà.

C'è chi parla degli Arditi come di guerrieri leggendari: gente misteriosa, fuori delle leggi comuni, assetata di strage, e alla quale è poco prudente accostarsi. Accoltellatori, sanguinari, assassini, pugnale fra i denti, provocazione, teppismo, ferocia, brutalità da orangutang! Il sangue per il sangue, l'arte per l'arte! Professionisti della guerra, continueranno a scannare, a sventrare, a sbranare finché avranno vita. Esseri pericolosissimi, che non vogliono saperne di pace, e di assetto civile. Brrrr!

L'altra corrente, per reazione, vorrebbe dipingerli come uomini comunissimi, che hanno unicamente una migliore organizzazione e più spirito di corpo delle altre truppe. [...]

Dico subito che la prima corrente è assolutamente in mala fede, mentre la seconda è prodotta da miopia e da scarsa valutazione psicologica. La paternità delle voci allarmistiche sparse sugli Arditi va fatta risalire a coloro che hanno tutti i motivi per temerli e per deprecare il loro ritorno in paese. Chi durante la guerra si è nascosto, s'è risparmiato, s'è ingrassato, s'è arricchito, ha disertato, ha tradito, ha in qualunque modo congiurato per la disfatta, sa bene che troverà, negli Arditi reduci dal fronte, dei giudici e dei giustizieri inesorabili. Chi tenta oggi [...] di accaparrarsi il merito della pace [...] chi si oppone di distogliere l'attenzione delle masse dal maggior problema che deve sovrastare, oggi più che mai, a tutti gli altri problemi: *la grandezza spirituale e materiale dell'Italia*, sa bene che gli Arditi, vera guardia del corpo della Nazione vittoriosa, gli impediranno con ogni mezzo di nuocere.

Ecco perché i leninisti nostrani, i borghesi quietisti e i conservatori della pancia cercano di spargere il discredito e la ripugnanza verso coloro che, in quest'ultimo anno, sostennero il maggior sforzo della guerra. Ecco perché si sentono certe donnette e certi parrucconi [...] mugolare con sacro orrore che noi siamo in massima parte dei teppisti, spurgo di galera, o candidati alle medesime.

Non portiamo forse il pugnale? Dunque...<sup>163</sup>.

Sono queste le parole del capitano Carli che, con toni più diretti ed espliciti ed una scrittura maggiormente spontanea, riesce ad individuare i nuovi nemici degli Arditi smobilitati: oltre a coloro che hanno sabotato e contrastato la guerra e l'ingresso dell'Italia, c'è chi s'è ingrassato ed arricchito grazie al conflitto bellico, i famosi "pescicani ed approfittatori" che con la vendita di armi o di beni di contrabbando hanno pensato solamente alla propria condizione economica mentre i contadini e gli operai marciavano, morivano e marcivano nel fango delle trincee. A ciò si somma l'odio per i leninisti – che fuoriusciti dalla guerra hanno pensato solamente ai loro interessi -, per i borghesi ed i conservatori che tentano in tutti i modi di gettare fango e infamia sull'eroico nome delle Fiamme Nere. Anche in questa testimonianza il rancore, la rabbia e l'odio si riversano su coloro che screditano gli Arditi, ma il futurista si rende conto che le accuse non possono essere solamente

---

<sup>163</sup> Mario Carli, *Noi Arditi*, Facchi Editore, Milano 1919, pagg. 24-27.

addossate sui traditori della patria e sugli imboscati: denuncia in maniera indiretta anche gli industriali, i banchieri, certa parte dei commercianti e tutti coloro che non hanno dato il proprio contributo alla nazione italiana pensando solamente ai propri egoistici interessi di natura economica. Per il “futurista della guerra” il problema principale è la “grandezza spirituale e materiale dell’Italia” ed identifica negli Arditi i difensori del corpo della Nazione vittoriosa, i quali impediranno a chiunque di infangare, infamare ed offendere il nome dell’Italia a costo di utilizzare nuovamente il pugnale, sempre pronto all’uso. Credo si possa paragonare – leggendo le parole di Carli - gli Arditi ad una guardia nazionale adibita al controllo ed alla repressione di tutti quegli atti che contrastano con l’ideale della grandezza nazionale. Ciò che colloca gli Arditi a fianco del blocco d’ordine, durante e dopo la guerra mondiale, è il fervente patriottismo e antisocialismo viscerale. «Un antisocialismo che trae le sue origini dalla reazione all’avversione proletaria e popolare alla guerra; dalla conseguente posizione neutralista, seppur carica di ambiguità, del Partito Socialista italiano e dal timore – dalle tinte risorgimentali – di vedere la Patria infranta dalle discordie sociali. Lo stato d’animo dell’arditismo di guerra, è in sostanza, il medesimo della primavera del 1915, il cosiddetto *radiosomaggismo* di Mussolini e “compagni”»<sup>164</sup>. Il nazionalismo è indubbiamente interiorizzato dall’autore che difatti utilizza specifici termini - come ad esempio l’espressione “corpo della nazione” - dimostrando come il linguaggio comune sia già stato fortemente contaminato<sup>165</sup> dal tema del nazionalismo; in particolar modo è evidente in quei soldati che, in quanto Arditi, hanno sviluppato, anche e spesso inconsapevolmente, quella particolare coscienza politica che li ha spinti nella direzione della violenza e dello scontro armato.

Mario Parri nelle sue note di guerra si domanda per *che cosa* abbiano combattuto. Dalle sue parole si evincono le numerose incertezze riguardo il futuro ed anche la speranza che lo pervade. Leggiamo:

Cos’è una notte di pace dopo tre anni e mezzo di guerra? È una notte bianca, popolata di sogni e di ricordi, turbata da qualche inquietudine e da molte incertezze. È proprio vero che è finita la guerra? Non sentiremo più dunque il cannone? E che diranno i nostri figliuoli? Che faranno i «borghesi» nelle nostre città? [...] E i morti sentiranno? I morti di Oslavia e dell’Hermada, oramai dimenticati da tanta gente, verranno a sapere che l’Italia ha vinto, che oggi l’umanità riprende il suo cammino per le riaperte vie del mondo; che presto i popoli saranno riconciliati?<sup>166</sup>.

Speranza di pace, di riconciliazione tra i popoli del mondo; desiderio di serenità interiore misto a grande preoccupazione per l’avvenire. Parri domanda a se stesso se mai i soldati morti – suoi compagni di vittoria “ormai dimenticati da tanta gente” – possano sentire le sue stesse sensazioni e

---

<sup>164</sup> Francescangeli Eros, *Arditi...*, p. 16.

<sup>165</sup> Utilizzo questo termine dato che Einstein definisce il nazionalismo con queste parole: «Il nazionalismo è una malattia infantile. È il morbillo dell’umanità» (Albert Einstein a G. S. Viereck, 1921), [<http://it.wikipedia.org/wiki/Nazionalismo>].

<sup>166</sup> Luigi Gasparotto, *Diario di un fante*, Fratelli Treves Editori, Milano, 1919.

possano dare un senso alla loro morte, in quanto sacrificati per la vittoria, la patria, la nazione, l'Italia e tutti gli altri compagni di guerra, il più delle volte dimenticati da chi non ha combattuto e non ricordati adeguatamente da chi ha deciso l'intervento dell'Italia nel conflitto mondiale.

Agli arditi era stato concesso l'uniforme speciale, il vitto speciale, il soprassoldo giornaliero [...] affinché fossero sempre pronti all'impegno e meglio potessero rendere, così come si ingrassa bene il maiale affinché renda maggiormente quando va al macello.

Poi degli arditi non vi fu più bisogno, ed allora furono allontanati e dispersi senza alcun segno di ringraziamento, così come nel medio evo i Signori ed i Comuni d'Italia congedavano le compagnie di ventura....

Terminata la guerra, l'entusiasmo per gli arditi si cambiò in diffidenza e calunnia ed ognuno di essi ritornò nell'ombra. Tutti i reggimenti, i reparti, al ritorno in sede ebbero il loro trionfo e furono accolti sotto una pioggia di fiori, tra lo sventolio delle bandiere e gli applausi della popolazione.

Nessuno accolse gli arditi.

Gli arditi furono divisi e dispersi, sciolti alla spicciolata, quasi di nascosto, senza un ringraziamento, senza un segno di gratitudine, nell'assoluto silenzio, quasi nel mistero. Perché vennero sciolti i reparti d'assalto? Perché erano reparti creati *per necessità di guerra* e pertanto, terminata questa, cessava la ragione della loro esistenza? Ma nel 1836 anche i bersaglieri [...] avendo dato ottima prova, non furono sciolti. Anzi rimasero a simboleggiare l'esercito italiano. Gli arditi invece furono dispersi. [...]

I superstiti furono rimandati ai corpi di provenienza dove venne ordinato loro di fare scomparire il pugnale, di chiudere la giubba, di scuire il distintivo di ardito dal braccio, di togliere il teschio dal maglione. Quante lacrime furono versate per questo? [...]

Non venne riconosciuto nemmeno quel nastrino nero con una stelletta d'argento dell'Ordine della Morte nato spontaneamente al fronte e col quale tutti gli arditi, si erano fregiati: nastrino della campagna di ardito, di Cavaliere della Morte. Vennero anzi diramate disposizioni contro tale abuso! [...] Ma il nastrino scomparve molto tempo dopo....

*Quale segno di gratitudine hanno avuto gli arditi?*

Oggi, dopo tredici anni dalla fine della Grande Guerra, non esiste ancora una Storia degli Arditi e dei Reparti d'Assalto. [...] la Federazione Nazionale Arditi d'Italia non è mai stata nominata, *quantunque fra tutti i reduci di guerra, gli arditi siano stati i primi a riunirsi in Associazione nel novembre 1918* [...]

Gli Arditi furono i primi reduci che fondarono giornali propri [...]

Gli Arditi furono i primi reduci che organizzarono un'adunata nazionale di combattenti: Genova, 21 gennaio 1923.....[...]

Nelle piazze d'Italia vennero elevati monumenti raffiguranti militari di tutte le armi [...] finanche il monumento al mulo, per i preziosi servizi resi in guerra da questo utilissimo animale: ma nessuno fece costruire un monumento che ricordi ai posteri chi furono e che cosa fecero gli arditi nella Grande Guerra....[...]

*Chi furono gli Arditi?*

Chi furono è difficile spiegare. [...]

Gli arditi, che la guerra avevano voluto e non subito, si innamorarono tanto di essa che, sopraggiunta la pace, considerarono la guerra come la più bella avventura ed il loro più caro ricordo. [...]



Ma gli arditi non furono amati, dopo la guerra, come sacre reliquie di coraggio e di ardimento scampate al grande rogo...<sup>167</sup>.

Palieri utilizza uno stile simile a quello di Giudici, ma i suoi giudizi risentono maggiormente del clima italiano di quel periodo (siamo a tredici anni dalla conclusione della prima guerra mondiale). La sua opera si colloca all'inizio di un rilancio della produzione pubblicitica sugli Arditi, dovuto essenzialmente al nuovo interesse del regime per lo sfruttamento del loro mito. Rilancio attuato per l'esigenza della dittatura fascista di dare risalto alla continuità tra la guerra vittoriosa e l'affermazione del fascismo, che la vicenda degli Arditi si presta a celebrare a prezzo della mistificazione della storia. Nonostante siano passati tredici anni il risentimento che prova per l'estromissione degli Arditi dalle glorie e dagli onori del dopoguerra è ancora forte. Si domanda il perché siano stati esclusi dalle celebrazioni ufficiali fin dall'immediato dopoguerra. È molto imbarazzante per il regime fascista ammettere di aver avuto numerosi e decisi oppositori durante il periodo 1918–1922, e l'esclusione è quindi in linea con la tattica del regime. Palieri non “riesce” a comprendere tutto questo. Il suo libro deve essere letto ed interpretato con le necessarie cautele di carattere storico, ma è comunque interessante scoprire che a distanza di così tanto tempo non siano ancora cessati i rancori per la loro esclusione.

[...] e di qui i primi di gennaio del 1919 andammo a Sant'Orso vicino a Schio dove stemmo fino al 31 gennaio, giorno in cui si sciolsero i reparti. Era giunto il momento di separarci per sempre dai compagni e di rientrare ai nostri centri di mobilitazione. Il 1° febbraio [...] salutammo commossi il Colonnello, gli altri camerati, i nostri soldati compagni indimenticabili [...].

È trascorso appena un anno e l'animo nostro è tuttora vibrante per i ricordi mesti e radiosi. I cadaveri dei compagni nostri, dei soldati nostri, sono ancora insepolti, ed un'occhiata allo stato presente di questa Italia, ci fa rabbrivire più di qualunque orribile visione di guerra.

Gli alleati di ieri ci sono divenuti nemici, ci negano i nostri diritti sacrosanti conquistati col sangue, e con la pistola alla gola quali ladroni da strada ci intimano: « o l'onore o la fame ».

I più vergognosi imboscati, i più turpi pescicani, spadroneggiano nella vita pubblica carichi di decorazioni, di onori, di denari, frutto della loro vile speculazione sul sangue nostro, ed irridono, forti del plauso dei più, al sacrosanto dovere da noi compiuto.

Per le vie delle città, i disertori, le spie, i fuggiaschi, amnistiati dal nostro Governo e messi alla pari e al di sopra di noi, ci ingiuriano, ci assalgono forti del numero, ci dan la caccia come a belve feroci! Nel parlamento Nazionale bestemmiano la Patria, scherniscono ai morti, pure là, i transfughi, le spie, i venduti divenuti legislatori, coloro che autori e complici ci incendiarono le polveriere alle spalle mentre eravamo impegnati in battaglia, ci suscitarono le rivolte nel paese, predicarono la defezione, il tradimento !

Per chi ? Per che cosa abbiamo combattuto?

Per quale ideale abbiamo vinto e sofferto?

---

<sup>167</sup> Mario Palieri, *Gli Arditi. Glorie e sacrifici degli assaltatori*, Impresa Editoriale Italiana in Milano, Arese (Milano), 1932, pagg. 197-206.

Questa è la breve conclusione alle note di guerra dell'ardito Piero Marri. Queste impressioni scritte sul campo di battaglia sono sicuramente più sincere e dirette rispetto ai racconti postumi ed in particolare alle autocelebrazioni dell'arditismo durante il periodo fascista. Marri partecipa alla guerra in qualità di alpino e solo in seguito, nel 1917, decide di passare nel corpo degli Arditi. Al suo arrivo rimane impressionato dall'entusiasmo mostrato con canti, cori ed urli dalle Fiamme Nere prima degli assalti. Inizialmente è perplesso riguardo le capacità belliche delle Truppe d'Assalto, ma con il passare delle pagine e quindi del tempo sui campi di battaglia, i dubbi svaniscono e lo stile di scrittura cambia: diviene più conciso, meno descrittivo e più impulsivo, riuscendo così a destare nel lettore "l'ansia da combattimento" e la *suspence* nel racconto degli assalti. Sempre più sicuro delle sue capacità sembra si trasformi in uomo nuovo, pronto a sfidare la morte. Partito come adolescente pare diventi, grazie all'esperienza di guerra tra gli Arditi e allo stretto contatto con la violenza, la morte e la distruzione, un "vero" uomo. Nonostante questa metamorfosi, nell'ultima pagina del libro, esterna il forte sgomento che prova. Le sue parole denunciano con forza la situazione attuale (dicembre 1919) nella quale ravvede nient'altro che egoismo. Domanda a se stesso per chi, per cosa e per quale ideale abbiano combattuto, vinto e sofferto tutti i soldati passati sotto le armi. In poco più di una pagina riesce a descrivere la propria mancanza di fiducia per il futuro, in un periodo in cui la stragrande maggioranza degli italiani si è già dimenticata le gloriose Fiamme Nere. Secondo Marri coloro che si sono imboscati, nascosti ed arricchiti durante il conflitto mondiale sono gli stessi che approfittano della situazione economica e sociale del dopoguerra occupando posti di rilievo nel pubblico impiego e nelle amministrazioni; plaudono agli sforzi compiuti dai soldati ed in particolare ai successi degli Arditi, senza però concedere loro gli effettivi benefici economici e sociali. L'immagine che affiora dalla lettura di questa conclusione è quella di un reduce che, avendo dato il possibile per l'Italia durante la guerra, con sincerità ed onestà, "sente" di essere dimenticato, ferito nell'anima e nell'onore dai suoi stessi concittadini che prima non hanno supportato adeguatamente lo sforzo bellico ed ora - dall'alto delle loro posizioni politiche o sociali - sfruttano i sacrifici e le vittorie degli Arditi solo ed esclusivamente per ricoprirsi di prestigio e tentare la scalata sociale ed economica. Marri è un uomo frustrato, disagiato, consumato dal rancore e carico d'odio, pronto ad esplodere alla minima scintilla.

Con queste citazioni, credo si possa comprendere lo stato d'animo degli Arditi smobilitati. Il principale bersaglio su cui scagliano il loro risentimento è costituito da chi non ha combattuto tradendo i connazionali e la patria, dai leninisti, dai bolscevichi e dai disfattisti che minano le

---

<sup>168</sup> Piero Marri, *Alpini e Arditi. Note di un plotonista* - (1917 - 1918), Tipografia e Cart. V. Pongi & Figli, S. Miniato, 1920, p. 83.

società europee con il germe del tradimento. Carli, in un passo di un altro suo libro, descrive il senso di disorientamento che coglie il combattente tornato alla vita civile, dai propri cari ed alle proprie abitudini; ritrova la società troppo uguale a come l'aveva lasciata quattro anni prima:

quante cose parevano sepolte dalla guerra. La guerra aveva sferrato un potentissimo calcio alla sconcia borghesia diffusa tra i "giovineti di buona famiglia", il cui spirito veniva mortificato da graduali iniezioni di paura dell'ignoto e dell'avventura eroica, isterilito da calcoli gretti, ammosciati da preoccupazioni cretine.

Tutto questo [...] non si comprende come abbia potuto sopravvivere alla cura radicale di ferro e fuoco che la guerra ha eseguito nelle carni e negli animi dei combattenti.

Come han potuto queste insigni salamandre, che oggi pensano di "metter giudizio", passare nel fuoco divampato per quattro anni, e non scottarsi? Come possono oggi riprendere i loro studii, i loro affari, i loro amori, i loro impieghi al punto in cui li avevano lasciati, e con lo stesso animo di allora? [...]

Anche noi abbiamo fatto quattro anni di guerra, fratelli smobilitati. Anche noi vorremmo qualche gioia di raso e di profumo dalla vita, dopo tanto acciaio e tanta polvere fumante.

Ma non possiamo, non vogliamo, non sappiamo.

"Pace" ci sembra una parola vuota di senso, un arcaismo disusato<sup>169</sup>.

I reduci delle Truppe d'Assalto faticano - come gli altri soldati smobilitati - per reinserirsi nelle strutture della vita civile e rivendicano altresì un ruolo di prestigio e di onore per l'Italia nello scenario europeo, auspicando un radicale, ma non ben definito, rinnovamento sociale che conferisca gli onori e i relativi benefici economici e sociali per i sacrifici sopportati dagli Arditi durante il conflitto mondiale.

Il senso di rancore posseduto da gran parte degli Arditi smobilitati è, essenzialmente, una «avversione [che finisce] col coinvolgere un po' tutto e tutti: gli alti comandi, il governo, la stampa patriottica, i deputati e la classe politica in genere, e in definitiva l'intera società civile»<sup>170</sup>.

L'unica sostanziale differenza tra gli Arditi smobilitati e la gran massa dei combattenti sta nel differente rapporto con la guerra appena terminata. Come scrive Giudici:

per l'ardito la guerra era stata l'avventura più bella della sua vita, la realtà vissuta del suo sogno, il tratto del suo cammino verso l'ignoto più denso di fortune vicende; essa aveva lasciato l'anima di lui piena di nostalgia potente e le memorie recenti delle gesta compiute lo facevano vivere ancora in un clima eroico mantenendo mobilitato il suo spirito<sup>171</sup>.

---

<sup>169</sup> Mario Carli, *Con D'Annunzio a Fiume*, Facchi, Milano 1920, pagg. 113-114.

<sup>170</sup> Giovanni Sabbatucci, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari marzo 1974, p. 5. L'autore in questo lungo e dettagliato libro sui combattenti nel primo dopoguerra ricostruisce la presenza della componente democratica nel movimento combattentistico non legandola in maniera univoca e non contraddittoria al fascismo.

<sup>171</sup> P. Giudici, *L'azione postbellica dell'Arditismo*, Bologna, 1925, p.10 (edito a cura dell'ufficio stampa e propaganda della Federazione Nazionale fra gli Arditi d'Italia).

Al contrario la stragrande maggioranza dei sopravvissuti torna alla vita civile carica di rabbia contro coloro che avevano deciso l'intervento nel conflitto mondiale, costringendoli ad una lunga, forzata ed estenuante guerra di posizione. «I reduci reclamano terre da coltivare, sussidi adeguati, l'espropriazione dei profittatori di guerra e non vedono certo di buon occhio tutto ciò che sa di patria e di caserma. Per loro la guerra non ha rappresentato un'esperienza esaltante, nella quale abbiano assaporato l'ebbrezza del comando o del "vivere pericolosamente"; per loro, in gran parte contadini, il tricolore, la guerra hanno voluto dire lontananza dalla casa, turni massacranti in trincea, assalti all'arma bianca, ferimenti, mutilazioni, e cosa non certo gratificante poiché esenti dai fumi del nazionalismo piccolo borghese, di dover uccidere o essere uccisi da un altro fante-contadino con la divisa di un altro colore»<sup>172</sup>.

La smobilitazione di un contingente così "aggressivo" non può non destare sospetto e preoccupazione nei Comandi, i quali – come abbiamo affermato all'inizio del paragrafo – non solo indagano sulle mosse dei "partiti estremi" per "accaparrarsi" gli Arditi congedati, ma si interrogano su cosa avrebbe potuto fare un corpo come quello abituato all'uccisione ed alla violenza. A differenza degli altri paesi europei, in Italia la smobilitazione del corpo degli Arditi avviene nel modo più rapido possibile. Già nel settembre 1917 il colonnello, poi generale, Angelo Gatti, storico e propagandista del Comando supremo ed uomo di fiducia di Cadorna, annota nel suo diario – alla data 6 settembre, appena conquistato il S. Gabriele - le proprie preoccupazioni riguardo il ritorno alla vita civile degli Arditi; secondo Gatti una generazione che

vive lanciando fucilate e bombe a destra e a sinistra, allegramente. Quando ritornano dall'azione i soldati dicono fra loro; ne ho ammazzati sei, otto, dieci. Ognuno vanta il suo colpo di coltello e si esperimenta il migliore per togliere di mezzo l'avversario. Tutto ciò va benissimo per la guerra: ma per la pace? Ahimè: io vedo già cosa potrà fare questa gente. Che non conosce più il valore della vita umana<sup>173</sup>.

Ma non è il solo, perfino il generale Grazioli – uno dei padri degli Arditi nel 1917 - nel novembre del 1918 propone senza mezzi termini un rapido smantellamento delle Truppe d'Assalto. Il tema su cui si sofferma è quello della violenza, interiorizzata ed assunta come paradigma da numerosi Arditi che, secondo le sue affermazioni, non certo svanirà appena cessata la guerra; propone così un "bel museo" dove raccogliere tutti i ricordi:

Cessata la guerra, cessata l'occasione di menar le mani, di dar prova della loro audacia, di far bottino, di farsi belli delle loro imprese, la loro natura scapigliata ed esuberante o si perderà, ed allora diventeranno ordinata fanteria che non giustificherebbe le forme esterne e l'appello ufficiale loro proprio, ovvero persisterà, ed allora sarà estremamente

---

<sup>172</sup> Francescangeli Eros, *Arditi...*, p. 16.

<sup>173</sup> A. Gatti, *Caporetto. Dal diario di guerra inedito*, maggio-dicembre 1917, Il Mulino, Bologna 1964, p. 52.

difficile a chicchessia contenerla, di evitare deplorevoli infrazioni disciplinari e forse reati, che offuscherebbero la loro stessa gloriosa fama andatasi formando con la guerra. [...] Le tradizioni resteranno dov'è il loro posto natural , cioè nei musei e nella storia, che non mancherà spero di citare a titolo d'onore ciò che hanno fatto le truppe d'assalto in questa guerra; ma al futuro è meglio provvedere preparandosi al momento opportuno a creare cose nuove, a seconda di ciò che le circostanze e le esigenze delle nuove guerre consiglieranno. Un bel museo che riunisca tutti i ricordi, tutti i pennoni, tutte le numerose ricompense che questi reparti si sono guadagnati sul campo, ed il diritto a chi vi ha appartenuto di conservare il fregio al braccio, saranno il miglior modo di conservare le tradizioni, senza creare imbarazzi futuri<sup>174</sup>.

Queste citazioni ci illuminano riguardo le preoccupazioni che i Comandi hanno nei confronti del corpo degli Arditi, ma non riescono ad informarci su quali realmente siano gli intenti delle alte gerarchie: è come se dovessero nascondere il reale motivo della celere smobilitazione da loro auspicata.

A mio avviso l'ipotesi di Marco Rossi è la più plausibile: «la decisione di procedere al loro scioglimento [è] prettamente politica e in funzione del mantenimento dell'ordine pubblico, così come [è] politica la scelta di smobilitare l'esercito con una gradualità esasperante»<sup>175</sup>. Ciò è confermato sia dalla preoccupazione del Generale Diaz nella lettera del 18 maggio 1918, citata all'inizio del paragrafo, sia dalle affermazioni di Grazioli da cui trapela l'allarme per le manifestazioni politiche:

Escludo il loro impiego per la sicurezza pubblica nel paese. Forse risponderebbero bene allo scopo in quanto sono truppe decise e senza scrupoli, ma in questo campo e da notizie vaghe che mi giungono, ed anche per l'atteggiamento strano di certa stampa futurista che, non autorizzata, affetta di sposarsi al fascio degli arditi, io vedo un pericolo grave, quello cioè di cadere in una specie di *pretorianesimo*, che potrebbe essere fonte di contese civili, piuttosto che tutelare freddamente il principio di autorità. Oltre a ciò, mi risulta che circola per l'Italia buon numero di pseudo-arditi, che nessuno sa chi siano e che costituiscono un pericolo permanente per la pubblica tranquillità<sup>176</sup>.

Nel gennaio del 1919 viene così avviato lo smantellamento del corpo degli Arditi con una rapidità tale da far pensare ad uno spirito di vendetta e rieducazione coatta per chi tenti di destabilizzare il tradizionale rapporto gerarchico. Gli unici Reparti d'Assalto ancora esistenti a marzo 1919 sono solamente i sei della I<sup>a</sup> Divisione d'Assalto, spediti in Tripolitania per una specie di vacanza forzata, senza rischi né combattimenti. In seguito, tra giugno ed agosto 1920, i quattro reparti ancora esistenti vengono inviati a Valona per combattere contro gli insorti albanesi, mentre a fine dicembre vengono soppressi gli ultimi battaglioni dei vari Corpi d'Armata. Per Grazioli gli Arditi non devono essere mantenuti in servizio ed il solo impiego che ritiene adatto per essi è l'invio in Africa come

---

<sup>174</sup> È un passo preso dal "promemoria sulla sorte possibile delle Truppe d'Assalto" del generale Grazioli datato 18 novembre 1918 e citato da Giorgio Rochat nel suo libro *Gli arditi della Grande Guerra*, p. 125.

<sup>175</sup> Rossi Marco, *Arditi...*, p. 21.

<sup>176</sup> Rochat Giorgio, *Gli arditi...*, op. cit., p. 126.

“truppa coloniale metropolitana”. Le proposte di Grazioli vengono immediatamente approvate dal generale Caviglia ed accettate e tradotte in pratica dal Comando supremo, che difatti destina in Libia la I<sup>a</sup> Divisione d’Assalto. Si scioglie definitivamente nel gennaio 1920.

È questo forse il colpo finale e più grave che gli Alti Comandi infliggono all’onore ed alla gloria degli Arditi: metterli sullo stesso piano della Legione Straniera. Rossi scrive che gli Arditi costretti ad “inutili marce forzate”, a “durissime misure disciplinari”, “lasciati ad ammalarsi di malaria in baraccamenti e tende nell’aperta campagna” e privati della loro gloriosa divisa durante il periodo precedente al loro congedo, accumulano un odio contro politici, generali, borghesi e socialisti che non tarderà a mostrarsi. «Il drastico ridimensionamento delle truppe d’assalto [esprime] chiaramente l’avversione degli alti comandi verso gli arditi, maturata quando la loro politicizzazione era ancora nella fase iniziale. Paradossalmente, [è] proprio l’affermazione dell’Associazione arditi nelle lotte civili a convincere le autorità militari a rilanciare la specialità. Non sappiamo in quale data, ma verosimilmente in aprile, Caviglia, divenuto ministro della guerra, [decide] la ricostituzione di un certo numero di reparti d’assalto (di cui cinque mesi prima aveva chiesto lo scioglimento)»<sup>177</sup>. Dopo questa affermazione di Rochat, non possiamo altro che domandarci il perché di questa “riattivazione” degli Arditi. Quali erano i piani del Governo? In che funzione dovevano essere utilizzati gli Arditi? Chi tenta di accaparrarsi gli Arditi come forza e avanguardia nazionale da utilizzare contro il nemico interno? In che misura verranno attratti dal nascente fascismo? E dal futurismo? Riusciranno a placare i loro istinti guerreschi o li riverseranno nelle strade e nelle piazze d’Italia?

## In cerca degli Arditi

Le cifre sugli Arditi accreditano, con relativa approssimazione, una stima di circa ventimila uomini dei Reparti d’Assalto che, in realtà, possono raggiungere il numero di quasi trentacinquemila se si considerano anche gli Arditi reggimentali di fanteria<sup>178</sup>.

I tre soggetti principali che tentano di assicurarsi il favore degli Arditi smobilitati sono il governo italiano, i futuristi ed il *Popolo d’Italia* assieme ai Fasci di Combattimento diretti entrambi da Mussolini. Tutti e tre i soggetti attuano strategie differenti: il primo tenta di tessere dei rapporti con essi tramite ufficiali Arditi in congedo; i futuristi - rappresentati da Carli e Marinetti - tentano di isolarsi creando una avanguardia reale nel paese «rivolgendosi agli Arditi come una forza politica autonoma e rinnovatrice, che nelle contese del dopoguerra [può] e [deve] continuare l’opera

---

<sup>177</sup> Rochat Giorgio, *Gli arditi...*, pp. 126-127.

<sup>178</sup> È importante sottolineare che nel dopoguerra il titolo di Ardito viene conferito anche agli artiglieri, bersaglieri, alpini etc. facenti parte delle unità comprese nelle Divisioni d’Assalto.

intrapresa in guerra»<sup>179</sup>; Mussolini tenta invece di portare all'interno del neonato movimento fascista gli Arditi – con la propaganda de “Il Popolo d'Italia” - ed utilizzarli per i propri scopi reazionari, mascherati da un “rivoluzianesimo a tinte fosche”. È questa una suddivisione forse troppo semplicistica, ma credo, che se non si individuano dei filoni generali da rapportare al fenomeno dell'arditismo nel dopoguerra si rischia di fare una confusione estrema tra le pubblicazioni coeve, la stampa, le associazioni ed i movimenti; confusione che porta quasi sempre ad una perdita del punto di vista iniziale di studio da parte dello storico, a privilegiare solamente gli aspetti concordi con la propria linea di lavoro e ad estrapolare comunicati, statuti, articoli e discorsi per dimostrare le proprie ipotesi. Non voglio in questo lavoro apporre delle etichette, siano esse fasciste, futuriste, reazionarie, sovversive o rivoluzionarie all'arditismo ma, semplicemente, comprendere chi e come per primo percepisca la forza “materiale” e politica del fenomeno preso in questione ricollocandolo nella sua epoca e descrivendo lo stato d'animo degli Arditi smobilitati.

Il primo organizzatore è Mario Carli, rappresentante degli arditi-futuristi. A partire dal settembre 1918 “Roma Futurista” pubblica numerosi appelli rivolti agli Arditi ad opera di Carli; interessante è il *Manifesto dell'Ardito-Futurista*<sup>180</sup> (novembre 1919) scritto e caratterizzato da un linguaggio prettamente futurista: l'intestazione è per Mussolini<sup>181</sup>, ma gli intenti del manifesto non sono affatto politici. È una descrizione di come deve essere il prototipo dell'ardito futurista con tanto di caratteri fisici, spirituali specificati e due programmi, energetico e lirico a cui l'ardito futurista deve adattarsi se vuole diventare la nuova avanguardia dell'Italia.

Il 20 settembre 1918 – alle prime voci di scioglimento dei Reparti d'Assalto - Carli lancia un *Primo appello alle Fiamme*<sup>182</sup> dalle pagine di “Roma Futurista”:

A me, Fiamme Nere! Con questo grido di guerra che non fu mai lanciato invano [...] chiamo a raccolta spirituale attorno a questo foglio tutti gli “Arditi” d'Italia, tutti coloro che hanno animo di combattenti, orgoglio di italiani, energia di futuristi [...]

Li chiamo a raccolta agitando un tricolore nella mia mano di scrittore tuttora spezzata e li informo di questa nuova battaglia.

C'è da fare moltissimo quaggiù. C'è da sventrare, spazzare, ripulire in ogni senso. E finché la mia ferita non mi permetterà di tornare a Col dell'Orso o a Col Moschin, io vi faccio promessa, arditi del giugno, che darò tutta la mia energia, tutto il mio ardimiento, tutta la mia passione a preservarvi le spalle, a garantirvi dal nemico che per caso circolasse nelle nostre troppo ospitali città.

---

<sup>179</sup> Rochat Giorgio, *Gli arditi...*, p. 115.

<sup>180</sup> Manifesto presente in Appendice (Doc. n. 1).

<sup>181</sup> Nella citazione di Cordova l'intestazione è a Mussolini, mentre Rossi non cita nessuna intestazione. Credo che la più fedele sia quella di Cordova.

<sup>182</sup> Scrive Marco Rossi alla nota numero 44 a p. 34 che «Mario Carli ne aveva annunciato la fondazione fin dal 30 novembre 1918, specificando che “l'Associazione farà capo al partito futurista, il quale darà, quando occorra, il suo appoggio e la sua assistenza. Il giornale «Roma Futurista» sarà il portavoce dell'Associazione” (M. Carli, *Arditismo*, cit.)». Appello presente in Appendice (Doc. n. 2).

Questo nemico non è solo tedesco, non è solo costituito da spie austriache e patentate; è anche italiano ed ostenta il più puro patriottismo per nascondersi meglio. Individuarlo è quindi difficile e pericoloso. Ma noi vi riusciremo ugualmente [...]

Ormai noi abbiamo una missione. L'Italia ha creato gli Arditi perché la salvino da tutti i suoi nemici. Bisogna sperare tutto e chiedere tutto agli Arditi. Il nostro pugnale è fatto per uccidere i mostri esterni ed interni che insidiano la nostra patria. Bisogna essere fieri di questo divino compito [...]

Gli Arditi sono dunque la vera avanguardia della Nazione. Avanguardia in guerra, per ora. Oggi si batte contro l'austriaco. Domani, tornando alla vita, costruirà con altre armi, ma con lo stesso coraggio antesignano, i nuovi valori della politica, dell'arte e della ricchezza nazionale<sup>183</sup>.

Siamo ancora in guerra e già il futurista scrive un appello ai "suoi simili" anticipando numerose tematiche dell'arditismo del dopoguerra. Carli continua nella sua opera l'8 dicembre 1918 con un *Secondo appello alle Fiamme*<sup>184</sup>, per fondare l'*Associazione fra gli Arditi d'Italia*<sup>185</sup> (AFAI) nel quale afferma di aver fondato l'associazione perché gli Arditi abbiano "diritto a maggiori privilegi affinché le [loro] forze individuali non si disperdano nella totalità, ma si ammassino in un unico blocco che tuteli [loro] e [li] aiuti a trionfare in ogni circostanza".

Nonostante fosse vietato ai militari occuparsi di politica<sup>186</sup> il primo gennaio del 1919 Carli fonda a Roma l'AFAI. Lo scopo dell'associazione reso pubblico da Carli è quello di prestare aiuto e soccorso agli Arditi in via di smobilitazione. Nel primo programma e statuto dell'Associazione - reso noto solo a maggio - vi si leggono dieci articoli che, in forma generale, trattano tutti gli argomenti: idealità e spirito, economia, lavoro, iscrizione e quote di partecipazione. Il programma è vago e generale: vengono affermati propositi come quello di "tutelare con la massima imparzialità gli interessi collettivi e personali dei soci" che "hanno il diritto di vedere debitamente riconosciuti i sacrifici fatti per la gloria dell'Italia", di far fronte al "gravissimo problema della disoccupazione" attraverso "pubblici spettacoli «Pro Arditi», "dare impulso all'educazione fisica e all'esercizio muscolare, creando palestre, gare sportive, clubs ginnastici, scuole di boxe e di scherma", ma non sono specificati i compiti degli associati né il funzionamento stesso dell'associazione, né indicati nei dettagli i modi per arrivare agli scopi preposti. Rochat afferma che l'associazione è costituita da un numero ridotto di aderenti ed è nota solamente per la stravaganza di essi, mentre Cordova interpreta il loro programma come recipiente di numerose istanze progressiste e rivoluzionarie, in

---

<sup>183</sup> Mario Carli, *Primo appello alle Fiamme*, in "Roma Futurista", 20 settembre 1918; ristampato in Mario Carli, *Arditismo*, Augustea, Roma-Milano 1929; ora in Cordova Ferdinando, *Arditi...*, pp. 248-249.

<sup>184</sup> Appello presente in Appendice (Doc. n. 3).

<sup>185</sup> Entrambi i Programma-Statuto dell'*Associazione degli arditi d'Italia* sono presenti in Appendice (Doc. n. 4 e n. 5).

<sup>186</sup> Scrive Cordova a p. 29: «una circolare del tempo di guerra, ancora in vigore, vietava, in verità, ai militari di occuparsi di politica, di fondare associazioni, di fare abuso della stampa. L'autorità militare si accorse, però, dell'Associazione fra gli Arditi quasi per caso. «La scoperta – informava il prefetto di Roma il 13 febbraio 1919 – sarebbe avvenuta per merito di un maggiore che, avendo scorto in treno uno di questi arditi, gli domandò che cosa significasse il distintivo che portava e che non era nessuno di quelli in uso nell'esercito». Furono presi provvedimenti disciplinari, ma piuttosto blandi ed in forma tale, comunque da far capire ai capi dell'Associazione la benevolenza degli alti gradi dell'esercito».



particolare il secondo programma e statuto dell'associazione datato gennaio 1920. Rossi va oltre riprendendo le parole di Ledeen: «gli Arditi [...] andavano sempre più assumendo toni da veri e propri anarchici, attaccando lo strapotere dello stato moderno e affermando che un giorno la loro rabbia avrebbe potuto scatenarsi e distruggere l'Italia stessa»<sup>187</sup> e dichiarando che l'associazione avrebbe assunto in breve tempo connotati estremisti ostili, ovviamente, ai socialisti ed ai neutralisti, ma anche ai “pescecani” di guerra, ai borghesi “panciafichisti” ed al clero “austricante”.

Francescangeli afferma che accanto alle istanze patriottiche e alle rivendicazioni sindacali per la categoria vi sono confuse richieste di sapore democratico e rivoluzionario e la necessità di una rivoluzione rigeneratrice. A mio avviso le affermazioni di Francescangeli e Cordova sono tratte dal *Nuovo Programma-Statuto dell'Associazione Arditi d'Italia* (il secondo) e non dal primo. Considerare i due programmi come uno solo non è corretto dato che tra il primo ed il secondo vi sono ben otto mesi, periodo in cui si consuma l'occupazione di Fiume e l'incendio della sede milanese dell'“Avanti!”. Il secondo programma e statuto dell'associazione recita nella sua introduzione: “Dopo un anno di vita battagliera e dinamica, l'Associazione fra gli Arditi d'Italia provvede oggi da Fiume a una più stabile e chiara organizzazione, definendo esattamente i suoi scopi e la portata della sua azione futura”. Il fatto che il secondo programma sia diramato dalla città occupata di Fiume determina delle conseguenze importanti sui contenuti di esso che difatti sono più espliciti e chiari rispetto al primo anche se l'arditismo viene portato all'interno del dannunzianesimo. Rochat critica l'impostazione seguita in particolare da Cordova ed, implicitamente, anche quella degli altri autori che estrapolano dal contesto storico e politico di quegli anni i due programmi fondendoli in un unico programma-statuto per confermare le proprie tesi. Per Rochat l'AFAI è portata alla ribalta non dai futuristi e dal loro organo di stampa “Roma Futurista”, bensì, in seguito, da “Il Popolo d'Italia” di Mussolini. Critica anche le cifre espresse da Cordova riguardo gli aderenti all'Associazione che sono calcolate in otto sezioni e diecimila iscritti nel marzo 1919, due sole sezioni nel 1920 e poi più di cento sezioni nel luglio 1921. Queste cifre sono contraddittorie e creano confusione ai fini della comprensione della nascita e dello sviluppo dell'AFAI. Al maggio 1919 le sezioni sono dieci e sono confermate dal programma-statuto dell'associazione: Torino, Napoli, Milano (costituita il 19 gennaio da Ferruccio Vecchi nella Casa Rossa di Marinetti in Corso Venezia, 65), Roma, Ancona, Firenze, Palermo, Genova e Messina. Sostenere che gli aderenti siano addirittura diecimila, la ritengo una forzatura; più plausibile è l'ipotesi di Marco Rossi il quale considera il numero degli iscritti intorno al migliaio, e non un centinaio come dichiara Rochat.

La nascita dell'AFAI è da considerarsi un evento di novità nel panorama dell'associazionismo combattentistico, dato che la maggior parte dei reduci di tutte le armi si organizzano

---

<sup>187</sup> Rossi Marco, *Arditi...*, p. 34.

nell'Associazione Nazionale Mutilati ed Invalidi di Guerra (ANMIG), filoistituzionale ma antibellicista e antinazionalista, e nell'Associazione Nazionale Combattenti (ANC), numericamente maggioritaria, di spirito patriottico e liberal-democratico, "apolitica"<sup>188</sup>, ma in realtà erede dell'interventismo "democratico". «In questo quadro il fatto che la più giovane specialità dell'esercito [ritenga] di dover creare una propria organizzazione [sottintende] una scelta isolazionista ed elitaria che [continua] l'atteggiamento di distacco e di superiorità sempre tenuto dai reparti d'assalto verso gli altri corpi dell'esercito [...]. In sostanza l'Associazione arditi [può] a buon diritto presentarsi come la continuatrice dell'arditismo bellico, che ne [acquista] indirettamente una coloritura politica del tutto insolita per l'esercito italiano, tradizionalmente schierato a destra ma non travagliato da lotte politiche intestine»<sup>189</sup>. Il movimento futurista oltre che tentare di divenire il portavoce degli Arditi attraverso l'Associazione aveva cercato, già in tempo di guerra, di stabilire una comunione di intenti con Marinetti nel famoso discorso improvvisato di fronte a trecento ufficiali<sup>190</sup> a Riese nell'ottobre del 1918 in cui declama:

[...] Voi siete la parte migliore della razza italiana. Velo dimostrerò esaltando le ragioni e gli impulsi che v'hanno spinto ad entrare nei reparti d'assalto. [...] Siete diventati arditi per un amore sfrenato della nostra divina Italia [...] Voi siete diventati arditi per un amore sfrenato della libertà [...] per amore della violenza, spirito novatore, spirito rivoluzionario, spirito futurista. [...] per amore della violenza, della guerra, e del bel gesto eroico.

Schiaffi in tempo di pace ai vigliacchi, alle carogne, ai traditori.

Pugnalate e bombe a mano in guerra per i tedeschi. [...] per desiderio di mafia e di spavalderia giovanile [...]

Siete voi i primi, i più alti, i più degni. Siete voi i padroni della nuova Italia. Io amo la vostra disinvoltura insolente. Si hanno tutti i diritti quando si sgozza un austriaco. [...]

Voi siete diventati arditi per amore di improvvisazione e di praticità.

L'ultima grande vittoria è vostra. L'avete preparata mirabilmente, con molti colpi di mano, tutti fulminei, tutti fruttiferi.

[...]

Voi siete la nuova generazione d'Italia, temeraria e geniale, che prepara il grandissimo futuro d'Italia. [...] Voi siete gli instancabili, i miracoli viventi di muscoli e coraggio. I divini futuristi della nuova Italia<sup>191</sup>.

L'interesse del movimento futurista per gli Arditi non è certo di poco conto, come possiamo comprendere dai numerosi appelli rivolti ad essi che si susseguono fin da prima della fine della guerra. I futuristi tentano di portare gli Arditi a credere in un ideale che possa "muoverli" sia in battaglia che nel dopoguerra come avanguardia della nazione. L'interesse è sia di tipo "intellettuale" che "materiale", dato il massiccio aiuto economico del movimento futurista all'AFAI.

---

<sup>188</sup> Al congresso nazionale dell'ANC, tenutosi a Roma nel novembre 1921, partecipano i rappresentanti di 1.200 sezioni e 400.000 iscritti, in quella occasione il congresso dichiara la propria apoliticità.

<sup>189</sup> Rochat Giorgio, *Gli arditi...*, p. 121.

<sup>190</sup> Rochat critica anche questa cifra: è impossibile riunire trecento ufficiali, ossia gli effettivi di dieci Reparti d'Assalto. È invece più probabile che il discorso venga ripetuto più volte in differenti occasioni.

<sup>191</sup> Cordova Ferdinando, *Arditi...*, p. 245-248. Discorso presente in Appendice (Doc. n. 6).

Francescangeli e particolarmente Cordova e Rossi ritengono che arditismo e futurismo durante il 1919 possano essere considerati un tutt'uno, un binomio indissolubile, in particolare per la comunione di intenti, spesso vaghi, ma sicuramente carichi di una energia destinata a scontrarsi contro tutto ciò che è lento, oppressivo, vecchio, passato ed odora di “conservazione”.

L'azione di governo – come descritto nel paragrafo precedente – pare vada nella direzione contraria al desiderio degli Arditi di divenire la nuova avanguardia della nazione data la rapidissima smobilitazione, l'invio in Africa come “truppa coloniale metropolitana” e la non celebrazione delle Truppe d'Assalto durante le commemorazioni ufficiali. Ma, improvvisamente, le intenzioni del governo cambiano: Caviglia decide di ripristinare un certo numero di Reparti d'Assalto, quando solo alcuni mesi prima ne aveva chiesto lo smantellamento. Dopo il primo appello di Carli alle Fiamme vengono intrapresi dei provvedimenti disciplinari così poco rigidi da far intuire a Carli e compagnia la benevolenza degli alti gradi dell'esercito: la punizione consiste in “un biglietto di arresti di rigore (dieci giorni)” per essersi riuniti in associazione senza preventivamente aver chiesto l'autorizzazione agli organi preposti. È lo stesso Carli che in *Con D'Annunzio a Fiume* descrive tutta la vicenda e ci informa sull'atteggiamento tenuto da Caviglia:

Sta di fatto che, il giorno stesso in cui mi fu comunicata la punizione, io ricevetti la visita, alla sede della nostra Associazione, del segretario particolare di Caviglia, il capitano Rotigliano. Questi venne a dirmi che il ministro deplorava il provvedimento che era stato costretto a prendere al mio riguardo e che, al termine della punizione, avrebbe voluto vedermi al ministero.

Ci andai difatti, e a voce il vincitore di Vittorio Veneto mi repeté sorridendo le sue condoglianze, invitandomi bonariamente a prendere la cosa con rassegnata pazienza [...].

Ebbi da lui l'assicurazione che la mia attività non sarebbe stata sabotata dal superiorume, purché io avessi saputo abilmente evitare i rigori del regolamento di disciplina<sup>192</sup>.

Il racconto di Carli è confermato dalle parole dello stesso Caviglia, il quale afferma nel suo libro *Il conflitto di Fiume*:

Queste truppe eccezionali in guerra, non avevano ragione di esistere in pace, onde io, come comandante d'Armata, avevo dato parere favorevole per il loro scioglimento, allorché me ne pervenne la proposta dal loro comandante, generale Grazioli. Ma quale Ministro della Guerra vidi la necessità di conservarle. Nei momento politici torbidi, che stava attraversando l'Italia, essi costituivano una forza utile nelle mani del Governo, perché erano assai temuti per la loro tendenza all'azione rapida e violenta<sup>193</sup>.

---

<sup>192</sup> Mario Carli, *Con D'Annunzio a Fiume*, Facchi, Milano 1920, pp. 15-16.

<sup>193</sup> Enrico Caviglia, *Il conflitto di Fiume*, Milano 1948, p.65, citato in Cordova Ferdinando, *Arditi...*, p. 51.

Come conferma alle parole di Caviglia si può citare un'altra lettera del ministro della guerra - in risposta ad una del presidente Orlando il quale aveva chiesto il rapido scioglimento del corpo degli Arditi perché troppo pericoloso in tempo di pace data la tendenza ad "assumere forme degenerative, soprattutto in occasione di lotte civili e perturbamenti popolari" – in cui dichiara:

È invece mio intendimento non addivenire allo scioglimento di un corpo che ha dato tanto glorioso contributo alla nostra vittoriosa guerra. E in tale proposito mi conferma sempre più l'atteggiamento ormai palese dei partiti sovversivi, i quali dopo il vano tentativo di attirare dalla loro parte gli "arditi", cercano di allarmare il paese esagerando ogni più piccolo incidente in cui i medesimi abbiano preso parte e [di] indurre il governo a sopprimere un corpo in cui ormai ravvisano il più pericoloso ostacolo all'attuazione dei loro iniqui piani<sup>194</sup>.

Ovviamente bisogna considerare che il 15 aprile 1919 è la data dell'ormai tristemente famoso assalto alla sede dell'"Avanti!" considerato a buon titolo il primo esempio di squadristico fascista in funzione antisocialista; è quindi di vitale importanza poter disporre da parte del governo di una forza di tipo paramilitare ben addestrata, formata durante la guerra, da poter contrapporre ai "sovversivi". Il rapporto tra Carli e Caviglia è descritto da Cordova e brevemente anche da Rochat; gli altri autori (Rossi, Francescangeli, Balsamini, Nenni ed altri) non citano l'episodio.

A mio avviso il racconto di Carli – ammesso che sia sincero – e le relative dichiarazioni di Caviglia sono di importanza capitale perché non solo ci informano sulle intenzioni del governo italiano riguardo gli Arditi appena congedati, ma anche sul clima presente in quegli anni, scoprendo così i "piani" del governo.

Si conferma ancora una volta la tesi - come affermato nel capitolo precedente – dell'atteggiamento delle forze armate italiane nelle alterne vicende del paese, impiegato come mezzo di repressione interna e, in questo specifico caso, dell'utilizzo strumentale degli Arditi come strumento di repressione interna nei "momenti politici torbidi". Il momento politico torbido indicato da Caviglia è, considerata l'inclinazione politica del governo, dell'esercito ed in particolare del ministro della guerra, chiaramente riferibile all'offensiva dei sovversivi, che Rochat definisce "la grande offensiva proletaria che va all'incirca dall'estate 1919 all'estate 1920 (i 15-18 mesi del "biennio rosso"). Quindi un chiaro proposito antidemocratico di impiego strumentale degli Arditi in funzione antisovversiva. Proposito che in parte riesce perfettamente dato che numerosi Arditi passano volontariamente nelle file fasciste divenendo così i difensori armati degli interessi capitalistici dei grandi poteri industriali del nord e terrieri del sud. Ma non tutti si lasceranno "abbindolare" dai propositi rivoluzionari, perché ben presto si renderanno conto dell'incongruenza delle loro azioni.

---

<sup>194</sup> Rochat Giorgio, *Gli arditi...*, p. 127. La data della lettera non è indicata, ma se è vero che, come afferma anche Cordova, è in risposta a quella del capo di governo Orlando, la possiamo datare "intorno ai primi di maggio".

Mussolini - terzo contendente degli Arditi - grazie alla propaganda de “Il Popolo d’Italia” attrae numerosi Arditi nelle file dei Fasci di Combattimento. Durante la guerra il quotidiano non mostra un particolare interesse per le Truppe d’Assalto: realizza una attiva campagna di sostegno rivolta a tutti i combattenti. Nel febbraio 1918 Mussolini lancia, dalle pagine del suo quotidiano, una sottoscrizione per assegnare cartelle da 100 lire del prestito nazionale ai soldati più meritevoli di ogni unità. Gli industriali<sup>195</sup> Alessandro Rossi e Stefano Benni sono tra coloro che si offrono di versare fondi; in marzo le numerose cartelle raccolte vengono distribuite a tutte le unità di fanteria, ma solo tre lettere di ringraziamento, sulle centinaia ricevute, provengono da comandanti dei Reparti d’Assalto<sup>196</sup>. Nonostante questo appello, non è da considerare la nascita dei primi rapporti tra Mussolini e gli Arditi in questo periodo; neanche la memorialistica di stampo fascista, che retrodata questi legami, non va più indietro del novembre 1918. “Il Popolo d’Italia” è letto da numerosi combattenti e – afferma la memorialistica – tra gli Arditi; l’affinità politica tra di essi ed il giornale è molto forte dato che i temi trattati negli articoli derivano dal periodo interventista: necessità della vittoria ad ogni costo, fiducia nella superiorità dei valori individuali e delle minoranze audaci, rifiuto esplicito delle regole tradizionali e del “militarismo” dell’esercito regolare. In due articoli, apparsi rispettivamente il 2 febbraio ed il 13 giugno 1918, Mussolini si rivolge ai volontari della guerra, agli Arditi, a coloro che, impavidi della morte, si gettano nella grande fornace della guerra con coraggio e decisione, caratteristiche quest’ultime che li elevano allo *status* di guerrieri, valorosi più di cento uomini “normalmente” addestrati; leggiamo:

Fra una massa di automi e un’altra massa di automi, riporta vittoria la massa più attrezzata e disciplinata, ma tra una massa bruta e una massa cosciente - anche quando vi sia sproporzione di numero ma eguaglianza di mezzi – nessun dubbio che la massa cosciente sgominerà la massa bruta [...]. E che cosa hanno fatto in questi ultimi tempi gli strateghi che guidano gli eserciti se non rendere omaggio a questa verità colla creazione dei reparti speciali d’assalto, collo sceverare cioè dalla massa alcuni elementi *volontaristici*, elementi di urto, di edizione totale e di sacrificio? Tutti gli eserciti di tutti i tempi non hanno avuto questi gruppi di volontari, questi gruppi che dovevano fare, essere un *più* degli altri?

Vincerà la guerra quel gruppo di belligeranti che più presto e più profondamente tramuterà il carattere della guerra e convertirà in guerra di guerrieri consapevoli e pronti a tutto, ciò che è stato sino ad ora fatica e sacrificio di masse rassegnate. [...] Bisogna convincerci che un individuo cosciente e coraggioso vi dà il rendimento di cento e che viceversa cento individui ignavi e vigliacchi non vi danno il rendimento di uno solo<sup>197</sup>.

---

<sup>195</sup> Credo che da questo momento si possano datare i primi contatti tra Mussolini e gli industriali italiani che, in seguito, saranno tra i principali finanziatori del movimento fascista.

<sup>196</sup> Rochat alla nota numero 19, pagg. 90-91, riporta i nomi dei tre capitani, citando la lettera di Maniscalchi (I reparto), datata 16 aprile 1918.

<sup>197</sup> Benito Mussolini, *Verso la grande armata dei volontari. Torna , torna Garibaldi e Osare!*, in “Il Popolo d’Italia” rispettivamente 2 febbraio e 13 giugno 1918.

Nell'ottobre-novembre 1918 viene progettato da un gruppo di ufficiali e sottufficiali del XXVII Reparto d'Assalto, un periodico – *Le Fiamme*, direttore tenente Bottai - che facesse da tramite per il passaggio degli Arditi dal tempo di guerra a quello di pace; si rivolgono a Mussolini per dare realtà a tale progetto, che però, non viene concluso a causa della smobilitazione o forse, come afferma Rochat, per l'intervento dei comandi superiori, che inviano in Libia l'animatore del progetto, il maggiore Freguglia<sup>198</sup>.

Mussolini è acclamato da numerosi Arditi in seguito ad un suo discorso pubblico, il 10 novembre a Milano in occasione delle celebrazioni per la vittoria. “Il Popolo d'Italia” ne dà il resoconto in un articolo uscito il giorno successivo e probabilmente redatto dallo stesso protagonista:

Terminato il discorso, il nostro direttore ha preso posto in un camion che portava alcune decine di arditi di tutte le fiamme. Tutti lo hanno salutato con una entusiastica acclamazione. Gli arditi portavano distesa la loro bandiera nera col teschio in mezzo e tenevano in mano i pugnali. [...] furono cantati gli inni degli arditi [e poi] gli arditi [assieme a Mussolini] si diressero al Caffè della borsa, per un brindisi alla vittoria. Levati i calici dello spumante, Mussolini ha tenuto questo discorso:

“Arditi! Commilitoni! Io vi ho difeso quando il vigliacco filisteo vi affamava. Sento qualche cosa di me in voi e forse voi vi riconoscete in me. Rappresentate la mirabile giovinezza guerriera dell'Italia! Il balenio dei vostri pugnali, o lo scrosciare delle vostre bombe, farà giustizia di tutti i miserabili che vorrebbero impedire il cammino della più grande Italia! Essa è vostra! Voi la difenderete! La difenderemo insieme! Fiamme nere, rosse, di tutti i colori, a chi l'onore? A noi!”

Un tenente e un soldato degli arditi risposero alle parole di Mussolini, affermandosi pienamente solidali con lui per l'oggi e per il domani, con qualunque mezzo, contro chiunque<sup>199</sup>.

Il giorno seguente un gruppo di arditi si reca alla sede de *Il Popolo d'Italia* e consegna a Mussolini il suo gagliardetto nero. Da questo articolo si comprende come l'ex-bersagliere percepita l'importanza di questa, anche se non troppo numerosa, massa di combattenti “speciali” in via di politicizzazione, tenti di candidarsi a rappresentante di essi e di tutto l'arditismo. Da segnalare è anche, nei mesi precedenti, precisamente dal primo agosto 1918, il cambio del sottotitolo nella testata de *Il Popolo d'Italia*: da *quotidiano socialista* a *quotidiano dei combattenti e dei produttori*<sup>200</sup> che, come precisa lo stesso direttore, al fine di evitare equivoci di tendenza bolscevica, è nettamente differente dal dire soldati ed operai. In questa operazione, Mussolini riesce, almeno

---

<sup>198</sup> Nella circolare del Comando supremo del 26 giugno 1918 si legge a proposito del maggiore Freguglia: « Il maggiore Freguglia aveva curato ed ottenuto che il reparto [XXVII] avesse uno spirito, con substrato politico, nettamente interventista, secondo le idee del *Popolo d'Italia* che mai, in centinaia di copie, ha lasciato mancare agli arditi». Questa circolare ci informa della grande diffusione che il giornale aveva tra i combattenti ed inoltre sul carattere spiccatamente interventista del maggiore.

<sup>199</sup> *Il nostro direttore agli arditi*, in “Il Popolo d'Italia”, 11 novembre 1918, ed ora citato nelle parti più salienti in Rochat Giorgio, *Gli arditi...*, p. 118.

<sup>200</sup> Questo ultimo termine, introdotto da Mussolini, elimina ogni senso di conflitto sociale insito in tali parole ed è, produttori intesi come categoria, considerato da Francescangeli a buon titolo come preludio alla concezione corporativista propria del fascismo.

fino alla fine del 1919, a trovare dei fedeli alleati tra i giovani ufficiali appena smobilitati, tra i volontari ed in particolare tra gli Arditi. Nota lucidamente Francescangeli: «Il temporaneo patto di sangue contro i “negatori della patria” è siglato. D’altro canto la lotta contro il bolscevismo (reo di aver concluso la pace separata con gli Imperi centrali, permettendo così la concentrazione delle forze austro-tedesche sul fronte occidentale) rappresenta, per gli arditi, la naturale continuazione della battaglia combattuta in trincea contro il “nemico esterno”. L’antisocialismo è dunque il cemento che tiene legati, arditi, futuristi e mussoliniani»<sup>201</sup>.

Nei giorni seguenti vengono pubblicati altri articoli e lettere sugli Arditi che hanno la funzione di avvicinarli intorno all’orbita di Mussolini, difatti il 20 dicembre riceve dai sottufficiali del XXVII Reparto d’Assalto una lettera in cui si legge:

A te, Mussolini, il nostro bravo per l’opera tua; ma continua perdio a picchiar sodo, che c’è ancora tanto vecchiume che ci contende il passo<sup>202</sup>.

In questo quadro si inserisce la prima azione comune tra Arditi e fascisti, o meglio degli ardito-fascisti, svoltasi l’11 gennaio 1919. Mussolini a capo della “spedizione”, assieme a Marinetti e Carli, riesce ad interrompere violentemente, nei locali della Scala di Milano, una conferenza del “croato” Bissolati<sup>203</sup>. È questo il primo episodio di stampo antidemocratico degli ardito-fascisti, iniziatori di quel cammino che poco dopo degenera nella specifica forma delle aggressioni squadristiche contro proletari, socialisti, anarchici e “sovversivi” di ogni genere. Alla luce di questo e dei seguenti avvenimenti, credo, si possa affermare che in realtà i sovversivi dell’ordine democratico siano queste iniziali formazioni paramilitari, che imperversano agli inizi del 1919 nel tentativo di porsi come avanguardia nazionale in grado di competere a livello militare con le forze dell’ordine ed a livello propagandistico con socialisti e libertari, nonostante su quest’ultimo piano ci riescano solo alcuni anni dopo, in seguito al dilagare della violenza fascista.

Come descritto in precedenza, Carli costituisce l’AFAI e pubblica il primo *Appello alle Fiamme*, questo trova spazio anche sulle colonne de “Il Popolo d’Italia” e la sezione milanese dell’Associazione diviene il “covo” dei primi arditi riuniti sotto l’egida di Mussolini. Così il

---

<sup>201</sup> Francescangeli Eros, *Arditi...*, p. 25.

<sup>202</sup> Cordova Ferdinando, *Arditi...*, p. 39. Inoltre il 27 dicembre 1918 è pubblicato anche il *Secondo appello alle Fiamme* di Carli, ma in versione ampliata in un articolo intitolato *Associazione fra gli Arditi d’Italia* firmato da Carli stesso. Il 14 gennaio dell’anno successivo appare sulle colonne del giornale di Mussolini.

<sup>203</sup> Bissolati era stato espulso assieme a Bonomi, Cabrini e Podrecca, grazie ad un odg presentato dallo stesso Mussolini nel 1912 dal PSI per le loro posizioni social-patriottiche. Due anni e mezzo dopo, Mussolini passa alle stesse posizioni della minoranza espulsa e svolge l’attività di interventista, supportato dai suoi ex-compagni, nella lotta contro le masse neutraliste “fomentate” dal PSI. Ma non finisce qui: dato che Bissolati è in netto contrasto con la politica annessionista anti-jugoslava rappresentata dall’ala destra di Sonnino e dato che il governo pretende la sovranità sia sulla costa dalmata che sulla città di Fiume, Bissolati è propenso per una pace non troppo onerosa per le nazioni sconfitte (in linea con il pensiero wilsoniano), non riconoscendo così la sovranità sulla costa dalmata. Diviene nuovamente, come nel 1912, un “traditore”, un rinunciatario, un “venduto” da far tacere.

quotidiano milanese diviene il portavoce degli appelli rivolti *ai veri arditi* per la costituzione della sezione milanese dell'AFAI (18 gennaio 1919) con sede nell'abitazione di Marinetti ed un programma prevalentemente di aiuto materiale e morale ai combattenti Arditi in via di smobilitazione. Tra i venti o poco più firmatari dell'appello compaiono alcuni nomi tra cui Ferruccio Vecchi, Mario Carli e Mario Giampaoli. Il 26 dello stesso mese viene pubblicato un altro articolo per costituire la *Casa di mutuo appoggio dell'Ardito*, sponsorizzata dagli stessi firmatari dell'*Associazione fra gli Arditi d'Italia* in Milano: «Il Popolo d'Italia ha versato L. 250. Il signor Grand'Uff. comm. Carminati, dell'Unione Italiana fra consumatori e fabbricanti di Concimi e Prodotti Chimici, ha inviato L. 2000. Il 1° febbraio [rende] nota l'offerta di L.200 mensili fatta dalla ditta Marelli. Il 18 febbraio [annuncia] che la somma raccolta con la sottoscrizione [è] di lire 3.647 e vi [hanno] contribuito, anche, le Distillerie Italiane e la Massoneria Milanese di Rito Simbolico, ciascuna con 250 lire»<sup>204</sup>. Questi finanziamenti, provenienti da industriali, ricchi interventisti, massoni e banche milanesi, hanno, nel clima di “strapotere rosso”, la chiara funzione di freno a tali tumulti sociali e politici. Credere e affermare che degli aiuti economici siano solamente dettati dall’“amore” e dalla comprensione per gli Arditi smobilitati è palesemente, dati gli sviluppi della sezione milanese dell'Associazione, un chiaro intento di mistificazione dei reali intenti di Mussolini e compagni, al fine di presentarlo come l'interprete sincero dell'arditismo post-bellico.

Arriviamo così alla fatidica data del 23 marzo 1919, giorno in cui vengono fondati i Fasci Italiani di Combattimento nell'adunata di circa 120 persone<sup>205</sup> presso il *Circolo degli interessi industriali e commerciali* in Piazza San Sepolcro al numero 9. Gli Arditi sono i più numerosi e sono posti anche come servizio d'ordine per l'adunata, poco dopo essi tengono una loro conferenza per celebrare l'arditismo con Mario Carli “nel salone del Cova” di Milano. Oltre ad essi partecipano alcuni ufficiali dell'esercito e della marina ed è presieduta dal capitano Ferruccio Vecchi. Gli Arditi accettano così di divenire il braccio armato del fascismo milanese; difatti squadre armate composte da Arditi presidiano regolarmente la redazione de “Il Popolo d'Italia” e in seguito, grazie ai finanziamenti ricevuti dagli industriali milanesi anche la sede in via Cervia 23, con la connivenza della polizia. A marzo l'associazione dei Fasci conta già altre sedi oltre che a Milano e Roma: Genova, Torino, Firenze, Ancona, Napoli, Palermo e Mondovì (CN).

Mussolini dichiara all'adunata gli intenti dei Fasci di Combattimento ed esorta «gli intervenuti ad ostacolare le elezioni dei neutralisti, i quali vogliono la rovina dell'Italia e [dichiara] che se essi

---

<sup>204</sup> Cordova Ferdinando, *Arditi...*, pp. 39-40.

<sup>205</sup> Questa cifra è dichiarata da Giorgio Alberto Chiurco nella sua *Storia della rivoluzione fascista*, Firenze 1929, e può essere considerata veritiera dato il pensiero politico dell'autore e l'anno di pubblicazione, nonostante “Il Popolo d'Italia” il giorno seguente definisca l'adunata imponente. «Le semplici adesioni a titolo individuale [sono] invece circa cinquecento, metà delle quali milanesi; alcune decine quelle di sigle quali il *Fascio Reduci di Guerra Italia Redenta*, il *Sodalizio Nuova Italia*, la *Lega Nazionale*, l'*Unione popolare antibolscevica*, il *Fascio delle Assicurazioni Patriottiche*, il *Comitato d'Organizzazione Civile* e il *Fascio di combattimento* milanese fondato appena due giorni prima, naturalmente con sede nel *covo* di Via Paolo da Cannobio 37» (Rossi Marco, *Arditi...*, p. 36).



hanno pronte le barricate, gli arditi ed il fascio sono disposti ad opporre barricate a barricate»<sup>206</sup>. I propositi violenti dei neonati Fasci di Combattimento di Mussolini non si fanno attendere, anche se il loro capo per non comprometersi<sup>207</sup> non partecipa “all’apertura delle danze”: l’assalto alla sede dell’ “Avanti!”<sup>208</sup>. L’attacco – capitanato da Ferruccio Vecchi - è una vera e propria aggressione premeditata<sup>209</sup>, in stile militare che, come afferma Francescangeli, “può considerarsi l’antesignana dello squadristico fascista.”. Gli aggressori sono circa trecento, ma tra di loro vi sono una quarantina di Arditi ben armati ed una ventina di ufficiali di complemento iscritti al Politecnico<sup>210</sup>.

Quali sono le reazioni nel paese?

La stampa fascista glorifica tale gesto come la prima e fondamentale sconfitta dei socialisti italiani ed un nutrito gruppo di associazioni borghesi esalta la manifestazione patriottica con un manifesto di solidarietà agli assaltatori<sup>211</sup>.

La Pubblica Sicurezza e le autorità militari non mettono in atto nessun tipo di provvedimento contro gli autori dell’aggressione premeditata, ed anzi coprono i responsabili e propongono ricompense per quei funzionari che avevano svolto il servizio d’ordine, come confermano i documenti ufficiali conservati nell’Archivio Centrale di Stato, datati 3 giugno 1919:

---

<sup>206</sup> Cordova Ferdinando, *Arditi...*, p. 40. Citazione acquisita da fonti ufficiali: ACS, *Min. Int., Direz. Gen. PS, Div. Aff. Gen. E Ris.*, 1920, B. 42, Cat. Gl., Fasc.: «Riunione dei fasci interventisti», Telegramma espresso di Stato, n. 1951 Gab. Del 23.3.1919 del prefetto di Milano.

<sup>207</sup> Mussolini nonostante non partecipi all’aggressione, restando nella sede del suo giornale, glorifica l’episodio su “Il Popolo d’Italia” ed accoglie a braccia aperte i pochi Arditi che in seguito all’assalto, si recano da lui per omaggiarlo. Non riesco a capire le motivazioni del gruppo di Arditi che – come afferma Cordova – va “a fargli una dimostrazione di simpatia” nonostante sia rimasto fermo durante l’azione. Credo che in realtà nessuno gli abbia fatto visita, difatti questo episodio è descritto solo dal Cordova, che prende come necessariamente attendibile l’articolo di Mussolini pubblicato il giorno seguente all’assalto.

<sup>208</sup> Per una descrizione dettagliata dell’avvenimento vedi Ferruccio Vecchi, *La battaglia del 15 aprile*, “L’Ardito d’Italia”, numero speciale del 19 gennaio 1936.

<sup>209</sup> Premeditata perché lo stesso Ferruccio Vecchi, alcuni anni dopo, afferma: «La sera del 14, sotto la oscura minaccia bolscevica, Fascio, Arditi, Volontari, Sindacalisti, Unione Italiana del Lavoro, nominarono un triumvirato straordinario con pieni poteri: Mussolini, Marinetti e me. Non solo, ma da mesi, quasi tutte le sere, quante veglie ad elaborare progetti, tutt’altro che passivi! Naturalmente mettevamo ogni cura a non sembrare i primi a dare battaglia. Ma questa la sospiravamo dal più profondo del nostro essere, perché ritenuta l’unica soluzione. E per quanto riguarda l’Avanti!, gli Arditi attendevano l’ora di mettere un punto a quella prosa lupanare, troppo bisognosa della loro sana chirurgia» (Ferruccio Vecchi, *La battaglia del 15 aprile*, “L’Ardito d’Italia”, numero speciale del 19 gennaio 1936).

<sup>210</sup> Questi giovani ufficiali riescono a partecipare all’assalto, perché in precedenza il ministro della guerra Caviglia, attraverso un demagogico provvedimento, aveva permesso agli ufficiali iscritti all’università di ottenere il trasferimento alla sede più vicina alla loro facoltà, ovviamente mantenendo lo stipendio. Questo provvedimento permette così agli ufficiali di essere in servizio, ma con il solo obbligo di frequentare l’università ed ingrossando così le file delle varie associazioni patriottiche. Ciò permette a questi ufficiali di partecipare alla manifestazione e poi alla distruzione della sede del quotidiano socialista.

<sup>211</sup> Le associazioni firmatarie del manifesto di solidarietà sono: Costituzionale, Fratelli d’Italia, Diritti d’Italia, Liberale Milanese, Trento e Trieste, Ordine e Libertà, Patria pro Trento e Trieste, Italiani irredenti, Dante Alighieri, Gruppo Nazionalista, Fasci delle associazioni femminili, Federazione dei comitati di assistenza civile, Lega nazionale italiana, Consiglio federale interventista, Gioventù Democratica, Unione popolare antibolscevica, Comitato d’azione per la difesa delle conquiste della guerra, Associazione liberale popolare, Società democratica lombarda, Unione liberale democratica (Cfr. Eros Francescangeli, *Arditi...*, p. 28).

Partecipo che per comm.ri Cav. Villa e Preziosi, pel Delegato Petruccelli e pel Maggiore dei RR. CC. Cav. Tommasi, d'accordo con l'Ispettore Generale Reggente la Questura, confermo le proposte di ricompensa in loro favore già rassegnate con lettera marzo scorso n. 3839 per il *modo ammirevole* come si comportarono il 15 aprile scorso<sup>212</sup>.

Mentre l'esercito va oltre il comportamento di parte tenuto dalla Pubblica Sicurezza: in risposta all'interrogazione parlamentare effettuata da Turati immediatamente dopo i fatti del 15 aprile presentata ai Ministri dell'Interno e della Guerra, il 25 aprile il Ministro dell'Interno gira al generale Caviglia tale interrogazione ed esso tre giorni dopo dichiara:

debbo segnalare che gli "Arditi" non costituiscono che una delle specialità dell'arma di fanteria [...] Quanto al pugnale cui l'on. Turati fa cenno, esso non rappresenta che una sciabola baionetta raccorciata e come la baionetta per altre specialità, esso fa parte dell'uniforme del soldato appartenente o proveniente dai reparti d'assalto; né si ritiene - aggiungeva, trincerandosi dietro un formalismo ipocrita, che evitava di rispondere alla questione della disciplina e dell'ordinato svolgersi della vita sociale, posta da Turati nella sua interrogazione - che, per i militari alle armi, l'uscire in pubblico con le armi facenti parte della propria uniforme abbia mai costituito contravvenzione alle vigenti leggi sulla Pubblica Sicurezza<sup>213</sup>.

Oltre a tali documenti, anche Marinetti, Mazzucato e Ferruccio Vecchi confermano il "lasciapassare" per le loro azioni consegnato ai responsabili. I primi due narrano, alcuni anni dopo, che Caviglia si congratula con loro per l'Assalto all'"Avanti!", mentre il terzo ne dà un racconto maggiormente dettagliato riferendo anche i dialoghi tra lui, Marinetti e Caviglia<sup>214</sup>.

Ancora una volta, gli organi preposti al controllo ed alla sicurezza nazionale coprono i responsabili dell'aggressione antidemocratica e violenta, in questo caso contro la sede del quotidiano socialista. Da questo specifico caso, e dagli episodi precedentemente descritti, si comprende l'atteggiamento delle autorità verso il nascente fascismo; si può così affermare l'esistenza di una collusione tra forze governative, esercito, Pubblica Sicurezza e Fasci di Combattimento. Indubbiamente questa collusione è manifesta per la città di Milano, ma non può essere confermata per tutto il territorio nazionale; solo in seguito diverrà manifesta espandendosi a macchia d'olio con la funzione specifica, qualche tempo dopo, di contrasto alle formazioni di difesa popolari degli Arditi del Popolo.

La stampa borghese, come sottolinea ironicamente Gramsci in un articolo successivo (17 ottobre 1920) è collusa con gli attacchi liberticidi dei fascisti: «Il «Giornale d'Italia», il «Messaggero»,

---

<sup>212</sup> Cordova Ferdinando, *Arditi...*, p. 40. Citazione acquisita da fonti ufficiali: ACS, *Min. Int., Direz. Gen. PS, Div. Aff. Gen. E Ris.*, 1919, B. 49, Cat. C2, Fasc.: «Milano», Sottofasc.: «Fatti di Piazza Garigliano (13-15 aprile 1919)», cit., Riservata della Prefettura di Milano del 3 giugno 1919, n. 2231. Il corsivo è mio.

<sup>213</sup> Cordova Ferdinando, *Arditi...*, p. 40. Citazione acquisita da fonti ufficiali: ACS, *Min. Int., Direz. Gen. PS, Div. Aff. Gen. E Ris.*, 1919, B. 49, Cat. C2, Fasc.: «Milano», Sottofasc.: «Fatti di Piazza Garigliano (13-15 aprile 1919)», cit., Telegramma cifrato del Ministro della Guerra n. 5757.

<sup>214</sup> I dettagli del dialogo sono citati da Cordova ed anche la conferma di Caviglia in un suo scritto successivo alla caduta del fascismo.

l'«Idea Nazionale», il «Corriere della Sera» domandano francamente la *reazione*, invocano *un uomo*, che riconduca l'ordine e la disciplina in mezzo al popolo italiano, avvelenato dalla propaganda dei comunisti e degli anarchici. Il «Corriere della Sera» è riuscito perfino ad identificare il centro di questa propaganda: il comando delle forze sovvertitrici e sobillatrici è nelle mani – indovinate di chi? – ‘di quei dell’«L’Ordine Nuovo» e dell’«Avanti!» di Torino e dell’«Umanità Nova» di Milano, cioè di Malatesta’. La «Stampa» è d’accordo col «Corriere» nell’identificazione degli untori; ma la «Stampa» non invoca la reazione, essa si limita ad annunziarla come inevitabile, come un malanno che capiterà addosso al popolo italiano per colpa dei suddetti sobillatori...»<sup>215</sup>.

A questo punto è necessario analizzare il programma dei Fasci di Combattimento e metterlo in duplice relazione: prima con le azioni compiute e poi con la provenienza dei finanziamenti ricevuti dal movimento per determinare la coerenza o l’incoerenza con le intenzioni del neonato fascismo. Il programma dei Fasci non è reso manifesto fin da subito, infatti il discorso di Mussolini non fa riferimento alle funzioni dell’associazione, ma si limita a presentare tre dichiarazioni<sup>216</sup> sulle quali chiede il voto e le illustra. Nella prima dichiara: «l’adunata del 23 marzo rivolge il suo primo saluto e il suo memore e reverente pensiero ai figli d’Italia che sono caduti per la grandezza della Patria e per la libertà del Mondo; ai mutilati e invalidi, a tutti i combattenti, agli ex-prigionieri che compiono il loro dovere, e si dichiara pronta a sostenere energicamente le rivendicazioni di ordine materiale e morale che saranno propuginate dalle associazioni dei combattenti»; nella seconda: «l’adunata del 23 marzo dichiara di opporsi all’imperialismo degli altri popoli a danno dell’Italia e all’eventuale imperialismo italiano a danno di altri popoli e accetta il postulato supremo della Società delle Nazioni che presuppone l’integrazione di ognuna di esse, integrazione che, per quanto riguarda l’Italia, deve realizzarsi sulle Alpi e sull’Adriatico con la rivendicazione e annessione di Fiume e della Dalmazia»; nella terza: «l’adunata del 23 marzo impegna i fascisti a sabotare con tutti i mezzi le candidature dei neutralisti di tutti i partiti»<sup>217</sup>. Ritornano sia i temi cari all’interventismo che agli Arditi: esaltazione del sacrificio dei combattenti sacrificatisi per la patria; questione irredente di Fiume e Dalmazia; esaltazione della violenza. Ma il programma<sup>218</sup>, redatto qualche mese dopo, ha caratteri spiccatamente “progressisti”: suffragio universale con rappresentanza proporzionale, voto alle donne, abolizione del senato e richiesta di una assemblea costituente, giornata lavorativa di otto ore, minimi di paga garantiti, gestione proletaria di fabbriche e servizi

---

<sup>215</sup> Antonio Gramsci, *L’Ordine Nuovo*, 1919-1920, Milano 1954.

<sup>216</sup> Dichiarazioni presenti in Appendice (Doc. n. 7).

<sup>217</sup> Queste tre citazioni in Antonio Beltramelli, *L’Uomo Nuovo*, Mondadori, Milano maggio 1940 (1ª Ediz. luglio 1923), pp. 338-341.

<sup>218</sup> Il programma è pubblicato per la prima volta su “Il popolo d’Italia” il 6 giugno 1919, circa due mesi e mezzo dopo la costituzione dei Fasci di Combattimento. Sul “falso storico del programma di San Sepolcro” il saggio di Giorgio Rumi, *Mussolini e il «programma» di San Sepolcro*, in “Il Movimento di Liberazione in Italia”, n. 71, 1963, pp. 3-26.

pubblici, pensione di anzianità a partire da 55 anni, imposta fortemente progressiva, sequestro dei beni delle congregazioni religiose e dell'85% dei profitti di guerra. Come si nota non è certo un programma a favore di industriali e conservatori; ma anzi riprende numerose rivendicazioni di tipo socialista, come la giornata di otto ore ed il minimo garantito, oppure il voto alle donne ed il suffragio universale.

Conosciuto il programma, individuiamo la provenienza dei finanziamenti: agrari del sud ed industriali, dai fratelli Perrone dell'Ansaldo a Max Bondi dell'Ilva. Come afferma Pietro Nenni, nella sua *Storia di quattro anni*, in seguito allo sciopero generale del 20-21 luglio 1919 «[cominciano] a prendere forma i disegni della borghesia. Questa si [scopre] un'anima ultra-patriottica e ultra-nazionalista e dopo di essere stata neutralista nel 1915, disfattista durante la guerra e dopo l'armistizio, [trova] che poteva essere un eccellente affare servirsi degli ex-combattenti, come di una trincea di copertura per i propri interessi e per la difesa dei mal conseguiti guadagni. Ad un tratto i suoi sentimenti verso i d'Annunzio, i Marinetti, i Mussolini - tipici esponenti dell'avventuroso piccolo borghese italiano - [mutano] radicalmente. Industriali, banchieri, agrari, questi ultimi specialmente, [cominciano] a considerare la possibilità e la convenienza di cercare all'infuori del Governo, la via della difesa ad oltranza dei loro privilegi. Non si può a questo momento parlare di una vera e propria azione extra-legale della reazione, ma se ne possono osservare i primi sintomi»<sup>219</sup>. Gli "approfittatori" di guerra che si sono arricchiti a dismisura non intendono diminuire i propri guadagni e la conseguente posizione di forza raggiunta e per fare questo si affidano alle squadre di Mussolini. Le affermazioni di quest'ultimo sono parole da demagogo volte a non scontentare né l'interventismo di sinistra, né le masse lavoratrici, «un programma sicuramente molto più avanzato di quanto non lo desideri Mussolini, il quale non può certo voler assumere indirizzi contrari agli interessi dei suoi amici industriali [...], ma che, volente o nolente, è costretto ad accettare per non alienarsi le simpatie di quegli elementi socialistoidi e "sovversivi" quali i sindacalisti rivoluzionari, i futuristi e con loro gli arditi. [...] quasi dappertutto, alle declamazioni "sovversive" fanno seguito azioni di segno diametralmente opposto»<sup>220</sup>. Da queste affermazioni, dal confronto tra il programma, i discorsi e le azioni dei neonati fascisti, si può concludere con certezza che vi è una forte incoerenza tra le parole e i fatti, incoerenza determinata dagli interminabili *giri di valzer* di Mussolini per non inimicarsi gli "amici sovversivi" e tanto meno gli "amici industriali", banchieri ed agrari. Ma questo tratto essenziale di incoerenza dei Fasci di Combattimento non passa inosservato.

---

<sup>219</sup> Nenni Pietro, *Storia di quattro anni 1919-1922. Crisi del dopoguerra e avvento del fascismo al potere*, SugarCo, Milano 1976, p. 53.

<sup>220</sup> Francescangeli Eros, *Arditi...*, p. 27.

## Arditi, non gendarmi

Il primo ad accorgersi dell'enorme distanza tra parole e fatti è Carli. Infatti in un articolo pubblicato su "L'Ardito"<sup>221</sup> ed intitolato appunto *Arditi, non gendarmi* denuncia esplicitamente questa contraddittorietà:

Il ministro della guerra, con una recentissima circolare, ha ordinato la ricostituzione dei Reparti d'Assalto. Non ce ne rallegriamo.

Il provvedimento, intorno al quale si fa il minimo rumore possibile, giunge troppo tardi e discretamente inopportuno. A parte il fatto che gli Arditi non vengono raggruppati nei loro antichi Reparti, tale provvedimento avrebbe lo scopo, a quanto afferma la Circolare, di utilizzare, secondo le sue caratteristiche forme speciali, il Corpo degli Arditi nei servizi in cui attualmente sono impiegate le truppe.

Quali sono questi «servizi» ?

La guardia alle caserme, ai forti, alle polveriere? Non credo. Quale impiego *speciale* potrebbero avere gli Arditi in queste comunissime funzioni da terribile milizia? Nessuno.

Allora si tratta, di servizio d'ordine pubblico? Cordoni, pattuglie, picchetti armati, nelle varie città più o meno terremotate da mine bolsceviche?

Abbiamo motivi per credere fondata questa ultima ipotesi.

Ebbene, in tal caso, signor Ministro, la vostra decisione non solo non ci rallegra, ma ci addolora profondamente.

Voi che dite di *conoscere* ed *amare* gli Arditi (e *conoscerci* vuol dire precisamente *amarci*) ora infliggete loro la peggiore umiliazione, trasformandoli in poliziotti e in sgherri governativi, credendo di interpretare una loro smaniosa aspirazione: quella di vedere ricostituiti i bei Battaglioni d'Assalto.

No, Eccellenza è troppo tardi ora.

Non bisognava cedere alle pressioni dei social-boche-giolittiani, quando imposero astutamente la necessità di far scomparire le sacre Fiamme d'Italia perché il dissolvente Leninismo trionfasse.

Ora che avete (finalmente!) capita la nostra funzione di regolatori e esecutori della marcia avveniristica del nostro popolo, ora che vi siete accorto che noi soli siamo capaci di sventare le congiure anti-italiane, ci accaparrate di nuovo, ci smistate dai caotici Depositi per fare di noi dei pretoriani fedeli e obbedienti.

Ancora una volta, avete torto. Il secondo errore non ripaga il primo ma lo aggrava.

Smembrati i Reparti, noi abbiamo saputo ritrovare uno a uno gli Arditi, li abbiamo raccolti sotto altra guida, li abbiamo consolati dell'ingratitudine nazionale, guidati, sorretti, e incamminati ad altre battaglie.

Ma se spontaneamente e in nome della bellezza e della poesia con cui avevano vinto l'austriaco essi sono intervenuti a spazzare la marmaglia bolscevica nelle nostre strade, inquadrati e comandati essi non avranno lo stesso ardore e lo stesso furore di purificazione.

Essi si sentiranno legati, disonorati quasi da una vernice carabinierica che spegnerà brutalmente o intorbiderà le loro fiamme divine.

---

<sup>221</sup> Il quotidiano diretto da Vecchi e Carli ha la funzione di propagandare e affermare il ruolo politico degli Arditi e dell'AFAI con accenti spiccatamente violenti, alcuni titoli di prima pagina ci informano su questa caratteristica: *Gli arditi non sono le sentinelle di un governo ma della patria!* (18 maggio 1919); *Italia: né Francia, né Germania, ma splendidamente sola!* (8 giugno 1919); *Combattenti! Tutti uniti saremo ancora la salvezza della patria* (15 giugno 1919); *Patria e popolo sono estranei al regime attuale* (29 giugno 1919); *Arditi, vigilate opponendovi alle violenze leniniste!* (20 luglio 1919); *Il papato sognava la distruzione della patria* (31 agosto 1919).

Noi non siamo adatti a questa bisogna, onorevole Ministro. Lasciateci dunque come prima, sciolti e smembrati. Potremo essere più utili al Paese. Perché, seppiatelo, *noi siamo dei volontari, che vogliamo intervenire se e quando vogliamo*, e nella forma che più ci piace.

Ma confonderci con la sbirraglia... ohibò!<sup>222</sup>.

Ma non è il solo, anche Vecchi, qualche mese dopo l'assalto all'"Avanti!" si domanda «se la trasformazione degli Arditi in "cani da guardia della borghesia" non [stoni] con la loro vocazione rivoluzionaria»<sup>223</sup>. Poi, in un articolo del 27 aprile 1919 - intitolato *Gli arditi a Milano professero la borghesia?* e pubblicato su "Roma Futurista" - il direttore della sezione di Palermo dell'AFAI, Vittorio Ambrosini, il futuro Ardito Rosso, rigetta il ruolo di "cani da guardia" della borghesia attribuito agli Arditi, nonostante rivendichi il forte antileninismo dell'Associazione.

Questo clima di iniziale frattura sul piano politico all'interno dell'associazione arditistica si consuma parallelamente, nell'estate del 1919, anche tra di essi ed il movimento capeggiato da Mussolini. Quest'ultimo, in vista delle elezioni tenute per la prima volta con il sistema proporzionale, che avrebbe ridotto all'impotenza il piccolo gruppo fascista, decide di riavvicinarsi ai partiti ed alle organizzazioni gravitanti intorno all'interventismo "democratico", in modo da opporre al PSI un altro blocco imponente. Inoltre lo sciopero generale indetto dai socialisti per il 20 e 21 luglio, al fine di protestare pacificamente contro la presenza di truppe dell'Intesa in Russia e in Ungheria, lo convince a portare a compimento la sua "trasformazione" ed il 6 luglio crea il "Comitato d'Intesa e d'Azione" assieme all'Unione Sindacale Milanese, al Partito Repubblicano, ai Fasci di Combattimento, all'Unione Smobilitati e a numerose associazioni combattentistiche. La risposta di una parte degli Arditi è ovviamente negativa, dato che non hanno nessuna intenzione di confondersi con il cosiddetto interventismo "democratico". A conferma di ciò, Carli scrive un altro articolo dal significativo titolo *Partiti d'avanguardia: se tentassimo di collaborare?* in cui si domanda:

Partiti d'avanguardia: se tentassimo di collaborare?

Il terreno comune c'è. Ed è quanto di più nobile ed attraente possa offrirsi a degli spiriti sinceramente amanti del progresso e della libertà. È la lotta contro le attuali classi dirigenti, grette, incapaci e disoneste, si chiamino borghesia o plutocrazia o pescecianismo o parlamentarismo. Non è possibile lasciar loro più oltre la potenza del denaro e il potere governativo o amministrativo; sono una casta che deve cadere e cadrà. È questa caduta che noi dobbiamo affrettare, con tutti i mezzi e con tutte le forze disponibili. Or ora, l'esperimento del 'caro viveri' in tante città d'Italia, ci ammonisce che di fronte a problemi gravi e pesanti, non c'è l'odio di parte né antipatia sentimentale che tenga. Noi possiamo ben dare (e l'abbiamo data) una valida mano ai pussisti per impedire che il popolo sia affamato. Non potrebbero i socialisti

---

<sup>222</sup> Carli Mario, *Arditi, non gendarmi*, "L'Ardito", 18 maggio 1919. In seguito a questo articolo Caviglia vieta "vendita e lettura nelle caserme del giornale bolscevico «L'Ardito»". Cordova Ferdinando, op. cit., p. 55, in data 26 maggio 1919.

<sup>223</sup> Rossi Marco, *Arditi...*, p. 38.

vedere nel nostro gesto disinteressato e leale una prova della nostra profonda simpatia per il popolo, si chiami *combattente* o si chiami *operaio* e riconoscere che la nostra azione tende, quanto e più forse della loro, ad equiparare le classi sociali? [...] Eppure noi siamo libertari quanto gli anarchici, democratici quanto i socialisti, repubblicani quanto i repubblicani più accesi<sup>224</sup>.

L'intenzione di Mussolini è quella di liquidare immediatamente il pericolo bolscevico, ed in seguito il problema monarchico e ciò lo porta ad allearsi con l'interventismo "democratico", determinando così all'interno delle diverse associazioni ex-interventiste numerosi contrasti tra chi sostiene Mussolini – divenuto il più moderato – e chi invece l'intransigenza di Marinetti, Carli, Vecchi, Ambrosini ed altri. Questi ultimi tre non aderiscono al fascio mussoliniano, orientandosi verso il vario movimento della sinistra italiana costituito da socialisti, repubblicani ed anarchici come confermato dall' articolo di Carli. In particolare Ambrosini nell'agosto del 1919, a differenza degli altri "capi" dell'Associazione, si rende conto della contraddittorietà insita nel movimento arditistico e decide di collaborare con il quotidiano socialista; invia una lettera - rifiutata da "Il Popolo d'Italia" – in cui afferma che il vero spirito combattentistico è quello del quotidiano socialista e inizia a collaborare con esso, ma solo tre mesi dopo, a causa di alcuni suoi scritti<sup>225</sup>, è condannato a tre mesi di arresti.

"Roma Futurista" ospita anche altri articoli che dimostrano la crescita di coscienza politica di alcuni ex-combattenti. È il caso di Enrico Rocca che il 3 agosto 1919 scrive: «Sono decisamente per il proletario. Decisamente contro chi menoma o vuol menomare i giusti diritti del lavoro, si chiami esso liberale o nazionalista, ma altrettanto decisamente contro i pussisti ai quali se mai bisognerà toglier di mano e guidar meglio il nostro bravo e laborioso popolo italiano»; sempre sullo stesso numero a firma Semfuturista si legge: «Ma no, perdio, non andiamo a cercare gli altri, quegli altri che si servirebbero di noi come sgabello»<sup>226</sup>. Il giornale futurista riproduce anche un articolo apparso su "L'Ardito" del 22 giugno 1919 intitolato *Socialisti e Arditi* in cui Aldo Valori afferma:

Circostanze puramente occasionali hanno portato le organizzazioni di ex-combattenti e specialmente quelle degli Arditi ad assumere nella lotta politica un atteggiamento di difesa delle istituzioni contro le intemperanze socialiste da cui un urto, un dissidio diretto che sembra assai grave fra i socialisti e gli Arditi, i quali, nella mitologia proletaria, hanno preso il posto dei già odiatissimi carabinieri. V'ha in tutto questo un equivoco che merita d'essere chiarito. Le classi dirigenti – ammesso che ve ne siano ancora – non debbono farsi illusioni sull'attitudine degli Arditi a funzionare da *cani mastini del capitalismo*. È chiaro invece che questi elementi militari organizzati fuori dell'esercito costituiscono piuttosto un terreno rivoluzionario, anche se non antipatriottico, perché non è affatto dimostrato che patriottismo e rivoluzione debbano sempre essere agli antipodi. [...] Insomma il problema va considerato e risolto non già come se risultasse dalla

<sup>224</sup> Carli Mario, *Partiti d'avanguardia: se tentassimo di collaborare?*, "Roma Futurista", 14 luglio 1919.

<sup>225</sup> Gli scritti "colpevoli" sono quelli pubblicati sull'"Avanti!" il 15, 19 e 24 agosto e 4 settembre 1919. Ambrosini in dicembre inizia la pubblicazione del giornale "L'Ardito Rosso".

<sup>226</sup> Enrico Rocca, *A proposito di un articolo di Mario Carli*, "Roma Futurista", 3 agosto 1919 e Semfuturista, *Se cercassimo di collaborare?*, "Roma Futurista", 27 luglio 1919 in Cordova Ferdinando, *Arditi...*, p. 65.

contrapposizione di due termini antitetici, Arditi da un lato e socialisti dall'altro; ma dalla presenza simultanea e confusa dei due termini stessi, colorati dagli stessi bagagli sovversivi. Sinora gli Arditi e gli ex-combattenti in generale, restano abbastanza vicini alle istituzioni da cui sono derivati perché si è ricorso soltanto di rado al loro intervento nella vita civile; ma a forza d'impiegarli se ne provocherebbe il distacco dal ceppo conservatore spingendoli sempre più verso i partiti rivoluzionari; specialmente se questi mostreranno maggior coraggio e spirito d'iniziativa. L'antipatia dei socialisti contro gli Arditi è, del resto, ancora più assurda dello stesso sentimento nutrito dagli Arditi contro i socialisti. I rapporti fra le due grandi organizzazioni sono logicamente e storicamente qualcosa di troppo serio per poter essere giudicati alla stregua di qualche bastonatura o di qualche conflitto di piazza con morti e feriti<sup>227</sup>.

Ma la posizione di "Roma Futurista" ed in particolare de "L'Ardito" è ambigua dato che quest'ultimo foglio ospita parallelamente agli articoli citati il discorso di Mussolini al Liceo Beccaria di Milano, appoggiando le tesi produttivistiche in esso contenute, oltre che altri scritti contro socialisti e bolscevichi. È una presa di posizione cauta che riflette le molte anime all'interno del corpo redazionale, che scontrandosi e riavvicinandosi in seguito determineranno la presa di posizione politica netta di quasi tutti i suoi componenti. Come osserva Francescangeli «meno conosciuto è il ruolo da esso [l'arditismo] svolto durante le lotte del biennio rosso. Sostanzialmente vicini ai dimostranti durante i moti per il caro-viveri, l'atteggiamento degli arditi è come al solito contraddittorio: a volte si schierano risolutamente con il *partito dell'ordine*, altre volte se ne distanziano tentando ammiccamenti con il Partito socialista [...]. La contraddittorietà di tali posizioni si spiega col tentativo – operato dai quadri politici dell'associazionismo ardito – di coniugare l'interventismo prebellico e le rivendicazioni adriatiche con le istanze sociali di una base sempre più orientata in senso antiborghese. Se infatti a fine luglio del '19, dalle colonne dell'organo dell'associazione, si esulta per il fallimento dello *scioperissimo*<sup>228</sup> [...], un anno dopo sono proprio gli arditi a dare inizio a varie manifestazioni di protesta contro l'invio di truppe in Albania deciso da Giolitti per sedare la rivolta contro la "protezione" italiana.»<sup>229</sup>. Riguardo questa ambiguità dei fogli degli Arditi e dei futuristi credo sia doveroso insistere dato che resta manifesta fino alla costituzione degli Arditi del Popolo a Roma<sup>230</sup>. Queste ambiguità in alcuni casi si manifestano come pura contraddizione, quando ai proclami e ai comunicati dell'Associazione non fanno seguito azioni

---

<sup>227</sup> Aldo Valori, *Socialisti e Arditi*, "L'Ardito", 22 giugno 1919. Il corsivo è mio.

<sup>228</sup> Il fallimento dello "scioperissimo", che si doveva attuare contemporaneamente in Italia, Francia e Inghilterra e doveva innescare un moto rivoluzionario europeo, è causato *in primis* dai capi della Cgdl che non accettano la prospettiva insurrezionale, proponendo al contrario uno sciopero di tipo "classico", più limitato nei suoi intenti. Luigi Fabbri – citato da Berti – ci illumina sulle possibilità di uno sciopero del genere: «uno sciopero contenuto in così stretti limiti pacifici e legali, dopo una propaganda di mesi e mesi per lo sciopero generale rivoluzionario, mentre intimorisce la borghesia e la fa preparare per tempo, disorienta la massa, della quale una parte interpreta l'ordine dato come un passo indietro e l'altra vi vede invece l'invito a un passo avanti che in realtà non c'è». Luigi Fabbri, *Parole chiare. Lo sciopero dimostrativo del 20-21, "Volontà"* (Ancona), 16 luglio 1919 in Berti Giampietro, *Errico Malatesta e il movimento anarchico italiano e internazionale 1872-1932*, F. Angeli, Milano 2003, p. 625.

<sup>229</sup> Francescangeli Eros, *Arditi...*, p. 39.

<sup>230</sup> Mi riferisco alle firme in calce al primo manifesto degli Arditi del Popolo, rispettivamente di Luciani Guido (ex-quadrata) ed Ergo Secondari.



concrete; oppure sono la manifestazione di una confusione sul piano politico che si traduce in una azione politica non univoca che abbraccia ambiti diversi e nei quali adotta strategie non concordi nella lotta politica e sociale in atto. Un esempio è la crescita dello spirito antiborghese da una parte e l'azione antisocialista e quindi anche antioperaia. Su questo punto insisterò in seguito per cercare di metter in luce aspetti che il più delle volte vengono trascurati e che, a mio avviso, sono invece una cartina tornasole per il periodo preso in esame.

Dopo l'assalto del 15 aprile 1919, un'altra azione violenta commessa dai fascisti è in seguito alla disfatta elettorale in autunno: il 17 novembre un petardo Thèvenot viene lanciato in mezzo alla folla esultante la vittoria socialista in via San Damiano causando nove feriti. Ma come al solito la reazione del governo a questo atto di terrorismo è di favore verso gli autori del folle gesto. Il 18 novembre il presidente Nitti invia un telegramma al generale Badoglio:

Ieri a Milano fu perquisita Casa Arditi in seguito lancio bombe et furono perquisite associazioni fasciste. Vennero arrestati Marinetti, Vecchi e Mussolini in possesso armi o bombe. Ho deplorato arresto Mussolini perché può eccitare gli animi. Ma arresto giunse a me inaspettato et autorità giudiziaria lo aveva già deliberato<sup>231</sup>.

Infatti Mussolini viene rilasciato, grazie all'interessamento di Luigi Albertini ed alla benevolenza del presidente del consiglio, solamente dopo un giorno, mentre gli altri due dopo ventuno. Questa posizione del governo e degli organi di Pubblica Sicurezza, come già documentato in precedenza, è il frutto dell'impostazione decisa e voluta da essi per utilizzare i fascisti come sentinelle della reazione; ma quando il governo e le autorità militari non riescono a gestire e controllare i componenti dei Fasci la risposta non è la stessa che per le altre forze o movimenti sociali, ma solamente quella di un leggero biasimo. Ma non tutti i futuristi la pensano come Marinetti. Due giorni dopo il lancio della bomba sul corteo socialista, esce un articolo su "Roma Futurista" di un certo Mannarese, il quale vede in modo positivo un possibile avvicinamento al movimento socialista, dando così nuovo impulso alla polemica iniziata da Carli alcuni mesi prima. L'autore afferma che, nonostante i gravi errori del partito in Italia e all'estero – il riferimento alla Russia è esplicito – il socialismo è portatore di una forte aspirazione per "un regime di maggiore giustizia economica" e per questo i futuristi non devono schierarsi "contro *tutto* il socialismo", perché ciò significherebbe schierarsi "contro tutte le conquiste del lavoro: anche quelle più giuste e più certe: senza passare a destra"<sup>232</sup>. Il movimento futurista, indebolito dal carcere e dal fiasco elettorale, decide di terminare la sua parabola politica: ai primi di gennaio del 1920 "Roma Futurista" passa ad essere un semplice periodico d'arte. Il mese successivo, Bottai, Galli e Rocca si dimettono dalla direzione del giornale ed il 25 aprile 1920 esce l'ultimo numero.

---

<sup>231</sup> Rossi Marco, *Arditi...*, nota 54 p. 40.

<sup>232</sup> Il testo completo dell'articolo è citato in Cordova Ferdinando, *Arditi...*, pp. 71-72.

In seguito al fiasco elettorale del “Blocco delle teste di ferro”<sup>233</sup>, come lo chiamano gli Arditi, ai tumulti interni all’AFAI ed alla “concorrenza” fascista, l’Associazione entra in una grave crisi svuotandosi dall’interno: nel gennaio 1920 gli iscritti alla sezione di Milano sono solamente 14! Anche la sezione di Roma, che in seguito ai fatti dell’“Avanti!” subisce il trasferimento del Comitato centrale dell’Associazione a Milano, assieme al trasferimento per motivi politici – voluto dalla Divisione militare della capitale - di Carli a Cremona, condivide la stessa sorte. Ma l’avvio di una serie di contrasti tra gli associati è il prologo necessario per la nascita, due anni dopo, degli Arditi del Popolo in contrapposizione con la subordinazione al fascismo. L’Associazione passa in secondo piano e l’attenzione viene monopolizzata, a livello nazionale, dal settembre 1919 dalla storica impresa dell’occupazione della città di Fiume, iniziata da Gabriele D’Annunzio insieme ad un pugno di giovani ufficiali. In breve tempo le posizioni dei Legionari Fiumani si spostano sempre più verso “sinistra” radicalizzando in senso antifascista l’azione degli Arditi, accorsi in gran numero a difendere la *Città Olocausta*. Mussolini non riesce a trovare larghi consensi a sinistra, dato che i suoi propositi rivoluzionari si risolvono in maniera diametralmente opposta e non tutti si rendono conto della contraddittorietà del movimento fascista; costretto dalle conseguenze delle sue azioni cerca e trova spazio tra i conservatori, le autorità militari ed il governo: insomma a destra. Questo passaggio non passa inosservato tra le file degli Arditi ed anche il maggiore Cristoforo Baseggio nel mese di gennaio del 1920 dichiara che da qualche tempo sente “allargarsi ed approfondirsi il distacco dai fascisti, perché al programma politico iniziale non [gli] pare che corrisponda più l’attuale indirizzo di azione” e conclude a chiare lettere: «la tesi rivoluzionaria sostenuta dai fasci non si può conciliare coll’atteggiamento loro attuale, con quello del loro organo principale, il ‘popolo d’Italia’»<sup>234</sup>.

### **L’azione diretta dei “sovversivi”**

Dopo aver esaminato gli interessi dei futuristi e del governo verso l’arditismo post-bellico, le dinamiche interne all’AFAI, il “*mix* di sovversivismo formale e reazione sostanziale” dei neonati Fasci di Combattimento e di gran parte degli Arditi che inizialmente vi aderiscono, l’atteggiamento

---

<sup>233</sup> Come afferma Cordova il nome di Mussolini non viene incluso nella lista unitaria a causa dell’avversione che le masse avevano per il futuro “duce”; è così costretto a candidarsi con futuristi, Arditi e volontari solo a Milano. È una sconfitta schiacciante che dimostra la scarsa presa dell’arditismo post-bellico, del futurismo e del nazionalismo sulle masse, tornate dalla guerra “più socialiste di prima”.

<sup>234</sup> Cordova Ferdinando, *Arditi...*, p. 74. Quasi tutto il testo dell’articolo di Baseggio uscito su “L’Ardito” in data 25 gennaio 1920 è citato da Cordova, oltre che la descrizione alla nota 53 (pp. 99-100) del duello tra Mussolini e Baseggio svoltosi il 27 marzo del 1922.

tenuto dall'organo di stampa dell'Associazione fra gli Arditi d'Italia e di "Roma Futurista", non resta che approfondire la posizione tenuta dai "sovversivi".

In Italia le forze della sinistra sono divise tra anarchici, bolscevichi, sindacalisti rivoluzionari e socialisti. Questi ultimi con le elezioni di novembre raggiungono una posizione di predominio sul piano della rappresentazione politica e sul territorio, basti pensare che il PSI quadruplica i suoi iscritti, passati da 50.000 – prima della guerra – a 200.000. Controllano 2.800 comuni (il 24% del totale) e gestiscono circa 2.000 sezioni in tutto il paese. Le forze degli anarchici sono quantificate intorno alle 15.000 unità: il governo ne stima 10 mila e quelle interne al movimento ne calcolano 25-30 mila. I numeri però non ci informano sulla reale presa dell'anarchismo sul territorio che, come affermato sia da Borghi<sup>235</sup> che dal ministro degli interni, è in netta espansione<sup>236</sup>.

Con la guerra e la rivoluzione russa si crede che l'attivismo popolare sia la nuova forza motrice dei cambiamenti a livello nazionale ed internazionale e su questo punto le élites rivoluzionarie si convincono dell'esistenza di una volontà rivoluzionaria non solo in piena crescita, ma anche estesa e diffusa. In realtà questo attivismo non è pervaso da alcuna autonomia politica, come invece crede quasi tutto il variegato movimento della sinistra, dai socialisti agli anarchici. Per Di Lembo è la grande illusione che inganna i contemporanei, i quali attendono che la rivoluzione si compia invece di determinarla. Per lo storico le azioni dell'attivismo popolare sono dimostrative invece che rivoluzionarie e sovversive. Esulando da questo giudizio etico-politico di Di Lembo è invece importante sottolineare che il più delle volte le parole pronunciate dai vertici dei partiti di sinistra durante i comizi si traducono in azioni concrete da parte della base militante. Nel settore anarchico la spinta organizzativa si sviluppa con grande vigore e con il Congresso Nazionale Anarchico<sup>237</sup> (12-14 aprile 1919) questa linea organizzatrice viene confermata determinando le scelte successive sia sul piano politico che su quello dell'azione<sup>238</sup>. Questa volontà di coordinamento si manifesta anche con la nascita di numerose unioni provinciali e regionali, dalla comparsa di nuove testate e dal ritorno di fogli precedenti a cadenza settimanale o quindicinale come "Volontà" di Ancona, "La

---

<sup>235</sup> Afferma Borghi in *Mezzo secolo di anarchia* che nonostante le forze del movimento siano ridottissime il suo prestigio fra le masse è alto.

<sup>236</sup> Il ministro degli interni informa i prefetti del regno in data 23 maggio 1919 che vi è «una notevole ripresa di attività del partito anarchico in seguito al convegno di Firenze e dell'accordo con gli elementi estremisti affini delle altre organizzazioni proletarie. Questa ultima tendenza [...] tende ad organizzare sulla base di un'immediata finalità rivoluzionaria le avanguardie dei gruppi sovversivi», citato in Berti Giampietro, *Errico Malatesta...*, p. 615.

<sup>237</sup> Nel congresso si nota uno spostamento geografico delle forze rappresentate rispetto al congresso nazionale di Roma del 1907, in cui la stragrande maggioranza dei congressisti allora proveniva dal Centro e dal Sud, mentre, dopo la guerra, provengono principalmente dal Centro-Nord e dal Nord. Ciò dimostra il passaggio di testimone all'interno del movimento anarchico, passaggio che si rifletterà sulle lotte che di lì a poco insanguineranno l'Italia.

<sup>238</sup> Sul piano politico la spinta organizzatrice si manifesta nel tentativo di creazione di un unico fronte rivoluzionario. Due tentativi vengono fatti in questa direzione, il primo il 15 gennaio 1919 ed il secondo in occasione del primo maggio. Entrambi gli incontri che hanno lo scopo di riunire tutte le forze della sinistra (anarchici, socialisti, sindacalisti della Cgdl e dell'Usi) falliscono sia per le posizioni intransigenti degli anarchici che per quelle moderate di parte dei socialisti e della Cgdl. La spinta organizzatrice si manifesta in seguito con la creazione, sotto l'egida di Malatesta, di un giornale che raccoglie le diverse anime dell'anarchismo: "Umanità Nova" vede la luce il 27 febbraio del 1920 dopo un lungo e vivace dibattito in seno al movimento libertario.

Frustra Anarchica” di Pesaro, “L’Iconoclasta” di Pistoia, “Il Novatore” di Cagliari, “Germinal” di San Severo in Puglia, “La Valanga” di Roma ed altri come “L’Avvenire Anarchico” che, nonostante manifestino la propria preoccupazione per la possibile deriva autoritaria-burocratica del movimento, danno il loro sostegno specialmente sul piano dell’azione: all’interno del movimento ed all’esterno collegandosi ai sindacati, l’Usi<sup>239</sup> in particolare.

In questo quadro si inseriscono i moti per il caro-viveri del giugno luglio 1919 che partendo da La Spezia si diffondono su gran parte del territorio nazionale, soprattutto in Emilia Romagna, nelle Marche, in Toscana, raggiungendo anche il Sud (Napoli, Bari, Taranto, Catania, etc.). È una ribellione popolare indotta dalle gravi condizioni economiche in cui riversano i proletari italiani in seguito alla fine del conflitto mondiale. In numerosissime città si susseguono scontri violenti tra manifestanti e organi di Pubblica Sicurezza, questi ultimi, in particolare i carabinieri “tengono la piazza” in pieno stile ottocentesco dimostrando ancora una volta l’utilizzo terrorista che lo Stato fa dei suoi organi preposti al controllo della legalità. Vi è da parte dei militari un utilizzo di metodi repressivi differenti: i “sovversivi” ricevono revolverate e fucilate mentre e i fascisti protezione o al massimo venti giorni di rigore. Gli scontri sono duri ed il numero di morti e feriti causati dalle forze dell’ordine è alto: spesso i carabinieri sparano sulla folla uccidendo indistintamente i manifestanti<sup>240</sup> e passanti. L’azione dell’insurrezione non arriva però ad occupare i centri di potere come la prefettura, la questura e le caserme, ma si limita a creare, in quasi tutte le località toccate dai moti, dei Comitati di Requisizione Popolare che impongono la riduzione del 50% di tutte le tariffe e un calmierato del 70% per i medicinali. Inoltre questi comitati indicano lo sciopero generale in seguito al comportamento terrorista delle forze militari addette alla repressione. L’azione diretta dei “sovversivi” non degenera in attacchi a commercianti o proprietari di botteghe che non vendono beni di prima necessità. «L’Italia è ovunque in fiamme, ma l’incendio generale non scoppia. Verso il 10 di luglio la lotta comincia a rifluire in tutta la penisola»<sup>241</sup>.

Perché una così grande massa di proletari non giunge ad un attacco diretto ai centri di potere? Principalmente a causa del comportamento ambiguo della parte moderata del movimento. Socialisti<sup>242</sup> e dirigenti della CgdI<sup>243</sup>, non sostengono il movimento di insurrezione ed anzi pervengono ad accordi con la classe padronale. Ma oltre a ciò vanno aggiunte le “colpe dei

---

<sup>239</sup> L’Usi, nonostante la scissione del 1914, ha circa 300.000 iscritti, destinati a salire fino a 500.000, come affermato da Borghi in *Mezzo secolo di anarchia*.

<sup>240</sup> La tecnica “preferita” dai Reali Carabinieri è quella di disporsi su più linee parallele di fronte alla massa sovversiva e far inginocchiare la prima facendo fuoco sui manifestanti ad altezza uomo.

<sup>241</sup> Berti Giampietro, *Errico Malatesta...*, p. 620.

<sup>242</sup> Scriveva giustamente Kautsky: «il partito socialista è un partito rivoluzionario, ma non un partito che fa la rivoluzione»; oppure Borghi quando afferma che «l’“Avanti!” [fa] ogni mattina i funerali al regime». Cfr. Berti Giampietro, *Errico Malatesta...*, p. 622.

<sup>243</sup> Nonostante la nomina a segretario generale del più combattivo D’Aragona al posto dell’“ipermoderato” Rigola le promesse del sindacato non si traducono in realtà e la posizione moderata si conferma ancora una volta.

sovversivi” i quali essendo costituiti da anime troppo lontane e differenti<sup>244</sup> non riescono a trovare il terreno comune su cui combattere l’oppressione statale. È una grande occasione perduta che non accadrà nuovamente, in particolare per i libertari, i quali - come affermato da Borghi - non erano mai stati così forti. L’aspetto “militare” conferma le parole dell’anarchico di Castel Bolognese dato che in molte località la ribellione prende il sopravvento sulle forze dello Stato. In seguito a questo squilibrio Nitti dall’ottobre 1919 dà impulso alla costituzione della guardia regia, con un organico di 377 ufficiali e di 25 mila uomini di truppa, sostituendo così le vecchie guardie di città. La guardia regia è direttamente alle dipendenze del ministro degli interni, il quale, inoltre, aumenta da 28 mila a 60 mila le unità dei carabinieri, smobilitando le truppe meno affidabili dato che a Forlì, in seguito ai saccheggi dei negozi di frutta, di pesce ed anche di calzature da parte di molte donne, la truppa, inviata nella città romagnola per domare l’insurrezione, fraternizza con la popolazione.

Due storici avvenimenti all’inizio del XX secolo cambiano, trasformano, mutano il pensiero e l’atteggiamento di numerosissimi rivoluzionari e non: la guerra e la rivoluzione russa. Questi due eventi – come afferma Berti – contribuiscono, se pur contraddittoriamente, ad aumentare il culto della violenza, della forza, della dittatura e del ducismo. La risposta violenta come azione o reazione, dopo mesi e mesi di propaganda sovversiva da parte di socialisti, bolscevichi ed anarchici è da questi ultimi considerata come una opzione realista. Durante una riunione clandestina (intitolata *Gli anarchici e il momento attuale*) in seguito al primo giorno del congresso anarchico fiorentino del 1919, un confidente infiltrato della polizia conferma tale ipotesi. Secondo l’informatore, Pasquali Binazzi afferma che l’ora delle polemiche è terminata ed è giunta quella “dell’azione con le armi alla mano” e Giovanni Forbicini e Temistocle Ponticelli dichiarano che è venuto il momento di abbandonare comizi, cortei e manifestazioni inconcludenti per “scendere in piazza armati per opporre la violenza alla violenza”. È probabile che la relazione dell’informatore sia viziata dall’atteggiamento allarmistico che in quel periodo caratterizza le forze governative, ma ci informa chiaramente della forte volontà di azione propria degli anarchici stanchi delle chiacchiere di politici e sindacalisti moderati. Ad ulteriore conferma di questo atteggiamento dei libertari cito le parole di Borghi, pronunciate due giorni dopo l’assalto squadristico alla sede del quotidiano socialista di Milano, durante un comizio a Bologna a cui partecipano oltre ventimila persone: «gli scioperi generali di ventiquattr’ore per sgranchirsi i muscoli sono roba sorpassata. Ora è tempo di battaglia. Se non la daremo la subiremo»<sup>245</sup>. Ma la risposta socialista e operaia alla violenza fascista non ha però seguito. Difatti lo *scioperissimo* fallisce oltre che per il mancato appoggio di Cgdl, socialisti riformisti e CGT, anche per la repressione nittiana che si abbatte sul movimento

---

<sup>244</sup> Le anime principali che costituiscono la sinistra italiana sono: riformisti, massimalisti e futuri comunisti nel campo politico, sindacalisti moderati (Cgdl) e sindacalisti rivoluzionari (Usi) nel campo economico. Inoltre gli anarchici sono divisi tra organizzatori, antiorganizzatori ed individualisti.

<sup>245</sup> Borghi Armando, *La rivoluzione mancata*, Milano 1964, p. 92.

anarchico. Già dal 18 luglio il governo blocca tutte le stazioni ferroviarie e come prevenzione arretra il comitato direttivo dell'Usi costituito da Riccardo Sacconi, Armando Borghi, Giuseppe Sartini e Virgilio D'Andrea e molti dei più attivi libertari e sindacalisti<sup>246</sup>. Lo sciopero parte così con le gambe spezzate e, non riuscendo a rimettersi in piedi, non raggiunge l'obiettivo prefissato. La divisione tra socialisti ed anarchici si accentua gravemente, in particolare sulle questioni di azione diretta: da una parte i socialisti che continuano a parlare di imminente rivoluzione e di società egualitaria senza produrre alcunché di particolarmente rilevante sul piano pratico alimentando un'intensa frustrazione tra le masse; dall'altra gli anarchici e i sindacalisti rivoluzionari che vengono isolati nei loro propositi rivoluzionari in modo da far credere ad una gran parte degli italiani nell'irrealtà e nell'inconcludenza delle loro azioni. I futuri comunisti appoggiano invece le proposte degli anarchici, ma vogliono altresì indirizzarle verso un cammino "bolscevico". Osserva Tasca in *Nascita e avvento del fascismo* che i rivoluzionari italiani che guardano alla Russia come l'unico esempio da imitare:

si riducono a ripetere, come allucinanti, le formule che il successo dei bolscevichi ha messo in circolazione. Invece di partire dai problemi della rivoluzione italiana per cercare di "scoprire" le parole d'ordine che le corrispondono, essi partono da formule già fatte e male assimilate [...] e così non mettono capo a nulla [...]. Poiché la rivoluzione ha un aspetto italiano e popolare, i rivoluzionari, che vogliono i soviet dappertutto, le passano accanto senza riconoscerla<sup>247</sup>.

Durante il 1919 il clima di agitazione permanente induce a credere nel fatto che la rivoluzione sia alle porte. La rivoluzione viene considerata da quasi tutti i rivoluzionari come un organismo autonomo in grado di liberare le masse soggiogate dalla situazione economica e sociale.

Il 1920 si apre in maniera contraddittoria: la situazione rivoluzionaria si manifesta in tutta la sua forza, ma in realtà il suo ardore è in parte esaurito, infatti non si verifica nessun crescendo rivoluzionario. Ma un nuovo evento fa sperare milioni di italiani: il ritorno in Italia di Errico Malatesta il 27 dicembre 1919. Fin da marzo egli richiede, al governo italiano, il rimpatrio dalla città di Londra, ma continuamente gli viene negato a causa della pericolosità che la sua figura avrebbe in un paese in preda alla passione sovversiva. Il controllo sulla sua persona è implacabile ed ogni volta che tenta la fuga dall'Inghilterra trova il controllo poliziesco ad attenderlo. Il suo prestigio in Italia è altissimo. Non c'è manifestazione, sciopero, congresso o riunione, anarchica, socialista, sindacalista o repubblicana che non richieda il rimpatrio di Malatesta. L'"Avanti!" pubblica numerosi articoli in favore del suo rientro in patria e in parlamento si susseguono interrogazioni per la stessa motivazione. Nicola Bombacci il 6 dicembre «[minaccia] di promuovere

---

<sup>246</sup> Solo nella provincia di Genova si verificano 249 arresti!

<sup>247</sup> A. Tasca, *Nascita e avvento del fascismo. L'Italia dal 1918 al 1922*, Firenze 1950, pp. 22-23, 25 in Berti Giampietro, *Errico Malatesta...*, p. 621.

delle manifestazioni popolari contro le autorità diplomatiche e consolari francesi, se il governo [continua] a negare il passaggio per il proprio territorio nazionale all'anarchico italiano»<sup>248</sup>. Le manifestazioni più imponenti in suo favore si verificano a Bologna, in ottobre, con la partecipazione di migliaia di persone e dei rappresentanti dell'Usi, delle Cdl della città, del Sindacato ferrovieri, di Bombacci per la direzione del partito socialista e di Attilio Sassi per i minatori della Valdarno e, a novembre, quella di Milano in cui parla anche Serrati, *leader* dei socialisti massimalisti.

Chi è il fautore del ritorno di Malatesta? Chi si prende carico di un compito così rischioso?

Il poliedrico Giuseppe Giulietti<sup>249</sup> che, in seguito alla proposta di Renato Siglich (direttore di "Avvenire Anarchico"), accetta di inviare suo fratello Riccardo nell'isola con una nave di proprietà delle Ferrovie dello Stato per imbarcare clandestinamente Malatesta dal porto di Cardiff. Dall'Inghilterra raggiunge Genova dove è ospitato nella casa di Giulietti. Le manifestazioni popolari di entusiasmo per il rimpatrio dell'anarchico non si fanno attendere ed in molte città italiane il passaggio del "Lenin d'Italia"<sup>250</sup> è «acclamato e ovunque osannato oltre ogni misura, in un delirio di applausi che [mostra], per l'appunto, il tragico equivoco suscitato dal suo rientro»<sup>251</sup>. Perfino Mussolini dalle colonne de "Il Popolo d'Italia" omaggia il suo ritorno:

Non più tardi di ieri l'altro l'organo quotidiano del socialismo ufficiale vomitava due colonne di prosa addosso al nostro amico, nonché capitano, nonché onorevole, Giuseppe Giulietti, accusato di avere, nientedimeno servito la "causa della reazione e del militarismo" a Fiume, ed ecco che Giulietti stesso ospite di Malatesta, e Malatesta non si fa scrupolo di accogliere l'ospitalità del reazionario, del militarista, dell'interventista Giulietti. La cosa deve aver provocato un vivo momento di contrarietà nei signori dell'"Avanti". Noi non sappiamo se il fatto di essere stati interventisti ed avere il coraggio di vantarsene sia tale da provocare le scomuniche del vecchio agitatore anarchico. Forse egli è meno intransigente dei tesserati idioti del pus. Noi siamo lontani dalle sue idee perché non crediamo più a nessuna verità rivelata, perché non crediamo più alla possibilità di paradisi terrestri ad opera di leggi e di mitragliatrici, perché non crediamo più alle mutazioni taumaturgiche, perché abbiamo un altro concetto, nettamente individualistico, della vita e delle élites; ma tutto ciò non impedisce a noi, sempre pronti ad ammirare gli uomini che professano con disinteresse una fede e per quella sono pronti a morire, di mandare a Malatesta il nostro saluto cordiale. Lo facciamo nella speranza che la sua vasta esperienza di vita vissuta giovi a smascherare i mercanti della rivoluzione, i venditori di fumo bolscevico, i preparatori di una nuova tirannia, che dopo un breve periodo lascerebbe il popolo a una spaventosa reazione<sup>252</sup>.

Le accuse di Mussolini rivolte ai suoi avversari possono palesemente essere rivolte alla sua stessa compagine, date le azioni dirette compiute dagli associati ai Fasci di Combattimento descritte nel

<sup>248</sup> Berti Giampietro, *Errico Malatesta...*, p. 641 da un articolo intitolato *Per Errico Malatesta* apparso su l'"Avanti!" il giorno seguente all'interrogazione parlamentare di Bombacci.

<sup>249</sup> Personaggio caratteristico dell'epoca, amante dell'"avventura per l'avventura", su cui è superfluo soffermarsi data la grande produzione biografica esistente su di lui.

<sup>250</sup> È questo un termine che all'epoca viene utilizzato per identificare Malatesta e che Berti utilizza come titolo di un capitolo, ma aggiungendovi un parentesi: "Lenin d'Italia (suo malgrado)".

<sup>251</sup> Berti Giampietro, *Errico Malatesta...*, p. 645. Malatesta nel suo giro italiano parte dalla Lombardia e a gennaio del 1920 arriva in Emilia Romagna per poi scendere la penisola.

<sup>252</sup> B. Mussolini, *Errico Malatesta a Genova ospite di Giulietti*, "Il Popolo d'Italia", 27 dicembre 1919.

paragrafo precedente. Credo che gli elogi rivolti all'anarchico napoletano abbiano la specifica funzione di confondere le idee rivoluzionarie del movimento dei Fasci per poter portare sulla strada della "fasulla rivoluzione fascista" anche gli anarchici individualisti. Mussolini sceglie con grande sapienza i termini confondendo e mescolando istanze individualistiche, rivoluzionarie e reazionarie. Ancora una volta ribadisce la contraddittorietà tra le sue parole e i fatti commessi dai fascisti. Malatesta, sapientemente, non entra in particolari riguardo Giulietti e semplicemente risponde:

[...] senza l'opera di Giulietti io sarei ancora a Londra, e chissà per quanto tempo. Che se poi un giornale borghese – borghese anche se si dice socialista – per iscopi suoi mi copre di fiori, io non so che farci. Mi conforta la coscienza di non meritare quegli elogi<sup>253</sup>.

Giunto in Italia e resosi conto della grave situazione in cui riversa il paese, soprattutto a livello sociale, intraprende un viaggio per propagandare la rivoluzione e a Bologna dopo gli interventi di Siglich, Bombacci e D'Andrea dichiara senza mezzi termini che "bisogna prepararsi alla rivoluzione armata" e afferma profeticamente che - parole che ripeterà in seguito un'infinità di volte - "se lasceremo passare il momento favorevole, dovremo pagare a lacrime di sangue la paura che ora incutiamo alla borghesia". Dopo i numerosissimi comizi in cui viene acclamato continuamente da migliaia di persone accorse per ascoltarlo, ad Ancona dichiara solennemente:

[...] Mi si permetta ora di fare un'osservazione, una critica, all'azione svolta dai compagni a mio riguardo. Durante l'agitazione per mio ritorno e durante questi primi giorni della mia presenza in Italia sono state dette e fatte cose che offendono la mia modestia ed il mio senso della misura. Si ricordino i compagni che l'iperbole è una figura retorica di cui non bisogna abusare. Si ricordino soprattutto che esaltare un uomo è cosa politicamente pericolosa ed è moralmente malsana per l'esaltato e gli esaltatori. E poi io sono così fatto che i battimani e gli evviva mi riescono sgradevoli, e tendono a paralizzarmi piuttosto che a spronarmi al lavoro. Io voglio essere compagno fra i compagni, e se ho la disgrazia di essere più vecchio degli altri non posso essere contento di vedermelo continuamente ricordato delle deferenze e dai riguardi con cui i compagni mi affliggono. Siamo intesi?<sup>254</sup>.

Malatesta - simbolo rivoluzionario - è fortemente preoccupato per la «pericolosa aspettazione del caporedentore»<sup>255</sup>. Si rende conto che le masse non sono coscienti delle forze che possiedono e del fatto che invece di autorganizzarsi aspettano qualcuno che li conduca, un messia che gli indichi la strada da seguire, ma se così fosse la rivoluzione nascerebbe già morta in quanto non sarebbe la manifestazione della volontà collettiva.

A Firenze il sovversivismo popolare, in seguito all'ennesimo comizio di Malatesta e compagni, forma spontaneamente un corteo che scontrandosi con le forze dell'ordine dà origine ad una

---

<sup>253</sup> E. Malatesta, *Una spiegazione di Errico Malatesta*, "Avanti!", 30 dicembre 1919.

<sup>254</sup> E. Malatesta, *Grazie, ma basta*, "Il Libertario", 8 gennaio 1920.

<sup>255</sup> Berti Giampietro, *Errico Malatesta...*, p. 650.



sparatoria tra dimostranti e carabinieri in cui oltre venti persone rimangono ferite: tre sono militari e gli altri civili. L'anarchico viene denunciato per istigazione alla sovversione armata e la preoccupazione del governo per le azioni dei "sovversivi" aumenta vertiginosamente<sup>256</sup>.

## Gli Arditi in difesa di Fiume

*«Non sapevano, i capi, che la guerra, che aveva distrutto tante cose, aveva creato la sua statua; una statua di umanità eroica, che era il più grande privilegio della patria: l'ardito. L'aveva creato per la salvezza e la grandezza dell'Italia, e in primo luogo per la liberazione di Fiume»<sup>257</sup>*  
(Edoardo Susmel)

La polemica a livello politico accesasi tra gli Arditi, resa manifesta dagli articoli apparsi in particolare su "Roma Futurista", su "L'Ardito" e su "Il Popolo d'Italia" non si affievolisce e dopo l'abbandono della lotta politica da parte del giornale futurista, si consuma durante i primi mesi del 1920 la spaccatura tra futuristi e fascisti<sup>258</sup>. In seguito al secondo Congresso Nazionale Fascista<sup>259</sup>, tenutosi a Milano nel maggio del 1920, il dissenso tra fascisti e futuristi esplose ed in questa lite gli Arditi milanesi, con il loro organo di stampa, si schierano con i fascisti. Non bisogna dimenticare che la sezione dell'AFAI di Milano è tenuta in vita dai cospicui aiuti che Mussolini riesce ad ottenere: non è quindi possibile che si schierino contro il loro finanziatore e protettore politico. Inoltre gli Arditi non sono tutti a Milano, moltissimi sono già accorsi a Fiume. Così nonostante Marinetti sia eletto componente del Comitato Centrale dei Fasci di Combattimento durante il congresso, nel giugno del 1920 si dimette assieme a Mario Carli dai Fasci e quest'ultimo anche dall'AFAI, da lui stesso fondata. «Fascisti ed Arditi [sono] accusati di aver assunto un carattere decisamente reazionario, ostile alle rivendicazioni del proletariato ed incompatibile con l'autonomia rivoluzionaria futurista; [sono] accusati, inoltre, di avere abbandonato la pregiudiziale repubblicana e di essersi «messi con i preti»<sup>260</sup>. Cordova considera come gli unici Arditi quelli di Milano finanziati dai capitalisti grazie al tramite Mussolini, ma in realtà non tutti si muovono nel capoluogo milanese. Considerare Arditi solo quelli che scrivono su "L'Ardito", soprattutto nei primi mesi del

---

<sup>256</sup> Il ministro degli interni invia un ordine a tutti i prefetti del regno in cui afferma la necessità di sorvegliare e controllare maggiormente i "temibili sovversivi" raccogliendo tutti i dati e le informazioni possibili al riguardo utili in seguito, "quando in previsione di qualche moto si dovesse procedere ad arresti di sovversivi (ed i primi ad essere assicurati alla giustizia dovranno essere i capi come Malatesta)". Il ministro degli Interni ai prefetti del regno, 9 gennaio 1920, citato in Berti Giampietro, *Errico Malatesta...*, p. 650.

<sup>257</sup> Edoardo Susmel, *La marcia di Ronchi*, Hoepli, Milano MCMXLI-XIX, p. 423.

<sup>258</sup> Questa spaccatura è descritta nei dettagli da Cordova Ferdinando, *Arditi...*, pagg. 76 e seguenti.

<sup>259</sup> Mussolini durante il congresso non solo rimangia il suo repubblicanesimo, ma va oltre affermando che «la borghesia ha ancora in sé dei valori tecnici e morali». L'indole reazionaria, capitalista e conservatrice dei fascisti si manifesta apertamente durante il congresso nazionale e per questo i futuristi sentiranno il dovere di accusare il movimento dei Fasci di demagogia e ipocrisia.

<sup>260</sup> Cordova Ferdinando, *Arditi...*, p. 79.

1920, significa non dare una corretta rappresentazione dell'arditismo post-bellico. Già un articolo del dicembre 1919, apparso su "Volontà", conferma questa critica. Un uomo a firma Miles, molto probabilmente un reduce, dichiara:

Io non sono d'accordo con l'avversione sistematica, e credo erronea la conseguente campagna ostile, di molti contro gli "Arditi" presi in blocco, come se fossero d'una pasta speciale, diversa da noi, o diversa dai militari di altri corpi [...] Catalogarli tutti, a priori, come appartenenti al campo nemico, borghese e monarchico, mi sembra un errore pericoloso. Polarizzare verso di essi l'odio popolare, può far deviare questo obiettivo suo naturale – il governo e il capitalismo – e spingerli a forza tra le braccia dei reazionari, cambiarli cioè in pretoriani della borghesia, come i loro capi vorrebbero, mentre effettivamente non lo sono ancora e non hanno interesse a diventarlo. [...] I cosiddetti "Arditi" che hanno ultimamente compiute le loro gesta nel Milanese non sono che poche decine di individui, smobilitati e no, che indossano più o meno abusivamente la divisa temuta; e son sempre gli stessi, bene mantenuti e pagati, che agli ordini della cricca interventista di Milano corrono qua e là in camion, dove c'è da far numero, da far chiasso, da sbraveggiare contro i sovversivi, ecc. Attribuire a tutti gli "Arditi" la responsabilità degli atti di questi lanzichenecchi della borghesia milanese, sarebbe erroneo, ingiusto e pericoloso per le sue conseguenze. [...] Non bisogna dimenticare che la rivoluzione avrà bisogno dei suoi arditi<sup>261</sup>.

La citazione iniziale del paragrafo è presa dal libro di Susmel il quale partecipa attivamente alla marcia di Ronchi e alla conseguente entrata in Fiume il 12 settembre 1919. Gli alti gradi dell'esercito e Nitti sono a conoscenza del piano di D'Annunzio, ma non nei dettagli. Il capo del governo dà ordine di mandare dei reparti per impedire ai Legionari Fiumani e ai granatieri che accompagnano D'Annunzio l'entrata nella città, ma i soldati inviati dal governo sono le stesse Fiamme Nere che fanno causa comune con essi. È un palese inganno in cui il governo, i carabinieri – che non smentiscono mai la loro fedeltà all'autorità – ed alcuni generali, tra cui Pittalunga in particolare, cadono ingenuamente. «Saranno [...] le Fiamme Nere che, nel momento critico della marcia, fronte a fronte coi nemici di Fiume, decideranno in modo risolutivo l'impresa»<sup>262</sup>. I reparti scaglionati in fretta lungo la linea d'armistizio con l'ordine di contrastare l'ingresso fanno causa comune con i "ribelli" e marciano con D'Annunzio verso Fiume. Oltre ad alcuni reparti militari ribelli di granatieri, di bersaglieri e di Arditi (il 13° Reparto d'Assalto è presente al completo) partecipano alla marcia personaggi di ogni genere, nazionalità e provenienza politica come i giornalisti giapponesi Harukichi Shimoi e Takeo Terasaki, ferventi dannunziani e Arditi onorari, il cittadino americano Henry Furst (accorso a Fiume subito dopo la marcia di Ronchi), Miklos Sisa il medico ungherese allievo di Freud e già commissario del popolo del governo di Béla Kun, il poeta magiaro Szandor Garvay e Luigi Bakunin, nipote napoletano di Bakunin. In seguito vengono accolti

---

<sup>261</sup> Miles, *A proposito degli "Arditi"*, "Volontà. Rassegna quindicinale anarchica", n. 18, Ancona, 1° dicembre 1919, citato in "Rossi Marco, *Arditi...*, pp. 41-42.

<sup>262</sup> Edoardo Susmel, *La marcia...*, p. 423.

irredentisti irlandesi, comunisti ungheresi fuggiti dal terrore bianco di Horthy, croati di Radic e perfino nazionalisti indiani seguaci di Gandhi<sup>263</sup>.

Gli Arditi già nei primi mesi del 1921 si organizzano per risolvere la questione fiumana: durante il trasferimento via mare della 1<sup>a</sup> Divisione d'Assalto da Venezia alla Libia comandata dal generale Ottavio Zoppi si presenta la proposta di ammutinarsi e dirigersi verso la città adriatica, ma a causa della fedeltà governativa del generale, che non riceve il *placet* di Badoglio e del governo, la cospirazione non ha luogo. Inoltre il capitano Nino Host-Venturi, che era stato precedentemente in quella Divisione, costituisce a Trieste una *Legione* di volontari pronti a tutto e annuncia ai suoi ex-commilitoni che Fiume ha già deciso la sua sorte: *Italia o morte*<sup>264</sup>. D'Annunzio sa bene che la lealtà degli Arditi è totale e di ciò ne è sicuro «tanto che fin dal 21 maggio 1919 *l'Associazione Arditi* di Torino [apre] le iscrizioni volontarie per *liberare* Fiume e, nelle settimane precedenti la spedizione, noti esponenti fiumani quali Host-venturi e Edoardo Susmel si [assicurano] la complicità di parecchi Reparti di Arditi, fra i quali i più importanti [sono] quelli comandati dal noto Vecchi e dal capitano Francesco Argentino»<sup>265</sup>.

Gli Arditi accorsi per la marcia di Ronchi, non arrestano il loro flusso e continuano ad arrivare per tutti i 16 mesi della Reggenza. Le Fiamme Nere sono protagoniste di numerose avventure. Sono coloro che attuano il rapimento nei dintorni della città del generale Nigra, che si impadroniscono di numerosi bastimenti, che rubano dei meravigliosi cavalli purosangue ai militari di stanza sul confine italiano, che si scontrano con i *Reali Carabinieri* nel maggio del 1920 per la loro fuoriuscita dalla città a causa della nascente *Repubblica del Carnaro*. In conseguenza dell'indirizzo repubblicano, prima partono centoquarantacinque soldati della brigata "Regina" e il 6 maggio i carabinieri comandati da Rocco Vadalà<sup>266</sup> e da Francesco Vinci assieme alle Brigate "Firenze" e "Sesia" per un totale di settecento uomini che abbandonano Fiume dopo un duro scontro a fuoco presso Cantrida con l'VIII Reparto D'Assalto. Il quotidiano della città occupata "La Testa di Ferro. Libera voce dei legionari fiumani" dedica all'accaduto tutta la prima pagina. Inoltre la *Guardia d'onore del Comandante*<sup>267</sup> è costituita da circa duecento Arditi, prima comandati da Rossi Passavanti e poi da Iglori. La posizione di quel *mix* presente a Fiume costituito da Legionari Fiumani, Arditi, futuristi, ex-combattenti, politici, civili, artisti, letterari etc., già nei primi mesi dà evidenti segni di

---

<sup>263</sup> Rossi Marco, *Arditi...*, p. 43.

<sup>264</sup> Questo sarà il motto caratteristico durante la marcia di Ronchi, difatti gli Arditi indossano una coccarda con i colori di Fiume e la scritta *Italia o morte*.

<sup>265</sup> Rossi Marco, *Arditi...*, p. 44. Le notizie e la descrizione di Rossi è confermata da Susmel nel suo libro *La marcia di Ronchi*.

<sup>266</sup> Rocco Vadalà era stato il responsabile dell'ordine pubblico a Fiume.

<sup>267</sup> La guardia personale di D'Annunzio viene identificata anche con altri nomi: "Compagnia D'Annunzio" e "La Disperata". Quest'ultima viene, in seguito, ripresa da numerose squadre fasciste, oltre che dagli Arditi del Popolo, nel 1921, per un battaglione adibito al controllo e alla difesa di uno dei quartieri di Roma.

insofferenza per lo spirito conservatore serpeggiante tra gli ambienti fiumani. Il musicista e letterato belga-polacco Léon Kochnitzky descrive in questi termini i Legionari:

Con che partito politico i Legionari sono imparentati? Credo che lo siano con tutti i partiti. Nazionalisti e internazionalisti, monarchici e repubblicani, conservatori e sindacalisti, clericali e anarchici, imperialisti e comunisti... fra di noi c'è un po' di tutto<sup>268</sup>.

Come affermato da Balsamini, Cordova e Rossi in particolare, tutto il movimento fiumano muove su posizioni sempre più anticonservatrici ed antimonarchiche. A conferma di questo spostamento politico vi sono innumerevoli episodi tra cui la presenza - unica nel panorama dei quotidiani italiani - nella città adriatica di un inviato di "Umanità Nova"<sup>269</sup>, Randolfo Vella che, in un articolo del 9 giugno 1920, afferma:

fra i soldati ed ufficiali riconobbi molti che furono con noi nei moti della Settimana Rossa, ma che poi furono trascinati da un malsano entusiasmo nella infame guerra. Tutti mi espressero un ardente desiderio di rinnovazione sociale; tutti si dichiararono rivoluzionari più di noi; tutti mi promisero di trovarsi con noi nell'imminente rivoluzione sociale<sup>270</sup>.

A ciò si aggiunge la presenza del *Capitan Giulietti*<sup>271</sup>, dirigente della *Federazione dei Lavoratori del Mare*, il quale supporta con grande entusiasmo la causa fiumana fin dall'inizio non lesinando i suoi aiuti sia economici che di altro tipo. Gli storici<sup>272</sup> che si sono occupati della figura Giulietti hanno visioni discordanti rispetto alla sua posizione politica: alcuni, come Cordova e Rochat lo collocano nell'ambiente di "destra", mentre Francescangeli, e soprattutto Rossi lo inseriscono in un terreno di "sinistra" se non addirittura anarchico. Credo che queste valutazioni non siano sostanziali per quanto riguarda il dirigente delle Federazione: difatti è possibile trovare argomenti, discorsi o scritti che confermano entrambe le ipotesi. È invece importante questa ambiguità, almeno iniziale,

---

<sup>268</sup> Leone Kochnitzky, *La quinta stagione o i centauri di Fiume*, Bologna, 1922 in Rossi Marco, *Arditi...*, p. 45.

<sup>269</sup> Il quotidiano anarchico, nato dopo un lungo dibattito interno tra organizzatori ed antiorganizzatori, vede la luce il 27 febbraio del 1920. Secondo Rossi l'anno seguente raggiunge una tiratura di quasi cinquanta mila copie, di cui quarantamila vendute. Lo stesso Turati, nel carteggio con la Kuliscioff il 16 agosto del 1921, rivedendo il suo iniziale giudizio negativo sul giornale anarchico, afferma: «la classe operaia passa adesso un brutto quarto d'ora di contagio anarchico. Ormai l'«Avanti!» è quasi boicottato, e gli operai non leggono che "Umanità Nova", che mi dicono superi ora la tiratura di centomila copie. Lo affermano i frequentatori della Camera del Lavoro e i viaggiatori nei tram del mattino ove non si trovano più operai senza "Umanità Nova" in mano». F. Turati- A. Kuliscioff, *Carteggio, V, Dopoguerra e fascismo (1919-1922)*, Torino 1953, p. 386, citato in Berti Giampietro, *Errico Malatesta...*, p. 631. Il quotidiano non toglie spazio alle altre testate anarchiche locali, infatti «tra la fine della guerra e l'avvento del fascismo, si assiste ad una notevole proliferazione di fogli anarchici, quasi tutti settimanali. Complessivamente, dal 1919 al 1924, vengono pubblicati 8 settimanali, 14 quindicinali, 10 mensili, senza contare i vari numeri unici e le riviste saltuarie o i fogli sindacalisti», Luigi Di Lembo, *Guerra di classe e lotta umana. L'anarchismo in Italia dal biennio rosso alla guerra di Spagna (1919-1939)*, BFS, Pisa, 2001, pp. 44-45.

<sup>270</sup> Rossi Marco, *Arditi...*, p. 53.

<sup>271</sup> Giulietti fornisce anche cospicui aiuti economici a "Umanità Nova", sebbene sia amico di Mussolini.

<sup>272</sup> La migliore ricostruzione degli avvenimenti a Fiume e del clima della città occupata, con uno sguardo non troppo accademico, sono sicuramente i lavori di Claudia Salaris. Il suo libro più interessante è a mio avviso: Salaris Claudia, *Alla festa della rivoluzione: artisti e libertari con D'Annunzio a Fiume*, Il Mulino, Bologna 2002.

di Giulietti perché è un esempio della probabile presenza di una “doppia anima” all’interno dell’arditismo. Questa “doppia anima” di Giulietti e della stampa dell’arditismo vista in precedenza sono manifestazioni del carattere di questo variegato gruppo di ex-combattenti. L’amore per l’avventura, per lo scontro, per la violenza, per l’azione mal si coniugano con lo scontro sociale in atto nel paese e con le rivendicazioni proletarie perché, proprio per il carattere di scontro frontale che sta assumendo tale lotta socio-politica, determina numerose contraddizioni tra il piano teorico e quello pratico. Secondo me la posizione di Giulietti va di pari passo con il percorso politico che si sviluppa a Fiume, da un iniziale “*mix di tutto un po’*” si passa ad una azione più marcatamente antifascista, soprattutto dopo il chiaro e esplicito passaggio dei Fasci di Combattimento su posizioni non antimonarchiche e non anticlericali. È un personaggio poliedrico, ribelle, sicuramente antiautoritario – porta sempre fieramente la *lavallèire*, tipica cravatta nera dei libertari -, avventuriero e sprezzante del pericolo. Questa sua ultima caratteristica la dimostra il 10 ottobre del 1919 quando organizza e porta a termine la cattura della nave italiana *Persia*, carica di tredici mila tonnellate di armi destinate ai nemici della rivoluzione russa, dirottandola su Fiume e facendo un ingresso trionfale davanti ad una folla plaudente. Ma non è il solo personaggio “singolare” che vive nella città occupata. Guido Keller il naturista che vive nudo sugli alberi vicino al mare, che getta il famoso pitale su Montecitorio da un aereo in volo ed una rosa bianca (simbolo di purezza) sul Vaticano dedicata “A Francesco” è un fervente organizzatore dell’impresa fiumana; Carli, di cui abbiamo già parlato, si fa notare con strani scherzi: dopo una cena in una osteria della città appoggia una Thèvenot sul tavolo e toglie la spoletta di sicurezza: tutti i clienti scappano in preda al panico, ma la bomba a mano è stata precedentemente svuotata dalla polvere da sparo e sostituita con della sabbia; Giovanni Comisso, tenente di complemento di stanza a Fiume, che assieme a Keller e Mino Somenzi fonda *l’Unione Yoga – unione di spiriti liberi tendenti alla perfezione*. Altro protagonista dell’avventura di Fiume è Alceste De Ambris il sindacalista rivoluzionario di provata esperienza, autore della *Carta di Libertà del Carnaro*<sup>273</sup>, e fervente oppositore del fascismo. De Ambris è una figura chiave, a mio avviso, per la comprensione del mutamento antifascista che caratterizza la “comune fiumana” in particolare dopo il maggio 1920. D’Annunzio dopo la delusione avuta dai nazionalisti, in quanto troppo conservatori non accettano le numerose stravaganze del comandante e di certi suoi compagni, non gli resta che volgere il suo sguardo verso la sinistra rivoluzionaria. Già precedentemente il poeta-soldato aveva rotto decisamente con Mussolini in seguito al suo mancato aiuto alla causa fiumana, antecedentemente promesso. La lettera che invia a Mussolini il 16 settembre merita di essere citata sia per il linguaggio stranamente poco aulico di D’Annunzio sia per l’esplicita accusa di “tradimento” rivolta al futuro duce:

---

<sup>273</sup> La *Carta* viene pubblicata contemporaneamente all’occupazione delle fabbriche nella penisola e riflette le posizioni sindacaliste rivoluzionarie, difatti il moderato Consiglio Nazionale non lo approva. L’otto settembre 1920 viene comunque promulgata.

... mi stupisco di voi e del popolo italiano. Io ho rischiato tutto, ho avuto tutto. Sono padrone di Fiume, del territorio, d'una parte della linea d'armistizio, delle navi; e dei soldati che non vogliono obbedire se non a me. Non c'è nulla da fare contro di me. Nessuno può togliermi di qui. Ho Fiume; tengo Fiume finché vivo, inoppugnabilmente.

E voi tremate di paura! Voi vi lasciate mettere sul collo il piede porcino del più abietto truffatore che abbia mai illustrato la storia del canagliume universale. Qualunque altro paese – anche la Lapponia – avrebbe rovesciato quell'uomo, quegli uomini. E voi state lì a Cianciare, mentre noi lottiamo d'attimo in attimo, con una energia che fa di questa impresa la più bella dopo la ripartita dei Mille. Dove sono i combattenti, gli Arditi, i volontari, i Futuristi? [...] E non ci aiutate neppure con sottoscrizioni e collette. Dobbiamo fare tutto da noi, con la nostra povertà. Svegliatevi! E vergognatevi anche. [...]

Non c'è proprio nulla da sperare? E le vostre promesse? Bucate almeno la pancia che vi opprime, e sgonfiate. Altrimenti verrò io quando avrò consolidato qui il mio potere. Ma non vi guarderò in faccia.

Su! Scotatevi, pigri nell'eterna siesta. Io non dormo da sei notti; e la febbre mi divora.

Ma sto in piedi. E domandate come, a chi m'ha visto.

Alalà<sup>274</sup>.

De Ambris, che non nasconde il suo antifascismo, dà una impronta socialista alla *Carta*, spinge per far riconoscere ufficialmente alla *Reggenza*, come primo Stato in Europa, l'Unione Sovietica proprio mentre le squadre fasciste sono impegnate sul territorio della penisola ad assassinare i "sovversivi" e ad incendiare camere del lavoro, sedi di giornali, di associazioni, di gruppi e di federazioni. La presenza del sindacalista rivoluzionario, invitato direttamente da D'Annunzio per far fronte alla nuova situazione con l'incarico di Capo-Gabinetto al posto del nazionalista Giovanni Giurati è, oltre che segno di allarme per il governo che vede in questa mossa uno spostamento verso il sindacalismo rivoluzionario, il sovversivismo, verso una "repubblica dei Soviet", segno di una decisa opposizione contro il mutamento radicale in senso autoritario, conservatore, monarchico e clericale del movimento dei Fasci di Combattimento.

In questo clima si inserisce il tentativo di Giulietti di coniugare le istanze di Malatesta e di D'Annunzio per uno scopo comune. Malatesta cerca in tutti i modi di creare un «fronte antigovernativo e anticapitalista a carattere trasversale capace di unire l'interventismo di sinistra (comprendente, quindi, anche repubblicani e democratici) con il movimento operaio»<sup>275</sup> da contrapporre al nascente fascismo e soprattutto per sfruttare il momento storico, che mai era stato così favorevole. Berti descrive nei dettagli il rapporto che cerca di sviluppare Giulietti tra i due *leaders*: in seguito ad una lettera inviata a D'Annunzio da Giulietti il cinque gennaio 1920, sicuramente con l'avallo dell'anarchico, richiede al poeta l'unione delle forze anticapitaliste e antidinastiche in un fronte che comprenda Legionari Fiumani, anarchici, nazionalisti e internazionalisti. D'Annunzio risponde prontamente dichiarando la sua assoluta disponibilità. Ma

---

<sup>274</sup> Rossi Marco, *Arditi...*, pp. 49-50.

<sup>275</sup> Berti Giampaolo, *Errico Malatesta...*, p. 652.

per poter attuare una simile cospirazione assieme ai Legionari, Malatesta sa di necessitare almeno della benevola neutralità del PSI. Si svolge così un incontro il 19 gennaio a Roma, nella sede della direzione generale del primo partito italiano, a cui partecipano Malatesta, Giulietti, Bombacci, Arturo Vella, Giovanni Bacci, Ludovico D’Aragona e Serrati. Il piano anche se confuso sul piano politico è ottimo su quello pratico. Hanno a disposizione numerose navi cariche di armi controllate dalla Federazione dei Lavoratori del Mare, pronte a partire da Fiume sbarcare ad Ancona e balzare su Roma con i legionari, gli interventisti, i rivoluzionari e il primo partito di massa. Inoltre i postelegrafonici ed i ferrovieri, i primi già in sciopero ed i secondi pronti ad iniziarlo, danno la loro completa disponibilità per la riuscita del piano. Serrati, leader dei massimalisti, non accetta di doversi alleare con i nazionalisti e la massoneria<sup>276</sup>. Il piano organizzato da Giulietti viene meno per la netta opposizione del massimalista che conferma ancora una volta il tipico comportamento dei socialisti italiani: predicare la rivoluzione in ogni momento e fare di tutto perché essa, di fatto, non avvenga mai. Un’altra occasione perduta: non capiterà più a nessuno dei partecipanti un momento storico così favorevole per un accordo trasversale. Ma i contatti con il movimento anarchico non si arrestano: nel giugno del 1920 si verifica nelle città di Brindisi, Trieste ed Ancona un rovesciamento politico-militare in cui Arditi, combattenti e bersaglieri (dell’11° Reggimento a Trieste) fanno causa comune con i proletari, i rivoluzionari e gli anarchici per opporsi all’invio di soldati italiani a Valona, «*in una comune maledizione alla guerra ed all’imperialismo capitalistico*»<sup>277</sup>.

Dalla descrizione del clima vissuto a Fiume dai più disparati partecipanti si comprende lo spostamento verso posizioni antifasciste di quel nucleo composto da differenti e contrastanti posizioni politico-sociali. Posizioni che inizialmente ai nostri occhi appaiono ambigue, confuse e contraddittorie, ma che in breve tempo riescono ad assumere un carattere univoco e schierato all’interno dello scontro socio-politico del dopoguerra. Proprio l’esperienza di guerra, ed in particolar modo tra gli Arditi, fa sì che da posizioni comuni arrivino addirittura a scontrarsi fisicamente. Questo “divenire intellettuale” delle ex-Fiamme Nere non è però così lineare come possa sembrare a prima vista, ma anzi è lo specchio dello “spirito” contraddittorio caratteristico già nel periodo di guerra messo in luce nel secondo capitolo. Questo processo intellettuale pone per molti di essi le basi per la conseguente, ma non necessaria, presa di coscienza per la costituzione degli Arditi del Popolo come movimento di lotta armata in opposizione alle squadre comandate da Mussolini.

---

<sup>276</sup> Per quanto riguarda la massoneria: Paolo Alatri, *Nitti, D’Annunzio e la questione adriatica* (1919-1920).

<sup>277</sup> Rossi Marco, *Arditi...*, p. 60.

## QUARTO CAPITOLO

### Una scelta obbligata: l'opposizione armata al fascismo

*«Molti, fra i simpatizzanti per gli Arditi del Popolo, erano stati vivamente attratti dalle avventure adriatiche di D'Annunzio, ed è un fatto significativo che gli Arditi del Popolo siano apparsi dopo la conclusione dell'impresa dannunziana»*  
(M. A. Ledeen)

*«Quando mi parlano di dissapori tra Legionari e Arditi, io mi ribello come ad un assurdo. Non sono forse stati gli Arditi a conquistare Fiume? E i miei legionari non erano per tre quarti composti da Arditi? Non intendo perciò che vi siano delle divergenze di sorta perché siamo animati da una stessa fede, per un solo ideale»<sup>278</sup>*  
(Gabriele D'Annunzio)

L'esperienza di Fiume assume – involontariamente - la specifica funzione di creare uno spartiacque ideologico tra fascisti e Legionari che, durante il 1920, si realizza completamente. D'Annunzio irritato dal mancato appoggio di Mussolini alla causa fiumana decide di separare il proprio movimento da quello dei Fasci e molti Arditi e sovversivi seguono le direttive del poeta-soldato. Il 1920 è dunque l'anno della decisiva frattura tra fascisti e Legionari, ma anche un anno “ricco” di violenze fasciste; non solo, è l'anno della iniziale presa di coscienza di quella parte di popolo italiano che in seguito si autorganizzerà nelle formazioni ardite di difesa popolare; mentre molti altri verranno attratti dal movimento fascista che con programmi e proclami volutamente vaghi e confusionari avranno questa esclusiva funzione.

Non entrando nei dettagli del distacco che si determina tra dannunziani e fascisti, descrivo brevemente i tratti salienti di questo contrasto.

Come già detto, l'AFAI redige un “Nuovo Programma-Statuto dell'Associazione Arditi d'Italia”<sup>279</sup> nel gennaio del 1920 diramandolo da Fiume, rendendo manifeste le due caratteristiche che in seguito saranno decisive per le azioni dei futuri soci dell'Associazione: il relativo inglobamento dell'associazione all'interno del dannunzianesimo e il carattere più spiccatamente di “sinistra” del Programma e quindi più politico. Nel Programma vi è inoltre un ampliamento per l'iscrizione dei soci in cui “possono entrare: a) Tutti coloro che hanno fatto (per tre mesi almeno) parte di un Reparto d'Assalto [...] o di un Reparto di Arditi reggimentali [...]. b) Gli Arditi del mare. c) Tutti i Legionari di Fiume. d) Tutti quei combattenti che, pur non facendo parte di una delle tre categorie

<sup>278</sup> Ernesto Parodi, *Gli Arditi a rapporto col Comandante*, “L'Ardito”, 30 aprile 1921 in Cordova Ferdinando, *Arditi...*, p. 87. Il discorso del poeta esce il 30 aprile ma è del 26, lo pronuncia di fronte ai delegati dell'Associazione Arditi d'Italia recatisi in visita al Comandante nel suo ritiro di Gardone Riviera.

<sup>279</sup> Programma presente in Appendice (Doc. n. 5).



precedenti, abbiano tali meriti intellettuali e morali, e così singolare personalità, da meritare il nome di «Ardito». Lo Statuto prevede delle rivendicazioni niente affatto conservatrici od antiproletarie: “snidamento e ripartizione delle ricchezze accumulate a spese dei combattenti durante la guerra”; “imposta progressiva sul capitale (e non sul reddito) che colpisca soprattutto i patrimoni inerti e improduttivi”; “una legge che espropri le eredità superiori ad un minimo legittimo”; rendere obbligatori “i minimi di paga, basati sull’effettivo costo della vita e sul rendimento individuale”; rendere obbligatoria “la cointeressenza dei lavoratori nel funzionamento e negli utili delle industrie”; rendere obbligatoria “la divisione dei latifondi e delle terre incolte fra i contadini capaci di coltivarle; dare la preferenza ai veri combattenti”; “combattere senza quartiere e senza mezzi termini il clericalismo, il giolittismo camorrista, lo spirito reazionario, i negatori della patria e i diffamatori della nostra guerra”; “battersi per tutte le libertà [...] e opporsi a tutte le dittature, a tutte le egemonie (da quella delle Casseforti a quella delle Mani Callose)”; “preparare la rivolta delle Nazioni proletarie, fra le quali è l’Italia, e dei popoli oppressi (Irlanda, Egitto, India, etc.) contro l’egemonia delle attuali potenze plutocratiche”.

Come si evince da queste citazioni del programma, la trasformazione politica degli associati e dei partecipanti all’impresa fiumana è senza dubbio già in moto e pronta a svilupparsi concretamente. Altro evento fondamentale per la comprensione delle dinamiche politico-sociali dell’arditismo post-bellico è la fondazione della “Federazione Nazionale dei Legionari” subito dopo il termine dell’occupazione della città adriatica, con la quale non solo si vuole dare un impulso all’autonomia della federazione; in particolare rispetto al movimento mussoliniano, accusato con fondamento di non aver supportato adeguatamente - come promesso - la causa fiumana. La lettera di D’Annunzio inviata a Mussolini citata nel capitolo precedente e i numerosi articoli<sup>280</sup> apparsi sugli organi di stampa<sup>281</sup> dei Legionari Fiumani sono in netto contrasto con le azioni delle squadre fasciste. A tal proposito Gramsci in un articolo del 19 febbraio 1921 uscito su “L’Ordine Nuovo”, ma non firmato, “smaschera” la reale provenienza dei fascisti e chiede il perché del mancato appoggio alla causa fiumana:

È lecito [...] domandare il perché di un contegno così negativo e di cercare di spiegarne le ragioni. Le quali non possono essere che tre:

- 1) O i Fasci non avevano più fede dell’impresa fiumana; ed in questo caso domandiamo con quale sincerità continuavano a sfruttarne il valore ideale e cercando tuttavia di sfruttarlo.
- 2) O la forza tanto vantata dai Fasci non esiste; ed in questo caso domandiamo che si cessi il *bluff* per non rendere ancor più insincera la vita politica italiana.

---

<sup>280</sup> Gli articoli si susseguono dal 1920 fino al 1922 e anche dopo la marcia su Roma.

<sup>281</sup> I più importanti organi di stampa dei Legionari sono: “La Vigilia” di Milano, “La Riscossa dei Legionari Fiumani” di Bologna, “Il Legionario” di Roma e “Fiamma. Giornale d’Avanguardia” di Lucca.

3) O i Fasci sono capaci di far valere la loro forza soltanto quando hanno il permesso delle superiorità e l'aiuto delle guardie regie; ed in questo caso... non domandiamo più nulla. Ci limitiamo alla pura e semplice constatazione<sup>282</sup>.

Il dissapori nati due anni prima si traducono il 17 febbraio 1921 in uno scontro tra fascisti ed ex Legionari: una assemblea annunciata per tale data a Torino viene impedita dagli associati ai Fasci. In questa “spedizione punitiva” Nino Daniele, dannunziano “di sinistra” e fondatore del gruppo torinese è percosso molto duramente. Nei giorni seguenti si verificano altri scontri tra le due fazioni. In questa situazione gli Arditi di Milano, con la loro Associazione, si schierano a favore dei fascisti, Vecchi e Carli vengono espulsi e la Federazione dei Legionari si sposta sempre più su posizioni antifasciste.

Gli Arditi, in seguito al crollo di militanza conseguente al biennio rosso, nel novembre del 1920 decidono di costituire l’“Associazione nazionale fra gli arditi d’Italia”, accettando senza lottare il trattato di Rapallo e la liquidazione dell’impresa fiumana. «L’affermazione dello squadristico fascista, nei primi mesi del ’21, funge anzi da impulso per la nascita e il rafforzamento di parecchie sezioni e nel marzo dello stesso anno gli arditi, durante i lavori della loro assise nazionale, non perdono l’occasione di riaffermare il distacco dalle *degenerazioni bolscevizzanti* del fiumanesimo»<sup>283</sup>. In ciò è d’accordo anche Rochat, il quale vede una forte collaborazione tra fascisti ed Arditi che - secondo lo storico - continua fino ed oltre la marcia su Roma con la conseguente fagocitazione dell’arditismo all’interno del fascismo. Francescangeli, al contrario, afferma esplicitamente che «già solo due mesi più tardi la posizione della maggioranza [è] destinata a rovesciarsi clamorosamente: dopo la partecipazione elettorale nei blocchi nazionali filogovernativi, la decisione – adottata dal congresso nazionale - di essere autonomi da qualsiasi partito o movimento comincia a farsi largo, grazie anche alla reazione negativa di fronte alle violenze squadristiche. Riallacciati i contatti con D’Annunzio e la federazione nazionale dei legionari fiumani, il Comitato centrale dell’ANAI, negli stessi giorni in cui si [costituiscono] gli Arditi del popolo, accetta come programma la Costituzione del Carnaro, si mette a disposizione del *Comandante* e invita esplicitamente gli arditi già membri dei FIdC a dimettersi immediatamente da questi<sup>284</sup>. La grande maggioranza delle sezioni accetta il rovesciamento delle alleanze che colloca gli arditi in una posizione di equidistanza tra fascismo e socialismo, per la pacificazione

---

<sup>282</sup> Rossi Marco, *Arditi...*, p. 71.

<sup>283</sup> Francescangeli Eros, *Arditi...*, p. 44.

<sup>284</sup> Numerosi sono gli studi che citano articoli o dichiarazioni ufficiali della Federazione dei Legionari Fiumani in cui si rende necessaria la dimissione dei legionari dai Fasci, meno conosciuta è la testimonianza dell’antifascista Francescotti Renzo su questo argomento: «l’indomani dei fatti di Trento e Rovereto i legionari fiumani [pubblicano] un ordine del giorno in cui si invitano gli aderenti ad uscire dal Fascio. Tra i fiumani [ci sono] figure come quelle di Giorgio Battisti, figlio del martire, e di Giovannantonio Mancini che [iniziano] la loro progressiva presa di coscienza antifascista». Francescotti Renzo, *Antifascismo e resistenza nel Trentino 1920-1945*, Editori Riuniti, Roma febbraio 1975, p. 15.

nazionale.»<sup>285</sup>. Ma questa posizione di equidistanza non essendo propria e caratteristica dello “spirito ardito” non dura a lungo. Una minoranza filofascista rifiuta le dimissioni impostegli e in seguito, assieme ad una parte della sezione di Torino, fonda la “Federazione Nazionale fra Arditi d’Italia”<sup>286</sup>; Mussolini non riesce a controllare l’arditismo ed è così costretto a fondare una altra federazione per gli Arditi suoi seguaci presieduta dal colonnello e deputato fascista Bassi.

Gli Arditi che non aderiscono alla sezione di Milano, che non sono soci nella Federazione dei Legionari Fiumani e che non partecipano alla Federazione mussoliniana come si organizzano e cosa fanno? Come si muovono nel terreno accidentato e mutevole di quegli anni? Intervengono ogni giorno e ad ogni occasione nella vita politica del paese non rimanendo mai neutrali o indifferenti?

### **Roma: prima presa di coscienza antifascista**

I contrasti non solo politici all’interno dell’Associazione Arditi d’Italia tra il 1920 ed il 1921 si fanno sempre più frequenti e violenti, ciò causa un indebolimento delle sezioni che va a scapito di tutti gli associati. Nell’estate del 1921 lo spirito di sopportazione dei proletari, dei sovversivi, degli anarchici, dei socialisti, dei comunisti, degli antifascisti è in crisi e gli Arditi, guidati dal tenente Argo Secondari, si fanno interpreti della necessaria opposizione armata alle squadre di Mussolini in difesa dei proletari e della forza viva del Paese.

Per comprendere questa prima presa di coscienza bisogna fare un passo indietro focalizzando l’attenzione sulla figura di Argo Secondari - principale ispiratore della nascita degli Arditi del Popolo a Roma - per capire “cosa” porta quegli uomini alla decisione di una opposizione armata al fascismo, movimento quest’ultimo che molti non considerano così pericoloso da contrastare attivamente. Oggi è sicuramente semplice giudicare il progetto degli Arditi del Popolo come una delle risposte più efficaci alla violenza fascista, ma credo che la questione fondamentale non sia giudicare la legittimità o meno del movimento ma capire le ragioni del suo fallimento e soprattutto i “processi intellettivi” degli associati, quegli sviluppi che identifico con l’espressione “presa di coscienza”: presa di coscienza delle contraddittorietà del movimento fascista, delle conseguenze che il contrastare tale movimento comporta assieme ai rischi determinanti dallo specifico “stile di vita antifascista”, ovvero le conseguenze di una militanza. Scrive giustamente Enzo Collotti che la lotta contro il fascismo e il prezzo della persecuzione sono indissociabili; un prezzo molto elevato per la difesa della libertà che il regime, ancora prima di esserlo diventato, reprime attraverso numerosi e differenti strumenti tra cui l’apparato delle carceri, della tortura, delle fucilazioni, delle

---

<sup>285</sup> Francescangeli Eros, *Arditi...*, p. 45.

<sup>286</sup> Questa federazione è lanciata con una campagna a Bologna il 22 e 23 ottobre 1922, si apre indiscriminatamente alle forze di destra, con chiaro orientamento fascista.

impiccagioni, «ma anche il sistema di umiliazioni morali con le quali si [tenta] di degradare l'avversario e di presentarlo come un essere dotato di moralità e civiltà inferiori. Il disprezzo della vita umana e per la personalità dell'individuo, che è tutt'uno con il disprezzo per la collettività e per le masse tipico dei regimi reazionari (anche e proprio dei regimi reazionari di massa), fa corpo unico con l'essenza del fascismo; esigenza irrinunciabile del fascismo è in particolare il soffocamento di ogni autonoma sopravvivenza del movimento di classe, del movimento operaio nelle sue espressioni politiche e sindacali. Ciò spiega l'accanimento che i regimi fascisti [impegnano] nei confronti in generale dei loro oppositori ma in modo particolare nei confronti dei partiti operai, dei partiti socialisti e in special modo dei partiti comunisti, nonché degli uomini di « GL » che degli anarchici»<sup>287</sup>.

Affermare, scrivere, dichiarare, credere che gli Arditi siano in completa sintonia con i Fasci di Combattimento è la dimostrazione che la propaganda attuata dal fascismo durante il regime e, la mancanza di studi sul fenomeno dell'arditismo negli anni successivi al ventennio, ha raggiunto lo scopo di falsificazione della storia e che tutt'ora mantiene il proprio ascendente nei più disparati angoli della società, università, partiti, istituzioni e movimenti radicali di sinistra e non. L'autore Ivan Fuschini si imbatte proprio in questa "credenza", quando ricoprendo la carica di Assessore al comune di Ravenna - come responsabile della commissione toponomastica - gli capita «di incontrare resistenze ed opposizioni alla proposta, partita dagli ex combattenti, di dedicare una strada agli Arditi d'Italia. [Continua Fuschini] Alcuni consiglieri comunali ritenevano infatti che i Fasci di combattimento fossero la meccanica trasposizione degli Arditi d'Italia, e si era creata una grande confusione tra Fasci e Arditi del popolo: la propaganda mussoliniana, che per anni aveva cercato di identificare *tout court* il Fascismo con l'arditismo, non era ancora superata»<sup>288</sup>. Restituire al lettore, allo studioso, all'appassionato, al semplice cittadino le tappe e i processi intellettivi che portano alla nascita e allo sviluppo del primo movimento armato di difesa proletaria nato in Italia è compito dello storico. Compito che ha la funzione di informare, ma anche di individuare che cosa ha permesso a molti italiani di fare quelle scelte che li hanno elevati a difensori del violento attacco usurpatore delle più belle e generose qualità umane come la solidarietà, il rispetto per l'uomo e la collaborazione, ma che anche li hanno condannati alla sofferenza, all'esilio, alla pazzia e alla morte. La figura di Argo Secondari è intimamente legata alla nascita degli Arditi del Popolo. Molti<sup>289</sup> lo hanno valutato negativamente e spesso hanno fatto propri giudizi altrui non fondati che non si sono

---

<sup>287</sup> Enzo Collotti, *L'antifascismo in Italia e in Europa 1922-1939*, Loescher Editore, Torino 1975, p. 292.

L'impostazione di Collotti ha un profilo europeo, ma in questo caso la citazione ci aiuta a capire come il fenomeno fascista non sia solo italiano, ma varchi le frontiere raggiungendo l'Ungheria, la Bulgaria, la Polonia, la Jugoslavia – anche se in misura minore - e la Germania, e inoltre ci informa sulla durata della repressione fascista che si prolunga per oltre venti anni sul territorio italiano.

<sup>288</sup> Ivan Fuschini, *Gli arditi del popolo*, Longo Editore, Ravenna maggio 1994, p. 22.

<sup>289</sup> Rossi Marco in *Arditi...*, esamina i vari giudizi, non certo positivi, che diverse personalità e movimenti hanno rispetto a Secondari, tra cui il Comitato Esecutivo del PCd'I, Paolo Spriano ed Umberto Terracini.

affatto preoccupati di smascherare. Non hanno approfondito le reali motivazioni di tali giudizi. Secondari non ha lasciato molti testi scritti, ma le sue azioni - da buon Ardito - parlano da sole. Egli è il promotore ed organizzatore di una “strana” azione diretta, famosa col nome di “complotto di Pietralata”. Marco Rossi ne fa l’analisi più dettagliata comprendendo gli intenti dell’ex tenente:

A Roma in quei giorni vi era una considerevole presenza di truppe e il Governo era già allertato e pronto ad affrontare i prevedibili disordini contro il caro-vita, analogamente a quanto stava accadendo in altri centri e zone d’Italia; per cui appare infondato ritenere, a rigor di logica, che Secondari e compagni mirassero principalmente al recupero di armi (così come, nel 1931, viene confermato in una memoria della Questura di Roma, contenuta nel fascicolo intestato a Secondari) per cercare di dare un carattere di rivolta popolare, sperando altresì di coinvolgere i militari del 17° reparto d’assalto ritenuti – anche dalla polizia – “come quelli più adatti, per le loro spiccate qualità aggressive, a sostenere un moto popolare”. [...] Secondari e gli altri *affiliati* erano indubbiamente animati da *principi rivoluzionari*, ma la mancanza di conferme sostanziali suggerisce di ridimensionare considerevolmente le loro intenzioni pratiche in quella sera di luglio. Piuttosto che assaltare i palazzi del potere è da credere che – come riportato da alcuni organi di stampa – i *facinorosi* intendessero, armi alla mano, impadronirsi dei mercati generali ed espropriarli in favore della popolazione<sup>290</sup>.

Infatti come affermano Francescangeli e Cordova, sulla base dei documenti della Direzione generale di Pubblica Sicurezza conservati presso l’Archivio Centrale dello Stato<sup>291</sup>, «Secondari aveva preparato, in occasione del complotto, alcuni timbri recanti la dicitura “Comitato combattenti e popolo” (il nome del comitato rivoluzionario) e vari cartellini con la scritta “A disposizione del comitato combattenti e popolo”, i quali sarebbero stati apposti alle derrate e le merci requisite dai rivoltosi a colpo riuscito»<sup>292</sup>. In questo caso Secondari, perfettamente in sintonia col carattere dei moti per il caro vita, tenta di dar vita ad un’azione diretta<sup>293</sup> che possa mostrare i suoi effetti benefici immediati all’intera popolazione. L’ex tenente degli Arditi assieme ai suoi compagni vuole porsi come avanguardia socio-politica in grado di interpretare le necessità immediate della parte di popolazione colpita maggiormente dal caro-vita con un’azione diretta e violenta. Il “complotto” non

---

<sup>290</sup> Rossi Marco, *Arditi...*, pp. 85-86.

<sup>291</sup> I documenti in questione sono: ACS, Min. Int., Direz. gen. PS., Div. Af. Gen. e Ris., 1919, B 50, Cat. C2, fasc.: «Roma – Movimento Sovversivo», informativa, in data 16 luglio 1919, della Questura di Roma.

<sup>292</sup> Francescangeli Eros, *Arditi...*, p. 48, nota 5.

<sup>293</sup> Con il termine azione diretta intendo «la realizzazione autogestita di un’iniziativa individuale o collettiva, attuata come risposta puntuale a situazioni concrete. E’ un metodo e una teoria per opporsi a pratiche intollerabili o per creare condizioni più favorevoli, usando immediatamente i mezzi disponibili». (<http://ita.anarchopedia.org>). Secondo Rudolf Rocker (1873 – 1958) l’azione diretta è: «ogni metodo di guerra immediata dei lavoratori (o altre persone nella società) contro i loro oppressori economici o politici. Tra questi le più note sono: lo sciopero, in tutte le sue forme, dalla lotta per gli stipendi allo sciopero generale; il boicottaggio; il sabotaggio in tutte le sue forme; occupazioni; propaganda antimilitarista, e in casi particolarmente critici, [...] resistenza armata della gente per proteggere la propria vita e libertà». ([http://isole.ecn.org/contropotere/azione\\_diretta.htm](http://isole.ecn.org/contropotere/azione_diretta.htm)). Oltre a queste forme di azione diretta credo si possano includere anche gli espropri “popolari”, i sit-ins, le dimostrazioni, gli atti di vandalismo e il graffitismo.

è preparato adeguatamente<sup>294</sup> e i “congiurati” vengono catturati. Secondari riesce a fuggire, ma mentre tenta di varcare la frontiera svizzera alcuni mesi dopo viene arrestato e denunciato per attività contro lo Stato, in base all’Art. 120 del Codice Penale. Rossi analizza le reazioni della stampa coeva e cita alcuni articoli de “Il Popolo d’Italia”, di “Roma Futurista”, de “Il libertario”, dell’“Avanti!” e de “L’Ardito” dai quali emerge come nessuno scriva a favore di Secondari o almeno tenti di inquadrare l’azione nei suoi aspetti concreti. Sia dagli ambienti di destra che di sinistra non si leva una voce in solidarietà all’accaduto. Ciò è spiegato da due elementi: primo il forte ascendente che Secondari – decorato con tre medaglie, due di bronzo e una d’argento, al valor militare – ha sul fenomeno arditistico; secondo dal “non essere iscritto ad alcun partito” - come affermano le carte della questura di Roma -. Questo secondo elemento è, a mio avviso, di fondamentale importanza. In quegli anni non essere iscritto a nessun partito significava non partecipare neanche all’anarchismo organizzato, dato che era considerato un partito, anche se non di tipo tradizionale. Ciò è confermato dal successivo consiglio generale della UAI – 14 e 15 agosto 1921 – nel quale si afferma che l’organizzazione degli Arditi del Popolo «è indipendente ed autonoma di fronte a tutti i partiti, e quindi anche di fronte alla UAI»<sup>295</sup>. Questi due elementi e il clima dell’epoca mettono in allarme la Questura che però non comprende né il tipo di azione, né gli scopi di Secondari, gridando così al complotto. Questo alimenta negli organi di Pubblica Sicurezza la convinzione che l’utilizzo degli associati ai Fasci in funzione antiproletaria debba essere sviluppato maggiormente contro un nemico non facilmente individuabile e soprattutto non inquadrato in nessuna organizzazione.

Durante la carcerazione di Secondari la sezione romana degli Arditi d’Italia è diretta da Giuseppe Bottai e le loro azioni sono di stampo antibolscevico, come dimostrato dall’assunzione di alcuni Arditi come volontari postali durante le agitazioni dei postelegrafonici e dal progetto di assalto alla sede dell’“Avanti!” di Roma, poi realizzato il 21 luglio dal Fascio romano. La presidenza di Bottai viene salutata con entusiasmo da “Roma Futurista”<sup>296</sup> e le prime notizie di una qualche azione dell’associazione risalgono solo al maggio 1920 da una circolare inviata dalla capitale alle sezioni del Lazio in cui si legge:

La sezione di Roma dopo mesi e mesi di silenzio, sorge a nuova vita ed in modo definitivo.

Una vasta organizzazione economica le permetterà tra breve di svolgere la più energica e la più efficace attività politica [...] si tratta di creare un partito politico sulle basi dell’arditismo, quindi di accentrare attorno alle sezioni di arditi le migliori energie del Paese. La nostra opera non vuole essere in antitesi a quella di nessuno: solamente riteniamo di troppa grande importanza un’iniziativa partente da Roma per trascurare di lanciare il nostro appello. Tra breve il nostro

---

<sup>294</sup> Alcuni informatori della polizia riescono ad inserirsi nel gruppo organizzatore ed all’ultimo momento, con la funzione di cogliere i sovversivi in flagrante, li fanno arrestare.

<sup>295</sup> Dal settimanale “Avvenire Anarchico” del 2 settembre 1921 in Rossi Marco, *Arditi...*, p. 95.

<sup>296</sup> L’articolo è *La nuova presidenza fra l’Associazione degli Arditi*, “Roma Futurista”, 14 dicembre 1919.

giornale 'Le Fiamme' porterà ovunque notizia del nostro lavoro e nostri propagandisti gireranno per l'organizzazione tecnica e l'inquadramento morale<sup>297</sup>.

Con la presidenza di Bottai - e l'assenza di Secondari - le azioni degli Arditi si caratterizzano in senso sempre più antisocialista, e in molti casi antiproletarie, come il caso dei volontari postali dimostra, ma durante il maggio 1920 «in dissenso con la linea antibolscevica della maggioranza e – a quanto pare – col sostegno di Filippo Naldi<sup>298</sup> e Peppino Garibaldi, la componente anarchico-repubblicana degli arditi romani (la cui *leadership* era tornata nelle mani del redivivo Secondari) torna alla carica esautorando il direttivo e provocando la scissione dell'associazione in due tronconi. Ma all'interno della corrente che fa riferimento a Argo Secondari, costituitasi nel giugno 1920 in *Commissione provvisoria della nuova Associazione arditi d'Italia* (etichettata dalla questura romana come “associazione politica mazziniana degli arditi”), si formano nuovamente due fazioni contrapposte: quella dei “finanziatori” Naldi e Garibaldi, su posizioni moderate e filogiolitiane, e quella dei “sovversivi” che, a detta della questura, intendono “proclamare la repubblica comunista”. Argo Secondari tenta in effetti di far scendere gli arditi romani in piazza a fianco dei lavoratori in occasione delle agitazioni del biennio rosso, ma visti fallire i propri intendimenti, si dimette dalle cariche direttive, tanto che qualche settimana più tardi le autorità constatano lo scioglimento di fatto dell'associazione degli arditi»<sup>299</sup>. Il questore di Roma, l'8 luglio 1921 descrive dettagliatamente il periodo precedente alla costituzione degli Arditi del Popolo in una sua relazione con queste parole:

Nel marzo scorso l'ex tenente degli arditi, mutilato di guerra, Beer Umberto, d'anni 25, da Ancona abitante in Viale del Re 180 di tendenza dannunziana, aveva tentato di riorganizzare la locale sezione degli Arditi che da tempo era inattiva per i contrasti sorti fra gli aderenti, specialmente nella scelta di coloro che pretendevano di esserne i capi. In passato, infatti, la lotta intestina era rappresentata da due tendenze. L'una delle quali era diretta dall'ex tenente degli Arditi futurista Giuseppe Bottai, ora deputato [fascista. *Nda*] di Roma, di principi mazziniani, e l'altra capeggiata dall'ex tenete degli Arditi Argo Secondari, di tendenza anarchica, noto quale principale artefice del complotto di Forte Pietralata del luglio 1919, per cui il medesimo fu trattenuto in carcere parecchi mesi quale responsabile del reato cui all'art. 120 del codice penale e rilasciato poi in libertà nel marzo del 1920 in seguito ad amnistia. Il Beer convocò nel marzo alcune riunioni in un locale sotterraneo dello stabile in Via Germanico 216 ma le riunioni stesse andarono quasi tutte deserte per modo che il tentativo di riorganizzare la locale sezione aderente all'associazione Arditi d'Italia, con sede centrale a Milano e della quale è segretario Gino Coletti, nonostante i propositi del Beer non ebbe successo. Di tale stato di cose approfittava il Secondari, il quale d'intesa con gli elementi giovanili repubblicani ultrarivoluzionari capeggiati dal noto Luigi Piccioni, degli anarchici individualisti che fanno capo ad Attilio Paolinelli e di altri elementi comunisti e rivoluzionari, pensò d'impossessarsi dell'associazione dando ad essa il carattere di organo di difesa

---

<sup>297</sup> Cordova Ferdinando, *Arditi...*, pag 108.

<sup>298</sup> Per quanto riguarda la partecipazione di Filippo Naldi – in base alle informazioni della Questura di Roma in data 23 maggio 1920 - ho dei dubbi dato che in precedenza Naldi aveva lautamente finanziato “Il Popolo d'Italia” e – durante il 1914 – era riuscito a portare Mussolini dal neutralismo condizionato all'interventismo attivo.

<sup>299</sup> Francescangeli Eros, *Arditi...*, pp. 48, 49.

proletaria contro le violenze fasciste. A tale scopo il Secondari la sera del 22 giugno scorso convocò nella sede di Via Germanico un'assemblea generale di tutti gli Arditi e simpatizzanti per la costituzione della nuova associazione che assunse il titolo di *Associazione degli Arditi del popolo*. Nella assemblea stessa ed in quelle che seguirono il Secondari spiegò che il programma era quello di combattere il fascismo e di provvedere con una forte organizzazione alla tutela e difesa delle sedi operaie, dei partiti e dei circoli sovversivi contro le sopraffazioni e violenze avversarie...<sup>300</sup>.

Da questa relazione si comprende il difficoltoso emergere dell'Associazione che divisa internamente non è capace né di agire autonomamente rispetto agli altri movimenti politici, né di impostare un unico *modus operandi*. L'Associazione è divisa su due posizioni fortemente contrapposte - analogamente agli articoli che appaiono su "Roma Futurista" e "L'Ardito" descritti nel capitolo precedente - : l'adesione al fascismo voluta da Bottai - futuro Ministro delle Corporazioni e governatore di Roma - e la netta ed anche violenta contrapposizione al fascismo portata avanti ed organizzata da Argo Secondari. «Questa seconda tendenza [...] [raccolge] Arditi provenienti dall'interventismo di sinistra, ex combattenti su posizioni rivoluzionarie e reduci di Fiume<sup>301</sup>, tutti accomunati da un forte anelito di giustizia sociale che li [spinge] lontano da Mussolini quanto più i Fasci [vanno] mostrando il loro vero volto antiproletario»<sup>302</sup>.

Come è possibile che due idee antitetiche - adesione al fascismo ed opposizione - siano ancora presenti all'interno dell'Associazione?

A questa domanda si risponde in parte con la presenza della "doppia anima" dell'arditismo. A conferma di ciò sono le esperienze di personaggi come Bottai e Secondari, che proprio per aver condiviso le stesse esperienze durante la guerra ora si trovano a rappresentare due correnti in seno all'Associazione: un percorso simile per entrambi che però ad un certo momento, e precisamente con l'affermarsi del movimento squadrista, prende due direzioni opposte. Sicuramente questi due personaggi hanno in comune il rapporto con la violenza e l'azione diretta, ma hanno fini differenti. I mezzi possono sembrare simili, o almeno in teoria lo sono, ma sul piano pratico determinano delle conseguenze nettamente differenti. Una questione è attaccare un corteo socialista con vantaggi di numero, di armamento e di protezione da parte delle forze dell'ordine ed un'altra è attaccare un gruppo di squadristi che si apprestano ad incendiare una casa del popolo. Entrambe sono figlie di simili esperienze, della stessa concezione avventurosa e violenta della vita, ma la prima è finalizzata alla presa del potere, almeno per i vertici decisionali del movimento dei Fasci, mentre la seconda può essere considerata una azione di difesa del proletariato.

---

<sup>300</sup> ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, A. g. e r., 1922, G. 1 (Arditi del popolo), b. 59, fasc. "Roma", in Rossi Marco, *Arditi...*, pp. 79,80.

<sup>301</sup> Riguardo la partecipazione di Argo Secondari a Fiume non ci sono notizie certe. Rossi e Ledeen affermano che Secondari vi partecipa, ma sono i soli. Francescangeli che ha fatto il miglior lavoro di documentazione della figura dell'organizzatore antifascista non conferma tale ipotesi.

<sup>302</sup> Rossi Marco, *Arditi...*, p. 80.



Bottai nel suo volume antologico “Pagine di critica fascista” attraverso i suoi articoli descrive<sup>303</sup> il clima vissuto in quegli anni e, anche se il tipo di presentazione degli articoli è “al servizio del regime” e in alcuni casi la censura è esplicitamente dichiarata, è un buon strumento per la comprensione di quei passaggi intellettivi a cui precedentemente ho accennato. La raccolta è ordinata cronologicamente per gli anni 1915-1926. Quelli fino al 1922 costituiscono il periodo più interessante e più importante per questa ricerca. Leggendo i suoi brevi scritti si comprende immediatamente su quali fattori, idee e su quale tipo di retorica faccia leva per sostenere il suo credo fascista. Oltre che ad una retorica di guerra, nazionalista e fortemente antisocialista esalta la violenza, considerata mezzo necessario per far “rispettare” i propri valori. Sono numerosi gli articoli in cui esalta la violenza. A proposito dei continui proclami rivoluzionari del PSI nell’immediato dopoguerra si esprime in questi termini:

È ora di farla finita, perdio! Le rivoluzioni o si fanno o si preparano, e quando si preparano bisogna operare in silenzio. Cambiare strada. È necessario. Violentare, spezzare, sgominare: si impone il rinnovamento sociale<sup>304</sup>.

L’anno successivo parlando della travolgente passione che lo anima afferma - alludendo alle accuse rivolte al fascismo di essere un movimento reazionario e non rivoluzionario – che:

Questa è la vera reazione, ch’è già in atto nelle coscienze libere e spregiudicate: la reazione dell’individuo che, con una magnifica scrollata di spalle, superbamente si caccia di torno lo sciame dei retori e dei profeti, fustiga a sangue gli untorelli, elimina gl’inetti, uccide i malvagi, e libero, solo, al cospetto di Dio e degli uomini, si getta sulla sua terra, singhiozzando disperatamente d’amore.

Amore della propria terra, assoluto, intransigente, terribile, amore che conosce e santifica la violenza, amore che procede rapido e diritto, travolgendo le piccole anime incapaci di contenerlo. Tutt’il resto è menzogna.

Il diritto alla vita di domani non si conquista cha a prezzo di questa sconvolgente e dilaniante passione<sup>305</sup>.

In un capitolo intitolato *O con noi o contro di noi*, Bottai è ancora più esplicito ed incisivo rispetto al tema della violenza. Nella breve presentazione al capitolo è scritto – con riferimento al 1921 – che non vi è possibilità di scelta per l’individuo: deve schierarsi o con il fascismo o con il bolscevismo. In realtà non si tratta di una battaglia ideologica e metodologica tra due visioni del mondo e della vita, dell’incontro-scontro tra idee differenti, ma il 1921 è presentato come l’anno dello scontro frontale tra le due concezioni di vita per le ovvie necessità della propaganda del

---

<sup>303</sup> Così descrive Paccès lo scopo dell’antologia: «[...] essendosi preferito un criterio puramente e semplicemente antologico, il criterio [è quello] di “esprimere” il pensiero dell’Autore sulla politica italiana del Fascismo, negli anni della vigilia e in quelli immediatamente successivi alla Marcia su Roma.». Giuseppe Bottai, *Pagine di critica fascista (1915 – 1926)*, Le Monnier, Firenze, MCMXLI-XX, p. VIII. Gli articoli citati in seguito sono tutti contenuti in questo volume antologico, per semplicità cito solo il numero della pagina.

<sup>304</sup> Giuseppe Bottai, *T’arma e non parla*, “I nemici d’Italia”, 9 ottobre 1919, p. 28.

<sup>305</sup> Giuseppe Bottai, *La dilaniante passione*, “I nemici d’Italia”, 21 novembre 1920, p. 129.

regime fascista, che non perde occasione per ribadire la vittoria del fascismo sul bolscevismo. In riferimento alla specifica funzione della violenza Bottai si esprime così:

La violenza à, forse, questa sola funzione, in quel succedersi di fasi diverse di eticità e di pensiero in contrasto, che dicesi progresso: di assorbire e risolvere in sé tutto uno speciale andamento di vita, e di mettere gli uomini in una necessità imprescindibile di provvedersi nuovi valori, nuovi istituti, nuove idealità. [...] In periodi come questi, nettamente differenziati in una situazione binaria di partiti, per cui tutta la vita politica italiana si risolve in un dilemma, in un aut aut senza scappatoie, abbondano, poiché abbonda la gente mediocre e quietista, gli equilibristi. La forza che, al di sopra di ogni ideologia, è, ancora, e sempre sarà, il cemento reale d'ogni reggimento politico, diviene monopolio esclusivo delle due parti contrastanti, che se ne servono (e il servirsene più o meno esplicitamente, senza deprecazioni sospette, dipende dalla maggiore o minore sincerità di propulsione interna) per combattersi a vicenda<sup>306</sup>.

Sembra che per Bottai l'uomo trasformato dalla guerra - nel suo pensiero e nelle sue abitudini - sia costretto a schierarsi tra due idee-forza contrapposte. L'uomo del dopoguerra entra in una fase di lotta violenta senza esclusione di colpi; ritorna - come in guerra - allo stato di natura in cui il più forte si impone sugli altri. È un vero e proprio ritorno tra le bestie. È un ritorno all'utilizzo del metodo più diretto di sopraffazione dell'uomo sull'uomo: la violenza fisica. La realtà viene tassonomizzata in due sfere contrapposte - bene e male - in cui il razicinio dell'uomo non trova spazio. Viene escluso il dialogo come mezzo di incontro-scontro delle due idee-forza - fascismo e massimalismo - lasciando il campo libero ancora una volta al dominio della guerra e della violenza. È mia opinione che l'esperienza della prima guerra mondiale sia ancora così viva nelle menti dei combattenti - ed in particolare in quella degli Arditi - da non riuscire a farli staccare, separare, dissociare da quell'esperienza: un male talmente radicato nel corpo, un male oscuro impresso nella mente dei combattenti, parte ed essenza dell'uomo che ha vissuto tale esperienza. Se leggiamo le parole di Bottai con attenzione è facile accorgersi che la sua idea di violenza - come mezzo lecito e necessario nello scontro caratterizzante il dopoguerra - è assai simile a quella degli anarchici individualisti e dei molti Arditi che costituiscono gli Arditi del Popolo. Questo perché, come rilevato nei precedenti capitoli, l'esperienza comune della guerra determina nelle menti degli ex-combattenti una grande fiducia nei risultati conseguenti ad un utilizzo massiccio e continuo dello strumento violenza. È una interpretazione ed un'analisi della società che porta personaggi totalmente differenti come Bottai e Secondari a riporre la stessa fiducia nello scontro violento, considerato come unica via per risolvere i gravi problemi della società italiana.

Dopo queste breve parentesi riguardo l'interpretazione di Bottai, necessaria per la comprensione della visione fascista di quel periodo, torno agli eventi accaduti nella capitale.

---

<sup>306</sup> Giuseppe Bottai, *Antiriformismo*, "Il Popolo d'Italia", 25 gennaio 1921, p. 164.

Cordova è l'autore più accurato nel descrivere gli eventi che si susseguono nei mesi di maggio e giugno 1920 all'interno della sezione romana dell'ANAI, perciò è valido utilizzare il suo resoconto, anche se a volte è basato sull'assunzione acritica delle informazioni derivanti dagli organi di Pubblica Sicurezza.

«Per il giornale le «Fiamme» [...] nell'anniversario dell'entrata in guerra [vengono] raccolti parecchi soldi, «fra i quali circa L. 8000 sarebbero state versate dal Generale Peppino Garibaldi». Alcuni fra gli oblatori, però, [sono] convinti che tali somme [debbono] servire per preparare anche il movimento insurrezionale [...] «accortisi in seguito – [scrive] il Questore di Roma – che le somme in parola servivano soltanto alla pubblicazione del giornale ed a provvedere alle spese personali dei dirigenti Bottai, Businelli e Carli, gli elementi repubblicani ed anarchici si [distaccano] e [sorgono] nell'associazione violente dispute fra gli aderenti». I dissenzienti Angelo Scambelluri, Pierino Ribaldi, Antonio Penati ed Argo Secondari si [riuniscono] nei locali del quotidiano «Il Tempo», diretto dal giolittiano Filippo Naldi e qui, il 21 maggio del 1920, [decidono], su proposta del generale Garibaldi, di sostituire Bottai alla presidenza dell'Associazione Arditi. La mattina dopo, 22 maggio, «[convergono] nella sede al Coro Umberto circa 15 persone unitamente ai dirigenti l'associazione e dopo vivaci discussioni si [delibera] che in massima l'associazione stessa [venisse] considerata sciolta prendendo impegno di costituire tra breve un'altra associazione di arditi appartenenti solo al partito repubblicano sotto la direzione del noto Argo Secondari». Il 7 giugno del 1920, Argo Secondari [convoca] l'assemblea generale degli arditi per la nomina del nuovo Comitato Direttivo. [Intervengono] circa sessanta persone. «Si nota – [scrive] un fiduciario della Questura di Roma – fin da principio un certo nervosismo fra i due gruppi in dissenso, quello cioè capitanato dal Secondari e l'altro che fa capo al Bottai». Ambedue i gruppi [sono] sostenuti da pregiudicati, un certo Merelli Carlo per Secondari, ed un certo Di Scalzo Giuseppe per Bottai. Quest'ultimo assunta la presidenza dell'assemblea, [chiede] il riconoscimento degli intervenuti perché molti, a suo dire, non erano arditi<sup>307</sup>. Secondari si [oppongono] alla richiesta e si [è] sul punto di venire alle mani. Bottai si [alza] ed [abbandona] la riunione, ma, richiamato dal Di Scalzo, [torna] in sala per dichiarare di non riconoscere valida quell'assemblea, in quanto molti dei presenti non erano arditi; [propone], anzi, una nuova assemblea sulla base del registro dei soci. Dopo di che [esce] definitivamente, accompagnato da una ventina di persone. Secondari [presenta] allora, per l'approvazione, la lista del nuovo Consiglio Direttivo, che [reca] in testa il nome del generale Garibaldi, quale presidente onorario. Si [ritiene] però opportuno dopo l'accaduto, dichiarare sciolta l'assemblea e nominare una Commissione Provvisoria, formata dagli arditi Secondari, Boggiani e Merelli, al fine di costituire una nuova associazione a carattere mazziniano<sup>308</sup>.

La sezione romana è divisa tra i seguaci di Bottai e quelli di Secondari. Quest'ultimo riesce ad attirare dalla sua parte il generale Garibaldi il quale però a sua volta tenta, senza successo, di dare un'impostazione più moderata alla nuova Associazione. Il giugno 1920 è il mese dell'inizio dell'attività della Commissione Provvisoria. Durante la prima assemblea della Commissione - nella

---

<sup>307</sup> Bottai fa tale richiesta nonostante, in occasione della precedente circolare inviata alle sezioni laziali dell'AFAI, abbia lanciato un manifesto nel quale viene reso noto che l'Associazione Arditi d'Italia «rompendo le sue chiuse file, allarga le iscrizioni a quanti giovani, oggi, in Italia, abbiano ardimento di pensiero di vita. Non chiusa carta di reduci, ma libera organizzazione di energie. È questa la sola maniera di traduzione dell'arditismo di guerra in arditismo di pace, concepito non come spavalda retorica, ma come ferma e tenace volontà di rinnovazione», Cordova Ferdinando, *Arditi...*, p. 108. Una copia del manifesto è posseduto da Renzo De felice, il quale ha permesso al Cordova di visionarla, come lui stesso afferma alla nota 10, p. 135.

<sup>308</sup> Cordova Ferdinando, *Arditi...*, pp. 109, 110.

“seconda saletta del caffè sito in Piazza Trevi” - un uomo di fiducia del generale, Pierino Ribaldi, riferisce ai convenuti che Garibaldi è disposto a finanziare l’Associazione con cinquemila lire mensili, a condizione di essere costantemente informato riguardo qualsiasi iniziativa della sezione e di avere la garanzia da parte degli associati di non attuare nessun colpo di mano rivoluzionario. Il generale, per mezzo di un suo fiduciario, vuole “mettere le mani” su l’Associazione in cambio del suo cospicuo finanziamento e dare una caratterizzazione di stampo mazziniano alla sezione. Gli organi di Pubblica Sicurezza confermano tale ipotesi: il giorno seguente alla prima assemblea, una informativa della Questura mette al corrente della «grande attività [...] per la costituzione della nuova associazione politica mazziniana degli arditi [...] [del fatto che] la sede di Roma è stata nominata comitato centrale ed [che] è stato emanato un ordine di scioglimento di tutte le altre sezioni d’Italia. Contemporaneamente si è provveduto all’ordine di ricostruzione della nuova organizzazione con programma mazziniano intransigente e sono state impartite severe disposizioni alle diverse sezioni. L’ordine è di essere disciplinati alla condotta ed alle istruzioni del Comitato Centrale»<sup>309</sup>. Il commissariato di polizia sempre ben informato sugli spostamenti dei soci e su i cambiamenti interni dell’Associazione, ma non altrettanto riguardo le dinamiche politiche, informa della nuova linfa che la sezione romana riceve grazie ai finanziamenti del generale che permettono una riorganizzazione interna. Ma Secondari e Garibaldi hanno in mente due soluzioni nettamente differenti. Il primo desidera spingere l’Associazione sempre più verso sinistra ed in particolare collegare l’azione degli Arditi a quella del proletariato; tenta infatti alla fine di giugno di far scendere in piazza le ex Fiamme Nere ingrossate da altri elementi repubblicani ed anarchici al fianco delle agitazioni operaie. Garibaldi invece – secondo la Questura – non ha scopi precisi, desidera solo mettere in atto una spedizione in Dalmazia, Montenegro e Fiume per annessi questi territori all’Italia. Fallito il tentativo di Secondari di unire Arditi e proletari negli scontri di piazza si dimette dall’Associazione che il 4 luglio è dichiarata di fatto sciolta dai militari della Questura. Così gli altri ex Arditi Merelli, Ribaldi e Boggiani assieme ad altri tentano senza successo di riorganizzare nuovamente l’Associazione in senso moderato escludendo i propositi violenti di Secondari. Nel luglio del 1920 l’attività dell’Associazione Arditi d’Italia si interrompe; ci vorrà quasi un anno perché ritorni a nuova vita<sup>310</sup>.

---

<sup>309</sup> ACS, Min. Int., Dir. Gen. PS, Div. Aff. Gen. e Ris., 1919, B 78, Cat. G1, Fasc.: «Roma – Fratellanza fra gli Arditi d’Italia». Informazioni fiduciarie della Questura di Roma del 13 giugno 1920 in Ferdinando, *Arditi...*, pp. 112, 113.

<sup>310</sup> Bottai – secondo i dati consultati da Cordova - viene espulso dall’ANAI il 9 luglio 1920 a causa del suo rifiuto di dimettersi dal Fascio di Combattimento.

## La freccia nel fianco

Sciolta l'Associazione non si hanno tracce dell'attività di Argo Secondari. Francescangeli – il più documentato sull'organizzatore antifascista – non si occupa di questo periodo e nel suo libro fa un salto temporale di quasi un anno, arrivando direttamente all'estate 1921. Anche altri autori – Rossi, Cordova, Fuschini - non danno notizie di alcuna riorganizzazione in seno all'arditismo romano prima dell'estate del 1921. Due eventi occupano le cronache - e non solo – dei quotidiani e dei settimanali italiani: per quanto riguarda la politica estera l'occupazione della città di Fiume; per la politica interna, su di un piano economico più che politico, l'occupazione delle fabbriche. Gli eventi che portano all'occupazione sono ormai noti, importante è, a mio avviso, evidenziare gli effetti economici, sociali e soprattutto politici che determinano il clima infuocato del settembre 1920. È appurato che i socialisti – ancora una volta non memori dei moti del caro vita – negano il sostegno sperato dagli operai per un'uscita armata dalle fabbriche al fine di occupare i centri di potere, nonostante continuino ad alimentare il clima infuocato di quei mesi con articoli sull'“Avanti!” e su altri organi di stampa socialisti locali inneggianti alla rivoluzione<sup>311</sup>. Gli unici soggetti politici che premono per una insurrezione armata sono il movimento anarchico e i sindacalisti più combattivi, Usi compresa. In occasione del convegno di tutte le organizzazioni sindacali della Liguria - 7 settembre 1920 - per decidere «l'estensione dell'occupazione e creare, anche in una sola zona, il fatto compiuto del passaggio visibile e dimostrato dalla fase economica a quella politica»<sup>312</sup>, Colombini – delegato confederale – getta acqua sul fuoco, convincendo i presenti a rimandare la decisione. I presenti non sanno però di essere già stati traditi dagli accordi segreti stipulati tra i vertici confederali e Giolitti, tramite il nuovo Prefetto di Milano, Lusignoli. Nonostante questi accordi segreti gli anarchici – non fidandosi troppo delle promesse di Colombini – incoraggiano gli occupanti a non cedere le fabbriche, a non consegnare le armi e ad organizzarsi in vista di un prossimo scontro armato. Gli appelli e gli articoli incitanti alla risposta armata, in caso di una improvvisa repressione governativa sono numerosi e si susseguono sulla stampa sovversiva locale e soprattutto su “Umanità Nova” durante il settembre 1920. L'azione degli operai è esemplare: non mollano un centimetro del terreno conquistato e resistono alla situazione – non certo facile – di necessario asserragliamento nelle fabbriche. Ma il potere e l'astuzia di Giolitti non sono di poco peso. Dopo aver fatto firmare l'accordo segreto tra confederali e governo, riesce a piegare gli industriali all'accordo con la CGdL. «A questo punto la partita per gli anarchici [è] persa»<sup>313</sup>.

---

<sup>311</sup> Anche gli stessi storici di stampo socialista hanno ammesso il comportamento non certo trasparente del PSI e della CGdL.

<sup>312</sup> Borghi Armando, *Mezzo secolo di anarchia*, cit., p. 249.

<sup>313</sup> Luigi Di Lembo, *Guerra di classe...*, p. 84.

Giolitti, dal canto suo, inizia una repressione in grande stile colpendo gli unici soggetti in grado di far continuare la lotta al proletariato.

La sera del 12 ottobre, sfruttando un vecchio mandato per oltraggio, fa arrestare Borghi a Milano. Il 14 le sue guardie sparano sui manifestanti a Brescia e a Bologna dove parlava Malatesta, che scampa per miracolo alle pallottole, mentre a Trieste coprono l'assalto dei fascisti contro la sede del «Il Lavoratore». A Milano, in Galleria, sono gli anarchici a far fuoco sui fascisti che si apprestano a un pestaggio. L'intervento dei carabinieri trasforma la scaramuccia in una sparatoria generale. In nottata in Piazza Cavour, esplodono due bombe. La mattina dopo vengono arrestati tutti i redattori di «Umanità Nova», meno Frigerio e Damiani e un centinaio di anarchici veri e presunti. Malatesta viene arrestato con Frigerio il giorno dopo, 17 ottobre, al rientro da Bologna. Il 18 vengono presi Fabbri e gli esponenti emiliani, paralizzando la CdC dell'UAI. Contemporaneamente a Torino, memori del volantino *Soldato fratello*, si tenta di arrestare Galleani per istigazione alla rivolta militare. Il 21 a Bologna è la volta di quasi tutti i segretari regionali dell'USI, che D'Andrea, facente ora funzione di segretario, aveva convocato in tutta fretta. In questo caso non si trattava di anarchici in quanto tali ma in quanto esponenti del secondo sindacato della sinistra italiana! Nel giro di pochi giorni il movimento anarchico e quello sindacalista libertario sono decapitati e una volta messi in galera i principali esponenti viene per loro formulata la nuova accusa di complotto insurrezionale contro i poteri dello Stato<sup>314</sup>.

Quali sono le reazioni della variegata sinistra italiana? Nessuna. Tutto accade nell'indifferenza più totale: i socialisti descrivono gli avvenimenti appena accorsi come semplice cronaca e Serrati crede che l'arresto di Malatesta sia passeggero. A questo punto sorge spontaneo domandarsi come sia possibile che in un clima infuocato come quello del 1920 i socialisti ora non sostengano a sufficienza i loro "alleati" più combattivi. Probabilmente Giolitti ha ragione quando, rispondendo a capitan Giulietti in merito all'arresto di Malatesta e ai non pochi problemi che avrebbe avuto alla Camera così "ricca" di socialisti, risponde a chiare lettere: «"forse i primi ad essere scontenti se lo mollassi sarebbero non pochi di essi [...] in Italia c'è troppo disordine. Appena possibile sarà scarcerato."»<sup>315</sup>. Turati già l'anno precedente «si rallegrava delle "pedate che i nostri cari massimalisti-anguilla hanno preso dai 'compagni' anarchici". Nella sua logica, la repressione degli anarchici era solo un fatto che poteva aiutare l'ingresso dei riformisti al governo»<sup>316</sup>. È in relazione a questi rapporti politici tra le varie forze della sinistra e, in particolare, all'essenza antianarchica dei socialisti che Borghi utilizza l'espressione "freccia nel fianco" in riferimento alle posizioni tenute dai socialisti: liberi così di aspettare la rivoluzione senza le ingerenze degli anarchici. Ma né la rivoluzione verrà, né tantomeno la reazione si arresterà e come "Umanità Nova" avverte:

---

<sup>314</sup> *Idem*, pp. 87, 88.

<sup>315</sup> *Idem*, p. 88.

<sup>316</sup> F. turati, A. Kuliscioff, *Carteggio...*, cit. Lettera del 4 marzo 1920, in Luigi Di Lembo, *Guerra di classe...*, p. 52.

La reazione è rivolta, per ora, solo contro di noi [ma] se il proletariato italiano lascia passare senza reagire questa prima ondata, [...] sconvolte le nostre forze, la reazione si volgerebbe contro gli altri gruppi e partiti sovversivi e risalirebbe man mano fino a i più rosei socialisti<sup>317</sup>.

Queste parole sono una vera e propria profezia dato che il fascismo e la reazione colpiranno, di lì a poco, anche gli estranei di socialismo, come il circolo cattolico di Capezzano Camaiore (Lucca) la sera del 24 agosto 1922. «*Il Messaggero Toscano*, organo cattolico pisano così [commenta] la notizia [due giorni più tardi]:

Non abbiamo parole per biasimare questi atti isolati che vogliamo sperare non abbiano l'approvazione dei capi. I circoli cattolici sono patriottici e non da oggi.

L'invito dell'organo cattolico ai fascisti a far distinzione tra circoli socialisti e cattolici [è] piuttosto evidente»<sup>318</sup>. Ma come quasi sempre accade gli avvertimenti non vengono ascoltati. Scrive Carlo Sforza a proposito anni più tardi:

Il vecchio Errico Malatesta voleva la rivoluzione, era forse il solo a volerla subito [...]. Egli disse [...] se lasciamo passare questo momento favorevole dovremo pagare con lacrime di sangue un giorno la paura che oggi incutiamo alla borghesia. Malatesta fu l'unico che prevede il fascismo<sup>319</sup>.

La situazione sociale peggiora: i fascisti, rimasti nascosti durante il periodo dell'occupazione delle fabbriche, ritornano a popolare le cronache dei giornali. Come ha scritto giustamente Di Lembo, la conclusione degli avvenimenti del settembre 1920, salutati dai socialisti come una grande vittoria sindacale del proletariato, sono invece per gli anarchici e soprattutto per gli operai la sconfitta del movimento operaio. «Il risentimento [lascia] il posto alle disillusioni e all'apatia, l'acuirsi della crisi economica nel 1921 avrebbe fatto il resto. Otto mesi prima, la reazione popolare aveva imposto la liberazione di Malatesta nel giro di qualche ora. In ottobre, lo sciopero di protesta [coinvolge] solo le zone a netta egemonia libertaria: lo Spezzino, il Carrarese, il Valdarno e l'area di Piombino. Non ci [vuole] molto a capire che la fine delle occupazioni non era stata una sconfitta ma rischiava di essere la sconfitta, e gli anarchici ne erano pienamente coinvolti e responsabili»<sup>320</sup>. Sia gli storici – Bianco, Cerretti, etc. – che Fabbri e Malatesta sono d'accordo con le affermazioni di Di Lembo: i

---

<sup>317</sup> “Umanità Nova”, 17 ottobre 1920.

<sup>318</sup> Renzo Vanni, *Fascismo e antifascismo in provincia di Pisa dal 1920 al 1944*, Giardini, Pisa, luglio 1967 (prima edizione), p. 96.

<sup>319</sup> Carlo Sforza, *L'Italia dal 1914 al 1944, quale io la vidi*, Roma, Mondadori, 1945, p. 77, in Luigi Di Lembo, *Guerra di classe e lotta umana. L'anarchismo in Italia dal biennio rosso alla guerra di Spagna (1919-1939)*, BFS, Pisa, p. 54. Sforza riferisce queste parole di Malatesta all'inizio del 1920, poco dopo il rientro dell'anarchico, il quale aveva già compreso i pericoli della possibile controrivoluzione preventiva fascista.

<sup>320</sup> Luigi Di Lembo, *Guerra di classe...*, pp. 88, 89.

socialisti si comportano da traditori e gli anarchici come degli ingenui che si fidano delle promesse degli alleati al fronte unico. Borghi non è dello stesso parere e imputa le colpe più gravi all'ostilità aperta e decisa dei socialisti, in particolare dei riformisti. La ricerca delle responsabilità è certamente interessante, ma credo che ancora di più - come accennato all'inizio del paragrafo - sia l'individuazione e la comprensione delle conseguenze che il fallimento dell'azione rivoluzionaria determina sulla realtà dei primi anni venti. Dopo la fiammata rivoluzionaria del settembre gli operai, stanchi e disillusi, indietreggiano mentre il movimento fascista si prepara al contrattacco, alla controrivoluzione. I moti per il caro-viveri prima, le "degenerazioni" di sinistra verificatesi a Fiume, le vittorie socialiste nel campo elettorale, ed ora l'occupazione delle fabbriche incutono una grande paura nei borghesi, negli industriali, nei nazionalisti, nei governanti, nei conservatori, negli organi di Pubblica Sicurezza e negli istituti bancari; insomma tutti gli attori dell'economia capitalistica italiana, e non solo, hanno una folle paura del "pericolo rosso" e ciò li porta ad utilizzare il movimento dei Fasci di Combattimento come difesa dei propri interessi economici e sociali. Scrive Fabbri - testimone oculare dell'avvento del fascismo - a proposito delle conquiste operaie raggiunte dopo anni di lotte durissime:

[...] i salari operai eran troppo alti per lasciare ai padroni il margine di guadagno desiderato; ed era insostenibile altresì la posizione dei padroni stessi come tali di fronte agli operai, dato il contegno irriverente e insubordinato di questi che limitavano e diminuivano sempre più l'autorità di quelli, e con l'autorità il prestigio e il profitto.

Anche le altre conquiste operaie, data la crisi, diventavano un impaccio insostenibile per la classe padronale, una limitazione, una erosione tale del diritto di proprietà, da somigliare ad un lento strozzamento. Le otto ore di lavoro, le commissioni interne di fabbrica, gli scioperi parziali o generali, gli uffici di collocamento, i turni obbligatori, la limitazione dei cottimi, la proibizione della produzione di guerra, le multe per le contravvenzioni ai patti, ecc. ecc. e insieme a ciò le tasse governative, i calmieri sui generi alimentari e gli alloggi, finivano col dare ai padroni l'impressione di non essere più tali<sup>321</sup>.

A livello nazionale l'occupazione delle fabbriche del settembre 1920 non fa altro che dare credito ai timori di gran parte degli italiani. La paura della perdita dei privilegi da sempre detenuti decide le sorti dell'Italia.

---

<sup>321</sup> Fabbri Luigi, *La controrivoluzione preventiva (riflessioni sul fascismo)*, Lucinio Capelli, Bologna - Rocca S. Casciano - Trieste 1922, p. 20.



## Gli Arditi del Popolo: nascita

Il 19 marzo “Il Grido della rivolta” – giornale anarchico – pubblica un articolo nel suo ultimo numero dal significativo titolo *Lineamenti di tattica antifascista* che, come afferma Di Lembo, “anticipa la linea degli Arditi del popolo”:

L'azione contro i fascisti non può avere lineamenti tattici unici data la diversità da regione a regione, da città a città, da è paese a paese, delle condizioni ambientali e psicologiche, delle forme e mezzi dell'offensiva fascista e della difesa operaia. [Comunque bisogna tener presente che] il fascismo è un fenomeno psicologico frutto delle disillusioni e del malessere di quei che hanno fatto la guerra “rivoluzionaria”, che s'è mutato in fenomeno politico-economico con la penetrazione di molti figli di papà e di molti avventurieri [...]. Il fascismo presenta alcune affinità con l'arditismo. Fra gli arditi c'era la feccia dell'esercito e la parte più combattiva dei combattenti volontari. Con la feccia del fascismo l'unica tattica è la guerra senza tregua e senza quartiere, la guerra senza pietà e formalità cavalleresche [...]. Bisogna combattere la nostra battaglia come i Tedeschi combattevano la guerra. Ovunque il luogo e l'ora si prestino è necessario colpire, in condizioni di superiorità, questi pretoriani e questi sicari. Alla minaccia verbale si risponda con l'azione, alla sopraffazione con la rappresaglia. Bisogna però osservare una regola [...] occorre [...] non lasciar passare che poche ore, che pochi giorni da un “fattaccio” fascista, altrimenti il nesso tra la causa fascista e l'effetto rivoluzionario [...] può essere incompreso o svisato. Nella lotta contro i fascisti è consigliabile l'alleanza continua e incondizionata coi comunisti e coi repubblicani e, in certi casi di “assoluta necessità”, coi legionari fiumani, quello però aderenti alla Federazione che à per capo Gabriele D'Annunzio [...]. Di fronte alla violenza fascista sono inutili i belati di protesta evangelica e sono ridicoli e poco dignitosi gli appelli alla forza pubblica e alla tutela del Governo. Lasciamo queste cose agli evirati del socialismo pantofolaio<sup>322</sup>.

È probabile che Secondari, data la sua tendenza ed i suoi tentativi di azione rivoluzionari precedenti, non solo condivide l'articolo de “Il Grido della rivolta” ma che collabori con gli operai occupanti, anche se riguardo a ciò non abbiamo conferma. È possibile che nel periodo che intercorre tra le sue dimissioni e la costituzione degli Arditi del popolo, egli si sia dedicato a lungo alla preparazione - soprattutto a livello politico - della nuova Associazione.

Durante la primavera del 1921 si verificano i primi incontri, in particolare nelle città di Roma, Parma, Ancona e Civitavecchia – città con una profonda cultura proletaria – tra la popolazione per cercare di organizzare una risposata armata di difesa dagli attacchi squadristi che si fanno sempre più frequenti su tutto il territorio nazionale. Il 12 giugno si incontrano in piazza Fontana di Trevi, nella sede del *Fascio libertario tra i lavoratori del libro*, circa ottanta persone tra cui Olindo Vernocchi per i socialisti, Giuseppe D'Amato per i comunisti e Giovanni Masseroni per l'UAI con l'obiettivo di risolvere il problema della difesa antifascista. L'assemblea delibera che «occorre stabilire un'immediata azione di difesa proletaria, che fronteggi in tutta Italia l'azione repressiva e

---

<sup>322</sup> Luigi Di Lembo, *Guerra di classe...*, pp. 101, 102. Secondo Di Lembo l'articolo è di Berneri.

perturbatrice della follia borghese e monarchica, realizzando un patto di fraterna solidarietà, e al di sopra di tutte le tendenze e scissure che separano le forze vive del proletariato»<sup>323</sup>.

I rappresentanti dei socialisti, dei comunisti e degli anarchici presenti all'assemblea decisionale tentano, per l'ennesima volta, la costituzione di un fronte unico – antifascista –, ma i propositi di collaborazione non sono così facili da tradurre in realtà. Inoltre la concezione di militanza antifascista non è chiara ai differenti soggetti politici.

Nel frattempo la reazione si ingrossa ed il movimento dei Fasci di Combattimento prolifera molto velocemente su tutto il territorio, con maggiore rapidità nelle zone soggette al dominio agrario e a quelle tipicamente industriali e borghesi come Milano. Al contrario nelle città, nei paesi, nelle zone agricole e nei borghi con tradizione sovversiva, operaia, sindacalista o anarchica, l'attuazione dei programmi di violenza fascista trova una fiera resistenza di popolo – coordinata dalle avanguardie – che ha come effetto il ritardo dell'avvento del dominio fascista sulla zona in questione. Gli episodi squadristi aumentano vertiginosamente e rapidamente. Uno dei più gravi sul finire del 1920 – 21 novembre – si verifica a Bologna: i tragici fatti di Palazzo D'Accursio dimostrano come il territorio bolognese sia la culla del fascismo. Scrive Fabbri a proposito:

[Il fascismo] aveva il suo nucleo centrale a Milano con ramificazioni un po' dovunque, ma non era preponderante in alcun luogo, - e tanto meno lo era a Bologna, dove invece tutto ad un tratto divenne forte, tanto che proprio da qui come forza politica coercitiva e violenta cominciò ad estendersi in tutta Italia. Ebbe ragione non so più qual fascista a scrivere, in una polemica, che se è vero che il fascismo è nato a Milano la sua culla è stata Bologna<sup>324</sup>.

Secondo l'analisi di Fabbri sono gli eventi del 21 novembre a fare da trampolino di lancio al fascismo, che da locale diviene nazionale.

Il fascismo, nucleo trascurabile prima di settembre, accresciuto alquanto dopo i primi indebolimenti del socialismo, all'indomani del 21 novembre [diventa] gigante. Le sue file [crescono] di gregari in modo indescrivibile. [...] La lotta contro un partito [il PSI] si [muta] in caccia agli uomini, per demolire la posizione e prendere il posto nelle cariche pubbliche, nel foro, nelle amministrazioni ospitaliere, nell'insegnamento. [...] La sconfitta del socialismo, a Bologna ove questo si identifica quasi del tutto nel movimento operaio, [è] una sconfitta della classe lavoratrice; ed [ha] importanza nazionale, appunto perché [avviene] nel cuore dell'Emilia, ove il proletariato è meglio e più fortemente organizzato nelle città e più ancora nelle campagne. Ed appena il moto di reazione antiproletaria si [diffonde] in provincia, abbattendosi su Ferrara, Modena, Reggio Emilia, ecc. l'esempio [è] seguito altrove – specie in Toscana, nel Veneto e nelle Puglie – e la sconfitta socialista ed operaia [è] realmente non più emiliana, ma italiana<sup>325</sup>.

---

<sup>323</sup> Francescangeli Eros, *Arditi...*, nota 18, pp. 51, 52.

<sup>324</sup> Fabbri Luigi, *La controrivoluzione...*, p. 28.

<sup>325</sup> *Idem*, , pp. 33, 34.

La proliferazione dei Fasci di Combattimento è molto rapida: «da 190 [sezioni] alla metà di ottobre del 1920 si passa nel novembre 1921 a 2200. [...] All'indebolimento della masse socialiste [risponde] sempre di più l'affermarsi del movimento fascista. Alla fine del 1920 [inizial] l'organizzazione metodica delle squadre fasciste»<sup>326</sup>.

A questa situazione di sviluppo e crescita del fascismo d'azione Secondari, Paolinelli, Beer ed altri iniziano ad organizzarsi per fronteggiare gli attacchi squadristi e per difendere le sedi, i ritrovi ed i circoli sovversivi; nel giugno però si verificano all'interno dell'ANAI alcune divergenze di opinione tra Umberto Beer – mazziniano e di tendenze dannunziane – ed Argo Secondari, a causa del nuovo orientamento “a-fascista” di Beer e della presenza nell'Associazione di Arditi ancora iscritti ai Fasci<sup>327</sup>. Questi contrasti, anche se non troppo accesi, non permettono all'Associazione di svilupparsi e così Argo Secondari, Luigi Piccioni – repubblicano -, Attilio Paolinelli - anarchico individualista -, convocano per il 22 giugno, in uno scantinato di via Germanico n. 216, nel quartiere di Prati-Trionfale, un'assemblea di tutti gli iscritti all'Associazione Arditi d'Italia. Alla riunione circa un centinaio di persone tra cui molti repubblicani ed anarchici della capitale decidono – sempre secondo le informazioni della Questura visionate da Francescangeli – di fronteggiare il rincaro dei prezzi dei beni di prima necessità messo in atto dai commercianti di Porta Metronia con una adeguata “spedizione”. Dopo le decisioni riguardo le azioni collettive, viene convocata una assemblea ristretta con l'uscita dei soli simpatizzanti al fine di discutere questioni interne più delicate. Ovviamente questo espediente non sortisce l'effetto sperato, dato che un informatore della polizia è in grado di raccontare gli eventi a cui assiste:

Il capitano Berr [*sic*, in realtà Beer] a nome dei suoi amici crede che bisogna rieleggere il direttorio non ritenendo valida l'assemblea nella quale fu eletto il direttorio con a capo Argo Secondari. Argo Secondari sostiene la validità dell'elezione. Un certo Pier Dominici [*sic*, in realtà Pierdominici] ex sergente maggiore degli arditi attacca il Capitano [Beer] con linguaggio violento accusandolo di scorrettezze perché si dimise dal vecchio direttorio senza farlo noto a nessuno, di essersi appropriato delle somme di sottoscrizione a favore degli arditi e di essersi allontanato vigliaccamente la notte del fatto di Pietralata<sup>328</sup>.

Gli animi dei partecipanti si scaldano e in seguito ad accuse reciproche, votazioni ed annullamenti, viene deciso il rinvio dell'assemblea generale degli Arditi per la nuova elezione del direttorio per il 27 giugno. Francescangeli, in polemica con altri storici - Palazzolo, Spriano - che hanno ricostruito le vicende degli Arditi del Popolo basandosi sulle successive relazioni prefettizie che datano la nascita degli Arditi del Popolo al 22 giugno, afferma che non si può parlare di nascita per quel

---

<sup>326</sup> Renzo Vanni, *Fascismo e...*, pp. 41, 42.

<sup>327</sup> Queste notizie sono riprese dal libro di Francescangeli, il quale fa una ricerca accurata all'interno delle carte della questura di Roma.

<sup>328</sup> ACS, Agr, 1922, b. 98, fasc. 44, cat. G1; “informazioni” del 23 giugno 1921.

giorno dato che l'assemblea è quella plenaria degli Arditi d'Italia a cui partecipano squadristi del calibro di Ulisse Iglori. La presenza di alcuni fascisti all'assemblea dimostra che sono ancora attivi all'interno dell'Associazione tentando di contrastare l'operato di Secondari e compagni. Nel secondo incontro - 27 giugno - Umberto Beer e i suoi seguaci non si presentano e decidono così di abbandonare la nascente organizzazione, probabilmente a causa della lite di cinque giorni prima. Viene perciò eletto senza alcun contrasto il nuovo direttorio composto da Secondari, dal tenente Ferrari e dal sergente-maggiore Pierdominici. Questi ultimi nella successiva assemblea si dimettono seguendo gli ordini di D'Annunzio. Mai durante le riunioni precedenti si era deciso di affrontare il problema fascista con una risposta armata. In questa occasione, presenti circa 400 persone<sup>329</sup>, in assenza del Beer ma non dei fascisti, viene decisa la costituzione di un Battaglione – comandato dal colonnello Tommaso Abatino e chiamato “Battaglione degli Arditi del Popolo” – composto da tre compagnie: la “Temeraria”, la “Dannata” e la “Folgore” comandate dall'ardito Ruggieri – le prime due - e la terza dall'anarchico Vincenzo Santarelli adibita alla difesa del quartiere Esquilino-S.Lorenzo. Il sottotenente Luciani viene confermato alla propaganda e secondo “L'Avanguardia” del 15 settembre 1921 vengono distribuite una tessera - firmata da Argo Secondari e del costo di 3 lire – ed un distintivo. In risposta a queste prese di posizione nettamente antifasciste e proletarie si ribella la minoranza fascista comandata da Iglori – capo delle squadre d'azione del Fascio romano – e dal tenente Maggi. La risposta di Secondari è ferma e decisa. Afferma che “egli e i suoi amici non intendono avere nulla di comune con i fascisti finché essi devastano le camere del lavoro e le altre associazioni operaie” e precisa in un articolo uscito su “Umanità Nova” due giorni più tardi. intitolato “Contro il fascismo statale e capitalista insorge l'arditismo popolare” che:

fino a quando i fascisti continueranno a bruciare le case del popolo, case sacre ai lavoratori, fino a quando i fascisti assassineranno i fratelli operai, fino a quando continueranno la guerra fratricida gli Arditi d'Italia non potranno con loro avere nulla in comune. Un solco profondo di sangue e materie fumanti separa fascisti ed arditi<sup>330</sup>.

Oltre che dal giornale anarchico si ha notizia anche dal nittiano “Il Paese” - diretto dal socialista riformista Francesco Ciccotti -, e da “Avanti!” che però dedica all'evento solo poche righe il 30 giugno.

Il 27 giugno 1921 può essere considerata la data di nascita dell'Associazione degli Arditi del Popolo, dato che in questa occasione viene decisa ed organizzata una risposta antifascista a carattere militare oltre che propagandistica. «Dopo quella riunione alla neonata Associazione [pervengono] numerose adesioni: si [tratta] per lo più di elementi repubblicani, anarchici e comunisti, quasi tutti dei quartieri S. Lorenzo e Trionfale. Particolarmente numerosi risultano i gruppi dei

---

<sup>329</sup> “Umanità Nova”, 29 giugno 1921.

<sup>330</sup> *Contro il fascismo statale e capitalista insorge l'arditismo popolare*, “Umanità Nova”, 29 giugno 1921.

postelegrafonici guidati dal comunista Cesare de Fabiani e dei fornaciai, tradizionalmente anarchici [ed anche i ferrovieri]. Vi [aderisce] in massa anche l'organizzazione giovanile repubblicana con a capo Luigi Piccioni e Vincenzo Baldazzi»<sup>331</sup>. In pochi giorni viene raggiunta, grazie al contributo di quei settori che l'Associazione intende difendere, la cifra di circa 15 mila lire e le adesioni – come descrivono le carte prefettizie – aumentano rapidamente a circa 800 iscrizioni, «e con esse prosegue la sua marcia anche quel processo di selezione e di metamorfosi iniziato giorni prima con l'allontanamento dei moderati e dei dannunziani. Il colonnello Abatino e l'ex fascista sottotenente Luciani abbandonano infatti un'associazione che aveva ormai chiaramente imboccato la strada della lotta fianco a fianco della classe lavoratrice e in tutela delle sue istituzioni»<sup>332</sup>.

Nel frattempo la popolazione romana più attiva che aveva già iniziato ad organizzarsi nell'incontro del 12 giugno nel Fascio libertario, convoca un'altra riunione per il 30 nella quale si riunisce il “Comitato di difesa proletaria romano” nato dalla necessità di una difesa sul terreno politico delle organizzazioni operaie. Sono presenti i rappresentanti delle due camere del lavoro – il confederale Giuseppe D'Amato ed il sindacale Giuseppe Caramiti -, la sezione repubblicana di Roma rappresentata da Giovanni Conti e gli anarco-comunisti del Lazio con Giovanni Forbicini. Sono assenti le figure più rappresentative del movimento socialista e comunista di Roma. Alla fine della riunione viene decisa per il 6 luglio una grande manifestazione antifascista presso l'Orto Botanico. Il Comitato non è il solo esempio di formazione spontanea dal basso di una risposta contro il movimento dei Fasci, per quanto riguarda l'aspetto militare sono già operanti dal mese di marzo-aprile a livello locale alcune formazioni paramilitari proletarie. Le più conosciute sono: le “Guardie Rosse” di Torino attive già durante il biennio rosso e che operano anche nei successivi fatti di Empoli - 1 marzo 1921 - ed a Imola - 14 dicembre 1921-; i “Lupi Rossi” socialisti di Genova; i “Figli di nessuno” di Genova, Vercelli e Novara composti da anarchici; “Abbasso la legge” di Carrara; le “Squadre di azione antifascista” di Livorno composte per lo più da comunisti ed anarchici; le “Centurie proletarie” di Torino costituite soprattutto da socialisti e comunisti e i Gruppi di Arditi rossi (o Arditi rossi) di Vittorio Ambrosini.

Gli eventi che si susseguono dopo la costituzione degli Arditi del Popolo sembrano accavallarsi tanto sono rapidi: il 2 luglio si tiene la seconda assemblea a cui partecipano più di trecento persone e vengono ribaditi i postulati di lotta alla reazione fascista<sup>333</sup>. «In questa occasione Argo Secondari afferma a chiare lettere che gli Arditi del popolo non avrebbero più tollerato le violenze fasciste, e nel caso queste non fossero cessate immediatamente, la neo costituita associazione avrebbe opposto

---

<sup>331</sup> Rossi Marco, *Arditi...*, p. 89.

<sup>332</sup> Francescangeli Eros, *Arditi...*, pp. 57, 58.

<sup>333</sup> I dettagli di questa riunione, delle successive e della manifestazione all'Orto Botanico sono ampiamente descritte con minuziosità di particolari da Francescangeli nel suo libro sugli Arditi del Popolo ed anche da Rossi e Cordova.

violenza alla violenza»<sup>334</sup>. Dopo l'assemblea ne viene trasferita la sede dallo scantinato del Trionfale a quella in via San Marco di Palazzetto Venezia, data in uso provvisorio dall'ANC, la quale gioca l'ultima carta dell'antifascismo a causa del suo isolamento politico e sociale. La manifestazione del 6 luglio è un successo. Sfilano quasi tremila<sup>335</sup> Arditi del Popolo armati in maniera approssimativa e divisi in trenta "centurie" al seguito delle loro bandiere nere, rispondendo così alla richiesta di aiuto indiretta del "Comitato di difesa proletaria", delle due camere del lavoro, dei repubblicani e degli anarchici<sup>336</sup>. I partecipanti secondo "Umanità Nova", in due articoli sullo stesso numero, vanno da trentamila<sup>337</sup> a settantamila<sup>338</sup>. L'"Avanti!" dichiara presenti cinquantamila persone in un articolo<sup>339</sup> del giorno seguente, mentre lo studio di Palazzolo che utilizza le fonti di polizia quindicimila. «Sciolto il comizio, verso le sei del pomeriggio, la folla si disperde e avvengono alcuni incidenti con la forza pubblica: una decina di feriti guaribili in pochi giorni (di cui due guardie regie ed un militare), due arresti per possesso di rivoltelle senza licenza e due denunce a piede libero per porto di coltello e punteruolo. Si registrano anche alcune scaramucce tra i fascisti e gli Arditi del popolo, nei pressi di Palazzo Venezia, dove i primi sono fatti segno di alcune rivoltellate; ancora colpi d'arma da fuoco e fermi di polizia in nottata»<sup>340</sup>.

Questa manifestazione segna l'inizio del rapidissimo decollo degli Arditi del Popolo. L'eco di questa dimostrazione di forza arriva fino a Mosca: la "Pravda" il 10 luglio fa un dettagliato resoconto della manifestazione «e lo stesso Lenin, favorevolmente colpito dall'iniziativa e in polemica con la direzione bordighiana del PCd'I, non ha dubbi a indicarla come esempio da seguire. Lenin, in una riunione (del III Congresso dell'Internazionale Comunista) con la delegazione tedesca, polacca, cecoslovacca, ungherese ed italiana dice, riferendosi alla manifestazione romana del 6 luglio: "Imitare meglio e più rapidamente i buoni esempi. E' buono l'esempio degli operai di Roma". Sempre Lenin in una lettera ai comunisti tedeschi del 14 agosto 1921 giunge a citare la costituzione degli Arditi del Popolo come esempio di "conquista della maggioranza della classe operaia"»<sup>341</sup>.

Il 9 luglio, solo tre giorni dopo la grandiosa manifestazione antifascista, è indetta l'adunata generale degli Arditi del Popolo presso la Casa del popolo di Roma a cui partecipano – a detta del questore –

---

<sup>334</sup> Francescangeli Eros, *Arditi...*, p. 55.

<sup>335</sup> Riguardo le cifre degli Arditi del Popolo: "Il Popolo d'Italia" 500, "Emancipazione" 1000, Questura 2000, "Avanti!" 3000 e Argo secondari nella sua intervista a "L'Epoca" del 20 ottobre 1921, 4000. Utilizzo la stima del quotidiano socialista che mi pare un giusto compromesso tra le differenti cifre.

<sup>336</sup> "L'Ordine Nuovo" ne fa un resoconto dettagliato in un articolo intitolato *Imponente manifestazione proletaria romana contro i delitti e le violenze del fascismo. La sfilata degli Arditi del popolo*, uscito il giorno seguente alla manifestazione.

<sup>337</sup> *Lavoratori di tutta Italia: vi giunga ammonitore l'esempio dei compagni romani*, "Umanità Nova", 8 luglio 1921.

<sup>338</sup> *La grandiosa manifestazione all'Orto Botanico*, "Umanità Nova", 8 luglio 1921.

<sup>339</sup> *La grandiosa manifestazione di difesa proletaria a Roma*, "Avanti!", 7 luglio 1921. Anche "Emancipazione" da la stessa cifra.

<sup>340</sup> Balsamini Luigi, *Gli arditi...*, p. 85.

<sup>341</sup> Queste informazioni sono desunte dall'articolo di Claudio Daguanno pubblicato nel sito [www.associazionewalterrossi.it/magma.htm](http://www.associazionewalterrossi.it/magma.htm) e confermate sia da Francescangeli che da Rossi.

circa seicento persone. Il numero dei partecipanti, considerando che le stime della questura sono sempre per difetto, ci informano della grande rapidità con cui si sviluppano gli Arditi del Popolo. Secondo l'informativa della questura romana Argo Secondari, dopo aver iscritto i non tesserati, suddiviso le centurie in squadre ed aver eletto i capisquadra in perfetto stile militare, dichiara che l'Associazione è sorta "per l'azione a fondo" e richiede «l'assoluta obbedienza di tutti i gregari invitandoli ad evitare fatti sporadici che avrebbero compromesso l'esistenza dell'Associazione senza ottenere alcun pratico risultato. [...] Secondari comunica inoltre ai convenuti che l'iniziativa romana [è] stata accolta favorevolmente in varie città italiane tra cui Napoli e Pisa – grazie anche al contributo del deputato socialista Mingrino – e Torino e che entro brevissimo tempo sarebbero sorte in tutti i centri della penisola sezioni degli Arditi del popolo per contrapporre alle violenza fasciste una più temibile violenza»<sup>342</sup>. Al termine della riunione si verificano violenti scontri tra Arditi del Popolo e forze dell'ordine che durano per molte ore e alcuni Arditi del Popolo vengono arrestati<sup>343</sup>. Il giorno seguente una simile adunata viene riproposta, ma questa volta in Piazza S. Marco, di fronte a palazzetto Venezia. In questa occasione prende la parola il segretario generale dell'ANC, confermando la medesima visione degli Arditi del Popolo riguardo la situazione sociale italiana.

### **Gli Arditi del Popolo: promozione e visibilità**

L'ottima riuscita delle adunate e dei discorsi di Secondari hanno l'effetto di portare alla ribalta l'Associazione di difesa popolare. "L'Ordine Nuovo" pubblica così una lunga intervista al temerario organizzatore antifascista. Ma prima di arrivare all'intervista, è necessario analizzare i manifesti degli Arditi del Popolo usciti nei giorni precedenti per comprendere come ad un determinato tipo di linguaggio corrisponda un pubblico ben preciso<sup>344</sup>.

La propaganda e la promozione dell'Associazione attraverso manifesti ed interviste sono molto interessanti, e, a mio avviso, è importante soffermarvisi un po' più a lungo. La funzione dei manifesti è quella di informare nel modo più rapido possibile il maggior numero di Arditi oltre che socialisti, repubblicani, comunisti ed anarchici nella zona confinante con Roma. Non solo l'affissione - durante l'infuocato 1921 - è notevolmente pericolosa data la presenza squadristica nelle strade, ma anche l'eventuale repressione statale.

---

<sup>342</sup> "Riservatissima" della Questura di Roma del 12 luglio 1921, in ACS, Agr, 1922, b.98, fasc. 44, cat. G1, in Francescangeli Eros, *Arditi...*, p. 67.

<sup>343</sup> ACS, Agr, 1922, b. 98, fasc. 44, cat. G1 in Francescangeli Eros, *Arditi...*, nota 66, p. 68.

<sup>344</sup> Credo sia necessario ai fini di una comprensione degli eventi per una prospettiva globale del fenomeno arditistico, citare per intero i tre manifesti e l'intervista di Secondari a "L'Ordine Nuovo". In modo da avere una visione completa degli scritti immediatamente successivi alla costituzione degli Arditi del Popolo, inoltre avere i testi subito sotto mano, senza rinviare la lettura in Appendice, facilita la comprensione.

Il primo manifesto<sup>345</sup> uscito tra le riunioni del 22 e del 27 giugno è rivolto agli Arditi del Lazio, dell'Umbria e delle Marche. Questo tipo di intestazione fa giustamente ritenere a Francescangeli che l'appello sia rivolto agli Arditi iscritti all'ANAI, ma allo stesso tempo ha, secondo me, la specifica funzione di spronare i soci dell'ANAI alla costituzione di una associazione più marcatamente antifascista o di portare la stessa su posizioni intransigenti.

Arditi del Lazio, dell'Umbria e delle Marche, apostoli di vittoria e di fede, compagni neri delle ore più nere, la resurrezione è nostra! Nostra quella resurrezione perché nostra fu la morte per ogni famiglia ardita, per ogni fila ardita. Abbiamo portato la Croce ed è stata più pesante di quella che portò Cristo. Abbiamo ascesi mille e mille calvari e tutti avevan nomi di giustizie non nostre e gli abbiamo ascesi con lacrime di sangue.

Ci siamo sottoposti al marchio degli schiavi sulla pelle e quel marchio è stato fatto nella mente dei pazzi a notte alta, nei ritrovi mondani affogando nei calici e negli amori comprati tutte le gioie del nostro dolore per lo strazio a fuoco sulle carni.

Apostoli di vittoria e di fede, compagni neri delle ore più nere, la resurrezione è nostra!

Abbiamo portato la Croce da soli e soli ci han lasciato oggi nei mali come ci lasciarono nelle ascese dei Calvari.

Le nostre forze però son di potenza fiera, i nostri ardimenti sono di potenza invitta.

*Torniamo a noi come sulle balze di sangue nella guerra, torniamo a noi per rivivere quelle stesse ore, per ridifendere quegli stessi ideali.* Arditi, rispondete:

Abbiamo le nostre file? Sì!

Abbiamo le nostre bandiere? Sì!

*Ebbene quelle file e quelle bandiere ci richiamano a raccolta solenne e noi obbediremo come una volta, come sempre.*

Accorrete con i vostri petti nudi, con i berretti a fiocco: a fiocco quei berretti perché si possa leggere in quegli occhi grandi il sacrificio, perché si possa baciare ciascuno a fronte al sole.

*Non più asservimenti o guerrieri veloci!*

I tristi ci han destinato a sparire dai ricordi degli uomini, ma l'ardito risorge oggi in un costume nuovo, in un coro solenne di vittoria che sarà lugubre e tremenda nel giudizio.

Arditi, la nostra famiglia ha bisogno di una casa, e le nostre forze han bisogno di unione: accorrete nella vostra bellezza e segnate i vostri nomi su un elenco di fede e di amore, così la casa sarà fatta e le forze saranno unite.

*Ricordate i compagni che affamati chiesero pane durante le lotte fraterne ed il pane fu loro negato.*

Ricordate i compagni morti e quelli sepolti nelle galere e dimenticati dai vivi in festa nei ritrovi mondani: ricordatelo Arditi e gridate forte: *Basta, basta, vogliamo essere liberi, vogliamo comandarci da noi!*

Quello è il nostro Dio ed è nero: ad esso le nostre forze e il nostro sangue.

Arditi, rilanciamo il motto tremendo per una marcia di fierezza contro ogni torto, contro ogni prepotenza.

*Noi non seguiremo idee politiche ma saremo vigili ed attenti, non faremo i morti, ma vendicheremo i nostri fratelli sepolti!*

*Seppelliamo nel buio quel mondo vecchio e parlato ed apriamo l'epoca più vera di glorie e passione.*

La nostra famiglia rinasce, i suoi figli accorrono cantando inni di gloria in compagnia di angeli inviateci dai fratelli uccisi nelle pugne più belle.

---

<sup>345</sup> Secondo "Umanità Nova" del 3 luglio, esce il 27 del mese precedente, le carte di polizia lo datano tra il 22 ed il 27, mentre M. Grispianni nel suo *Gli Arditi del popolo a Roma. Due aspetti particolari della loro storia* il 30 giugno. Credo che questa ultima data sia errata visto che è il giorno dell'uscita del secondo manifesto.



Arditi d'Italia quest'appello vi giunga come bacio di madre e voi salutatelo scoprendoci il capo, pronunziando con voce alta il motto immortale alle glorie più pure:

Arditi, a noi!

*Presidente del Comitato di propaganda ten. Luciani Guido*

*Il Direttorio Argo Secondari*<sup>346</sup>.

Come si nota il manifesto non reca la firma "Arditi del Popolo" ma quella dell'ex squadrista Guido Luciani - che di lì a poco lascerà l'Associazione - e quella di Argo Secondari. La firma di Luciani e l'esplicito appello agli "Arditi d'Italia" possono, a ragion veduta, attribuire il manifesto alla corrente anarchico-repubblicana dell'ANAI. Le due firme apposte al manifesto, molto probabilmente, avranno creato confusione nella mente dei lettori dell'epoca: un ex squadrista ed un sovversivo di tendenza anarchica che firmano lo stesso manifesto! Ritorna anche in questo caso il tema della "doppia anima" dell'arditismo. È un processo che iniziato con la guerra, continua sulle testate di "Roma Futurista" e "L'Ardito", si sviluppa nello scontro tra Bottai e Secondari e si ripropone nuovamente in questo caso. Ancora una volta i punti teorici che hanno in comune fascisti, Arditi ed alcune frange dell'anarchismo non sono così marginali come possano sembrare.

Il linguaggio è certamente di derivazione dannunziana e non è certo di facile comprensione, ma nonostante ciò è abbastanza chiaro nei suoi intendimenti.

Non vogliono più essere i servi di nessuno, ed in particolare di chi li mandati a morire al loro posto: "*Non più asservimenti o guerrieri veloci!*". È il combattere per principi ed ideali in cui fermamente credono - "*per ridifendere quegli stessi ideali*" -, ma che non sono difesi dalle alte gerarchie militari, le quali, come abbiamo visto nei precedenti capitoli, parlano, parlano e parlano, ma non agiscono per la difesa degli ideali che loro stessi propugnano. Questi ideali difesi in guerra con la loro vita sono in quel momento ancora una volta difesi dagli stessi attori liberi da ogni gerarchia, liberi dall'obbedienza agli ordini, liberi di non dover subire le misure disciplinari per azioni non programmate dai loro superiori: "*Basta, basta, vogliamo essere liberi, vogliamo comandarci da noi!*". Come ha osservato Rossi «già fra le righe [...] [fa] la sua comparsa uno spirito di rivolta di evidente matrice antiautoritaria»<sup>347</sup>.

"*Ricordate i compagni che affamati chiesero pane durante le lotte fraterne ed il pane fu loro negato.*" Questa frase è chiaramente riferita ai moti del caro-viveri, durante i quali Secondari assieme agli anarchici tenta di espropriare i mercati generali per distribuirli tra la popolazione più bisognosa, è suo intento quello di collegare l'avanguardia degli Arditi al movimento di lotta proletario.

---

<sup>346</sup> ACS, Agr, 1922, b. 98, fasc. 44, cat. G1 in Cordova Ferdinando, *Arditi...*, pp. 266, 267. Il corsivo è mio. Cordova cita integralmente i tre manifesti in Appendice, ma inverte le date del primo e del secondo, di modo che scambia l'ordine dei due manifesti.

<sup>347</sup> Rossi Marco, *Arditi...*, p. 103.

La retorica di guerra e quella combattentistica sono fortemente utilizzate –*“Ebbene quelle file e quelle bandiere ci richiamano a raccolta solenne e noi obbediremo come una volta, come sempre. [...] Torniamo a noi come sulle balze di sangue nella guerra, torniamo a noi per rivivere quelle stesse ore, per ridifendere quegli stessi ideali”* –, e in questo caso hanno la specifica funzione di attirare più Arditi e combattenti possibili verso la nuova Associazione. L’ultima parte del manifesto utilizza un linguaggio che non discosta tanto dai primi proclami dei Fasci di combattimento, o da alcuni articoli di Bottai<sup>348</sup>: *“Noi non seguiremo idee politiche ma saremo vigili ed attenti, non faremo i morti, ma vendicheremo i nostri fratelli sepolti! Seppelliamo nel buio quel mondo vecchio e tarlato ed apriamo l’epoca più vera di glorie e passione”*. Nonostante le ambiguità presenti nel testo, che non sono da sottovalutare, il senso generale è esplicito, anche se non vi sono parole d’ordine come antifascismo, reazione, proletari etc., caratteristiche preponderanti del linguaggio comunista e non arditistico: quest’ultimo utilizza maggiormente il tema della guerra come sprone per la lotta sociale in atto in Italia nel 1921. L’ultima citazione è frutto della concezione futurista per quanto riguarda la distruzione del “mondo vecchio e tarlato”, della concezione fascista per quanto riguarda l’aprire una nuova epoca “più vera di glorie e passione” e della concezione ardita per quanto il non seguire idee politiche, l’essere vigili, attenti e vendicatori dei “fratelli sepolti”. Si determina ancora una volta quel mix di tematiche care al combattentismo, all’arditismo, al fascismo, al futurismo, al sovversivismo ed anche all’anarchismo individualista che mostra le ambiguità e le differenti “anime” che ancora costituiscono il gruppo intorno a Secondari.

Il 30 giugno esce il secondo manifesto:

Arditi!

Getto il petardo dell’adunata.

In quest’ora livida di raffiche e torbida di avvenimenti, lancio il nostro grido “all’erta”.

L’ardito che ha l’iniziativa radicata nell’animo, ha atteso pazientemente appartato e adesso vede il suo momento propizio.

Eccoci qua al fine in piedi: restammo nell’ombra pensatori di un sogno sconfinato, ma ora sorgiamo tremendi e ammonitori verso chi ci insediò lungamente.

Eravamo alle nostre case, ai nostri lavori, alla santità della vita, sentimmo sulla piazza un rumor di conflitti, udimmo *individui immeritevoli fare un monopolio del nostro nome luminoso*. Come fummo arditi in battaglia, arditi nei compiti civili, con l’istinto insofferente radicato nell’animo, *noi siamo sempre ribelli. Il sovversivismo con la sua amara ebbrezza ci istiga ad assumerci il grave compito di una morale di resurrezione e di emancipazione*.

Possiamo serrare adesso le nostre file, *forti del nostro pensiero, e sicuri del nostro braccio di lavoratore*.

Bisogna, abbattere le vecchie cariatidi e i nuovissimi puntelli, i villosi ruderi e nuovi architravi.

Il vecchio palazzo non regge, è necessario radere al suolo. Servitevi pure, *o nucleo visibile di avversari, del vostro oro accattato o trafugato, a noi basteranno i modesti tributi di tutta la massa popolare*.

Alle forze insidiatrici dei soldati di ventura opponiamo alfine le nostre salde difese.

---

<sup>348</sup> Mi riferisco agli articoli raccolti in “Pagine di critica fascista”.

Agli arieti si oppongono forti mura guarnite.

*Il campo è ormai ben delineato e diviso: lavoratori da un lato, parassiti, energumeni ed aggressori dall'altro. Ebbene il lavoratori sono fortemente decisi a non lasciarsi più oltre sopraffare; essi hanno reclamato noi che siamo i loro esponenti, forti vivi ed agili; e noi abbiamo risposto entusiasticamente all'appello.*

E come nei reparti d'assalto, noi figli del popolo, fummo animati dal nostro pensiero autonomo, così ora rivendicando la nostra povera onestà siamo la scorta incitatrice all'azione nobile di giustiziere rivendicazione.

*Noi arditi che non ci vendemmo o prostituimmo, noi che restammo incontaminati dalle morbose imperialistiche passioni, reparto anarchico per eccellenza, rappresentiamo oggi sparpagliati nella vita civile, la pattuglia di punta e di avanguardia di tutte le idee progressiste e ardimentose, consapevoli che ineluttabilmente si dovrà passare per un lavacro sociale rigeneratore.*

La vita è per noi una parentesi dentro la morte: siamo tutt'ora le tempre dei prodigiosi temerari, ed anche le membra stroncate non rifuggiamo dalla lotta in campo avverso e gridiamo il nostro "urrà" di vittoria. Abbattuti i millenari mostruosi idoli, proseguiremo a passo rapido sulla via della civiltà.

*Questo è il solo nostro compito, o arditi che lavorate, non altri!*

*Agli incerti diciamo: badate a non lasciare indirizzare il vostro carattere impetuoso verso le ali che a prima vista vi sembrano belle, ma che nascondono sempre l'interesse degli impresari egoisti affogati nelle loro poltrone.*

*Noi sovversivi nel senso più vasto della parola, non daremo mai il nostro braccio per le tirannie, non ci lasceremo illudere da scopi che non sono nostri: e saremo i più intransigenti selezionatori di chi vorrà essere tra noi.*

*Rigettato il patriottismo ingordo e speculatore, fieri solo nel nostro orgoglio di razza, rifuggiamo da tutte le beghe nazionalistiche.*

Ancora una volta abbiamo avuto, in questi giorni, un esempio ammonitore e istruttivo: popolazione di confine sono barattate; tale fatto ci conferma sempre più come sia dato a pochi uomini di giocare i popoli e ci fa convinti che il nostro compito non è chiuso e delimitato: esso è invece ben vasto.

Se il vostro spirito di conquista vi rugge nel cuore o arditi, meditate profondamente, pensate alla missione di redenzione, missione che non ha per idolo una regione o una espressione e geografica, ma per campo la patria dell'umanità dolorante.

Ricordate, compagni, se, nuova milizia, volete accettare fieri questo apostolato.

*Arditi, lavoratori e proletari oppressi! A noi!*

*Dall'Associazione tra gli Arditi*

*Sezione di Roma*

*Via Germanico 126<sup>349</sup>.*

A pochissima distanza dal primo manifesto, questo è molto più esplicito rispetto al precedente. Le parole fascismo ed antifascismo non sono ancora utilizzate, ma i riferimenti ai fascisti sono numerosi: sono "*individui immeritevoli [che fanno] monopolio del nostro nome luminoso*", difatti l'Associazione Arditi d'Italia il 13 luglio, in polemica con queste affermazioni, emana un comunicato nel quale precisa che «nulla, assolutamente nulla il Comandante ed i veri Arditi e Legionari hanno a vedere con simile gente»<sup>350</sup>. È una ovvia presa di distanza dagli Arditi del

<sup>349</sup> ACS, Agr, 1922, b. 98, fasc. 44, cat. G1 in Cordova Ferdinando, *Arditi...*, pp. 264, 265. Il corsivo è mio.

<sup>350</sup> *Ancora degli Arditi del popolo*, "Il Popolo d'Italia", 13 luglio 1921.

Popolo, i quali contendono all'Associazione arditistica filofascista i compagni di battaglia della prima guerra mondiale. Ricorda, il manifesto, agli incerti, agli indecisi, ai titubanti, ai non-arditi in quanto a spirito: *“badate a non lasciare indirizzare il vostro carattere impetuoso verso le ali che a prima vista vi sembrano belle, ma che nascondono sempre l'interesse degli impresari egoisti affogati nelle loro poltrone”*; si riferisce ai proclami dei Fasci di Combattimento che a prima vista sembrano rivoluzionari, ma che in realtà nascondono gli interessi degli industriali e degli agrari. Questa espressione è molto importante perché dimostra come la presa di coscienza sia reale tra di essi, si rendono conto perfettamente dello scopo dei Fasci e avvertono gli ingenui di non fidarsi di essi perché in realtà sono strumento, come del resto il fascismo inteso in senso lato, del potere tremendamente impaurito dalle conquiste dei lavoratori e dall'atteggiamento sovversivo e violento di alcuni di essi.

Identificano gli squadristi con gli epiteti di *“parassiti, energumeni ed aggressori”*, mentre si autodefiniscono *in primis* lavoratori – *“Questo è il solo nostro compito, o arditi che lavorate, non altri!”* - e in secondo luogo sovversivi – *“Il sovversivismo con la sua amara ebbrezza ci istiga ad assumerci il grave compito di una morale di resurrezione e di emancipazione. [...] forti del nostro pensiero, e sicuri del nostro braccio di lavoratore.”* -, e difensori degli oppressi in quanto avanguardia – *“Ebbene il lavoratori sono fortemente decisi a non lasciarsi più oltre sopraffare; essi hanno reclamato noi che siamo i loro esponenti, forti vivi ed agili; e noi abbiamo risposto entusiasticamente all'appello.[...] rappresentiamo oggi sparpagliati nella vita civile, la pattuglia di punta e di avanguardia di tutte le idee progressiste e ardimentose”* -. Infatti partecipano alla manifestazione antifascista all'Orto Botanico, proprio su invito del Comitato di difesa proletario romano.

La rivoluzione russa influisce sia sui movimenti italiani e sulla storia in genere che sul tipo di linguaggio utilizzato dai leader politici o sui manifesti e proclami di vari associazioni e movimenti, uno di questi è quello degli Arditi del Popolo nel quale il saluto finale è: *«Arditi, lavoratori e proletari oppressi! A noi!»*. Sicuramente molto più esplicito del primo - *« Il campo è ormai ben delineato e diviso: lavoratori da un lato, parassiti, energumeni ed aggressori dall'altro»* - e maggiormente ricco di tematiche popolari e proletarie, questo manifesto ci informa della reale presa di coscienza antifascista di quegli Arditi e sovversivi che desiderano imporsi come avanguardia antifascista perché eletti all'unanimità dal popolo romano che, aggredito e vessato continuamente dalle camicie nere e dagli organi di Pubblica Sicurezza, non riesce a difendersi. Gli Arditi del Popolo sono coscienti di aver imboccato un cammino accidentato e molto pericoloso: i nemici sono numerosi, ben organizzati, spesso protetti dalle forze dell'ordine e dalla magistratura; senza cospicui finanziamenti e armamenti, ma ricchi di grande volontà. È anche il loro spirito libertario, anarchico – *“reparto anarchico per eccellenza”* - e sovversivo – *“Noi sovversivi nel senso più vasto*

*della parola, non daremo mai il nostro braccio per le tirannie, non ci lasceremo illudere da scopi che non sono nostri*” - che viene fuori dal manifesto: uno spirito idealista che, prima ancora di preoccuparsi delle conseguenze, li fa gettare a capofitto nello scontro, nella continua guerriglia nelle strade e nei quartieri – ma anche nelle campagne e nei borghi -, spinti da quel desiderio di autonomia e di libertà assoluta.

Rifiutano “*il patriottismo ingordo e speculatore*” e “*tutte le beghe nazionalistiche*”, e sono fieri di ricevere l’appoggio popolare, agli Arditi del Popolo non servono denari, protezione o potere, a loro bastano “*i modesti tributi di tutta la massa popolare*”. Nonostante i temi nuovi che appaiono in questo manifesto le tematiche combattentistiche e di incitazione allo scontro violento sono sempre presenti, sono “*consapevoli che ineluttabilmente [dovranno] passare per un lavacro sociale rigeneratore.*”. Con queste ultime parole gli Arditi del Popolo si pongono in perfetta continuità con la concezione dell’uso della violenza - in questo caso non di massa - come rigenerazione spirituale del mondo nata con la prima guerra mondiale<sup>351</sup>. È un misto delle tematiche care agli Arditi, ai lavoratori ed ai sovversivi per spronare la popolazione a non farsi sopraffare dai fascisti dopo anni di “dominio” operaio e sovversivo.

Il terzo manifesto firmato da “Un gruppo di Arditi”<sup>352</sup> in data 6 luglio 1921 segue l’impronta dei precedenti, è inequivocabile e ciò è dimostrato anche dall’uscita dall’Associazione del colonnello Abatino e dal sottotenente Luciani.

*Lavoratori!*

Dal cumulo di ceneri è risorta maestosa l’idea.

La *sacra unione delle forze lavoratrici*, largamente rappresentate dagli ex combattenti. È ormai un fatto compiuto.

Ogni opera di svalutazione è destinata all’insuccesso.

Il *movimento dei lavoratori* esce dalla prova del fuoco ed esce superbo, assolutamente inattaccabile dalle minoranze faziose e guerrafondaie.

Esso vuole intraprendere il compito di concordia ed intende fronteggiare con la maestà delle sue forze ogni manipolo che con azione extra legale o legalizzata tenti portare il subbuglio nell’organismo sociale ed osi perpetuare lo stato di guerriglia presente: strage ed esautoramento voluto dai poteri responsabili.

*Lavoratori, combattenti, cittadini!*

Mentre il paese viene mantenuto a bella posta nel caos, la diplomazia benché sconfessata, crea nuovi irredentismi e vi prepara nuove guerre obbligatorie.

Ma voi sapete quale dev’essere la vostra guerra presente e futura, la vostra *lotta per il progresso*, la vostra *battaglia per la difesa della vita*.

---

<sup>351</sup> Argomento trattato nel primo capitolo.

<sup>352</sup> Da notare che neanche questo manifesto è firmato Arditi del Popolo, ciò è a mio avviso interessante al fine di comprendere l’atteggiamento che essi hanno nei confronti dell’opinione pubblica: sarebbe sicuramente stata una mossa politico-strategica errata quella di firmarsi Arditi del popolo, perché avrebbe ridotto il bacino di utenza del manifesto, oltre che alienarsi le simpatie degli indecisi.

Contro chi ha tentato di monopolizzare i nostri sacrifici di 4 anni di guerra e del dopo guerra, si erge in questi giorni tutta la maggioranza del popolo italiano contro chi travisò il movimento dei combattenti e profanò nelle piazze i canti e i nomi nostri più cari, contro chi ora cade nella sua stessa perversità, si leva tutta la gioventù combattente e incontaminata d'Italia.

*Lavoratori!*

*Contro la borghesia mandataria e fautrice di movimenti reazionari e conservatori e che vanamente appoggiandosi ad una plutocrazia nazionale ed internazionale, nella sua stoltezza si aliena perfino le simpatie delle forze armate a sua difesa, contro tale borghesia capitalistica, sfruttatrice, si levino ancora oggi tutti i lavoratori del braccio e del pensiero. Combattenti, arditi del popolo!*

Quali pattuglie di punta, quali squadre pioniere delle classi lavoratrici, imponete il meravigliosa futuro d'Italia!

Siate orgogliosi di essere cresciuti in tale periodo della storia e destinati a risolvere tutti i problemi del nostro avvenire, a recidere d'un colpo tutti i sinistri imbrogli di plutocrazie e di caste. La vostra azione deve essere improntata ad un senso pratico e dinamico, e che vuole ad ogni costo esercitare una azione reale, benefica e rinnovatrice.

Voi siete la generazione nuova, temeraria, geniale, che prepara l'Italia e la rende madre di civiltà.

*Riprendete la marcia in avanti verso il destino immutabile, intraprendete la lotta per la vita, per l'elevazione morale ed economica; lotta nazionale nei fini pratici, internazionale come fini ideale.*

Vittoria, a tale compito giusto ed umanitario, sarà implacabile.

Roma, 6 luglio 1921

*Un gruppo di Arditi*<sup>353</sup>.

Questo terzo manifesto può esser suddiviso in tre parti: la prima è rivolta ai “*Lavoratori!*”, la seconda ai “*Lavoratori, combattenti e cittadini!*” e la terza ai “*Combattenti e arditi del popolo!*”. La prima parte afferma la vittoria del “*movimento operaio*” e che esso è in marcia per combattere “*ogni manipolo che con azione extra legale o legalizzata tenti portare il subbuglio nell'organismo sociale ed osi perpetuare lo stato di guerriglia presente*”, cioè i fascisti inviati dalla borghesia come difensori dei loro interessi. La seconda parte si rivolge ad un “pubblico” molto più ampio, anzi il più ampio possibile: i cittadini. Questi cittadini, che lottando per la “*difesa della vita*” lottano contemporaneamente “*per il progresso*”, devono essere coscienti fino in fondo della loro missione e compiere il loro destino per il bene comune ed il benessere dell'intera società. In questa seconda parte viene espressa anche la – sempre presente - protesta dei reduci “*contro chi travisò il movimento dei combattenti e profanò nelle piazze i canti e i nomi nostri più cari, contro chi ora cade nella sua stessa perversità*”, ma allo stesso tempo riconosce i «suoi nemici usando accenti classisti propri della propaganda socialista: “*Lavoratori! Contro la borghesia mandataria e fautrice di movimenti reazionari e conservatori e che vanamente appoggiandosi ad una plutocrazia nazionale ed internazionale, nella sua stoltezza si aliena perfino le simpatie delle forze armate a sua difesa, contro tale borghesia capitalistica, sfruttatrice, si levino ancora oggi tutti i lavoratori del braccio e del pensiero*”.

---

<sup>353</sup> ACS, Agr, 1922, b. 98, fasc. 44, cat. G1 in Cordova Ferdinando, *Arditi...*, pp. 268, 269. Il corsivo è mio.

L'ultima parte si rivolge invece allo specifico campo dei combattenti e, per la prima volta agli "arditi del popolo" che sono nati con l'esclusiva funzione di essere "*pattuglie di punta*", "*squadre pioniere delle classi lavoratrici*", cioè avanguardia sociale dell'Italia.

Il finale si rivolge a tutti – lavoratori, combattenti, cittadini e arditi del popolo – che devono riprendere "*la marcia in avanti verso il destino immutabile, [intraprendere] la lotta per la vita, per l'elevazione morale ed economica; lotta nazionale nei fini pratici, internazionale come fini ideale*". È una lotta comune per il bene comune, per un fine "*giusto e umanitario*", una battaglia a cui non si deve sottrarre nessuno affinché si possa raggiungere una morale più alta ed una economia più giusta, quindi non capitalistica; per il bene della nazione italiana, ma anche per le altre nazioni e gli altri popoli: l'internazionalismo, almeno nei suoi intenti ideali, viene così inserito come tema all'interno del manifesto.

Analizzati i primi tre manifesti, adesso non resta che l'analisi dell'intervista rivolta a Secondari da "L'Ordine Nuovo", uscita in prima pagina il 12 luglio 1921<sup>354</sup>.

Gli "Arditi del popolo" arrestati ieri sera sono stati immediatamente rilasciati. Uno solo venne trattenuto, perché trovato in possesso di due rasoi, ma poiché egli esercita la professione di barbiere, è sperabile non sia accusato di abusivo porto d'armi. Fra gli arrestati c'era pure il tenente Argo Secondari, uno dei capi più attivi dell'arditismo, che ha naturalmente partecipato alla guerra dove fu ferito e decorato con medaglia di bronzo.

Il tenente Secondari è conosciutissimo a Roma: non aderisce a nessun partito politico, ma conta molti amici tra i sovversivi. Egli prese parte a l famoso complotto di Pietralata. Intorno a questo complotto molte cose si sono dette e scritte, ma la verità dei fatti non è ancora conosciuta. Gli stessi che hanno attribuito il complotto a Nitti, dicono che oggi gli "Arditi del popolo" sono da lui sovvenzionati e guidati. Sta di fatto però che Secondari, il quale fu tra gli Arditi e gli esecutori del complotto presunto nittiano, è stato arrestato proprio per ordine di Nitti e ha passato molti mesi a regina Coeli. Volendo avere qualche notizia diretta sulla formazione de gli "Arditi del Popolo", mi sono recato alla loro sede e ho chiesto appunto un colloquio al tenente Argo Secondari.

- Altri giornali, mi ha dichiarato innanzi tutto il Secondari, hanno chiesto informazioni sulla nostra associazione, ma mi sono sempre astenuto dal darle, non perché ci sia qualche cosa di segreto nei suoi scopi e nelle sue finalità, ma unicamente pel timore di incomprendione. Non mi rifiuto di dare per il suo giornale, ch'è letto soprattutto da lavoratori, le informazioni che desidera. La costituzione degli Arditi è avvenuta a Roma subito dopo l'armistizio per reazione contro il decreto di scioglimento dei battaglioni d'assalto. Durante la guerra (è bene rievocarlo oggi, mentre i patrioti propendono a dimenticarlo per motivi politici) gli Arditi, cioè appunto i battaglioni d'assalto, hanno dato nelle azioni belliche il maggior contributo d'energia. Basta ricordare le azioni offensive del S. Michele e della Bainsizza, la vittoria del Piave e molte altre. *Si può dire che gli Arditi, all'avanguardia dell'esercito nel giugno 1918, hanno impedito con il loro eroismo una seconda Caporetto.* Gli austriaci avevano sferrato contro le nostre linee un violentissimo attacco, sfondandole e penetrando nel nostro territorio per 14 chilometri. La situazione era improvvisamente divenuta gravissima. *Allora i battaglioni di assalto, lanciati al contrattacco hanno dato quella spinta iniziale all'esercito italiano che rese possibile*

---

<sup>354</sup> *Chi sono e cosa vogliono gli "Arditi del popolo"*, "L'Ordine Nuovo", 12 luglio 1921. Il corsivo è mio.

*ricacciare gli austriaci sulle loro linee e far vincere una grande battaglia da cui potevano dipendere le sorti dell'Italia.*

- La borghesia ha ampiamente riconosciuto ed esaltato gli Arditi...
- Sì, certo. *Fino a quando l'arditismo, monopolizzato da un gruppo di persone, non tutte in buona fede, era asservito alle classi dirigenti e ai pescecani.* In seguito poi gli Arditi per mancanza di energia da parte dei capi, furono in minima parte assorbiti dal fascismo col quale avevano continui contatti. La maggioranza degli Arditi però, che non approvava la tattica fascista, si appartò da ogni movimento.
- Ma gli Arditi sono stati anche a Fiume?
- Una parte sì per spirito rivoluzionario e anche perché hanno fede in Gabriele D'Annunzio che considerano come il loro capo spirituale.
- Da quando e per quali motivi furono costituiti gli "Arditi del popolo"?
- Da pochissimi giorni soltanto e per la difesa dei lavoratori del braccio e del pensiero. Gli Arditi non potevano rimanere indifferenti e passivi di fronte alla guerra civile scatenata dai fascisti. E come furono all'avanguardia dell'esercito italiano, essi intendono essere all'avanguardia del popolo lavoratore. In un primo tempo il Fascismo sembrava animato da uno scopo che, nelle sue forme esteriori, appariva anche a noi ispirato da patriottismo: arginare cioè le cosiddette violenze rosse. Noi che miriamo sostanzialmente a realizzare la pace interna, dando la libertà ai lavoratori, potevamo anche restare estranei alla contesa tra fascisti e sovversivi. Oggi però non è più il caso di parlare di violenza rossa. Il triste monopolio del brigantaggio politico è esclusivamente tenuto dai fasci di combattimento. *Se di fronte alla sistematica guerra sostenuta dai fascisti contro il proletariato italiano e le sue istituzioni, l'arditismo non intervenisse, si rinnegherebbe. Fin dalle tragiche giornate di Fiume, gli Arditi avevano compreso che cosa si nascondesse sotto il manto del patriottismo per [l'] organizzazione fascista e da quel momento fra Arditi e fascisti si aprì un abisso. E gli Arditi sofferenti e umiliati per il tradimento fascista verso il Comandante, cominciarono a riannodare le proprie file e a schierarsi definitivamente contro i Fasci.* Lo stesso Comandante del resto, con un suo ordine vietò ai Legionari fiumani, che sono in gran parte Arditi, di far parte dei Fasci. Gli Arditi più nulla debbono avere in comune coi Fasci.
- È informato Gabriele D'Annunzio del vostro movimento?
- Ufficialmente almeno da parte del Direttorio centrale, no. *Tenga conto però i questo: che D'Annunzio non può essere contro il popolo e i lavoratori. Sono profondamente convinto che egli pure disapprova le gesta fasciste antiproletarie.* L'organo dei legionari fiumani ha recentemente fatto aspri attacchi contro i fascisti, definendo il loro operato "delinquenza comune". Il movimento di riorganizzazione dell'arditismo è sorto a Roma. È bastato un appello al direttorio, perché tutti gli ex Arditi rispossero alla chiamata fulminei come sui campi di battaglia. Non uno ha disertato. Il movimento è generale. Ovunque si costituiscono le Sezioni. Se ne creano anche dove ieri non esistevano. Sono con noi molti ex combattenti, che si sono iscritti volontari negli "Arditi del popolo" come avveniva al fronte. È indiscusso che intorno alla nostra organizzazione, che è appena agli inizi, vi sono forti correnti di simpatia.
- E le autorità come vi trattano?
- Procediamo per la nostra strada e non ci curiamo di nessuno. *Abbiamo avuto qualche incidente con le guardie regie qui a Roma; ma niente di grave.* Molti carabinieri e guardie regie sono ex combattenti e non pochi appartenevano ai battaglioni d'assalto. Erano Arditi. Essi non ci possono odiare, perché sanno che difendendo i lavoratori difendiamo anche loro e le loro famiglie.
- E gli ufficiali?



- Oh, quelli sono tutti fascisti, ma sono una minoranza irrilevante.
- Qual è il suo parere sulle trattative di pace fra fascisti e socialisti?
- Credo che non approderanno a nulla. Non basta la buona volontà di pochi capi pèer frenare la guerra civile. Del resto non sono loro che più hanno sofferto delle dure conseguenze della sanguinosa lotta. E le vittime non hanno in alcun modo espressa la volontà di arrendersi ai loro carnefici.
- Gli “Arditi del popolo” aderiscono a qualche partito politico?

Il tenente Secondari risponde alle mie domande con molta cordialità, ma anche con grande impazienza. Giungono ogni tanto dalla periferia dei giovani operai Arditi, che portano notizie, chiedono informazioni, ordini. Questa sera ha luogo una riunione di capi-centuria alla Casa del Popolo. È perfettamente naturale che gli “Arditi del popolo” si riuniscano alla Casa del Popolo. Capisco che è tempo di concludere e rivolgo al tenente Secondari l’ultima domanda.

- No, per fare parte delle nostre centurie basta aver appartenuto ai battaglioni d’assalto o essere stati combattenti. Questi ultimi e quelli che non sono stati sotto le armi, vengono considerati come volontari degli “Arditi del popolo”. *Noi lotteremo contro i fascisti e contro chiunque vorrà impedire ai lavoratori del braccio e del pensiero la loro emancipazione.*»<sup>355</sup>

Questa intervista differisce nettamente dai manifesti precedentemente esaminati, in particolare per il tipo di linguaggio utilizzato: in questo caso è molto più diretto e le accuse rivolte ai fascisti sono esplicite e molto dure.

La prima guerra mondiale non ha ancora perso il proprio ascendente nella società italiana del dopoguerra ed in particolare nei ricordi degli ex combattenti: la guerra è ancora viva nella mente dell’intervistato. Il corpo degli Arditi è glorificato ed è considerato da Secondari quello che ha permesso all’Italia di difendersi e passare al contrattacco vincendo la guerra: *“Si può dire che gli Arditi, all’avanguardia dell’esercito nel giugno 1918, hanno impedito con il loro eroismo una seconda Caporetto. [...] Allora i battaglioni di assalto, lanciati al contrattacco hanno dato quella spinta iniziale all’esercito italiano che rese possibile ricacciare gli austriaci sulle loro linee e far vincere una grande battaglia da cui potevano dipendere le sorti dell’Italia”*.

Gabriele D’Annunzio è nominato più volte dall’intervistatore e alla domanda se egli sia informato della costituzione degli Arditi del Popolo dichiara che ufficialmente no, ma che in realtà dei contatti ci sono, probabilmente non diretti dato lo specifico carattere “isolazionista” di D’Annunzio. Afferma inoltre a chiare lettere che il Comandante *“non può essere contro il popolo e i lavoratori”* e che è *“profondamente convinto che egli pure disapprov[i] le gesta fasciste antiproletarie.”* Il distacco tra Legionari e fascisti determinatosi a Fiume aumenta sempre più: *“[f]in dalle tragiche giornate di Fiume, gli Arditi avevano compreso che cosa si nascondesse sotto il manto del patriottismo per [l’]organizzazione fascista e da quel momento fra Arditi e fascisti si aprì un*

---

<sup>355</sup> Rossi Marco, *Arditi...*, pagg. 170-172. Il corsivo è mio.

*abisso. E gli Arditi sofferenti e umiliati per il tradimento fascista verso il Comandante, cominciarono a riannodare le proprie file e a schierarsi definitivamente contro i Fasci”.*

Il fascismo è indicato dall’organizzatore antifascista come un movimento “*asservito alle classi dirigenti e ai pescecani*” e fortemente antiproletario nelle sue azioni. Gli Arditi solo in minima parte aderiscono al fascismo – afferma Secondari - e “[s]e di fronte alla sistematica guerra sostenuta dai fascisti contro il proletariato italiano e le sue istituzioni, l’arditismo non intervenisse, si rinnegherebbe”. Secondari non da molto risalto al rapporto con i tutori dell’ordine, infatti taglia corto alla domanda riguardo le autorità, definisce gli scontri avuti con i carabinieri e le guardie regie di poco conto: “[a]bbiamo avuto qualche incidente con le guardie regie qui a Roma; ma niente di grave”.

Dalle parole di Secondari traspare il suo grande desiderio - in parte realizzato - di unire gli Arditi ai lavoratori nella guerriglia civile del dopoguerra per contrastare l’operato dei fascisti appoggiato e sostenuto dalle forze di ordine pubblico, dalla magistratura e dai molti politici che credono di poter utilizzare il fascismo come strumento per arrestare il “pericolo rosso”. Il tema dell’utilizzo della violenza come strumento unicamente valido per contrastare l’operato delle camicie nere è ribadito e proprio su questo punta Secondari: vuole sottolineare al pubblico contemporaneo che non indietreggeranno davanti ai soprusi dei fascisti, non lasciandosi intimorire ed anzi rispondendo colpo su colpo. Accetta in pieno la logica dello scontro posta in essere dal movimento dei Fasci sul terreno sociale. Purtroppo però ha contro sia le alte gerarchie militari, che la magistratura e le forze di Pubblica Sicurezza: in realtà è una partita persa già in partenza, ma questo non può certo essere ammesso in una intervista pubblica. La violenza non è rinnegata: l’antifascista conclude che non solo lotteranno contro i fascisti, ma anche contro chiunque impedisca l’emancipazione dei lavoratori, con chiara allusione alle forze dell’ordine e a tutti quanti impediranno la riscossa degli Arditi del Popolo, avanguardia dei lavoratori.

## **Gli Arditi del Popolo: caratteristiche ardite**

Cosa si conserva e cosa viene riproposto dell’arditismo negli Arditi del Popolo?

Sicuramente lo spirito ardito – descritto nel secondo capitolo – che impone al “vero” ardito di schierarsi sempre, non rimanendo mai neutrale nelle contese sociali. Sicuramente la forte componente di violenza all’interno dell’Associazione che non solo si manifesta negli scontri con le camicie nere e le forze dell’ordine, ma anche nel linguaggio e nei metodi di rappresaglia e vendetta utilizzati contro i nemici fascisti; lampanti sono i fatti di Sarzana, dove Arditi del Popolo e popolazione, soprattutto quest’ultima, sfoga la propria rabbia sugli “sfortunati” assaltatori.

Sicuramente quella particolare autonomia che in guerra li aveva distinti dal resto dell'esercito e che nel 1921 non li fa fagocitare da nessun partito o movimento politico.

Sicuramente quello spirito di corpo - anch'esso nato durante la guerra - che li tiene uniti al di sopra di ogni contesa politica, sia per il pericolo fascista che per l'intelligenza degli associati, i quali mantengono distinte la strategia politica e quella militare. Infatti al Congresso Nazionale degli Arditi del Popolo svoltosi a Roma il 22 luglio viene approvata una delibera da Secondari e dal deputato Mingrino che dichiara:

Il Direttorio degli Arditi del Popolo mentre fa appello a tutti i partiti politici di voler contribuire moralmente e materialmente all'incremento degli Arditi del Popolo, fa invito a tutti gli iscritti di non creare in seno agli Arditi del Popolo aggruppamenti politici che ne scompaginerebbero la disciplina militare<sup>356</sup>.

La prima strategia è lasciata in mano ai politici di professione che però, in quanto incapaci ed arrivisti, determinano il clima adatto alla contrapposizione interna delle differenti anime della sinistra italiana.

Sicuramente il forte aspetto militare, più che politico. Sono strutturati in battaglioni, suddivisi a loro volta in compagnie – dette anche centurie – e in squadre. Ciascuna squadra è composta da dieci antifascisti più il caposquadra; ogni compagnia è formata da quattro squadre più il comandante di compagnia; il battaglione è composto da tre compagnie più il comandante di battaglione. Sono centotrentasei gli uomini che, coadiuvati da un plotone autonomo di sicurezza di altri dieci, costituiscono un battaglione di difesa di un quartiere della città. Al fine di mantenere costanti e biunivoci le comunicazioni tra i vari battaglioni rionali ognuno ha delle squadre di ciclisti<sup>357</sup>. Anche l'addestramento degli Arditi del Popolo consiste, come in tempo di guerra, in esercitazioni di cui però non abbiamo notizie certe. Probabilmente data la mancanza di tempo le esercitazioni il più delle volte si riducono ad esercizi formali più teorici che pratici.

Le Fiamme Nere si differenziano dal resto dell'esercito italiano oltre che per spirito di corpo, cameratismo, autonomia, particolare addestramento ed armamento anche per la rapidità di movimento e per il fattore sorpresa. Queste due caratteristiche sono perfettamente riprese dagli associati ai Fasci di Combattimento che in più di una occasione riescono ad imporsi grazie alla rapidità di spostamento e quindi di convergenza su un determinato obiettivo in gran numero. Per

---

<sup>356</sup> "Riservata urgente" della questura di Roma del 25 luglio 1921, in ACS, Agr, 1922, b. 98, fasc. 44, cat. G1, in Francescangeli Eros, *Arditi...*, p. 78.

<sup>357</sup> Le informazioni riguardo la struttura degli Arditi del popolo sono in ACS, Agr, 1922, fasc. 9, cat. G1; "Costituzione organica dei battaglioni". Circolare – battuta a macchina su carta intestata dell'associazione, con timbro e controfirma di Secondari - rinvenuta da un infiltrato delle forze armate tra gli Arditi del popolo nel comune di Crespellano (BO), in Francescangeli Eros, *Arditi...*, p. 70.

fare ciò si spostano con autoblindi<sup>358</sup> – spesso messi a disposizione dalle forze dell’ordine o da esponenti politici – dai luoghi limitrofi per dirigersi sul luogo dell’incontro, per poi partire alla volta delle spedizioni punitive. La grande novità degli Arditi del Popolo è quella di adottare gli stessi metodi: una risposta armata rapida e decisa<sup>359</sup>. I fascisti hanno dalla loro parte due vantaggi fondamentali rispetto ai lavoratori che agglomerati intorno alle Case del popolo sono costretti a difenderle dagli improvvisi attacchi squadristi, quello dell’offensiva rispetto alla difensiva e quello della guerra di movimento rispetto alla guerra di posizione. Ma Francescangeli giustamente afferma che:

Gli arditi del popolo rompono questo schema. Non solo teorizzano - e a volte praticano – l’attacco preventivo o di rappresaglia nei confronti dei Fasci di combattimento e di chi li protegge ma, anche sul piano difensivo, cercano di creare una struttura militare agile, in grado di convergere in poco tempo dove si presuma possa avvenire una spedizione punitiva dei fascisti. Gli arditi del popolo cercano inoltre di esercitare un minimo controllo del territorio in cui i loro battaglioni operano, “marcando la presenza” – ad esempio – con apposite marce per le strade dei rioni popolari o dei centri storici delle città oppure, alla stregua di una vera e propria milizia di quartiere, pattugliando il territorio e identificando i sospetti di filofascismo<sup>360</sup>.

Riguardo l’attacco preventivo, Secondari al Congresso Nazionale degli Arditi del Popolo afferma che «[l’]azione degli Arditi del Popolo deve essere difensiva; ma difesa vuol dire anche e, soprattutto, prevenire e mettere l’avversario nella impossibilità di nuocere»<sup>361</sup>. A questa teorizzazione, gli anarchici – un anno prima - avevano già dato sviluppo pratico: il gruppo di Bruno Filippi – anarchico individualista – dopo la sua morte aveva messo in pratica un’azione. Di Lembo narra questa vicenda:

L’ultima loro azione era stata quella del 7 agosto [1920] quando Giuseppe Mariani, Ettore Aguggini e Giuseppe Boldrini, assieme ad altri quattro compagni, avevano fatto saltare in aria il Caffè Ristorante Cova, ritrovo dei fascisti. I tre erano riusciti a riparare ancora una volta in Svizzera<sup>362</sup>.

Alcuni mesi primi i contadini pugliesi, organizzati da comunisti ed anarchici, si ribellano alla reazione fascista e quando gli squadristi si apprestano ad assaltare, il 23 febbraio, la cittadina di

---

<sup>358</sup> Dai fascisti è così descritto l’autoblindo, cioè il camion 18BL chiamato col nome di *Gagliotta*: «Famoso mezzo meccanico dello squadristo Ravennate, strumento caratteristico d’audacia e d’ardimento delle squadre d’azione di Ravenna, espressione tipica del fascismo romagnolo della vigilia. Gagliotta fu negli anni 1921 e 1922 termine di battaglia e di coraggio, fino alla temerarietà, di fede cieca e smisurata. Fu l’incubo e il terrore dei comizi rossi, fu la vettura fantasma delle strade di Romagna...», in “Santa Milizia”, giornale del fascismo ravennate, anno VIII, numero 12 citato in Rossi Marco, *Arditi...*, p. 154.

<sup>359</sup> La risposta armata antifascista e più in generale della violenza è trattata nelle conclusioni.

<sup>360</sup> Francescangeli Eros, *Arditi...*, p. 69.

<sup>361</sup> *Convegno nazionale degli «Arditi del Popolo»*, “Il Paese”, 28 luglio 1921.

<sup>362</sup> Luigi Di Lembo, *Guerra di classe...*, p. 77.

Spinazzola vengono respinti a fucilate. Anche a Milano il 14 ottobre 1920 sono gli anarchici che avendo saputo di un concentramento di fascisti in Galleria per attuare uno dei soliti pestaggi, sparano sugli squadristi. Ma il pronto intervento dei carabinieri scalda gli animi e si determina una sparatoria generale.

Oltre a questi fattori – psicologici e pratici - la simbologia degli Arditi della Grande Guerra è fortemente mantenuta. Il loro simbolo è un teschio cinto da una corona di alloro e con un pugnale tra i denti, con sotto il motto - scritto in caratteri maiuscoli - “A noi!”. Il timbro del direttorio similmente è formato dal loro caratteristico pugnale, cinto da un ramoscello di alloro ed uno di quercia incrociati. Vi è inoltre una spilletta-distintivo – come quelle odierne – con il medesimo simbolo ufficiale, ma con scritto sotto “Arditi del popolo”. Ovviamente le varianti dei simboli degli Arditi del Popolo sono numerose: una è quella del battaglione di Trento che ha come simbolo della propria sezione il teschio con alla base due tibie incrociate. A completare la simbologia ci sono i gagliardetti e le bandiere. Civitavecchia adotta sul proprio gagliardetto una scure che spezza il fascio littorio mal disegnata ed errata nella prospettiva, ma di grande impatto, mentre in molti casi è la bandiera nera che li distingue. Non hanno una vera e propria divisa ma il loro modo di vestire spesso è composto da un maglione nero, sul quale fanno ricamare – di solito in rosso - a secondo della fantasia pugnali intrecciati, teschi o scritte, e pantaloni lunghi grigio-verdi. Anche il colletto slacciato è un segno di distinzione, ma non così radicale rispetto agli altri appena descritti.

Come si comprende l’arditismo nel dopoguerra è fortemente utilizzato sia dai Fasci di Combattimento che dagli Arditi del Popolo, ciò dimostra quanta rilevanza abbia soprattutto sul terreno sociale e politico l’arditismo; ma non solo, dimostra anche che una propaganda attuata senza la ripresa dei temi cari al combattentismo e all’arditismo non ha presa su quei settori fondamentali per organizzare un attacco squadristico o una difesa da tali attacchi.

## **Azione!**

Gli eventi si susseguono molto rapidamente e luglio è un mese ricco di scontri oltreché di proclami, comizi e manifestazioni. La violenza dei fascisti si propaga molto velocemente raggiungendo i più piccoli borghi italiani. Lo stesso Mussolini è “preoccupato” per questo crescendo di violenza incontrollata, infatti scrive il 19 luglio su “Il Popolo d’Italia”:

Ammetto apertamente che un senso di rivolta si sia determinato nel mio spirito davanti a certe eccessività delle ultime spedizioni fasciste ed aggiungo che il mese di luglio 1921 è stato infausto nella storia del fascismo italiano<sup>363</sup>.

---

<sup>363</sup> Francescangeli Eros, *Arditi...*, nota 115, p. 82.

Gli Arditi del Popolo sono i primi a scontrarsi con le camicie nere. Gli episodi più significativi si verificano a ridosso dei comizi e spesso in contemporanea con l'uscita dei manifesti antifascisti.

L'11 luglio 1921 a Viterbo le camicie nere, dopo aver inaugurato i gagliardetti della loro sezione locale, tentano un consueto "fuori programma" che però viene evitato dalla forza pubblica. Ritornati alla sede del Fascio costituiscono una squadra, sottoforma di corteo, composta da circa trecento fascisti che si dirige verso i giardini pubblici.

Qui il neoparlamentare Bottai, esprime viva simpatia per l'operato dei fascisti orvietani, mentre la cittadinanza allarmata – senza distinzione di parte – organizza la resistenza per difendersi da ulteriori attacchi. Nel pomeriggio dopo aver banchettato al Gran d'Hotel e prima di ripartire per le località di provenienza, i fascisti vogliono nuovamente "dare una lezione" a quella popolazione a loro ostile. Sparando all'impazzata per le vie cittadine feriscono mortalmente, mentre usciva dalla sua abitazione, Tommaso pesci, un contadino non appartenente a nessun partito politico. Il pomeriggio seguente si tiene in piazza Municipio un comizio di protesta al quale prendono parte migliaia di persone. [...] La mattina successiva il capostazione di Porta Fiorentina dà l'annuncio che una squadra dei temutissimi fascisti perugini, dopo aver "scaldato le mani" allo scalo ferroviario di Orte, si appresta ad entrare in città. La notizia si diffonde con una rapidità fulminea e altrettanto rapidamente, al suono del campanone municipale, la cittadinanza si organizza per respingere l'attacco. Gli Arditi del popolo sono ovviamente il corpo d'*élite*, ma è l'intera popolazione che è in armi. Sopra le mura delle città, sulle terrazze, sui tetti, ci sono gruppi di cittadini che montano di guardia. Gli squadristi vengono bloccati dalle forze dell'ordine, ma il clima di tensione provoca un incidente mortale. Contro un'automobile di nobili inglesi, scambiata per una vettura degli squadristi, viene infatti aperto il fuoco da cinque arditi del popolo: rimangono così feriti tutti i passeggeri, mentre viene ucciso un giovane conte. Sul piano della bilancia, ovviamente, l'uccisione del nobile rampollo inglese pesa infinitamente di più rispetto a quella del contadino Pesci. E, benché i cinque arditi del popolo che aprirono il fuoco contro la vettura vengano – rei confessi – tratti in arresto, non solo la stampa reazionaria e borghese, ma lo stesso sottoprefetto viterbese afferma che [...] è evidente "che l'orribile fatto è principalmente se non esclusivamente dovuto all'azione delittuosa degli arditi del popolo". Al di là delle inevitabili speculazioni contro l'organizzazione ardito-popolare, il segnale giunto da Viterbo è chiaro a tutti. Il fatto saliente di quelle giornate è stato la capacità e la prontezza della cittadinanza di stringersi attorno ad una struttura militare sorta dal popolo per respingere l'assalto squadristico, anche se non vi è stato alcun "contatto" tra fascisti e popolazione in armi, le giornate di Viterbo sono la premessa degli avvenimenti di Sarzana<sup>364</sup>.

Anche lo stesso Ispettore generale di Pubblica Sicurezza afferma che «fecero la loro comparsa degli improvvisati arditi del popolo completamente disarmati, organizzati nella giornata dall'ex tenente Busatti [ex tenente di fanteria], persona stimata per serietà di carattere e non iscritto a nessun partito politico»<sup>365</sup>.

---

<sup>364</sup> Francescangeli Eros, *Arditi...*, pp. 74, 75. Ho utilizzato il resoconto di Francescangeli, perché tra quelli disponibile, è il più neutro sia sul piano linguistico che sul piano della narrazione.

<sup>365</sup> ACS, PS 1921, cat. G1, b. 109 in Rossi Marco, *Arditi...*, p. 112.

Il 21 luglio 1921 circa seicento squadristi di Firenze, Pisa, Lucca e Viareggio, capitanati da Amerigo Dumini (l'assassino di Mattetotti) e da Tullio Tamburini (fondatore del fascio fiorentino), convergono su Sarzana per imporre la liberazione di 10 fascisti carraresi, arrestati giorni prima. Ad attenderli ci sono però gli Arditi del Popolo (diretti dai tenenti di complemento in congedo Silvio Delfini e Papiro Isopo) assieme ad una cittadinanza pronta ad affrontare lo scontro, caso assai raro nei due anni di guerra civile, anche i carabinieri. Sono proprio questi ultimi ad avere il primo impatto con le squadre fasciste toscane e di Lunigiana. Il capitano dei carabinieri di Sarzana Guido Juergens cerca di spiegare agli squadristi che un eventuale marcia all'interno dell'abitato si trasformerebbe in una trappola. Ma mentre Jurgens parla con Dumini, i fascisti aprono il fuoco contro il cordone (uccidendo un caporale e ferendo un carabiniere); i militi rispondono allora al fuoco. Alcuni fascisti vengono colpiti a morte, altri rimangono feriti. Nella fuga (una vera e propria rotta) gli squadristi vengono inseguiti dagli Arditi del Popolo e dalla popolazione, la quale non esita a farsi giustizia delle angherie subite sino ad allora. Il bilancio della spedizione è, per gli assalitori, assai negativo: diciotto fascisti rimangono uccisi e una trentina feriti. Dopo i "fatti" di Sarzana vari Arditi del Popolo vengono comunque tratti in arresto e denunciati all'autorità giudiziaria come responsabili "delle inaudite stragi con torture che hanno compiuto a danno dei fascisti".

Sarzana segna una battuta d'arresto per il movimento fascista; nonostante ciò si determinano due differenti reazioni in rapporto ai filoni che lo costituiscono: il filone "urbano" e quello "agrario"<sup>366</sup>, o meglio quello "di facciata" e quello più propriamente violento. Il primo, spaventato dalla reazione popolare organizzata dagli Arditi del Popolo, decide di spostarsi su posizioni più moderate e meno violente, raggiungendo magari una tregua o un patto con gli antifascisti. La seconda anima interpreta "l'eccidio di Sarzana" come il salto di qualità necessario per imporre il fascismo ad una popolazione sovversiva, ma anche ad uno Stato debole.

In seguito con il Patto di Pacificazione<sup>367</sup> – 3 agosto 1921 - Mussolini riesce a combinare i due filoni del movimento fascista: firma il Patto, ma allo stesso tempo lascia libera iniziativa agli squadristi agrari più violenti. Come nel 1919 i Fasci di Combattimento non cambiano la loro strategia: da una parte politici moderati che appoggiano apertamente il fascismo e dall'altra i *ras* grezzi, violenti che mostrano il reale volto del movimento: due facce della stessa medaglia.

«Appena due giorni dopo la conclusione del patto di pacificazione si contano nuovi morti nel Cremonese, in Emilia, a Firenze. Per tutto il mese di agosto, per quello di settembre, salvo una

---

<sup>366</sup> Li definisce così Francescangeli.

<sup>367</sup> Il patto di pacificazione viene firmato soprattutto per la volontà dell'ANC, la quale spera e tenta di calmare gli animi attraverso questo accordo. I firmatari dell'accordo sono: Benito Mussolini, Cesare Maria De Vecchi, Giovanni Giurati, Cesare Rossi, Umberto Pasella, Gaetano Poverelli e Nicola Sansanelli per il Consiglio nazionale dei Fasci di Combattimento Italiani e per il Gruppo parlamentare Fascista; Giovanni Bacci, Emilio Zannerini per la Direzione del PSI, Elia Musatti e Oddino Morgari; Gino Baldesi, Alessandro Galli ed Ernesto Caporali per la CGdL. L'analisi del patto di pacificazione non viene fatta in questo lavoro, dato che il centro di interesse non è la cronaca degli avvenimenti durante il 1921, ma il rapporto tra Arditi del Popolo, coscienza antifascista e arditismo nel dopoguerra.

piccola parentesi in occasione del III congresso nazionale fascista (durante il quale – per altro – si verificano violenti scontri tra fascisti e arditi del popolo), per il resto del 1921, gli squadristi in camicia nera lasciano dietro di loro una lunga lista di lutti e distruzione»<sup>368</sup> fino a compiere dei veri e propri massacri il 24 luglio a Roccastrada (Gr)<sup>369</sup>.

I fatti di Viterbo e di Sarzana sono i primi scontri che vedono organicamente contrapposti da una parte gli squadristi e dall'altra una popolazione organizzata dagli Arditi del Popolo. Sono solo alcuni dei più significativi episodi della tremenda guerriglia civile che insanguina l'Italia nel dopoguerra. Gli eventi e le ricostruzioni storiche dei fatti di Viterbo, Sarzana e quelli successivi di Roma – novembre 1921 – e di Parma – novembre 1922 – sono ormai conosciuti e non credo sia necessario – ai fini di questa tesi – il semplice racconto dei fatti; più utile per un'analisi socio-politica, ma anche più interessante dal punto di vista militare sono, a mio parere, gli elementi che hanno determinato la vittoria dell'antifascismo organizzato e cosciente in numerosi scontri contro i nerocamiciati, in particolare per il 1921 ed il 1922. Sulla base degli studi precedenti, di qualsiasi tendenza essi siano<sup>370</sup>, si può affermare che la risposta armata agli attacchi squadristi risulta positiva, cioè riesce a “cacciar l'invasore”, nelle città in cui la popolazione, o parte di essa, si rende disponibile e collabora attivamente con le “avanguardie di difesa popolare” per distribuire viveri, armi, per combattere, per comunicare gli ordini di difesa, per costruire barricate, per fare le vedette, per dare l'allarme o in qualsiasi altro modo possa un cittadino difendere il proprio quartiere da attacchi esterni. Si determina il clima adatto per questa unione di forze - popolo ed avanguardie – nei territori caratterizzati da un substrato sovversivo, ed anche se presente in molte città italiane non sempre questo substrato riesce a coniugarsi con le squadre degli Arditi del Popolo e questo per numerose motivazioni, tra cui la repressione incessante del governo su anarchici, comunisti socialisti, repubblicani ed Arditi del Popolo in particolare; l'azione sistematica di terrore degli squadristi; la mancata coordinazione tra i vari gruppi di Arditi del Popolo; la mancanza di un preciso programma politico dell'arditismo; l'appoggio della magistratura e delle forze di Pubblica

---

<sup>368</sup> Francescangeli Eros, *Arditi...*, pp. 118, 119.

<sup>369</sup> «Nel luglio del 1921 i fascisti avevano inviato al sindaco una lettera in cui si comandava di dare le dimissioni. Il primo cittadino di Roccastrada comunica al prefetto l'accaduto e ottiene da questo sicurezze e rinforzi. Nonostante questo, due camion di fascisti con a capo Dino Castellani, segretario del Fascio di Grosseto, giunsero a Roccastrada all'alba del 24 luglio 1921, una mattina di domenica durante la quale molte persone si trovavano per strada recandosi nelle campagne limitrofe. I fascisti scesero dai mezzi e bastonarono chiunque incontrarono, devastarono le case dei "rossi", un caffè, un'orologeria, per poi, a missione compiuta, abbandonare il paese fra inni e bandiere. Appena fuori però un colpo di moschetto uccise Ivo Saletti, uno dei fascisti che aveva partecipato all'incursione; gridarono all'imboscata (anche se ormai è chiaro che il colpo di fucile fosse partito dal primo camion uccidendo il fascista che si trovava nel secondo) e prontamente fecero dietro front. La parola d'ordine fu uno di noi dieci di loro e così accadde. Se questo fu l'episodio scatenante della seconda incursione in paese, le reali cause che portarono a tale raptus di violenza, si fanno risalire alle note radici socialiste del comune di Roccastrada, che lo rendevano del tutto inadatto al fiorire della reazione fascista. La necessità di questo passo indietro fino all'entrata dei fascisti a Roccastrada, risiede, quindi, nel fatto che, in altro modo, non si potrebbe comprendere l'insediamento e il radicamento della lotta partigiana, che due decenni dopo caratterizzò la zona di azione della Brigata Gramsci», (<http://www.comune.roccastrada.gr.it/>)

<sup>370</sup> Ovviamente non gli studi di stampo fascista e reazionario che, o non hanno “raccontato” le sconfitte, oppure le hanno minimizzate non considerandole degne di studio.



Sicurezza assicurato al movimento fascista, nonché la condotta dei politici italiani ai quali è prestato servizio dalle camicie nere come strumento di repressione interna. Per tutto questo e per altri fattori, che cambiano da città a città, i casi di vittoria in risposta agli assalti squadristi restano isolati sul territorio nazionale.

Livorno, in seguito ai recenti studi su scala regionale<sup>371</sup>, è indicato come un “case study” rispetto all’esistenza di un substrato sovversivo consistente e diffuso. Scrive Mauro Stampacchia nella interessante introduzione al libro di Abse:

[Livorno] viene indicata come l’esempio più eclatante della incapacità del fascismo ad aprire breccie all’interno del nucleo “forte” della classe operaia toscana. [...] Nella quale un nucleo piccolo ma compatto di proletariato industriale di grande fabbrica si è andato formando in stretto ed inscindibile rapporto con altri ceti operai e dove il rapporto tra le tendenze della vita politica, sindacale, sociale di questi ceti subalterni [...] risulta di un tipo del tutto peculiare. Socialisti (riformisti e massimalisti), anarchici o anarco-sindacalisti, repubblicani, e poi ancora comunisti del nuovo partito che proprio a Livorno nasce – pur divisi e in polemica tra loro, secondo le linee della politica nazionale – fanno però tutti riferimento ad un antagonismo, staremmo quasi per dire prima sociale e di comunità che politico, tipico di tutta la parte “sovversiva” della città. Prima sociale e di comunità, perché dietro la narrazione dei fatti, di necessità *evenementiel*, si intravede il retroterra di una mentalità e di un ambiente popolari, universo sociale nel quale matura, si esprime, trova propri referenti e solidarietà, appunto, il “sovversivismo”<sup>372</sup>.

Quando la popolazione, organizzata dagli Arditi del Popolo, assume coscientemente e responsabilmente i propri compiti, le camicie nere, costrette dalla risposta armata antifascista, vengono fieramente respinte, anche se purtroppo il più delle volte sfogano l’orgoglio ferito dalle brucianti sconfitte nei borghi e nei paesi sulla via del ritorno, come nel caso di Parma<sup>373</sup>.

Sorge spontaneo domandarsi perché gli Arditi del Popolo non siano stati in grado di respingere il nemico fascista. *In primis* per l’attività repressiva dello Stato e della magistratura su tutti i sovversivi in genere: Arditi del Popolo, Arditi Rossi, comunisti, anarchici, socialisti, repubblicani<sup>374</sup>. «Infatti fin dall’inizio l’ostacolo più rilevante che l’Associazione [incontra] nel suo agire [è] quello della legalità statale, tutelata dal Ministero dell’Interno preoccupato di quello che vedeva come un “movimento rivoluzionario per abbattere le istituzioni ed impadronirsi del

---

<sup>371</sup> Gli studi a cui accenno sono quelli dello storico M. Snowden e P. Nello, oltre che quello di Abse.

<sup>372</sup> Abse Tobias, *Sovversivi e fascisti a Livorno (1918-1922). La lotta politica e sociale in una città industriale della Toscana*, trad. e cura di Mauro Stampacchia, Labronica, Livorno 1990, pp. III, IV.

<sup>373</sup> Durante il ritorno a casa gli squadristi si danno alla “pazza gioia” sparando, accoltellando, incendiando e malmenando chiunque venisse trovato nei paesi vicini Parma, ciò a dimostrazione della vigliaccheria insita nel movimento fascista, che capace di vincere in dieci contro uno, se sconfitto riversa il proprio istinto violento contro il nemico di turno, o anche di passaggio. Infatti Balbo nel suo diario afferma che Parma è, nonostante gli episodi verificatesi, una “vittoria conseguita”.

<sup>374</sup> Riguardo la collusione delle istituzioni e delle autorità statali e militari con i Fasci di Combattimento italiani sono di comune accordo numerosi storici tra cui: Francescangeli, Cordova, Rossi, Di Lembo, Renzo Vanni, Vivarelli, Abse, Bruna Antonelli, Balsamini, Rochat, Salaris, Berti, Furlotti, Fuschini, Sacchetti, Tognarini.

potere»<sup>375</sup>. Interessante a proposito è il telegramma che la prefettura di Torino invia ad Ivanoe Bonomi il 23 agosto 1921:

Riunioni arditi popolo vennero qui vietate dopo che autorità giudiziaria [...] ha emesso loro carichi mandati cattura, convenendo essere gli arditi del popolo una associazione criminosa col fine di minare le vigenti istituzioni politiche e sociali, mentre tale estremo del fine criminoso caratterizzante il reato, non esiste nel fascio di combattimento, che tende al consolidamento della compagine nazionale<sup>376</sup>.

Repressione messa in atto dai vari corpi militari che oltre a reprimere, il più delle volte aiutano con tutti i mezzi a disposizione le camicie nere, proprio per la specifica funzione che aveva lo squadristo e che è stata descritta nel terzo capitolo. Scrive Vivarelli nel suo “Bonomi e il fascismo”:

Nell’ottobre 1920, quelle autorità militari a cui si rivolgeva il ministro della guerra [...] avevano infatti già dato prova di una non comune capacità di iniziativa. [...] a partire dal luglio 1920, in tutta la Venezia Giulia l’azione dei fasci si era andata svolgendo in perfetto accordo con le autorità militari; e nelle puglie (come gli stessi «appunti» Bonomi confermano) alcuni fasci erano sorti per diretta iniziativa del comando di Corpo d’armata di Bari<sup>377</sup>.

Luigi Fabbri, contemporaneo all’ascesa del fascismo, riguardo l’azione statale si esprime in questi termini:

È l’opera del governo [...] che merita una speciale menzione. Ogni tanto, fin nei villaggi più remoti, si annunciano arresti numerosi di pretesi «arditi del popolo». In realtà con questo pretesto si sciogliono, arrestando i radunati, delle semplici adunanze dei soliti circoli socialisti, anarchici o semplicemente operai; e s’imbastiscono processi per *complotto contro la sicurezza dello Stato*. In seguito dopo molti mesi, l’accusa sfumerà; ma i mesi di carcere scontati innocentemente non potranno essere annullati, e nel frattempo nei vari centri l’autorità con questo pretesto sarà riuscita ad impedire ogni attività d’opposizione al governo anche la più legale. Procedimento doppiamente illegale, ingiusto e infame: 1° perché in realtà l’accusa di arditismo è quasi sempre immaginaria; 2° perché anche se corrispondesse a realtà, non costituirebbe reato alcuno, poiché nessuna legge proibisce di associarsi allo scopo di difendersi contro le aggressioni di chicchessia. Non è certo il nome dato a una società che basta a farla diventare illegale; occorre che essa *di fatto* si metta sulla via della illegalità con atti e mezzi determinati. [...] E mi astengo dal fare alcun paragone coi «Fasci di combattimento», formazioni militari vere e proprie, con propri quadri ed ufficiali, che in ogni città percorrono le vie in ordine militaresco, molto spesso con armi mille volte loro trovate in dosso, e che inquadrati ed ordinati si sono recati alla vista di tutti, in camions o a piedi, a fare le loro spedizioni punitive, a bastonare, distruggere, incendiare ed uccidere. [...] Si arrestano, semplicemente, dei liberi cittadini solo perché per le loro idee politiche si presume, si

---

<sup>375</sup> Rossi Marco, *Arditi...*, pp. 106, 107.

<sup>376</sup> ACS, *Bonomi*, 1921-1922, b. 1, fasc. 7, in Francescangeli Eros, *Arditi...*, nota 13, p. 113.

<sup>377</sup> Roberto Vivarelli, *Bonomi e il fascismo*, pp. 150, 151.

*sospetta* che si radunino con la intenzione di costituire gli « arditi del popolo ». E gli arresti, manco a dirlo, vengono convalidati dalla magistratura<sup>378</sup>.

---

<sup>378</sup> Fabbri Luigi, *La controrivoluzione...*, pp. 41, 42.

# CONCLUSIONI

## Bilancio di una guerra civile

L'opera del regime fascista durante il ventennio ha cancellato la memoria storica del periodo che porta alla presa del potere il movimento fascista, questo per le ovvie ragioni di propaganda.

Per questo i dati sul numero di scontri e dei relativi morti e feriti in Italia per il periodo 1919-1922 sono pressoché inesistenti e per questo non sono indicati negli studi di settore. Purtroppo questa opera di smantellamento e cancellazione della memoria ha dato gli effetti sperati, infatti per gran parte degli italiani è come se non si fosse mai verificata una guerra civile nel nostro paese nel dopoguerra; come se il fascismo si fosse insediato al potere senza l'utilizzo sistematico della violenza; come se i morti non fossero mai esistiti. Questa mia opinione suffragata dal "senso comune" degli italiani che ignora il fenomeno arditistico e le lotte sociali e politiche del dopoguerra è sintomo di una gravissima ignoranza sul passato del nostro paese che ha determinato e determina tutt'oggi molteplici conseguenze nefaste a livello politico, sociale ed economico.

I dati che ho rilevato dalle opere consultate ed analizzate, spesso non danno importanza a questo "conteggio", che invece, a mio avviso, è fondamentale per comprendere il livello di scontro caratterizzante quegli anni. I numeri danno agli storici ed al pubblico interessato a tali fenomeni una visione globale del clima di violenza e paura che vige in Italia nell'immediato dopoguerra.

Berti per il periodo marzo 1919 - marzo 1920 calcola 175 proletari uccisi e più di 330 feriti<sup>379</sup>; praticamente un assassinio ogni due giorni ed un ferito al giorno. Di Lembo dall'autunno 1919 al settembre del 1920 rileva 238 lavoratori caduti sotto il piombo regio 1252 feriti, senza contare le vittime di Ancona<sup>380</sup>; Fabbri in un anno e mezzo, dall'aprile 1919 al settembre 1920, individua almeno 140 conflitti di piazza con 340 operai uccisi<sup>381</sup>.

Renzo De Felice in *Mussolini il rivoluzionario* afferma che, secondo i dati di una inchiesta del Ministero dell'Interno, nel periodo compreso dall'inizio del 1921 al 7 aprile, in scontri di natura politica rimangono uccisi 25 fascisti, 41 socialisti, 20 elementi della forza pubblica e 16 estranei, mentre nei pochi giorni tra il 16 ed il 31 maggio le perdite ammontano a 16 fascisti, 31 socialisti, 4 agenti di Pubblica Sicurezza e 20 estranei.

Per l'anno 1921 - afferma la *rubrica* di "Umanità nova" - si può parlare di 10 morti al giorno di media - per difetto - relativi ad entrambe le parti in conflitto. Moltiplicando i morti giornalieri per i

---

<sup>379</sup> Berti Giampietro, *Errico Malatesta...*, p. 664.

<sup>380</sup> Luigi Di Lembo, *Guerra di classe...*, nota 183 p. 85.

<sup>381</sup> Fabbri Luigi, *La controrivoluzione preventiva...*, p. 25.

giorni dell'anno si raggiunge la cifra di circa 3650 deceduti in seguito a scontri, agguati, assassini, assalti, aggressioni, pestaggi, attentati, incendi, violenze, soprusi per l'anno 1921.

Se consideriamo anche i morti a seguito dei moti del caro-vita, di Fiume e dell'occupazione delle fabbriche, nonché quelli relativi a tutti gli scontri di qualsiasi tipo - tra fascisti e antifascisti, tra proletari e Pubblica Sicurezza etc. – credo di poter affermare che la cifra possa raggiungere i 10.000 morti, senza considerare il numero, altrettanto elevato, dei feriti.

L'utilizzo dell'espressione «guerra civile» credo sia appropriata per il carattere che assume lo scontro sociale e politico in Italia dal dopoguerra all'avvento del fascismo. Anche considerato il dibattito, soprattutto a livello europeo, sul tema della «guerra civile», in particolare tra Nolte, Traverso, Pavone, Ranzato ed altri, non credo che tale espressione in riferimento al periodo preso in esame possa dare origine ad una controversia dato che i numeri dei morti e dei feriti sono sicuramente sufficienti per l'uso della parola «guerra» e «civile» perché sono civili, ex-militari, popolazione, uomini, ed anche donne, i protagonisti di assalti, incendi, scontri che causano morti e feriti. Sono formazioni armate costituite da civili nelle quali l'arditismo, come ho dimostrato, è uno degli elementi fondanti. Gli unici militari presenti durante gli scontri sono le forze dell'ordine che appoggiano ed aprono la strada alle violenze fasciste nei quartieri popolari delle città. L'utilizzo del termine non vuole assolutamente avere una valenza etica-politica, ma semplicemente affermare che si “può parlare” di «guerra civile» per il periodo in questione. L'unica perplessità potrebbe stare nel carattere di continuità della guerra, che in questo caso non è evidente e per questo e per il fatto che gli scontri tra camicie nere ed Arditi del Popolo avvengono in zone urbane, nei quartieri dove si svolge la vita civile, dove la popolazione delle città vive, è forse più adatta la parola «guerriglia», espressione utilizzata da Luigi Fabbri ne *La controrivoluzione preventiva (riflessioni sul fascismo)*. A conferma di ciò l'articolo di Errico Malatesta su *Umanità Nova* dell'8 settembre 1921 intitolato appunto *Guerra Civile*. Credo che Malatesta e Fabbri contemporanei agli eventi non come spettatori, ma come attori possano essere “utilizzati” come parametro adeguato di analisi per il periodo in questione. Se poi vogliamo scomodare le definizioni di altri storici, ad esempio Pavone, il quale afferma che una caratteristica fondante la guerra civile sia l'annientamento totale del nemico, ancora una volta non sono in errore nel ritenere consona tale espressione, dato l'*imbarbarimento* della vita politica e sociale in Italia che adotta appunto metodi di scontro ereditati dalla guerra di trincea.

# Violenza

Alla luce di questo studio credo di poter affermare che il movimento dei Fasci di Combattimento nasce e si sviluppa grazie all'alta dose di violenza che li pervade. Il metodo della violenza e del terrore è da essi utilizzato sistematicamente per potersi imporre. La violenza non è uno strumento in mano ai fascisti per combattere l'“avanzata rossa” in atto nel dopoguerra, ma ne è un elemento costitutivo. Esaltano la violenza elevandola a principio costituente ed integrante dell'anima umana. Al contrario il pensiero anarchico, ed in particolare Malatesta, considera la violenza uno strumento dell'anarchismo che deve essere utilizzato solo in momenti di estrema necessità. «La necessità della violenza, pertanto, si giustifica come *extrema ratio*, quasi come riluttante considerazione dell'impossibilità di fare altrimenti»<sup>382</sup>. Scrive Malatesta in un articolo del 1 settembre 1924 dal significativo titolo *Anarchia e violenza*:

[...] perché due vivano in pace bisogna che tutti e due vogliano la pace; che se uno dei due si ostina a volere colla forza obbligare l'altro a lavorare per lui ed a servirlo, l'altro, se vuole conservare dignità di uomo e non essere ridotto alla più abietta schiavitù, malgrado tutto il suo amore per la pace ed il buon accordo, sarà ben obbligato a resistere alla forza con mezzi adeguati<sup>383</sup>.

E i mezzi adeguati sono quelli che, in questo caso, sanciscono la ribellione dello schiavo attraverso un atto violento. Tale atto non deve poi e poi mai, secondo la teoria anarchica, essere ripetuto per schiavizzare altri od instaurare una nuova autorità. Deve, al contrario, servire solo per ristabilire il rapporto precedente, di pace e rispetto. Questa appena descritta è, ovviamente, una teorizzazione di come dovrebbe essere una risposta anarchica, ma purtroppo la realtà è ben diversa e non basta una singola azione violenta per ristabilire le relazioni precedenti o addirittura per abolire tali relazioni. Quasi sempre si determina la necessità da parte dell'uomo di utilizzare nei momenti considerati più opportuni una azione violenta per contrastare il nemico ma, sempre secondo il pensiero anarchico, non per schiacciarlo o distruggerlo definitivamente. La risposta armata deve essere tale per realizzare un avvertimento in grado di dare il senso della preparazione antifascista e della sicurezza di chi la utilizza, non certo deve essere un mero strumento per terrorizzare, uccidere, assassinare, violentare e distruggere tutti i nemici contrari alla propria “idea”. Da parte dei libertari l'uso della violenza nella sua trattazione teorica non è mai stato risolto. Neppure un teorico del calibro di Malatesta ha saputo rispondere alla domanda di come, quando o chi è autorizzato a servirsene: le enunciazioni e le risposte sono sempre molto vaghe riguardo i principi e i limiti. Questo “problema

---

<sup>382</sup> Berti Giampietro, *Errico Malatesta...*, p. 768.

<sup>383</sup> E. Malatesta, *Anarchia e violenza*, “Pensiero e Volontà”, anno II°, n. 17, Roma, 1 settembre 1924.

irrisolvibile della violenza” per gli anarchici è una costante, perché essi, ed in particolare il loro massimo teorico, ricercano continuamente la coerenza tra mezzi dell’anarchismo e fini dell’anarchia. Questa ricerca instancabile della coerenza ha creato non pochi problemi all’interno del movimento anarchico, ma ha anche dato vita a dibattiti tra le differenti correnti interne al movimento, mostrandone così l’elevata vitalità e le difficoltà pratiche esistenti per una applicazione coerente con i principi dell’anarchia.

Comunque sia non è così importante lo studio della teoria anarchica ai fini di questo studio, ma fondamentale, credo, sia l’apporto dato dagli anarchici per quel risveglio delle coscienze che rende possibile, a moltissimi italiani, di ribellarsi e contrastare l’opera dei fascisti e dello Stato con le formazioni degli Arditi del Popolo. Il movimento anarchico considera la violenza dello Stato – legale e necessaria al mantenimento dell’ordine costituito – come la prima da dover contrastare, per questo lo Stato è il primo obiettivo da distruggere. Ma in quegli anni Stato e fascismo, come ho abbondantemente dimostrato, sono fedeli alleati, e ciò fa ritenere a numerosi proletari che l’unica risposta adatta che possa contrastare l’operato reazionario sia quella armata. Questa interpretazione non trova però d’accordo tutte le forze vive del paese – repubblicani, comunisti, anarchici, socialisti, sindacalisti etc. – determinando un clima non certo adatto per una opposizione frontale e congiunta nelle formazioni di difesa popolare. Nonostante tutto ciò sono moltissimi gli antifascisti dell’epoca che, stanchi dei soprusi dei fascisti e degli agenti di Pubblica Sicurezza, reputano come mezzo lecito ed il più delle volte liberatorio quello di opporre una violenza ancor più terribile.

Alla luce di questo studio credo di poter affermare che la violenza sia stata utilizzata con fini differenti dall’*élite* fascista e dalla propria base militante. Per i capi del fascismo la violenza oltre che essere un metodo per schiacciare quel movimento di “sovversivi” che nell’immediato dopoguerra ha tentato, seppur con risultati parziali, di conquistarsi attraverso le lotte sociali e politiche un livello di vita “umano”, adeguato alle necessità di vita dell’epoca, è stato il mezzo più efficace per la conquista del potere. Ovviamente la violenza non è l’unico strumento, di fondamentale importanza sono i legami con gli apparati dello stato come la magistratura o la Pubblica Sicurezza, gli stretti rapporti con i finanziatori del movimento fascista ed anche i legami con la massoneria. Ma quando gli influenti gruppi costituiti da politici, militari, massoni, banchieri, industriali, agrari hanno creduto che i loro privilegi fossero intaccati troppo a fondo da far credere loro di non essere più i padroni non hanno esitato ad utilizzare il movimento dei Fasci di Combattimento come scudo per i loro contrattacchi e successivamente come punta di lancia per i loro assalti contro il proletariato. Per la base militante la questione è differente: sicuramente essa non aveva coscienza che un metodo tale avesse portato alla conquista del potere, per loro esisteva quasi ed esclusivamente il lato violento che semplicemente soddisfaceva il loro desiderio di “schiacciare il sovversivo, il comunista, l’anarchico traditore della patria”.

Le affermazioni successive di numerosi politici, militari, intellettuali e soprattutto industriali sul movimento fascista, considerato da essi come un movimento marginale che non pensavano assolutamente avrebbe portato ad un nefasto periodo durato venti anni, dimostrano il trinceramento “politico” che si nasconde dietro la semplice ed infame scusa di non aver inquadrato correttamente il fascismo. Queste affermazioni e, potrei anche dire questa credenza comune degli italiani, è stata smontata proprio con gli articoli citati nel terzo capitolo in seno ai movimenti più attivi in quel breve ma intenso periodo. Articoli che hanno dimostrato come la presa di coscienza sia stata reale e forte in numerosi proletari ed intellettuali. La difesa a volte dichiarata anche a gran voce dai molti che non seppero o che non vollero vedere il lato violento, opportunistico e soprattutto contraddittorio del fascismo è doppiamente vergognosa: in primo luogo per la falsa credenza che hanno, loro stessi, sviluppato, quella cioè che il movimento fascista non fosse, da nessuno, stato compreso nei suoi reali intenti fin dal suo inizio e, in secondo luogo - che perfettamente si sposa col primo - il non aver mai ricordato che “qualcuno” non solo si era reso conto della pericolosa situazione del dopoguerra italiano, ma avevano anche sacrificato la propria vita in scontri profondamente ineguali per forza ed armamenti, nel quale il più delle volte hanno perso la vita in seguito a tremende sofferenze. È un insulto ai morti per la libertà ed una offesa a chi è riuscito a lottare durante il ventennio e, magari, arrivare fino alla Resistenza. Chi al contrario cosciente delle conseguenze ha combattuto per la difesa del proletariato si è fatto carico delle responsabilità derivategli da tale comportamento – esilio, vita alla macchia, confisca dei beni, carcere, bastonature, torture etc. – e ha difeso quell’ideale di libertà assoluta che è rimasto in vita fino ai nostri giorni e che, pur se ridotto all’osso, vive ancora nei cuori di molti militanti antifascisti.



# APPENDICE

MANIFESTO DELL'ARDITO-FUTURISTA  
(Novembre 1919)

A Mussolini

L'ARDITO-FUTURISTA si proietta nell'avvenire come un acrobatico razzo illuminante, lasciandosi indietro, negli organizzati bivacchi, le moltitudini pesanti che solcheranno fatalmente la sua traccia di luce.

Esso è l'estrema punta agilissima di ogni pattuglia esplorante, lo sperone irresistibile di ogni navigazione, la vedetta dell'albero di prua, il palombaro di ogni profondità, il minatore delle roccie [sic] più aspre, l'iniziato che s'affaccia senza tremare alle porte dell'ignoto.

È balzato nel mondo 11 anni fa, quando il primo manifesto del Futurismo chiamava a raccolta gli adoratori dell'energia temeraria e del pericolo con le celebri parole: "Noi vogliamo cantare il movimento aggressivo, l'insonnia febbrile, il passo di corsa, il salto mortale, lo schiaffo e il pugno". In cento serate violente i Futuristi diedero ai pubblici d'Italia delle clamorose lezioni di cazzotto per difendere il genio novatore.

Nel bagno rosso della guerra l'Ardito-Futurista si è moltiplicato e ingigantito, attraverso esplorazioni e corpo-a-corpo vittoriosi che l'hanno nutrito di eroico midollo.

La Morte l'ha adottato con lusinghe di carezze sfioranti, che non riuscirono a distenderlo nel suo letto di amatrice infeconda, ma lo arricchirono di profumatissimo acciaio.

Oggi che i cannoni son freddi e i pugnali s'arrugginiscono nei foderi e gli spiriti guizzano esasperati di enorme stanchezza, l'Ardito-Futurista è l'uomo che non conosce riposo, che non si stanca di marciare in testa, che non crede alla pace perpetua e sogghigna sdegnoso a tutte le viltà.

Vertebra della vita italiana, esso è destinato da oggi a colorare della sua audacia rossissima gli eventi e le volontà che foggeranno il futuro d'Italia.

Il prototipo dell'Ardito-Futurista ha pressapoco [sic] questi

*Caratteri fisici:*

1. Vivace testa geniale con folti capelli scomposti.
2. Occhi ardenti fieri ed ingenui, che non ignorano l'ironia.
3. Bocca sensuale ed energica, pronta a baciare con furore, a cantare con dolcezza e a comandare imperiosamente.
4. Snellezza di muscoli asciutti, irradiati di fasci di nervi ultrasensibili.
5. Cuore di dinamo, polmoni-pneumatici, fegato da leopardo.
6. Gambe da scoiattolo, per arrampicarsi a tutte le cime e per scavalcare tutti gli abissi.
7. Eleganza sobria virile sportiva, che permette di correre di lottare di svincolarsi di danzare e di arringare una folla.

Ed ha la seguente

*Composizione spirituale:*

1. Capacità sconfinata di amore e di odio, non repressa da imbecilli riserve filosofiche.
2. Adorazione sana e gioconda della vita, manifestata nella tendenza a goderla con avidità e ad offrirla tutta in un attimo con generosità.

3. Coraggio illimitato, che non conosce l'impossibile e non indietreggia davanti a nessun ostacolo, a nessun pudore, a nessuna imponenza tradizionale.
4. Intelligenza intuitiva e liricamente pratica, che rifiuta il sofisma, sdegna la logica pedantesca, e odia l'erudizione.
5. Personalità medita e sincera, per la quale non esiste nulla di convenzionale, di stereotipo e di snobistico.
6. Tendenza a prodigarsi nel più difficile e nel più rischioso, con fantasia e bontà.

L'Ardito-Futurista sarà l'elemento irresistibilmente vivificatore e propulsore di ogni Partito, di ogni Lega, di ogni Associazione politica e no. Ecco il suo

*Programma energetico:*

1. Esercitare quotidianamente il proprio corpo in tutte le forme di sport, soprattutto nel pugilato, nella scherma di pugnale, nel nuoto, nella corsa e nell'aviazione.
2. Intervenire ogni giorno, ad ogni occasione e per qualunque pretesto, nella vita collettiva, portando nelle manifestazioni e nelle decisioni delle masse il calore della sua giovinezza temeraria che non conosce prudenza e non si inchina davanti a nessuna Autorità che non sia la grande Italia di domani.
3. Smontare, ripulire, lubrificare e modernizzare tutti i congegni della complessa macchina politico-burocratico-giuridica italiana, oppure trovandosi fuori uso, gettarli nel grogiolo [sic] di una rivoluzione, fondendo e costruendo un nuovo arnese più adatto al suo tempo.
4. Combattere senza quartiere e senza mezzi termini le camorre organizzate, tutti i negatori della patria, tutti i detrattori della santa guerra rivoluzionaria.
5. Perseguire spietatamente i neutrali, i vigliacchi e gli imboscanti di tutte le lotte, cruente e non cruente.
6. Snidare e ripartire le ricchezze di fonte equivoca; e quelle accumulate a spese dei combattenti durante la guerra.
7. Appoggiare le agitazioni dei lavoratori, tendenti alla loro elevazione morale e materiale: ma impedire che facciano il gioco di un qualsiasi Partito politico.
8. Opporsi a tutte le dittature a tutte le egemonie (da quella delle Casseforti a quella delle Mani Callose), e non ammettere per l'Italia altra democrazia che quella dell'ingegno e della volontà costruttiva.

Ed ecco il suo

*Programma lirico:*

1. Cercare il "nuovo" in tutti i pensieri, le immagini, e i gesti, spogliandosi di ogni scoria del passato (tradizione, ruderomania, culturomania, conservatorismo).
2. Non risolvere mai un problema di vita a base di mediocre buon senso (tipo «Corriere della Sera» e mentalità borghese). ma preferire le soluzioni imprevedute, dense di coraggio morale e sforzo intellettuale.
3. Amare l'ignoto, ed esplorarlo senza tregua. Non credere ai limiti posti dalla scienza.
4. Inondare il mondo di fantasia, ridipingendolo ad ogni attimo col getto di un'irresistibile idrante cerebrale.
5. Imporre a pugni e a pugnate la bellezza di una immagine originale.
6. Fare della propria poesia un elemento di vita. affascinando le folle davanti ad essa come ora sono affascinate davanti al denaro. alla bellezza. alla morte.
7. Gettarsi nelle avventure più assurde col solo obbiettivo di costruire valori nuovi, anche se non vi

è “utilità immediata”.

8. Amare con frenesia la velocità e le donne belle. A preferenza, amare in velocità le donne belle. Ma, al momento opportuno, fuggire con velocità dalle donne belle.

*Conclusione:*

L’Ardito-Futurista è destinato a moltiplicarsi fulmineamente. Prevedo che prestissimo le più possenti energie giovani della nostra razza si chiameranno così.

Gli italiani hanno il dovere di ricercare questi uomini di primissimo ordine e di non lesinare applausi, fiori e denaro ai loro lucidi e possenti temperamenti fattivi.

*Sintesi dell’Ardito-Futurista:*

Scugnizzo vestito di sole, che s’arrampica sul palcoscenico del mondo, squarcia il velario del futuro, fa crollare a caramboli le scene di cartapesta, insolentisce gli aristocratici delle barcaccie [sic], prende a pernacchi i palchi dorati, e torna a squarciare la notte con lo schianto dei suoi canti guerrieri.

Mario Carli

PRIMO APPELLO ALLE FIAMME  
(20 settembre 1918)

*A me, Fiamme Nere!* Con questo grido di guerra che non fu mai lanciato invano e che da Val Bella a Porte di Salton, da Vidor a Cava-zuccherina echeggia ancora nei prodigi dei giugno, chiamo a raccolta spirituale attorno a questo foglio tutti gli «Arditi» d'Italia, tutti coloro che hanno anima di combattenti, orgoglio di italiani, energia di futuristi.

Li chiamo a raccolta agitando un tricolore nella mia mano di scrittore tuttora spezzata e li informo di questa nuova battaglia.

C'è da fare moltissimo quaggiù. C'è da sventrare, spazzare, ripulire in ogni senso. E finché la mia ferita non mi permetterà di ritornare a Col dell'Orso o a Col Moschin, io vi faccio promessa, arditi del giugno, che darò tutta la mia energia, tutto il mio ardimento, tutta la mia passione, a preservarvi le spalle, a garantirvi dal nemico che per caso circolasse sulle nostre troppo ospitali città.

Questo nemico non è solo tedesco, non è solo costituito da spie autentiche e patentate; è anche italiano ed ostenta il più puro patriottismo per nascondersi meglio. Individuarlo è quindi difficile e pericoloso. Ma noi vi riusciremo egualmente.

Io vi prometto, fiamme nere che terrò alto anche in questa battaglia l'onore del nostro trofeo, che ci ha sempre gridato: «Vincere e non morire! Guerra senza quartiere!». Combatterò per voi e con voi, richiamando per questa lotta i vostri inesauriti fiumi di ardimento e facendoli risalire alle vostre trincee, colorati di sangue nemico.

Ormai noi abbiamo una missione. L'Italia ha creato gli arditi perché la salvino da tutti i suoi nemici. Bisogna sperare tutto e chiedere tutto agli arditi. Il nostro pugnale è fatto per uccidere i mostri esterni ed interni che insidiano la nostra patria. Bisogna essere fieri di questo divino compito. Del resto, che cosa vi è di più italiano, di più vivo, di più futurista che il Corpo degli Arditi?

All'Italia mancava appunto la formula concreta per canalizzare la bellezza e la superiore temerarietà dei migliori soldati. Vi erano molti spiriti eroici, sparsi e non rivelati a se stessi. Mancava un nome ed una divisa al coraggio. Bisognava raccogliere e rendere riconoscibili con un distintivo queste centomila potenze nascoste, che soffocavano nella giubba chiusa. Si è spalancata la giubba, e si è aperto il cuore di questo valorosi. La gioventù d'Italia ha avuto un immenso sorriso di gioia. Gli occhi hanno lampeggiato di possibilità eccezionali, le mani hanno cercato un pugnale.

N'è balzato fuori l'Ardito.

L'Ardito, il futurista di guerra, l'avanguardia scapigliata e pronta a tutto, la forza agile e gaia dei venti anni, la giovinezza che scaglia le bombe fischiettando i ricordi del Varietà. Si è trovato il tipo di soldato nostro, assolutamente nostro, che vincerà qualunque battaglia, che sarà adatto, oggi, domani e sempre, alle imprese più inverosimili. Si è saputo riconoscere e sfrenare il carattere essenziale della nostra razza: l'agilità guizzante, il coraggio individuale. Si è capito che in Italia esisteva una gioventù nuova e intuitiva, una gioventù che voleva andar oltre che voleva strarificare e anticipare.

Gli Arditi son dunque la vera avanguardia della nazione. Avanguardia in guerra, per ora. Oggi si batte contro l'austriaco. Domani, tornando alla vita, costruirà con altre armi, ma con lo stesso coraggio antesignano, i nuovi valori della politica, dell'arte e della ricchezza nazionale.

*Mario Carli*

SECONDO APPELLO ALLE «FIAMME».  
FONDAZIONE DELL'ASSOCIAZIONE FRA GLI ARDITI D'ITALIA  
(10 dicembre 1918)

*Arditi! Fiamme Nere! Fiamme Rosse! Fiamme Verdi!*

Avvicinandosi l'ora del ritorno alle vostre case, voi pensate certamente al domani.

Questo domani non può essere, per voi, che una continuazione della gloria conquistata sui campi insanguinati, e un riconoscimento da parte della nazione del vostro valore umano, che dovrà essere utilizzato e incanalato nel miglior modo possibile nelle opere di pace.

È giusto, è fatale, è necessario che le Fiamme siano al posto d'onore sempre, domani come oggi e come ieri, e che si riconoscano fra loro ad ogni occasione. Le Fiamme non devono scomparire con la fine della guerra.

Devono restare, nella vita nazionale, a significare tutto quello che vi è di più giovane, di più generoso, di più audace e tenace, di più intensamente fattivo e produttivo. Voi siete la parte solida e sana, con maggiore avvenire, con maggiore libertà di pensiero e agilità di gambe, con maggiori risorse personali, con più cuore, più fegato e più muscoli, la vera avanguardia della nazione.

Arditi, Fiamme di ogni colore, appunto perché voi avete diritto ai maggiori privilegi e affinché le vostre forze individuali non si sperdano nella totalità, ma si ammassino in un unico blocco che vi tuteli e vi aiuti a trionfare in ogni circostanza, io, vostro camerata, compagno ed amico, fondo per voi oggi l'Associazione fra gli Arditi d'Italia, alla quale possono iscriversi tutti coloro che prima della conclusione dell'armistizio abbiano portato sulla giubba e nel cuore, una fiamma: una bella fiamma d'amore per l'Italia e di odio per il nemico.

Invito quindi tutti gli arditi che leggeranno questo manifesto a mandarmi qui a Roma (Corso Umberto, 101) il loro nome e cognome, con l'indicazione del reparto del reparto a cui appartengono e col proprio indirizzo borghese. Le condizioni d'associazione verranno comunicate in seguito.

Verrà pure esposto un programma più completo e dettagliato, in base al quale si inizierà subito il lavoro. L'Associazione farà capo al Partito Futurista, il quale darà, quando occorre, il suo appoggio e la sua assistenza. Il giornale «Roma Futurista» sarà il portavoce dell'Associazione.

Fiamme Nere, Rosse e Verdi! Ieri gridammo: «A noi l'Onore!» e abbiamo vinto. Oggi bisogna lanciare un nuovo grido: «A noi l'Avvenire».

*Mario Carli*

## ASSOCIAZIONE FRA GLI ARDITI D'ITALIA

### Programma e Statuto del dopoguerra.

Art. 1: il 1° gennaio 1919, per iniziativa di Mario Carli (Capitano degli Arditi), è stata fondata a Roma l'«Associazione fra gli Arditi d'Italia», appoggiata dal giornale *Roma Futurista*, organo del Partito Futurista.

Art. 2: *L'Associazione non ha scopo politico.*

L'Associazione non ha scopo di riunire in un unico fascio tutti gli Arditi autentici, che combatterono volontariamente e consciamente per la grandezza d'Italia, e di formare con essi una poderosa organizzazione di mutuo aiuto, di lavoro e di lotta, che continui in tempo di pace la spinta ascensionale della grande Nazione italiana.

Art. 3: L'Associazione si propone di mantenere viva quella fiamma di idealità e quello spirito di ardimento che han fatto degli Arditi i migliori soldati del nostro esercito e di tutti gli eserciti in guerra, conservando nel Paese l'atmosfera dell'Arditismo (*orgoglio italiano, spirito di avventura, interventismo, coraggio fisico e morale, adorazione dell'energia e solidarietà*). Le balde giovinezze che hanno spalancato le loro giubbe di combattenti per dare più largo respiro ai loro cuori animosi, si metteranno alla testa di ogni nuova lotta che si presenti, nel campo del pensiero e nel campo dell'azione, marciando in nome di due idealità: *Italia e Progresso*.

Art. 4: L'Associazione, rispetto a questo programma, sarà un vero rimorchiatore della grande massa del popolo, continuerà cioè ad essere, come in guerra, l'agilissima avanguardia della Nazione.

Art. 5: Un grande impulso sarà dato all'educazione fisica e all'esercizio muscolare, creando palestre, gare sportive, clubs ginnastici, scuole di boxe e di scherma, e tutto ciò che potrà tenere in allenamento i giovani avvezzi all'energia della vita di guerra.

Art. 6: per la parte economica, l'Associazione si propone di tutelare con la massima imparzialità gli interessi collettivi e personali dei soci, i quali, nella loro qualità di combattenti e di Arditi, hanno diritto di vedere debitamente riconosciuti i sacrifici fatti per la gloria d'Italia, e di non essere posposti in nessuna circostanza a coloro che questi sacrifici non hanno affrontato, o li hanno affrontati in misura inferiore, o li hanno subiti loro malgrado.

L'Associazione si preoccuperà immediatamente del gravissimo problema della disoccupazione, cercando di evitare con ogni mezzo che nelle sue file, formate da giovani esuberanti, le cui impazienti energie non possono rimanere neppure per un giorno inerti, vi siano dei disoccupati.

A tale scopo si daranno pubblici spettacoli «Pro Arditi», si faranno appelli alla cittadinanza affinché si possa ottenere un fondo cassa per alleviare in parte, mediante sussidi settimanali, i bisogni degli Arditi disoccupati.

Art. 7: Nell'Associazione fra gli Arditi possono entrare:

1) Coloro che prima dell'Armistizio hanno fatto parte di un Reparto d'assalto (*fiamme nere, fiamme rosse, fiamme verdi*) e che non ne furono allontanati d'autorità per mancanza dei requisiti necessari;

2) Coloro che prima dell'armistizio hanno fatto parte dei plotoni di Arditi reggimentali di fanteria (compresi granatieri, bersaglieri, alpini, etc.), nonché gli Arditi del mare e del cielo, accolti previo esame del loro stato di servizio;

3) Coloro che sono entrati nei Reparti d'assalto dopo la firma dell'armistizio, purché possano dimostrare di averne fatto domanda prima del 24 ottobre 1918 (inizio dell'ultima battaglia).

Art. 8: Le quote dell'Associazione sono le seguenti: Per gli ufficiali L. 10 all'anno. Per i sottufficiali L. 5. Per i militari di truppa L. 2, pagabili anche in due rate semestrali.

Art. 9: Sono state fondate finora le seguenti sezioni, guidate da *Comitati d'azione locali*:

ROMA (*Comitato Centrale*), Corso Umberto I, 101;

MILANO, Via Cerva, 23;

TORINO, Galleria Nazionale, scala B;  
FIRENZE, Via Cavour, 2;  
ANCONA, Via del Comune, 1;  
BOLOGNA, provvisoriamente presso *Il Giornale del Mattino*;  
GENOVA, presso Tenente Pasini (Scuola Superiore di Commercio);  
PALERMO, Via Orologio, 41  
MESSINA, provvisoriamente presso il Ten. Scaffa Guido, via Firenze, 21;  
NAPOLI.

Art. 10: coloro che chiedono di far parte dell'Associazione sono pregati di inviare al Comitato di Roma, insieme alla quota d'associazione, il proprio indirizzo militare e civile e il proprio stato di servizio (*campagne, feriti, decorazioni, etc.*).

Questo stato di servizio sarà descritto sopra una Tessera-distintivo, che verrà distribuita gratuitamente a tutti i Soci e che sarà un titolo di merito di grande valore per chi la possiederà.

Roma, maggio 1919

Il Comitato Centrale di Roma



NUOVO PROGRAMMA-STATUTO DELL' ASSOCIAZIONE  
ARDITI D' ITALIA  
(Gennaio 1920)

I

Dopo un anno di vita battagliera e dinamica, l'Associazione fra gli Arditi d'Italia provvede oggi da Fiume a una più stabile e chiara organizzazione, definendo esattamente i suoi scopi e la portata della sua azione futura.

L'Associazione fra Arditi d'Italia non è sorta come antitesi e contrapposto di alcune fra le varie organizzazioni di combattenti create durante o dopo la guerra, bensì come loro dorsale, o meglio, come minoranza precorritrice e iniziatrice delle masse sulla via di tutti i progressi e dovrà colorare d'ardimento e di giovinezza generosa gli eventi e le volontà che foggeranno l'immediato futuro d'Italia.

II

L'Associazione si propone:

1 - Di mantenere il collegamento, dovunque e comunque fra tutti gli Arditi. Smobilitati, essi non devono disperdersi o isolarsi ma devono continuare a sentire, attraverso un organo di coesione come questo, il loro glorioso spirito di Corpo, che li condusse a vittorie miracolose e li affratellerà solidali per ogni altra battaglia della vita.

2 - Di diffondere e conservare nel Paese l'atmosfera dell'arditismo (orgoglio italiano, spirito di azione, coraggio fisico e morale, adozione all'energia, solidarietà) che è stato il più prezioso prodotto della guerra.

3 - Di non permettere che i propri soci - solo perché Arditi o Legionari - vengano dimenticati o lasciati in disparte o addirittura respinti, nella vita sociale, a beneficio di chi non può vantare le loro benemeritenze verso la Patria.

4 - Di intonare al loro allegro coraggio e al loro schietto idealismo tutte le lotte che il popolo italiano combatterà per la propria elevazione e per il proprio progresso, equilibrando gli interessi e di ideali in proporzioni armoniose, così che il cuore non imponga eccessivi sacrifici alla pancia e la pancia non soffochi i generosi impulsi del cuore.

III

*Programma Economico*

L'Associazione degli Arditi vuole:

1 - Tutelare con la massima imparzialità gli interessi collettivi e personali dei soci, i quali, nella loro qualità di super-combattenti, han diritto di veder debitamente riconosciuti i sacrifici fatti per la grandezza d'Italia.

2 - Provvedere al problema della disoccupazione, cercando di evitare ad ogni costo che nelle proprie file, formate di giovani dalle energie esuberanti e impazienti, vi siano dei disoccupati. A questo scopo presso ogni Sezione ci sarà un Ufficio del Lavoro; che provvederà al collocamento di tutti quei soci che avranno bisogno di appoggio.

3 - Aiutare i soci a risolvere speditamente tutte le pratiche e gli incidenti relativi al congedo: premio di smobilitazione, pacco vestiario, polizze, pensioni, assistenza, etc.

4 - Ottenere nel campo economico le seguenti riforme:

- a) Snidamento e ripartizione delle ricchezze accumulate a spese dei combattenti durante la guerra
- b) Imposta progressiva sul capitale (e non sul reddito) che colpisca soprattutto i patrimoni inerti e

improduttivi.

c) Una legge che espropri le eredità superiori ad un minimo legittimo.

#### IV

##### *Programma sociale*

1 - Rendere obbligatoria (con sanzioni penali) l'educazione fisica e l'esercizio muscolare. Creazione di palestre, gare sportive, clubs ginnastici, scuole di box, di scherma e di nuoto.

2 - rendere obbligatorio l'insegnamento tecnico commerciale, con scuole serali gratuite per gli operai e i contadini.

3 - I minimi di paga, basati sull'effettivo costo della vita e sul rendimento individuale

4 - La cointeressenza dei lavoratori nel funzionamento e negli utili delle industrie.

5 - La divisione dei latifondi e delle terre incolte fra i contadi capaci di coltivarle: dare la preferenza ai veri combattenti.

6 - Ottenere il divorzio.

#### V

##### *Programma politico*

1 - Intervenire, ogni giorno e ad ogni occasione, nella vita politica del Paese: non rimanere mai neutrali o indifferenti.

2 - Difendere la santa guerra rivoluzionaria e le conquiste politiche, sociali e ideali della vittoria. Non atteggiarsi mai a «maddaleni pentiti».

3 - Propugnare la riforma del Parlamento, in base a criteri di competenza ed onestà politica.

4 - Abolire il Senato, inutile appendice del Parlamento.

5 - Istituire i Consigli Regionali del Lavoro intellettuale e manuale, delle industrie, del commercio e dell'agricoltura.

6 - Combattere senza quartiere e senza mezzi termini il clericalismo, il giolittismo camorrista, lo spirito reazionario, i negatori della Patria e i diffamatori della nostra guerra.

7 - Perseguitare spietatamente i neutrali e gli imboscato di tutte le lotte, cruenta e non cruenta.

8 - Battersi per tutte le libertà (tranne quella di esser vile e di odiare la Patria) e opporsi a tutte le dittature e a tutte le egemonie (da quella delle Casseforti a quella delle Mani Callose).

9 - Preparare la rivolta delle Nazioni proletarie, fra le quali è l'Italia, e dei popoli oppressi (Irlanda, Egitto, India etc.) contro l'egemonia delle attuali potenze plutocratiche.

10 - Promuovere la creazione di una potente flotta mercantile, riducendo gradualmente gli armamenti fino alla realizzazione della Nazione Armata.

#### VI

Nella Associazione fra gli Arditi possono entrare:

a) Tutti coloro che hanno fatto (per tre mesi almeno) parte di un Reparto di Assalto (fiamme nere, rosse e verdi) o di un Reparto di Arditi reggimentali (di fanteria, granatieri, alpini, bersaglieri etc.).

b) Gli Arditi del mare e gli Arditi del cielo.

c) Tutti i Legionari di Fiume.

d) Tutti quei combattenti che, pur non facendo parte di un delle tre categorie precedenti, abbiano tali meriti intellettuali e morali, e così singolare personalità, da meritare il nome di «Ardito».

#### VII

Per essere ammessi nell'Associazione bisognerà dimostrare, con documenti degni di fede, di aver fatto o di far parte di una delle categorie suaccennate. Una speciale Commissione, presso ogni Sezione, esaminerà tali documenti, e si riserverà di decidere caso per caso se la domanda può essere

accolta. Chi si renderà indegno di appartenere all'Associazione sarà espulso su proposta del Consiglio Direttivo della Sezione e per decisione del Consiglio Regionale.

Non vi sono tasse d'associazione. Chi può ha però il dovere morale di sussidiare con versamenti spontanei di qualunque entità.

## VIII

Tecnicamente l'Associazione è così organizzata:

1 - In ogni località dove si trovano almeno trenta arditi può costituirsi una Sezione. Dove ve ne siano meno di trenta, si farà capo alla Sezione più vicina.

2 - Riuniti i futuri soci in un locale qualsiasi, in attesa di avere una sede propria, il più autorevole dei presenti leggerà il programma dell'Associazione e dichiarerà costituita la Sezione. Poi inviterà l'Assemblea ad eleggere un Consiglio Direttivo provvisorio di non meno di tre e non più di sette membri, fra i quali verrà eletto un Segretario-cassiere, unica carica effettiva: gli altri membri saranno tutti equiparati e avranno diritto di controllo su l'opera del Segretario-cassiere.

3 - Il Consiglio Direttivo di ogni Sezione eleggerà nel suo seno un Delegato che andrà a far parte di un Consiglio Regionale, il quale si riunirà ogni mese nel capoluogo di regione.

4 - Per non rendere eccessivamente macchinosa la composizione dei Consigli Regionali, si potranno ridurre le regioni in sette aggruppamenti, con relativi capoluoghi:

- 1) Lombardia-Piemonte-Liguria (Milano).
- 2) Veneto-Trentino-Venezia Giulia-Fiume-Dalmazia (Venezia).
- 3) Emilia-Romagna-Marche (Bologna).
- 4) Toscana-Lazio-Umbria-Abruzzi (Roma).
- 3) Campania-Puglie-Basilicata-Molise (Napoli).
- 6) Sicilia-Calabria (Messina).
- 7) Sardegna (Cagliari).

5 - Ogni Consiglio Regionale eleggerà a sua volta un membro che andrà a far parte del Comitato Centrale, il quale avrà la sua sede ordinaria a Milano, ma potrà eventualmente, a richiesta della maggioranza dei membri, riunirsi in altra città da designarsi.

6 - Le riunioni del Comitato Centrale si faranno ogni due mesi, salvo i casi di particolare urgenza. In tale occasione i membri del Comitato Centrale verranno avvertiti telegraficamente dal Consiglio Regionale di Milano.

7 - Le direttive dell'Associazione, fedele alle linee generali di questo programma, saranno precisate volta a volta, adattandosi alle contingenze di tempo e luogo nelle riunioni del Comitato Centrale.

8 - Spetta al Comitato Centrale anche di definire volta a volta le direttive e la organizzazione amministrativa di un giornale che sarà organo dell'Associazione.

9 - I Consigli Regionali saranno gli irradiatori e i valorizzatori, attraverso le Sezioni, dei programmi d'azione stabiliti nelle varie adunanze del Comitato Centrale.

10 - I Consigli Regionali faranno anche opera di controllo sulla gestione morale e finanziaria di ciascuna sezione, e ne riferiranno al Comitato Centrale.

11 - Le sezioni degli Arditi terranno il maggior collegamento possibile con gli organi regionali e centrale (soprattutto a mezzo del loro giornale) e fra di loro.

12 - Le sezioni avranno cura di osservare una certa disciplina di organizzazione, e non prenderanno contatto se non con quei Partiti Politici e con quelle Associazioni con cui abbia concluso accordi ed alleanze il Comitato Centrale.

13 - Per modificare comunque lo Statuto, sarà competente solo un'assemblea composta dai rappresentanti di tutte le Sezioni e di tutti i Consigli Regionali, che potrà convocarsi su proposta della maggioranza dei Consigli Regionali.

L'Associazione fra gli Arditi d'Italia proclama proprio presidente onorario il Comandante Gabriele D'Annunzio.

DISCORSO IMPROVVISATO DA MARINETTI A RIESE  
A 300 UFFICIALI ARDITI (Ottobre 1918)

Arditi!

Io non ho l'onore di far parte del corpo glorioso degli Arditi, ma spero di aver presto il piacere di combattere, come comandante di autoblindata, al vostro fianco alla punta estrema, tagliente, dinamica dell'esercito italiano oltre il Piave. Ho il diritto di parlarvi poiché fui, dal principio della guerra, combattente in prima linea sempre volontario, come voi, volontario ciclista, volontario bombardiere, volontario automitragliere.

Come voi a Vertoiba, a Gorizia, a Plava, a Selo, a Nervesa.

Ma voi che siete uomini d'azione: poche chiacchiere, molti fatti, una bestemmia, un bicchier di vino, un pernacchio al nemico, tascapane pieno di bombe e pugnale brandito, mi direte che in genere le parole e i discorsi poco vi interessano.

Avete ragione. Vi consiglio di non ascoltare i discorsi dei pedanti, degli accademici, dei professorali che vengono dalle città a parlarvi di coraggio. Non si insegna il coraggio ad un ardito. Ed a voi, tenenti, capitani e comandanti di reparti d'assalto, non s'insegna nulla poiché siete non soltanto arditi, ma italiani, cioè intelligentissimi.

Ero stato invitato a parlare ai soldati arditi, a loro dunque mi rivolgo per tramite vostro.

Vi prego di infondere nell'animo dei vostri soldati che non vi è più alto onore di quello di essere un ardito d'Italia.

Non sono uno stratega né un tattico. Vi parlo da appassionato infiammatore della gioventù.

Sono futurista, cioè un patriota rivoluzionario. Intendiamoci, rivoluzionario non ha nulla di comune con Lenin, Serrati, Lazzari, Treves, etc. Il nostro rivoluzionarismo futurista adora tanto l'Italia da voler a ogni costo svecchiarla, pulirla, sgomberarla dai pedanti, dai preti, dai vigliacchi, renderla più giovane, più forte, più intelligente, più grande, più alta, più veloce, più progredita.

Questo patriottismo non ha nulla a che fare col patriottismo pangermanico. Cretino questo, poiché un popolo inferiore come il tedesco, privo di ingegno e d'elasticità geniale, non può pretendere nessuna egemonia.

Vi fu una vasta, tentacolare infiltrazione germanica di prodotti commerciali. Il mondo fu avvelenato di lue tedesca. Vollerò aggiungervi il sigillo della vittoria militare. Voi lo trasformate in bollo rosso da macello sulle loro innumerevoli pecore militarizzate.

Voi siete la parte migliore della razza italiana. Ve lo dimostrerò esaltando le ragioni e gli impulsi che v'hanno spinto ad entrare nei reparti d'assalto.

1 - Siete diventati arditi per un amore sfrenato della nostra divina Italia. Se avessi davanti a me i vostri soldati, io farei qui la glorificazione della nostra meravigliosa penisola, riassunto di tutte le bellezze del mondo. Direi ai napoletani che la curva languida del golfo continua nella linea delle belle donne per formare l'agile calice sonoro di una bella voce italiane, tornito dalla più soave atmosfera e dalla luce più ricca.

Per quel golfo e per l'isola di Capri, si può ben lanciarsi all'assalto e anche morire.

Direi agli arditi siciliani ch'essi si battono per la loro isola, sintesi di tutti gli ardori e di tutti gli splendori dell'Africa e della Spagna. Direi agli arditi sardi che il loro eroismo stupendo sarà ricompensato da altrettanto denaro, da tutto il denaro che si dovrà dare per il risanamento completo della loro isola forte ma sventurata.

Direi agli arditi veneti, emiliani e lombardi che le loro feconde pianure predisposte a tutte le velocità commerciali e industriali meritano il massimo eroismo contro l'invasore rapace e imbecille.

Direi a tutti i soldati arditi:

Siate orgogliosi di sentirvi italiani, nati proprio in questo periodo della storia d'Italia e destinati dunque a risolvere col sangue d'un colpo solo tutti gli enormi problemi del nostro avvenire italiano.

Privilegio unico: salvare l'Italia, ingigantirla.

A voi ufficiali, io dico:

Qual è l'italiano che, rileggendo gli infami bollettini tedeschi pubblicati dopo Caporetto, non sente il dovere di correggerli fulmineamente, con pugnolate, sulla pelle dei generali tedeschi?

2 - Voi siete diventati arditi per un amore sfrenato della libertà, che conciliate con la disciplina necessaria ad ogni esercito che voglia vincere. Ho constatato che la disciplina impostavi dai vostri capi è una bella disciplina elastica che non soffoca, che non può soffocare il vostro gagliardo individualismo impetuoso.

Ho visto con piacere tutti gli arditi giocondi e spensierati con le loro violente facce in tumulto scattare meglio dei fanti per salutare un ufficiale. L'ufficiale merita sovente l'amore sviscerato dei suoi soldati, ma ciò non avviene sempre; ricordatevi che il saluto militare è sempre rivolto alla presenza invisibile di questa madre unica: l'Italia.

3 - Siete diventati arditi per amore della violenza, spirito novatore, spirito rivoluzionario, spirito futurista.

4 - Siete diventati arditi per amore della violenza, della guerra e del bel gesto eroico.

Schiaffi in tempo di pace ai vigliacchi, alle carogne, ai traditori. Pugnolate e bombe a mano in guerra ai tedeschi.

5 - Siete diventati arditi per desiderio di mafia e di spavalderia giovanile.

Il colletto aperto preludia ad uno scamiciamento audace per meglio fare ai pugni o per gettarsi in acqua al salvataggio di un uomo che annega. Collo libero dell'uomo forte e creatore. Collo svincolato dalle cravatte idiote. Collo atletico che fa scoppiare il colletto della società.

Bella mafia trionfante degli arditi d'Italia che amano le belle donne e le conquistano come trincee con un gesto eroico. Non preoccupatevi delle smorfie e dei sussieghi degli imboscati e degli svatiati che nei caffè si ritraggono ironicamente al vostro passaggio. Questi vili che hanno per unico sangue il brodo dei loro calzoni, riconoscono intimamente la vostra potenza e il vostro valore. Ma vi temono, non hanno la forza di odiarvi, tentano di svalutarvi. Non vi riusciranno. Dicono che molti di voi non hanno più nulla da perdere e perciò osano tutto.

Io rispondo loro che essi hanno tutto da conservare, ma tutto perderanno. Siete voi i primi, i più alti, i più degni. Siete voi i padroni della nuova Italia. Io amo la vostra disinvoltura insolente. Si hanno tutti i diritti quando si sgozza un austriaco! [...]

6 - Voi siete diventati arditi per amore di improvvisazione e di praticità. Di praticità novatrice contro il metodismo pedante e il preparazionismo teutonico.

Rifiutate quasi sempre l'aiuto dell'artiglieria. Presto, senza sparare un colpo di cannone, utilizzando sempre la sorpresa, voi partite, sfondate, entrate, sorpassate. Pochi prigionieri, molti pugnolati e il resto giù dalla cima conquistata, a calci.

L'ultima grande vittoria è vostra. L'avete preparata mirabilmente, con molti colpi di mano, tutti fulminei, tutti fruttiferi.

Venne la grande tronfia offensiva austriaca della fame, l'offensiva delle cinquecentomila bocche spalancate e l'avete accolta a pernacchi dando loro da mangiare tutti i vostri pugnali. L'indomani, a Montecitorio, i ministri si presentarono vestiti di gloria rossa. Col vostro sangue quei vestiti erano colorati! [...]

Voi non siete soltanto i migliori soldati d'Italia. Non siete i nuovi garibaldini. Non siete truppe d'assalto alla tedesca. Queste sono ferreamente condannate al sacrificio. Voi siete la nuova generazione d'Italia, temeraria e geniale, che prepara il grandissimo futuro d'Italia.

In questa vasta conflagrazione che costringe popoli ed uomini a dare il massimo rendimento di tutte le loro forze e a superare miracolosamente queste forze stesse, vi sono fatalmente delle stanchezze, vi sono fatalmente dei combattimenti stanchi. Voi siete gl'instancabili, i miracoli viventi di muscoli e coraggio. I divini futuristi della nuova Italia.

*Filippo Tommaso Marinetti*

PROGRAMMA DI SAN SEPOLCRO  
FONDAZIONE DEI FASCI DI COMBATTIMENTO  
(23 marzo 1919)

Senza troppe formalità o pedanterie vi leggerò tre dichiarazioni che mi sembrano degne di discussione e di voto. Poi, nel pomeriggio, riprenderemo la discussione sulla nostra dichiarazione programmatica. Vi dico subito che non possiamo scendere ai dettagli. Volendo agire prendiamo la realtà nelle sue grandi linee, senza seguirla minutamente nei suoi particolari.

Prima dichiarazione:

"L'adunata del 23 marzo rivolge il suo primo saluto e il suo memore e reverente pensiero ai figli d'Italia che sono caduti per la grandezza della Patria e per la libertà del mondo, ai mutilati e invalidi, a tutti i combattenti, agli ex-prigionieri che compiono il loro dovere, e si dichiara pronta a sostenere energicamente le rivendicazioni d'ordine materiale e morale che saranno propugnate dalle associazioni dei combattenti. Siccome noi non vogliamo fondare un partito dei combattenti, poiché un qualche cosa di simile si sta già formando in varie città d'Italia, non possiamo precisare il programma di queste rivendicazioni. Lo preciseranno gli interessati. Dichiariamo che lo appoggeremo. Noi non vogliamo separare i morti, né frugare loro nelle tasche per vedere quale tessera portassero: lasciamo questa immonda bisogna ai socialisti ufficiali. Noi comprenderemo in un unico pensiero di amore tutti i morti, dal generale all'ultimo fante, dall'intelligentissimo a coloro che erano incolti ed ignoranti. Ma voi mi permetterete di ricordare con predilezione, se non con privilegio, i nostri morti, coloro che sono stati con noi nel maggio glorioso: i Corridoni, i Reguzzoni; i Vidali, i Deffenu, il nostro Serrani, questa gioventù meravigliosa che è andata al fronte e che là è rimasta. Certo, quando oggi si parla di grandezza della patria e di libertà del mondo, ci può essere qualcuno che affacci il ghigno e il sorriso ironico, poiché ora è di moda fare il processo alla guerra: ebbene la guerra si accetta in blocco o si respinge in blocco. Se questo processo deve essere eseguito, saremo noi che lo faremo e non gli altri. E volendo del resto esaminare la situazione nei suoi elementi di fatto, noi diciamo subito che l'attivo e il passivo di un'impresa così grandiosa non può essere stabilito con le norme della regolarità contabile: non si può mettere da una parte il quantum di fatto e di non fatto: ma bisogna tener conto dell'elemento "qualitativo". Da questo punto di vista noi possiamo affermare con piena sicurezza che la Patria oggi è più grande: non solo perché giunge al Brennero - dove giunge Ergisto Bezzi, cui rivolgo il saluto - non solo perché va alla Dalmazia. Ma è più grande l'Italia anche se le piccole anime tentano un loro piccolo giuoco; è più grande perché noi ci sentiamo più grandi in quanto abbiamo l'esperienza di questa guerra, inquantoché noi l'abbiamo voluta, non c'è stata imposta, e potevamo evitarla. Se noi abbiamo scelto questa strada è segno che ci sono nella nostra storia, nel nostro sangue, degli elementi e dei fermenti di grandezza, poiché se ciò non fosse noi oggi saremmo l'ultimo popolo del mondo. La guerra ha dato ciò che noi chiedevamo: ha dato i suoi vantaggi negativi e positivi: negativi in quanto ha impedito alle case degli Hohenzollern, degli Absburgo e degli altri di dominare il mondo, e questo è un risultato che sta davanti agli occhi di tutti e basta a giustificare la guerra. Ha dato anche i suoi risultati positivi poiché in nessuna nazione vittoriosa si vede il trionfo della reazione. In tutte si marcia verso la più grande democrazia politica ed economica. La guerra ha dato, malgrado certi dettagli che possono urtare gli elementi più o meno intelligenti, tutto quello che chiedevamo. E perché parliamo anche degli ex-prigionieri- È una questione scottante. Evidentemente ci sono stati di quelli che si sono arresi, ma quelli si chiamano disertori: d'altra parte in quella massa c'è la grande maggioranza che è caduta prigioniera dopo aver fatto il suo dovere, dopo aver, combattuto: se così non fosse potremmo cominciare a bollare Cesare Battisti e molti valorosi e brillanti ufficiali e soldati che hanno avuto la disgrazia di cadere nelle mani del nemico."

## Seconda dichiarazione:

"L'adunata del 23 marzo dichiara di opporsi all'imperialismo degli altri popoli a danno dell'Italia e all'eventuale imperialismo italiano a danno di altri popoli; accetta il postulato supremo della Società delle Nazioni che presuppone l'integrazione di ognuna di esse, integrazione che per quanto riguarda l'Italia deve realizzarsi sulle Alpi e sull'Adriatico con la rivendicazione e annessione di Fiume e della Dalmazia. Abbiamo quaranta milioni di abitanti su una superficie di 287 mila chilometri quadrati separati dagli Appennini che riducono ancora di più la disponibilità del nostro territorio lavorativo: saremo fra dieci o venti anni sessanta milioni ed abbiamo appena un milione e mezzo di chilometri quadrati di colonia, in gran parte sabbiosi, verso i quali certamente non potremo mai dirigere il più della nostra popolazione. Me se ci guardiamo attorno vediamo l'Inghilterra che con quarantasette milioni di abitanti ha un impero coloniale di 55 milioni di chilometri quadrati e la Francia che con una popolazione di trentotto milioni di abitanti ha un impero coloniale di 15 milioni di chilometri quadrati. E vi potrei dimostrare con le cifre alla mano che tutte le nazioni del mondo, non esclusi il Portogallo, l'Olanda e il Belgio, hanno tutte quante un impero coloniale al quale tengono e che non sono affatto disposte a mollare in base a tutte le ideologie che possono venire da oltre oceano. Lloyd George parla apertamente di impero inglese. L'imperialismo è il fondamento della vita per ogni popolo che tende ad espandersi economicamente e spiritualmente. Quello che distingue gli imperialismi sono i mezzi. Ora i mezzi che potremo scegliere e sceglieremo non saranno mai mezzi di penetrazione barbarica, come quelli adottati dai tedeschi. E diciamo: o tutti idealisti o nessuno. Si faccia il proprio interesse. Non si comprende che si predichi l'idealismo da parte di coloro che stanno bene a coloro che soffrono, poiché ciò sarebbe molto facile. Noi vogliamo il nostro posto nel mondo poiché ne abbiamo il diritto. Riaffermo qui in questo ordine del giorno, il "postulato societario della Società delle Nazioni". È nostro in fin dei conti, ma intendiamoci: se la Società delle Nazioni deve essere una solenne "fregata" da parte delle nazioni ricche contro le nazioni proletarie per fissare ed eternare quelle che possono essere le condizioni attuali dell'equilibrio mondiale, guardiamoci bene negli occhi. Io comprendo perfettamente che le nazioni arrivate possano stabilire questi premi d'assicurazione della loro opulenza e posizione attuale di dominio. Ma questo non è idealismo; è tornaconto e interesse."

## Terza dichiarazione:

"L'adunata del 23 marzo impegna i fascisti a sabotare con tutti i mezzi le candidature dei neutralisti di tutti i Partiti. Voi vedete che io passo da un punto ad un altro, ma in tutto ciò c'è logica, c'è un filo. Io non sono un entusiasta delle battaglie schedaiole, tanto è vero che da tempo ho abolito le cronache del 'Camerone' e nessuno se ne è doluto: anzi il mio esempio aveva consigliato altri giornali a ridurre questa cronaca scandalosa fino ai limiti dello strettamente necessario. In ogni modo è evidente che entro quest'anno ci saranno le elezioni. Non si conosce ancora la data né il sistema che sarà seguito, ma dentro l'anno ci saranno queste battaglie elettorali e cartacee. Ora, si voglia o non si voglia, in queste elezioni si farà il processo alla guerra, cioè il "fatto guerra" essendo stato il fatto dominante della nostra vita nazionale, è chiaro che non si potrà evitare di parlare di guerra. Ora noi accetteremo la battaglia precisamente sul fatto guerra, poiché non solo non siamo pentiti di quello che abbiamo fatto, ma andiamo più in là: e con quel coraggio che è frutto del nostro individualismo, diciamo che se in Italia si ripettesse una condizione di cose simile a quella del 1915, noi ritorneremo a invocare la guerra come nel 1915. Ora è molto triste il pensare che ci siano stati degli interventisti che hanno defezionato in questi ultimi tempi. Sono stati pochi e per motivi non sempre politici. C'è stato il trapasso originato da ragioni di indole politica che non voglio discutere, ma c'è stata la defezione originata dalla paura fisica. Per quietare la belva molliamo la Dalmazia, rinunciamo a qualche cosa. Ma il calcolo è pietosamente fallito. Noi, non solo non ci metteremo su quel terreno politico, ma non avremo nemmeno quella paura fisica che è semplicemente grottesca. Ogni vita vale un'altra vita, ogni sangue vale un altro sangue, ogni barricata un'altra barricata. Se ci sarà da lottare impegneremo anche la lotta delle elezioni. Ci sono stati neutralisti fra i socialisti

ufficiali e fra i repubblicani. Anche i cosiddetti cattolici del Partito italiano cercano di rimettersi in carreggiata per far dimenticare la loro opera mostruosa che va dal convegno di Udine al grido nefando uscito dal Vaticano. Tutto ciò non è stato soltanto un delitto contro la Patria ma si è tradotto in un di più di sangue versato, di mutilati e di feriti. Noi andremo a vedere i passaporti di tutta questa gente: tanto dei neutralisti arrabbiati come di coloro che hanno accettato la guerra come una corvée penosa; andremo nei loro comizi, porteremo dei candidati e troveremo tutti i mezzi per sabotarli. Noi non abbiamo bisogno di metterci programmaticamente sul terreno della rivoluzione perché, in senso storico, ci siamo dal 1915. Non è necessario prospettare un programma troppo analitico, ma possiamo affermare che il bolscevismo non ci spaventerebbe se ci dimostrasse che esso garantisce la grandezza di un popolo e che il suo regime sia migliore degli altri. È ormai dimostrato irrefutabilmente che il bolscevismo ha rovinato la vita economica della Russia. Laggiù, l'attività economica, dall'agricoltura all'industria, è totalmente paralizzata. Regna la carestia e la fame. Non solo, ma il bolscevismo è un fenomeno tipicamente russo. Le nostre civiltà occidentali, a cominciare da quella tedesca, sono refrattarie. Noi dichiariamo guerra al socialismo, non perché socialista, ma perché è stato contrario alla nazione. Su quello che è il socialismo, il suo programma e la sua tattica, ciascuno può discutere, ma il Partito Socialista Ufficiale Italiano è stato nettamente reazionario, assolutamente conservatore, e se fosse trionfata la sua tesi non vi sarebbe oggi per noi possibilità di vita nel mondo. Non è il Partito Socialista quello che può mettersi alla testa di un'azione di rinnovamento e di ricostruzione. Siamo noi, che facendo il processo alla vita politica di questi ultimi anni, dobbiamo inchiodare alla sua responsabilità il Partito Socialista Ufficiale. E' fatale che le maggioranze siano statiche, mentre le minoranze sono dinamiche. Noi vogliamo essere una minoranza attiva, vogliamo scindere il Partito Socialista Ufficiale dal proletariato, ma se la borghesia crede di trovare in noi dei parafulmini, s'inganna. Noi dobbiamo andare incontro al lavoro. Già al tempo dell'armistizio io scrissi che bisognava andare incontro al lavoro per chi ritornava dalle trincee, perché sarebbe odioso e bolscevico negare il riconoscimento dei diritti di chi ha fatto la guerra. Bisogna perciò accettare i postulati delle classi lavoratrici: vogliono le otto ore? Domani i minatori e gli operai che lavorano di notte imporranno le sei ore? Le pensioni per l'invalidità e la vecchiaia? Il controllo sulle industrie? Noi appoggeremo queste richieste, anche perché vogliamo abituare le classi operaie alla capacità direttiva delle aziende, anche per convincere gli operai che non è facile mandare avanti un'industria e un commercio. Questi sono i nostri postulati, nostri per le ragioni che ho detto innanzi e perché nella storia ci sono cicli fatali per cui tutto si rinnova, tutto si trasforma. Se la dottrina sindacalista ritiene che dalle masse si possano trarre gli uomini direttivi necessari e capaci di assumere la direzione del lavoro, noi non potremo metterci di traverso, specie se questo movimento tenga conto di due realtà: la realtà della produzione e quella della nazione. Per quello che riguarda la democrazia economica, noi ci mettiamo sul terreno del sindacalismo nazionale e contro l'ingerenza dello Stato, quando questo vorrebbe assassinare il processo di creazione della ricchezza. Combatteremo il retrogradismo tecnico e spirituale. Ci sono industriali che non si rinnovano dal punto di vista tecnico e dal punto di vista morale. Se essi non troveranno la virtù di trasformarsi, saranno travolti, ma noi dobbiamo dire alla classe operaia che altro è demolire, altro è costruire, che la distruzione può essere opera di un'ora, mentre la creazione è opera di anni o di secoli. Democrazia economica, questa è la nostra divisa. E veniamo alla democrazia politica. Io ho l'impressione che il regime attuale in Italia abbia aperto la successione. C'è una crisi che balza agli occhi di tutti. Abbiamo sentito tutti durante la guerra l'insufficienza della gente che ci governa e sappiamo che si è vinto per le sole virtù del popolo italiano, non già per l'intelligenza e la capacità dei dirigenti. Aperta la successione del regime, noi non dobbiamo essere degli imbelli. Dobbiamo correre. Se il regime sarà superato, saremo noi che dovremo occupare il suo posto. Perciò creiamo i Fasci: questi organi di creazione e agitazione capaci di scendere in piazza a gridare: "Siamo noi che abbiamo diritto alla successione perché fummo noi che spingemmo il paese alla guerra e lo conducemmo alla vittoria!". Dal punto di vista politico abbiamo nel nostro programma delle riforme: il Senato deve essere abolito. Mentre traccio questo atto di decesso devo però aggiungere che il Senato in questi ultimi tempi si è dimostrato di molto superiore alla Camera. Ci voleva poco? È vero, ma quel poco è stato fatto. Noi



vogliamo dunque che quell'organismo feudale sia abolito; chiediamo il suffragio universale, per uomini e donne; lo scrutinio di lista a base regionale; la rappresentanza proporzionale. Dalle nuove elezioni uscirà un'assemblea nazionale alla quale noi chiediamo, che decida sulla forma di governo dello Stato italiano. Essa dirà: repubblica o monarchia, e noi che siamo stati sempre tendenzialmente repubblicani, diciamo fin da questo momento: repubblica! Noi non andremo a rimuovere i protocolli e a frugare negli archivi, non faremo il processo retrospettivo e storico alla monarchia. L'attuale rappresentanza politica non ci può bastare; vogliamo una rappresentanza diretta dei singoli interessi, poiché io, come cittadino, posso votare secondo le mie idee, come professionista devo poter votare secondo le mie qualità professionali. Si potrebbe dire contro questo programma che si ritorna verso le corporazioni. Non importa. Si tratta di costituire dei Consigli di categorie che integrino la rappresentanza sinceramente politica. Ma non possiamo fermarci su dettagli. Fra tutti i problemi, quello che oggi interessa di più è di creare la classe dirigente e di munirla dei poteri necessari. E inutile porre delle questioni più o meno urgenti se non si creano i dirigenti capaci di risolverle. Esaminando il nostro programma vi si potranno trovare delle analogie con altri programmi; vi si troveranno postulati comuni ai socialisti ufficiali, ma non per questo essi saranno identici nello spirito perché noi ci mettiamo sul terreno della guerra e della vittoria ed è mettendoci su questo terreno che noi possiamo avere tutte le audacie. Io vorrei che oggi i socialisti facessero l'esperimento del potere, perché è facile promettere il paradiso, difficile realizzarlo. Nessun Governo domani potrebbe smobilitare tutti i soldati in pochi giorni o aumentare la quantità dei viveri, perché non ce ne sono. Ma noi non possiamo permettere questo esperimento perché i socialisti vorrebbero portare in Italia una contraffazione del fenomeno russo al quale tutte le menti pensanti del socialismo sono contrarie, da Branting e Thomas a Bernstein, perché il fenomeno bolscevico non abolisce le classi, ma è una dittatura esercitata ferocemente. Noi siamo decisamente contro tutte le forme di dittatura, da quella della sciabola a quella del tricornio, da quella del denaro a quella del numero; noi conosciamo soltanto la dittatura della volontà e dell'intelligenza. Vorrei perciò che l'assemblea approvasse un ordine del giorno nel quale accettasse le rivendicazioni del sindacalismo nazionale dal punto di vista economico. Posta questa bussola al nostro viaggio, la nostra attività dovrà darci subito la creazione dei Fasci di combattimento. Domani indirizzeremo la loro azione simultaneamente in tutti i centri d'Italia. Non siamo degli statici; siamo dei dinamici e vogliamo prendere il nostro posto che deve essere sempre all'avanguardia".

# IMMAGINI

- I) Stemma IX Reparto d'Assalto
- II) Bomba B. D. P.
- III) Bomba Besozzi
- IV) Petardo Thèvenot
- V) Petardo Offensivo
- VI) Corazza ed elmo Farina, pinza tagliafili
- VII) Moschetto T. S. – Carcano mod. 1891-1938, Cal- 7,35 mm.
- VIII) Uniforme da Ardito – Fronte
- IX) Uniforme da Ardito – Fianco sinistro
- X) Pugnale da Ardito
- XI) Uniforme – Particolare pugnale
- XII) Uniforme – Particolare F. E. R. T.
- XIII) Uniforme – Particolare Stemma Fiamme Nere
- XIV) Malatesta con gli Arditi
- XV) Bandiera degli Arditi del Popolo di Civitavecchia
- XVI) Distintivo Arditi del Popolo

## BIBLIOGRAFIA

- Abse Tobias, *‘Sovversivi’ e fascisti a Livorno (1918-1922). La lotta politica e sociale in una città industriale della Toscana*, trad. e cura di Mauro Stampacchia, Labronica, Livorno 1990.
- Adamo Pietro, *Pensiero & dinamite. Gli anarchici e la violenza*, M&B, Milano 2004.
- Alberto Acquarone, *Fascismo e antifascismo nella storiografia italiana*, Edizioni della Voce, Roma novembre 1986 (prima edizione).
- Antonio Gramsci, *Spontaneità e direzione consapevole*, in *Passato e Presente*, Einaudi, Torino 1953.
- Audoin-Rouzeau Stéphane, *La violenza, la crociata, il lutto: la Grande Guerra e la storia del novecento*, Einaudi, Torino 2002.
- Balsamini Luigi, *Gli arditi del popolo. Dalla guerra alla difesa del popolo dalle violenze fasciste*, Galzerano, Salerno giugno 2002 (I<sup>a</sup> Edizione).
- Banti Mario Alberto, *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza del nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Einaudi, Torino 2005.
- Beltramelli Antonio, *L'Uomo Nuovo*, Mondadori, Milano, maggio 1940 (1<sup>a</sup> Edizione luglio 1923).
- Berti Giampietro, *Errico Malatesta e il movimento anarchico italiano e internazionale 1872-1932*, F. Angeli, Milano 2003.
- Bertolucci Franco, *Anarchismo e lotte sociali a Pisa 1871-1901. Dalla nascita dell'Internazionale alla Camera del Lavoro*, Biblioteca Franco Segantini, Pisa aprile 1998.
- Borghi Armando, *La rivoluzione mancata*, Milano 1964.
- Borghi Armando, *Mezzo secolo di anarchia*, Anarchismo, Catania 1989.
- Bottai Giuseppe, *Pagine di critica fascista (1915 – 1926)*, Le Monnier, Firenze MCMXLI-XX.
- Bourke Joanna, *Le seduzioni della guerra. Miti e storie di soldati in battaglia*, Carocci, Roma 2001.
- Bruna Antonelli, *Lo squadristico fascista e l'esperienza a Terni degli “Arditi del popolo” diretti da Carlo Farini (1921-'22). Centenario della nascita di Carlo Farini (1895 – 1974)*, Editrice Libreria Luna, Terni marzo 1995 (1<sup>a</sup> Edizione).
- Cacucci Pino, *Oltretorrente*, Feltrinelli, Milano 2003.
- Carli Mario, *Con D'Annunzio a Fiume*, Facchi, Milano 1920.
- Carli Mario, *Noi Arditi*, Facchi Editore, Milano 1919.
- Collotti Enzo, *L'antifascismo in Italia e in Europa 1922-1939*, Loescher Editore, Torino 1975.
- Cordova Ferdinando, *Arditi e legionari D'Annunziani*, Manifestolibri, Roma 2007.
- Corsaro Gianni, *Arditi di guerra*, Edizioni Aurora, Milano 1935.
- De Felice Renzo, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Einaudi, Torino 1995.

Di Lembo Luigi, *Guerra di classe e lotta umana. L'anarchismo in Italia dal biennio rosso alla guerra di Spagna (1919-1939)*, BFS, Pisa 2001.

Di Martino Basilio, *Trincee-reticolati e colpi di mano nella Grande Guerra. Val Posina – Altopiano di Asiago – Piave*, Gino Rossato Editore, Vicenza aprile 2000.

Dizionario biografico degli anarchici italiani (I e II vol.), BFS, Pisa 2003.

Fabbri Luce, *Luigi Fabbri storia di un uomo libero*, Biblioteca Franco Segantini, Pisa aprile 1996.

Fabbri Luigi, *La controrivoluzione preventiva (riflessioni sul fascismo)*, Lucinio Capelli, Bologna - Rocca S. Casciano - Trieste 1922.

Farina Salvatore, *Le Truppe d'Assalto italiane*, Roma 1938.

Forcella E., Monticone A., *Plotone d'esecuzione: i processi della prima guerra mondiale*, Laterza, Bari 1968

Francescangeli Eros, *Arditi del popolo. Argo Secondari e la prima organizzazione antifascista (1917-1922)*, ODRADEK, Roma 2000.

Francescotti Renzo, *Antifascismo e resistenza nel Trentino 1920-1945*, Editori Riuniti, Roma febbraio 1975.

Furlotti Gianni, *Parma libertaria*, BFS, Pisa 2001.

Fuschini Ivan, *Gli arditi del popolo*, Longo Editore, Ravenna maggio 1994.

Gasparotto Luigi, *Diario di un fante*, Fratelli Treves Editori, Milano 1919.

Gatti Angelo, *Caporetto. Dal diario di guerra inedito*, maggio-dicembre 1917, Il Mulino, Bologna 1964.

Giudici Paolo, *Fiamme Nere*, Leccioni Editore, Firenze 1920.

Giudici Paolo, *L'azione postbellica dell'Arditismo*, Bologna 1925 (edito a cura dell'ufficio stampa e propaganda della Federazione Nazionale fra gli Arditi d'Italia).

Grispigni M., *Gli Arditi del popolo a Roma. Due aspetti particolari della loro storia*, Storia Contemporanea, Rivista di Studi Storici, Bologna, n° 5 ottobre 1986.

Guglielmino Salvatore, *Guida al novecento*, principato editore, Milano febbraio 1991 (quinta ristampa della quarta edizione).

Isnenghi Mario, *Il mito della Grande Guerra*, Laterza, Bari 1970.

Malara Nino, *Antifascismo anarchico 1919-1945*, Angelo Ruggirei, Roma novembre 1995.

Malatesta Errico, *Pagine di lotta quotidiana*, Tipografia "Il Seme", Carrara 1975.

Marianelli Alessandro, *Movimento operaio, forme di propaganda e cultura sovversiva a Pisa tra '800 e '900*, Biblioteca Franco segantini, Pisa settembre 1990.

Marri Piero, *Alpini e Arditi. Note di un plotonista – (1917 – 1918)*, Tipografia e Cart. V. Pongi & Figli, S. Miniato 1920. Massobrio Giulio, *Bianco rosso e grigioverde. Struttura e ideologia delle forze armate italiane*, Bertani Editore, Verona 1974.

Mosse George, *L'immagine dell'uomo. Lo stereotipo maschile nell'epoca moderna*, Einaudi, Torino 1997.

Mosse George, *Sessualità e nazionalismo*, Laterza, Bari 1996.

Nenni Pietro, *Storia di quattro anni 1919-1922. Crisi del dopoguerra e avvento del fascismo al potere*, SugarCo, Milano 1976.

Palieri Mario, *Gli Arditi: glorie e sacrifici degli assaltatori*, Impresa Editoriale Italiana in Milano, Arese (Milano) 1932.

Rochat Giorgio, *Gli arditi della Grande Guerra. Origini, battaglie e miti*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia luglio 2006 (1ª edizione Feltrinelli, Milano 1981).

Rossi Marco, *Arditi, non gendarmi! Dall'arditismo di guerra agli Arditi del popolo, 1917-1922*, BFS, Pisa 1997.

Sabbatucci Giovanni, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari marzo 1974.

Sacchetti Giorgio, *Sovversivi in Toscana (1900 -1919)*, Altre Edizioni, Todi (Pg) settembre 1983.

Salaris Claudia, *Alla festa della rivoluzione: artisti e libertari con D'Annunzio a Fiume*, Il Mulino, Bologna 2002.

Susmel Edoardo, *La marcia di Ronchi*, Hoepli, Milano MCMXLI-XIX.

Togliatti Palmiro, *Il partito comunista italiano*, Editori Riuniti, Roma 1976.

Tognarini Ivan, *Fascismo, Antifascismo, Resistenza in una città operaia*, Clusf, Firenze 1980.

Un capitolo di storia, Fiume e D'Annunzio, Atti del convegno Gardone-Riviera-S.Paolo 27/28 ottobre 1989, a cura di E. Ledd e G. Salotti, Lucarini, Roma 1991

Vanni Renzo, *Fascismo e antifascismo in provincia di Pisa dal 1920 al 1944*, Giardini, Pisa luglio 1967 (prima edizione).

Ventrone Angelo, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Donzelli, Roma 2003.

Yves Michaud, *La violenza*, trad. di Marinella Pomarici, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1992.